

LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

VERGINE DOMENICANA



CON NOTE

DEL P. M. LODOVICO FERRETTI

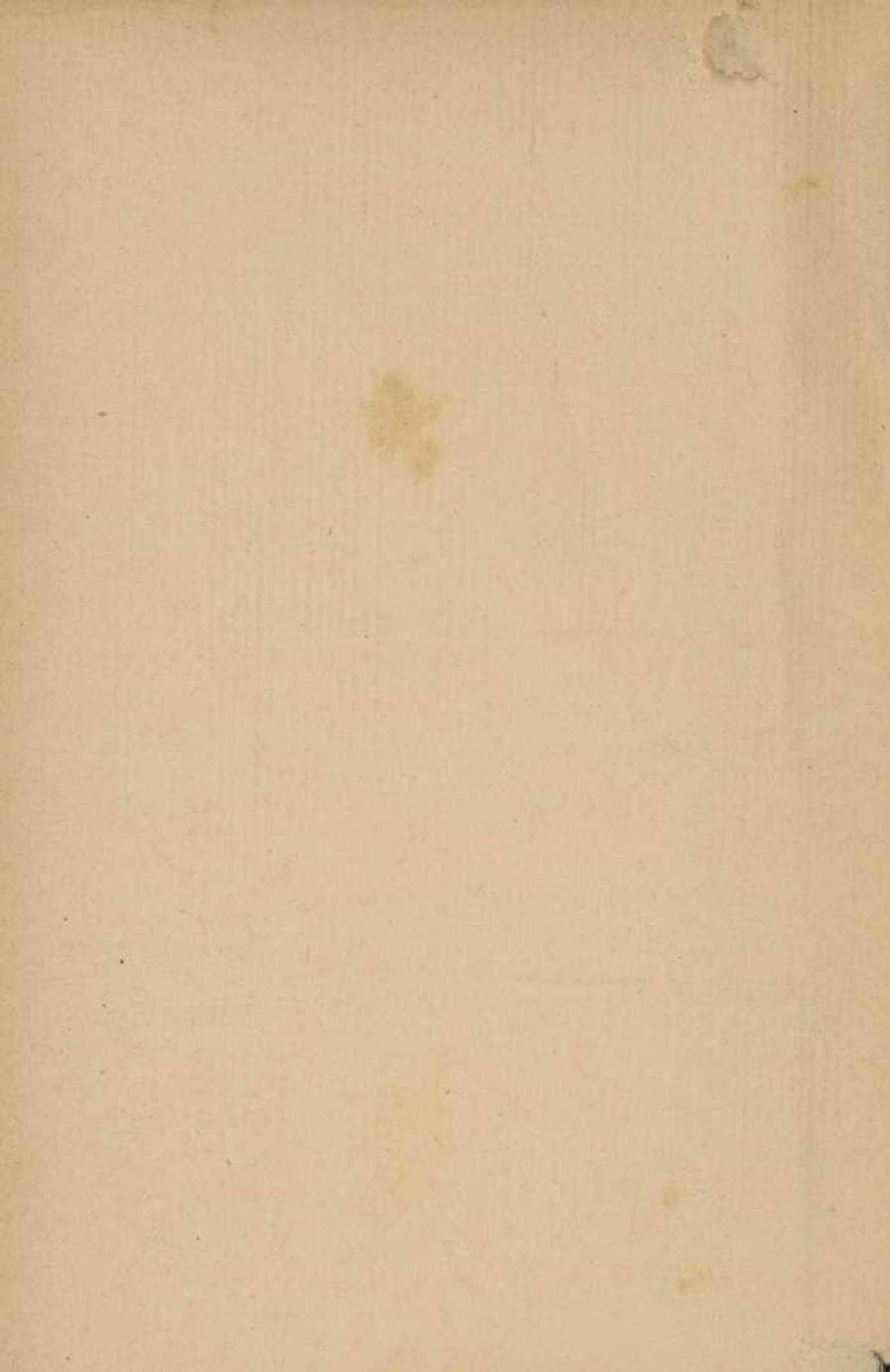
DEL MEDESIMO ORDINE

Volume I

SIENA

TIPOGRAFIA S. CATERINA

—
1922



Volume 1

LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

LETTERE
DI
S. CATERINA DA SIENA
VERGINE DOMENICANA



CON PRAFAZIONE E NOTE
DEL P. M. LODOVICO FERRETTI
DEL MEDESIMO ORDINE

Volume I

Fondo bibliográfico
Dionisio Ridruejo
Biblioteca Pública de Soria

9090

SIENA
TIPOGRAFIA S. CATERINA

—
1918

PROPRIETĂ LETTERARIA

PREFAZIONE

La vita e gli scritti di quella singolarissima donna che fu Santa Caterina da Siena sono stati sempre oggetto di amorosi studi, fin da quando in Roma, di soli 33 anni, Ella morì, quasi consunta da un fuoco di carità e di zelo per l'onore di Dio e della Chiesa. Possiamo anzi dire che, vivente Lei stessa, cominciò questo lavoro; e mentre il Beato Raimondo da Capua raccoglieva gli elementi per poi distendere la famosa *Leggenda*, egli stesso e i molti discepoli spirituali della Santa conservavano e raccoglievano da altri le *Lettere*, che Ella dettava, e trascrivevano premurosamente quell'aureo volume detto *Trattato della Divina Provvidenza* che dalle labbra della Santa estatica avevano raccolto. Ma più che ogni altra cosa le *Lettere*, resero, lei vivente e dopo la sua morte santissima, popolare, come scrittrice, Santa Caterina da Siena, spe-

cialmente ov' eran precorse dalla fama della sua santità e dei suoi prodigi; e dobbiam dire che esse dovessero, in momenti tanto calamitosi per la Chiesa e per tutta l' Europa, essere a molti e del Clero e del popolo, conforto e sprone a quel ben vivere che avrebbe salvato da tanti guai la società, se dai più fosse stato seguito.

A questo primo e più essenziale pregio delle *Lettere* cateriniane altri molti se ne aggiungevano, per renderle care e preziose, che vennero, coll' andar del tempo, a meglio rilevarsi; come il loro alto valore dottrinale, la bellezza veramente singolare dal lato della lingua e dello stile e la loro utilità dal lato storico, essendo esse specchio fedelissimo dell' età della Santa, guida sicura a conoscere personaggi e costumi di quel secolo, tanto fecondo di avvenimenti politici e religiosi.

Non è mio intento far qui una enumerazione dei lavori intrapresi dai dotti intorno a queste *Lettere*, considerate specialmente sotto i due ultimi aspetti (1); ma non posso

(1) Infine alla *Storia* della Santa, scritta e più volte ristampata dal Card. CAPECELATRO, come al principio della *Vita* scrittane dalla DRANE il lettore può trovare una bibliografia assai completa di tali lavori.

tralasciar di ricordare quanto attorno ad esse e agli altri scritti della Santa si affaticasse l'Abate Girolamo Gigli, sia pubblicandone una nuova edizione, sia rilevando in modo specialissimo il merito letterario della Santa Scrittrice con gran copia di erudizione e dottrina. Il lavoro da lui compiuto in vent'anni di studi sul principio del secolo XVII, riuscì una vera miniera per gli studiosi delle cose della Santa ed un riassunto copioso di quanto erasi scritto fino allora sul caro argomento.

Così ricordo il dotto Gesuita P. Fedorigo Burlamacchi, a cui si deve una bella edizione delle lettere scritte dalla Vergine senese a Pontefici, Cardinali, Prelati, ed altre persone ecclesiastiche e religiose, con opportuni proemi e varie annotazioni, specialmente illustrative delle persone e dei luoghi (1).

Questi e molti altri lavori vennero superati in importanza e celebrità dalla pubblicazione della raccolta completa delle *Lettere*, fatta nel 1860 da Niccolò Tomma-

(1) Fa parte della *Biblioteca Ecclesiastica, Classe Terza, Eloquenza, Letteratura e varietà*, edita a Milano, Tip. e Lib. Pirotta e C. Volumi XI — XIV.

seo (1). Il lavoro del Tommaseo, meritamente lodato anche quando uscì, e tenuto tuttora in altissimo conto e per il nome dello scrittore famoso e per il pregio intrinseco della pubblicazione stessa, giovò più assai di ogni altra opera cateriniana a far conoscere ed amare sotto ogni aspetto la gran Santa senese. Le 373 lettere pubblicate dal Tommaseo in quattro volumi, non solo furono precedute da uno splendido proemio sulla vita, i tempi e gli scritti della Santa e corredate di note eruditissime che ne fanno rilevare i pregi letterarii, ne illustrano i punti oscuri e fanno meglio conoscere persone e luoghi da Lei nominati e fatti a cui Ella prese parte (2); ma (ciò che forma il pregio più singolare del lavoro) vennero disposte dall'illustre scrittore in un ordine nuovo, che ci permette, leggendole, non solo di tener dietro ai tempi e allo svolgimento dei fatti, ma di veder quest'anima, già grande nel principio, manifestarsi grado grado più grande ancora ed a maggiori

(1) Firenze, G. Barbèra, editore.

(2) Il Tommaseo tolse varie delle note dal Burlamacchi, spesso compendiandole; ma le più egli pose di suo, con quel criterio che fu proprio del letterato Dalmata, a un tempo filosofo e storico e teologo.

cure dedicarsi collo scorrer degli anni, senza lasciar nondimeno le consuete premure. Difficile impresa, a tentar la quale l'Autore, in mancanza delle date, omesse quasi sempre nelle varie trascrizioni, dovè ricorrere, quando non potè seguire norme più sicure, al suo singolare acume, e seguire certe sue induzioni, che, senza argomenti validi in contrario, dobbiamo anche noi accettare.

Quanto alla lezione, il Tommaseo si attenne per lo più a quella del Gigli, notando i punti in cui credè discostarsene; corresse gli idiotismi di mera pronunzia e fece altri piccoli ritocchi di cui diè ragione nella prefazione; curò soprattutto l'ortografia, per agevolarne ai più la lettura.

Offerte dal Tommaseo agli Italiani come « documenti di virtù e d'eleganza, di coraggio e d'amore, di storia e di stile, » le *Lettere* di Santa Caterina furono accolte dai più con vivissima compiacenza; e non può dirsi quanto se ne avvantaggiassero la nostra letteratura e la nostra storia.

Fu un vero risveglio, preparato quattro anni innanzi dalla pubblicazione della Storia della Santa e del Papato del suo

tempo, scritta dal P. Capecelatro, allora Prete dell'Oratorio, poi Cardinale illustre di Santa Chiesa ed Arcivescovo di Capua.

Scrivendo di tale *Storia*, il Gesuita Padre Antonio Bresciani auguravasi che il libro si diffondesse rapidamente in Italia, come quello in cui veniva l'Italia stessa onorata, difesa la Chiesa, magnificata la Santa senese, illustrata la storia interessantissima del Papato ai tempi di lei (1). E il P. Pendola, l'illustre Scolopio, che Siena con sì grato affetto ricorda, si augurava che la vita di Caterina scritta dal bravo Oratoriano penetrasse in ciascuna famiglia italiana e venisse alle mani della gioventù studiosa, che ispirata a sì splendido esempio, avrebbe riconosciuto l'azione universale, costante e potente del Cristianesimo (2).

Queste due pubblicazioni italiane, le *Lettere* del Tommaseo e la *Storia* del Capecelatro, a cui aggiungevansi prontamente in Francia due *Vite*, quella della Contessa de Flavigny e quella del

(1) CAPECELATRO. *Storia di S. Caterina e del Papato del suo tempo*. Prefazione.

(2) *ivi*.

Sig. Emilio Chavin de Malan, furon seme di una vera rifioritura letteraria intorno alla Santa senese; e tra i molti lavori che videro la luce nei tempi più vicini a noi, tiene il primo luogo quello della Madre Augusta Teodosia Drane, illustre Domenicana inglese, che ci diè una completissima *Vita* di Santa Caterina, venuta ad aggiungersi alle più che sessanta già esistenti, e che riuscì nondimeno in molte parti novissima per aver la scrittrice collocato la Santa in mezzo alla ricca corona dei suoi figli spirituali, amici, discepoli ed affettuosi ammiratori, senza trascurare la pubblica missione politica, religiosa e sociale; e per aver, dietro la guida dei documenti originali e delle *Lettere*, fatto meglio conoscere la Santa Donna nelle sue relazioni giornaliere colla sua famiglia, col suo Ordine, colla sua città, con gente vicina e lontana, secolari e religiosi d'ogni grado, ed anche Pontefici e Re, e dato ampi saggi degli insegnamenti di Lei, sempre fondati in una dottrina ascetica al tutto mirabile. Così veniva ad esser messa in maggior contatto la vita della Santa colle sue *Lettere*, che furono il prin-

cipal mezzo di cui Ella si servì per esercitare il suo apostolato; e la grande pacificatrice d'Italia, consigliera dei Pontefici, e martire dell'unità della Chiesa, veniva a conoscersi nel suo lato più splendido, unica spiegazione della sua pubblica missione, quale sposa, cioè, di Gesù Cristo, assetata del bene spirituale delle anime, madre tenerissima e illuminata maestra di un' ampia famiglia spirituale.

E così, mentre le pubblicazioni del Capecelatro e del Tommaseo avevan fatto nascere in molti il desiderio di entrare ancor meglio nell'animo di questa Santa mirabilissima, e tal brama veniva a compiersi quando apparve la *Vita* della Drane, questa stessa *Vita*, che dava delle *Lettere* stesse i più bei saggi, riusciva per tutti uno stimolo a rilegger per intero le *Lettere*, farne il proprio pascolo spirituale ed eleggere Caterina, come già il numeroso stuolo dei suoi discepoli, a loro madre e maestra.

E certo, se Ella non intese, colle sue *Lettere* e colle sue opere spirituali di giovare ad altri che alle persone cui le dicesse, senza pensare che dopo alcuni secoli

esse sarebbero venute nelle mani di migliaia e migliaia di lettori, è ben vero altresì che la Provvidenza divina non concede solo i Santi al tempo loro, ma ne perpetua nel Cristianesimo la vita; nè illumina di consueto un intelletto perchè in un momento soltanto diffonda splendori di sapienza e di amore. Così prendesi Ella stessa la cura di far tornare a comun bene ciò che un sentimento di umiltà rivolgeva a più modesti intenti. Valga ad esempio il libretto dell' *Imitazione di Cristo*, scritto forse dal suo autore coll'umile scopo di giovare ad un solo discepolo e guidarlo nelle vie della perfezione; divenuto ora guida sapiente e continua a milioni di anime, vero tesoro di vita spirituale.

Santa Caterina fu e rimane per noi un apostolo. Nella sua patria, nella Chiesa Ella vive e palpita ancora; i cinque secoli e mezzo che ci separan da Lei spariscono come per incanto, se ci rendiamo familiari le sue *Lettere*; e ce la vediamo vicina, pronta ad animarci, a correggerci, a consolarci. Sia pure che Ella scriva a Pontefici, a guerrieri, a persone molto lontane dalla nostra condizione; eppure troviamo, anche in quel-

le *Lettere*, qualche cosa che la Santa dice a noi, proprio a noi; la vediamo mettersi al contatto del nostro cuore, e sentiamo come il caldo di quell'amore di Cristo ch'Ella vuol diffondere per tutto, la fragranza di quel sangue di cui vuol tutti inebriati. Ciò che diceva con libera parola a quegli uomini di ferro del trecento, lo udiamo volentieri anche noi, fiacca e degenerare età, e sentiamo che ci giova. E così la familiarità con queste *Lettere*, non ci è utile soltanto a penetrare nei segreti della vita della mirabile donna, nè solo ad apprendere i principii e le norme di un'ascetica sapiente, ma a renderci effettivamente migliori, come migliori divenivano quasi sempre coloro di cui la Santa prendevasi cura.

Possono attestare questo tutti coloro che delle *Lettere* hanno fatto la loro lettura quotidiana e le preferiscono a molti libri spirituali, anche dettati da celebri maestri, pur non avendone esse, naturalmente, nè l'ordine nè il metodo.

Ma è naturale il desiderio che il numero di tali lettori ancora si accresca. Tanti e tanti, che pur vorrebbero godere

i vantaggi di questa lettura e che hanno trovato fin qui difficoltà nell'essere divenuta assai rara l'edizione del Tommaseo (delle antiche non parlo, essendo quasi introvabili,) l'hanno anche oggidì nel carattere stesso delle pubblicazioni recenti, fatte, a preferenza, a scopo letterario, nè troppo adatte a divenir popolari. I più dei lettori hanno bisogno non solo di non trovar troppi intoppi nel leggere (ed a questo cercò già di provvedere il Tommaseo, e prima di lui, come abbiám detto, il Gigli e il Burlamacchi) ma soprattutto di veder dilucidati i punti che per loro rimangono oscuri, di vedere spianata la via all'intelligenza delle dottrine della Santa, che suppongono talvolta nei lettori una conoscenza di cose religiose e scritturali più ampia assai di quella che oggi si trovi nelle stesse persone colte; ed a tal fine convien dire che le annotazioni del Tommaseo, ripetute senz'altro nell'edizione recente del Misciattelli, non bastano.

Le benemerite « Sorelle dei Poveri, » che già ci diedero la bella edizione italiana della Vita di Santa Caterina della Madre Drane, dicevan già nel loro periodico *La*

Voce della Carità: « Chi dirige queste pagine non poteva staccarsi dalla dolce e luminosa figura della Santa...; ed ecco che nel porre la parola *fine* nell'ultima pagina della *Vita*, un caro pensiero ci arrise, di continuare, cioè, ad occuparci di Lei, ripubblicando le *Lettere*, di cui le precedenti edizioni sono ormai esaurite... Con le sue *Lettere*, la Santa senese porterà nelle famiglie cristiane la parola viva di quell'amore che informò ogni atto della sua vita terrestre ». E vennero così nel pensiero di un'edizione popolare delle *Lettere*, tale da renderne più frequente e agevole a tutti la lettura.

Nulla infatti di più utile oggidì che far vivere Gesù Cristo nelle anime, Gesù Cristo che si vuole da tanti discacciato, mentre egli solo è vita e salute; e se le *Lettere* di quella mirabile Santa, che ebbe Cristo scolpito profondamente nel cuore, divenissero lettura frequente di molti, non solo essi verrebbero a conoscere assai meglio questa miracolosa donna, di cuore sì ampio e di sì forte intelletto, di animo più che virile (grande esempio per noi), ma si legherebbero ancor più a Gesù Cristo con

fede ed amore. Chè se nelle *Lettere*, come scrive il Capecelatro (1), la Santa senese ci lasciò il ritratto di se medesima, di cui non potrebbe trovarsi nè il più somigliante nè il più vivo, è altresì cosa certa che Ella, come S. Paolo, viveva della vita di Gesù Cristo, e nell'anima e nelle membra stesse verginali ne portava stampata l'effigie.

Questa vita Ella trasfuse nelle anime; e le *Lettere* furono una forma particolare della sua missione di Suora Predicatrice. Maestra di spirito, si servì delle *Lettere* per dirigere tanti suoi figli spirituali; riformatrice, al tempo suo, del suo Ordine e di altri istituti, dà ai confratelli e ad altri religiosi sapientissime norme per ricondurli alla esatta osservanza delle regole; chiamata ad una missione religiosa e civile superiore a donna, ammonisce principi e re, prelati e Pontefici; confortatrice di tutti e vera apostola d'amore, scrive, come il cuore le detta, a quanti crede di poter aiutare colla sua parola, e vuole veder diffuso per tutto il mondo il fuoco d'amore che Gesù Cristo portò sulla terra.

(1) Introduzione alla *Storia* citata.

Coll' amore di Gesù Cristo questa lettura accresce in noi vigorosamente l' amore verso la Chiesa e la riverenza e il caldo affetto verso il Papato, amore che Caterina potè largamente attingere dalle tradizioni del suo Ordine (1) e che le fece operare cose ammirande, quali giammai seppe operare un figlio per devozione al Padre; nè sarebbe questo un piccolo frutto oggidì, mentre vediamo in molti cristiani così raffreddato l' amore del Padre comune, quasi non fosse per tutti i membri della Chiesa un preciso dovere; discussa con criterii ed avvedimenti umani, ed anche volgari ed ingiusti, la sua parola, e, quel che è peggio, rifiutata, anche quando ci addita un supremo scampo nei più terribili momenti, quasi non fosse di padre, ma di nemico.

Così è stato giusto il pensiero delle editrici che le *Lettere* escissero corredate di note dichiarative, le quali ne aprissero ad un maggior numero di lettori più facilmente l' intelligenza e fosse agevolato il modo di entrare nel pensiero della Santa, che, scrivendo specialmente a persone di alta dignità o di scienza, giustamente suppose

(1) CAPECELATRO, *Storia* cit., edizione 1878, pag. 69.

quelle cognizioni che in altri non sono, o adopera modi non più in uso nel moderno linguaggio (1). Del resto, il più delle volte non rimane all'annotatore che segnalare le molte bellezze sia dottrinali, sia anche letterarie di queste care composizioni; perchè la bella lingua del trecento vien giù soavissima dalla penna della Santa Scrittrice, ed è specchio verace del suo pensiero non solo, ma e degli affetti suoi ardentissimi e della grandezza del suo animo.

Hanno altresì nelle annotazioni da correggersi, possibilmente colla scorta dei codici, gli errori in cui caddero talora gli amanuensi, le false intepretazioni, che hanno impedito talora che giungesse nella sua originale chiarezza fino a noi quella parola: hanno da fornirsi in succinto utili notizie intorno ai personaggi a cui le

(1) Sebbene i punti oscuri, nelle *Lettere*, veramente sian pochi, ci è sembrato strano che ad alcuni di questi, nell'edizione del *Tommaso*, sia negata una parola di commento. Per parte nostra, abbiamo cercato di abbondare nelle dichiarazioni e commenti, nelle citazioni dei passi scritturali che danno sovente occasione a splendidi confronti, e nei richiami, tanto necessari, alla *Vita*, scegliendo quella della *Drane*, che è attualmente la più popolare e la più completa. La superfluità che vi troveranno i dotti, compenserà il desiderio degli indotti, che forse avrebbero desiderato di più. Delle note del *Tommaso* abbiám fatto tesoro; e le più belle abbiám riportato per intero, sempre citandolo.

Lettere furon dirette ed ai luoghi ove furono scritte o dove furono inviate e intorno alle altre circostanze storiche, perchè il lettore possa in qualche modo tornare a vivere nel tempo della Santa e gustar meglio la sua parola.

Vorrei dire ampiamente del pregio di queste *Lettere*, che il Tommaseo disse « fiorenti d'eleganza e ferventi d'amore (1), » sia che si considerino come documento storico, sia che si riguardino quale monumento letterario, o, in particolare, se si abbiano, quali sono in massima parte, guida spirituale utilissima per le anime. Ma non dovrei fare altro che ripetere quanto in varii tempi in lode di esse hanno scritto eminenti letterati, storici famosi ed anche sommi teologi ed asceti, che la santa Verginella, considerata nei diversi aspetti sotto cui ci si presenta, collocano e nel novero dei più insigni autori della nostra primavera letteraria, e tra i personaggi storici che più influirono nelle sorti dell'Italia e della Chiesa, e al fianco dei più sapienti direttori di anime e maestri di cristiana perfezione.

(1) *Lettere ecc. Avvertimento*, pag. 11.

Ma, fermandoci appunto su quest' ultimo pregio, piacemi far notare che se Caterina nel suo celebre *Trattato della Divina Provvidenza* insegna a tutti il modo di conoscer le perfezioni di Dio e camminare nella via della virtù, conformandosi esattamente a Cristo, ed acquistare in terra il perfetto amore; e tutto questo Ella fa con tanta profondità e dottrina, con tanto meravigliosa conoscenza del cuore umano da far dire a Pio II che la scienza di Lei *non fu acquistata, ma infusa*, attinta cioè dalla stessa Fonte di verità e di bontà in modo tutto soprannaturale; nelle *Lettere* noi abbiamo le stesse verità, gli stessi insegnamenti, (naturalmente, senza ordine dottrinale, e dati via via secondo la necessità dei varii personaggi a cui esse sono dirette) ma colla stessa abbondanza e grazia. E se furono, come Ella stessa ci dice, dettate in estasi le pagine di quel *Trattato*, piene veramente di celeste sapienza, si sa che anche molte lettere furono *fatte in astrazione*, fatte cioè nello stato soprannaturale dell'estasi; e possiamo ben riscontrare che queste non sono poi gran fatto diverse dalle altre; il che dimostra che quel rapimen-

to di spirito era in Caterina come abituale quando scriveva.

Vorrei anzi dire che questo modo di ammaestrare nelle cose dello spirito, correggendo man mano i difetti, infiammando a virtù, spronando a più virili propositi, via via come l'occasione si porge, riesce ai lettori più gradito, sicchè vengono a trarne giovamento anche coloro che forse mai si accingerebbero alla lettura di un libro scritto con intendimenti dottrinali ascetici, per quanto prezioso. E se la Santa ora si rivolge ai suoi discepoli spirituali, ora a Prelati e personaggi altissimi, che riverisce padri e maestri, se scrive ora a teologi consumati, ora ad umili operai, ora a religiosi od eremiti o sante claustrali, ora a cavalieri e donne di mondo, a cristiani o a giudei, il lettore vi trova sempre qualche cosa di buono proprio per sè, e si sente punto da nuovi stimoli per più amare il Signore, per correggere i propri difetti, per camminare con maggior profitto nelle vie del bene.

Questo poter trarre a se stessi, meditando, ciò che la Santa scriveva a persone così lontane, riesce grato anche a quelli

che forse non sopporterebbero ammonimenti a loro diretti, sia pure in modo generale. Così potrà ogni lettore che attentamente le scorra, e, meglio ancora, se le faccia familiari, trovare in queste *Lettere* un programma di vita spirituale adattato proprio per sè e per lo stato in cui si trova: e quando dico vita spirituale, intendo non solo quel felice stato di perfezione che per amore delle contemplazioni celesti ci strappa al mondo ed alle cure quotidiane, ma anche la vita che tra i dolori e gli affanni della terra è luce del pensiero, elevazione dell'anima a Dio, libertà dal giogo dei sensi, e al tempo stesso santificazione di tutti gli affetti; perfezione necessaria ai cristiani in ogni loro stato e condizione; una vita che penetri soavemente in ogni ramo di umana attività, in ogni ordine domestico e civile.

Nè va tralasciata l'utilità che ne possono ricavare gli stessi maestri di spirito e direttori delle coscienze. Questo passare che fa la Santa dall'una all'altra condizione di gente, inculcando a tutti, in sostanza, la stessa dottrina, che si riduce al conoscimento del proprio nulla e all'ele-

vazione totale del proprio essere a Dio, alla fuga del male ed all'amore appassionato per il bene, somiglia un poco a ciò che devono, per la necessità stessa del ministero, praticare i sacerdoti nel guidare le anime, nell'ascoltare l'accusa che ciascuno fa delle proprie miserie e corregger persone d'ogni condizione e stato e avvicinarle alla pratica della virtù. L'umile figlia d'un contadino e la nobile matrona, il dotto e l'ignorante, come si trovano insieme alla mensa comune del Padre, a ricever lo stesso Cibo di Vita, così spesso succedonsi l'uno all'altro mentre si presentano al ministero di riconciliazione; ed a tutti il sacerdote dev'esser guida e maestro, a nessuno deve negare l'avvertimento speciale, adatto alla sua capacità ed allo stato della sua coscienza, utile a ricondurlo sulla retta via od a farvelo camminare con più ardore. Per quest'opera santa molto può apprendersi dalle *Lettere* di Caterina, da quelle specialmente in cui ella si rivolge con vittoriosa eloquenza e materna carità ad uomini inveterati nel vizio, mal disposti a perdonare, accecati dall'orgoglio; e in quelle altresì in cui,

accortasi del guasto che in qualche suo figlio spirituale va facendo l'ambizione segreta, una passione mal dominata, il falso zelo sotto colore di bene, cerca abilmente di toglier questi ostacoli alla cristiana perfezione e fare sparire dall'occhio questa piccola nebbia che impedisce il limpido vedere di sè e della divina bontà.

E per quelle stesse anime che più di proposito si son date a camminare nelle vie del Signore, qual tesoro d'insegnamenti nelle care Lettere della Santa! Quanta accortezza in Lei nell'aiutarle a ricercare anche il filo più sottile che tuttora lega il loro affetto alla terra, nello scoprire l'inganno funesto di quelle che credono di camminare nella virtù e meglio adempiere il volere di Dio, mentre altro non seguono che il proprio volere! Quanto amorosa cura nel voler toglier dalle anime a Lei care anche l'ultima radice delle umane imperfezioni! Quale discernimento nel dare alla mortificazione interna di sè ed all'abbandono totale della propria volontà e del proprio essere in Dio la prevalenza sopra le esterne macerazioni, che trovan modo, talvolta, di conciliarsi con un alito di va-

na gloria capace di farne perdere il merito! E quanta forza d' esempio in quest' anima, tormentata da continuo, misterioso patire, *inebriata di sangue*, come Ella si chiama, e pur sempre assetata di sangue, per chi ami seguir Cristo fin da vicino nella spinosa via del sacrificio volontario, o voglia tollerare con maggior merito le pene terribili della vita! Questa scienza, e possiam dire, quest' arte sublime, riformatrice delle anime secondo l' immagine viva di Cristo sofferente ed amante, Caterina la apprese da Gesù Cristo stesso, ed Ella stessa ce ne fa fede; mentre è verissimo che quei medesimi santi e dotti religiosi che Ella ebbe a maestri di spirito, primo fra tutti il Beato Raimondo da Capua, si sentirono a lei inferiori e si professarono suoi discepoli, come doveron poi salutarla maestra i grandi illuminati ed asceti del suo secolo e dei seguenti, e testificare concordi dell' origine soprannaturale della dottrina di lei. Qual mezzo dunque più adatto, per metterci a contatto colle anime, anche più privilegiate da Dio, ed imparare a guidarle per le più difficili vie della perfezione evangelica, che il renderci fa-

miliare la lettura e la meditazione di queste *Lettere* preziose?

Nè credasi da alcuno che la dottrina mistica contenuta nelle *Lettere* e negli scritti della Santa senese contenga modi particolari di vedere, più o meno discutibili, intorno alla pratica della perfezione cristiana. È fuor di dubbio che anche fra i migliori maestri di spirito, autori di volumi e manuali pratici per guidar le anime nelle difficili vie della cristiana perfezione, si notano alcune divergenze, specie intorno alle norme pratiche; ed anche la teologia mistica, come la dommatica, ha i suoi sistemi, le sue scuole. L'anima che vuol attingere a questa limpida sorgente di cristiana pietà non troverà in essa nè più nè meno che la dottrina purissima del Vangelo, i misteri della fede, le verità cattoliche, le pratiche volute e inculcate dalla Chiesa, quelle stesse norme di vita spirituale che ci insegnano la Bibbia ed i Padri. E se accenna ai « diversi modi che tengono i servi di Dio » è solo per insegnarci a rispettarli tutti, ed ammirare anche in questi l'infinita bontà di Dio, come nello svariato spettacolo della natu-

ra. Del resto, se Ella, umile figlia di un tintore, non conobbe lettere e tutto seppe per virtù di una diretta comunicazione con Dio, altro non poteva nè doveva dirci se non quanto è contenuto nel ricco tesoro della rivelazione divina, come altro non potè vedere l'occhio suo limpidissimo, se non quello che trovò nell'immenso pelago di luce a cui Iddio la innalzava quando agli uomini si faceva maestra. Ciò appare evidente a chi abbia una qualche pratica degli scritti dei Teologi mistici e degli autori di libri spirituali, fra i quali vi sarà chi palesa un certo studio nel trovare i termini precisi per indicare i diversi gradi della perfezione, o dare la giusta sentenza fra opinioni opposte, o chi talvolta rimane indeciso nell'indicare i mezzi più atti per la fuga del vizio e la pratica della virtù. Nulla di simili incertezze troverà il lettore nella dottrina semplice e sicura della Santa senese, anche quando Ella assorge alle più alte vette del mistero, o quando con acume che stupisce scruta i difetti morali, le tergiversazioni degli uomini, le profondità stesse della colpa, discute con libera parola le sottili discol-

pe di una coscienza men retta, ed assegna, senza ombra di sforzo, i rimedi opportuni. E se voglia additarsi una nota speciale nell'ascetica della nostra Santa, sarà sempre quella della benignità e dolcezza, che parrà forse eccessiva, come quando si limita a chiamare « imperfezioni » e « le ree inerzie e gli odii feroci e le impurità superbe ed i misfatti (1); » benevolenza che non è affatto una debole condiscendenza verso la colpa, in Lei, che a chi di minori difetti si fa reo, è talvolta severa più che coi grandi colpevoli, quando una tale severità Ella veda giovevole al suo intento.

I letterati potranno, con altrettanto stupore, aggiungere come a tutto questo apparato di dottrina mistica Ella, senza esempio, sappia adattare in modo addirittura meraviglioso la lingua nostra volgare, che, come sul labbro di Dante era stato capace di

« Descriver fondo a tutto l' universo (2), »

così su quelle di Caterina mostrò ciò che poteva nel popolarizzare la scienza più sublime, che è quella dei Santi.

(1) Vedi TOMMASEO, Proemio alle Lettere, pag. CLV.

(2) INFERNO, c. XXXII, v. 8.

Gioveranno, io spero, queste poche riflessioni per renderci care le *Lettere* della Santa e soprattutto per indurci a convertirle in un vitale nutrimento. Così Ella vivrà ancora in mezzo al suo popolo madre e maestra, in mezzo alla Chiesa da lei amata con sì passionato amore; e continuerà nei secoli quella missione a cui Iddio la destinava per il bene delle anime.

P. LODOVICO FERRETTI

de' Predicatori

Avvertenza

Le Lettere della Santa nuovamente scoperte, come le 8 pubblicate dal Gardner (S. CATHERINE of Siena, London MCMVII, appendice) saranno poste in appendice al V° volume; che avrà altresì un'appendice speciale contenente le varianti ed aggiunte che abbiám potuto trarre dai codici. Pregio di questa edizione sarà, nello stesso volume, un Indice accurato delle materie, per conoscere il pensiero della Santa nei variî punti dottrinali e le particolarità storiche di cui Ella fa cenno nelle Lettere.

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

I — *A Monna Lapa, sua Madre.*

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce (1).

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vero cognoscimento di voi medesima, e della bontà di Dio in voi; (2)

(1) Fedele all'insegnamento di Paolo: *Qualunque cosa voi facciate fatela in nome di Gesù Cristo Signor nostro* (Coloss. III, 17) nè altro conoscendo Paolo stesso che *Cristo, e lui crocifisso* (I Cor. II, 2), la Santa scrive sempre: *Al nome di Gesù Cristo Crocifisso*, ed aggiunge: *Maria dolce* per la sua particolare devozione alla Madre di Dio corredentrica del genere umano.

(2) La Santa desidera che la sua diletta madre abbia il vero conoscimento di se stessa e il conoscimento della bontà

perocchè senza questo vero cognoscimento non potreste partecipare la vita della grazia. E però dovete con vera e santa sollecitudine studiare di cognoscere, voi non essere, (1) e l'esser vostro ricognoscerlo da Dio, e tanti doni e grazie quante avete ricevute da lui, e ricevete tutto di. A questo modo sarete grata e cognoscente; (2) e verrete a vera e santa pazienza, e non vedrete le picciole cose per le grandi; ma le grandi vi parranno picciole a sostenere per Cristo Crocifisso. Non è buono il cavaliere se non si prova sul campo della battaglia: così l'anima vostra si debbe provare alla battaglia delle molte tribolazioni, e quando allora si vede fare prova buona di pazienza, e non volta il capo in dietro per impazienza scandalizzandosi di quello che Dio permette, può godere ed esultare, e con perfetta allegrezza aspettare la vita durabile. Perocchè s'è riposata nella croce, e confortasi con le pene e con gli obbrobrii di Cristo Crocifisso; e ragionevolmente può aspettare l'eterna

di Dio in lei. Questa raccomandazione torna spesso nelle lettere della Santa, che con Sant' Agostino fa tutto consistere nel conoscimento di sè e nel conoscimento di Dio: *noverim me, noverim te*. Senza questo duplice conoscimento è vana ogni nostra fatica.

(1) L'essere nostro, creato e partecipato, paragonato all'essere infinito di Dio è piuttosto non *essere* che *essere*.

(2) *Cognoscente* sta per *riconoscente*. *Grata* e *riconoscente* non valgono la stessa cosa; la gratitudine è del cuore, la riconoscenza è della mente, che, come dice il Tommaseo, « riflette sull'affetto e accresce il merito dell'amore ».

visione di Dio; perocchè Cristo la promette a loro (1). Perocchè coloro che sono perseguitati e tribolati in questa vita, sono poi saziati e consolati e illuminati nell'eterna visione di Dio, gustando pienamente e senza mezzo (2) la dolcezza sua. Eziandio in questa vita comincia a consolare coloro che si affaticano per lui. Ma senza il cognoscimento di noi e di Dio, non potremo venire a tanto bene. Adunque vi prego quanto so e posso, che v'ingegniate d'averlo, acciocchè noi non perdiamo il frutto delle nostre fatiche. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore (3).

(1) Tale promessa è contenuta nelle parole evangeliche « *Beati quelli che piangono... beati quelli che patiscono persecuzioni, perchè di essi è il regno de' cieli* » (Matt. V, 5-10). Qui il Tommaseo scorgerebbe una svista di chi prima scrisse questa lettera, mentre la Santa dettava; e pensa che la Santa dettasse dapprima: *Perocchè Cristo la promette a loro...* e poi correggendosi dicesse: *Perocchè coloro ecc.* spiegando più chiaramente il concetto e intendendo tralasciare le parole prima dettate.

(2) *Senza mezzo*; visione senza mezzo è visione *immediata*, non solo perchè senza ostacolo alcuno, ma perchè intimo congiungimento della mente e del cuore con Dio verità eterna e bene infinito, senza bisogno di quel *mezzo* necessario al cognoscimento attuale delle cose che i filosofi chiamano *specie intelligibile*. Tale è la visione beatifica in cui consiste la vita eterna.

(3) Chiusa consueta delle lettere di Caterina, che non sa dare un addio senza pensare all'oggetto supremo del suo cuore innamorato.

II — *A Prete Andrea de' Vitroni*

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello, e padre (1) per reverenzia del dolceissimo sacramento in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminato (2) di vero e perfettissimo lume, acciocchè cognosciate la dignità nella quale Dio v' ha posto. Perocchè senza il lume (3) non la potreste cognoscere; non cognoscendola non rendereste loda e gloria alla somma Bontà che ve l' ha data, e non nutrichereste la fonte della pietà per gratitudine, ma disseccherestela nell' anima vostra, con molta ignoranza (4) e ingratitudine (5). Perocchè la cosa

(1) *Fratello*, come figlio d' un medesimo padre, Iddio; *Padre* per ragione del Sacramento che dà come sacerdote ai fedeli; e in altra lettera (59) ad un altro sacerdote dice: « Padre carissimo per riverenza di quello Sacramento il quale avete a ministrare ».

(2) *Alluminato*, nell' uso degli scrittori antichi, è chi ha il lume della vista, ed è contrario di cieco.

(3) L' altezza soprannaturale della dignità del sacerdote non può conoscersi senza *un lume*, cioè senza una luce soprannaturale che ce la riveli.

(4) *Ignoranza* nell' uso toscano, non è solo mancanza di cognizione, ma anche reale sconoscenza de' propri doveri.

(5) Qui si allude alla sentenza di S. Bernardo che « il peccato dell' ingratitudine dissecca il fonte della divina misericordia ».

che non si vede, non si può cognoscere: non cognoscendola non l'ama; (1) non amandola, non può esser grata nè cognoscente (2) al suo Creatore. Adunque ci è bisogno il lume. O carissimo fratello, egli ci è di tanta necessità, che se l'anima il considerasse quanto gli è di bisogno ella eleggerebbe innanzi la morte, che amare o cercare quella cosa che le toglie questo dolce e dritto lume.

E se voi mi diceste (vogliendo fuggirla): « qual'è quella cosa che mel toglie? » io vi risponderei, secondo il mio basso intendimento, che solo la nuvola (3) dell'amore proprio sensitivo di noi medesimi è quello che cel toglie. Questo è un arbore di morte, che tiene la radice sua entro la superbia. Onde dalla superbia nasce l'amore proprio, e dall'amore proprio la superbia; perchè subito che l'uomo si ama di cosiffatto amore, presume di sè medesimo, e li frutti suoi generano tutti morte, togliendo la vita della Grazia nell'anima che li possiede. E li mangia col gusto della propria volontà, cioè, che volontariamente cada nella colpa del peccato mortale, che germina l'amore proprio. Oh quanto è pericoloso! sapete quan-

(1) Si sottintende *l'anima*.

(2) *Cognoscente* sta per *riconoscente*, come nella lettera precedente.

(3) La similitudine della luce che è vita, combina colla bella metafora della *nuvola*, rinforzata da quella dell'*albero di morte*, e de' suoi frutti che generano morte.

to? (1) che egli priva l'uomo del cognoscimento di sè, onde acquisterebbe la virtù dell'umiltà; nella quale umiltà sta piantato l'amore e l'affetto dell'anima, che è ordinata in carità. E privalo (2) del cognoscimento di Dio, dal quale cognoscimento trae questo dolce fuoco della divina carità. Perocchè, di suo principio gli tolse il lume con che conosceva: e però si trova spogliata (3) della carità, perocchè non cognobbe. Senza il cognoscimento è fatta simile all'animale, siccome per lo cognoscere col lume di ragione, l'uomo diventa un angelo terrestre in questa vita.

Specialmente i ministri, i quali la somma bontà chiama i Cristi suoi, (4) questi debbono essere angeli, e non uomini: e veramente così sono, se non si tolgono questo lume; e drittamente hanno l'ufficio dell'angelo. L'angelo ministra a ognuno in diversi modi, secondo che Dio l'ha posto; e sono in nostra guardia dati a noi per la sua bontà: così li Sacerdoti posti nel corpo mistico della santa Chiesa (5) a ministrare

(1) *Sapete quanto?* Naturalissima interrogazione, dopo l'esclamazione: *Oh quanto è pericoloso!*

(2) *Privalo;* intendi: l'uomo.

(3) Intendi: l'anima.

(4) Cioè i suoi *unti* coll'unzione della grazia sacramentale. Nel salmo CIV si legge: « *Non toccate i miei Cristi, e non malignate contro de' miei profeti.* ». (V. 15).

(5) È la similitudine di S. Paolo: « *Molti siamo un corpo solo in Cristo* » (Ai Rom. XII, 5).

a noi il sangue e il corpo di Cristo Crocifisso, tutto Dio e tutto uomo (1) per la natura divina unita con la natura nostra umana, l'anima unita nel corpo, e il corpo e l'anima unita con la deità, natura divina del Padre eterno. Il quale (2) dee essere ed è ministrato da quelli che hanno vero lume, con fuoco dolce di carità, con fame dell'onore di Dio e salute dell'anime, le quali Dio v'ha date in guardia, acciocchè il lupo infernale non le divori. Questi gusta li frutti delle virtù, che danno vita di grazia, che escono dall'arbore del vero e perfetto amore. Il contrario, siccome ora dicemmo di sopra, fanno quelli che tengono l'arbore dell'amore nell'anima loro, cioè dell'amore proprio. Tutta la vita loro è corrotta, perchè è corrotta la principale radice dell'affetto dell'anima. Onde se sono secolari, essi sono cattivi nello stato loro, commettendo le molte ingiustizie non vivendo come uomini, ma come l'animale che si volge nel loto, vivendo senza veruna ragione: così questi tali non degni di esser chiamati uomini, perchè si hanno tolta la dignità del lume della ragione; ma animali, (3) che s'involgono nel loto dell'immondizia, andando dietro a ogni miseria, secondo che l'appetito loro bestiale li guida. Se egli è reli-

(1) È la dottrina della Chiesa espressa nel Simbolo di Sant'Atanasio: « *Perfetto Dio e perfetto uomo* ».

(2) Intendi il sangue e il corpo di Cristo.

(3) *Animale*, nel senso di S. Paolo: « *L' uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio* » (I Ai Corinti II, 14).

gioso, o clerico, (1) la vita sua non la guida non tanto come angelo nè come uomo, ma come bestia, molto più miserabilmente che spesse volte non farà uno secolare (2). Oh di quanta ruina e repressione saranno degni questi tali! La lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo: ma bene il proverà la tapinella anima, quando sarà messa alla prova. Preso hanno questi tali l'ufficio delle dimonia. Le dimonia, tutto il loro studio ed esercizio è di privare l'anime di Dio, per condurceli a quello riposo che ha in sè medesimo: così questi tali si sono privati della buona e santa vita, perchè hanno perduto il lume, e vivono tanto scelleratamente. Questo, e voi e gli altri che hanno cognoscimento, possono vedere. Essi sono fatti crudeli a loro medesimi, essendosi fatti compagni delle dimonia, abitando con loro innanzi al tempo. Questa medesima crudeltà hanno verso le creature, perchè sono privati della dilezione della carità del prossimo. Elli non sono guardatori (3) d'anime, ma divoratori: chè essi medesimi le mettono nelle mani del lupo infernale. O miserabile uomo, quando ti sarà richiesto dal sommo giu-

(1) I religiosi e i membri del Clero secolare, detti semplicemente *chierici*, distinti dai laici detti semplicemente *secolari*, devono, nel concetto della Santa, esser Angeli nella vita.

(2) Verità purtroppo manifesta, conforme al ritratto che fa San Pietro de' *falsi profeti e bugiardi maestri* che doventano *bestie irragionevoli* (Lett. II, Cap. II, v. 12).

(3) Vale *custodi*.

dice ragione, non la potrai rendere: e non rendendola, tu ne cadi nella morte eterna. Ma tu non vedi la pena tua, perchè tu ti se' privato del lume, e non cognosci lo stato nel quale Dio t' ha posto per sua bontà. Oimè, carissimo fratello! egli l' ha posto come angelo, e perchè sia angelo, a ministrare il corpo dell' umile e immacolato Agnello: e egli è dirittamente uno dimonio incarnato. Non tiene vita di religioso, chè in sè non ha veruno ordine di ragione: (1) nè vive come clerico, che debbe vivere umilmente con la sposa (2) del breviario allato, rendendo il debito delle orazioni a ogni creatura che ha in sè ragione, e la sustanzia temporale a' poverelli e in utilità della Chiesa (3). Anzi vuole vivere come signore, e stare in stato e in delizie con grandi adornamenti, con molte vivande, con enfiata superbia, presumendo di sè medesimo. Non pare che si possa saziare: avendo uno beneficio, ne cerca due; avendone due, egli ne cerca tre: e così non si può saziare. In scambio del breviario sono molti sciagurati (e così non fosse egli!) che tengono le femmine immonde, l' arme, come soldati, e il coltello a lato, come

(1) La vita del *religioso* è vita *regolata*, ordinata secondo una regola, una legge più particolare; e la legge è *ordine di ragione*.

(2) Cioè con la *compagnia*.

(3) Così è tracciato un vero programma di vita sacerdotale, cui dà risalto il contrapposto della vita de' sacerdoti indegni di quell' epoca trista.

se si volessero difendere da Dio, con cui hanno fatto la grande guerra. Ma duro gli sarà al misero a ricalcitrare a lui (1), quando distenderà la verga della divina giustizia. Della sostanza ne nutrica li figlioli, e quelli che sono dimoni incarnati con lui insieme. Tutto questo gli è nato dall' amore proprio di sè, il quale ponemmo che era un arbore di morte. Li frutti suoi menano puzzo di peccati mortali: il quale dà la morte nell' anima, perchè ci ha tolta la grazia, essendo privati del lume. Ora abbiamo veduto che sola la nuvola dell' amore proprio è quella che ce lo toglie. Poichè è tanto pericoloso è da fuggirlo, e da fare buona guardia, acciocchè non entri nell' anima nostra: e se egli ci è entrato, pigliare il rimedio.

Il rimedio è questo: che noi stiamo nella cella del cognoscimento di noi; cognoscendo, noi per noi non essere, e la bontà di Dio in noi; ricognoscendo l' essere, e ogni grazia che è posta sopra l' essere (2) da lui. E vedere li difetti nostri, acciocchè veniamo ad odio e dispiacimento della sensualità. E con l' odio fuggiremo questo amore proprio, troverenci vestiti del vestimento nuziale della divina carità, del

(1) Atti degli Apostoli: « *Dura cosa è per te il ricalcitrare contro lo stimolo* ». (Cap. IX v. 5 e Cap. XXV. v. 14). Son le parole dette da G. Cristo a S. Paolo nel momento in cui di persecutore fu fatto vaso d' elezione.

(2) *Posta sopra l' essere*, come perfezionamento dell' essere, poichè *la grazia perfeziona la natura*.

quale l'anima debba esser vestita per andare alle nozze di vita eterna.

All'uscio della cella porrà la guardia del cane della coscienza (1), il quale abbaia subito che sente venire li nimici delle molte e diverse cogitazioni del cuore. E non tanto, che abbaia a' nimici, ma essendo amici, si abbaierà venendo alcuna volta li santi e buoni pensieri di voler fare alcuna buona operazione: si desterà questa dolce guardia la ragione col lume dell'intelletto (2), perchè veda se egli è da Dio o no. E per questo modo la città dell'anima nostra sta sicura, posta in tanta fortezza, che nè demonio nè creatura glie le può tôrre. Sempre cresce di virtù in virtù, infino che giugne alla vita durabile; (3) conservata e cresciuta la bellezza dell'anima sua col lume della ragione, perchè non c'è stata la nuvola dell'amore proprio: che se l'avesse avuta, già non l'avrebbe conservata. Considerando questo l'anima mia, dissi ch'io desideravo di vedervi alluminato di

(1) Alla coscienza si attribuiscono i *latrati* del cane e il *morso* o *rimorso*. I Pagani figuravano in *Cerbero* il *rimorso*, e Dante prende là figura pagana nel senso stesso e ne fa un tormento dei dannati. Per Caterina la coscienza è una *dolce guardia* che difende il cuore dai nemici.

(2) La voce della coscienza regola i nostri pensieri, tenendo indietro i perversi, gridando perchè i buoni si traducano in atto, e facendo star desta la ragione e l'intelletto perchè vedano se essi vengano da Dio o no.

(3) È la parola del Salmo 83: « *Andranno di virtù in virtù: si vedrà in Sionne il Signore dei signori* ».

vero e perfetto lume. Adunque voglio che ci destiamo dal sonno della negligenza, esercitando la vita nostra in virtù col lume; (1) acciocchè in questa vita viviamo come angeli terrestri, annegandoci nel sangue di Cristo erocifisso, nascondendoci nelle piaghe dolcissime sue. Altro non vi dico: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ricevetti la vostra lettera, intesi ciò che dice. Sappiate che di me non si può vedere nè contare altro che somma miseria; ignorante, e di basso intendimento (2). Ogni altra cosa si è della somma ed eterna Verità: a lui la riputate, (3) e non a me. Teneramente mi raccomando alle vostre orazioni. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Parla coll' autorità di San Paolo: *È l' ora ormai di sorgere dal sonno* (Ai Rom. XIII, 11).

(2) Si noti la schiettezza della frase. La Santa, così umilmente parlando di sè, non è fuori del vero, per il principio che quanto di buono è in noi è piuttosto di Dio che nostro.

(3) *La riputate*, intendi: attribuitela.

III — *Al Preposto di Casole (1) e a Giacomo di Manzi, di detto luogo.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri e fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi seguire l' Agnello svenato per noi in su'l legno della santissima croce. Il quale fu nostra pace (2) e nostro trammezzatore: (3) perocchè entrò in mezzo tra Dio e l' uomo, e della grande guerra fece la grandissima pace; e non ragguardò alle nostre iniquità; ma ragguardando alla inestimabile bontà sua. Voi dunque membri, e schiavi ricomprati di così prezioso e glorioso sangue, dovete seguire le vestigie sue. Bene vedrete che la prima dolce Verità s'è fatta regola e via. Così dice egli: *Ego sum via, veritas et vita* (4). Egli è quella via; che è di tanta dolcezza e di tanto lume, che colui che la seguita non cade in tenebre (5).

(1) Casole d' Elsa, a 35 Chilometri da Siena e 14 da Colle Val d' Elsa.

(2) Così anche S. Paolo: (Agli Efesini, II, 14) « *Egli (Cristo Gesù) è nostra pace* ».

(3) Vale mediatore.

(4) Vangelo di S. Giovanni, Cap. XIV. v. 6.

(5) « *Chi mi segue non cammina nelle tenebre* ». (Vang. di S. Giov. VIII, 12).

E noi ignoranti, miseri miserabili, sempre ci partiamo dalla via della luce e andiamo per la via delle tenebre, dove è morte perpetua. Onde, carissimi padri e fratelli, io non voglio che facciamo più così; ma voglio che seguitiate la via dell' Agnello svenato con tanto fuoco d'amore come abbiamo detto, che egli si fece tramezzatore a fare pace tra Dio e l'uomo. E però questa è dunque la via che io voglio che seguitate; cioè che voi medesimi siate mezzo fra voi e Dio, cioè tra la parte sensitiva e la ragione, cacciando l'odio per l'odio, e l'amore per l'amore. (1) Cioè che abbiate odio e dispiacimento del peccato mortale, e dell'offesa fatta al nostro creatore, e odiate la parte sensitiva, legge perversa che sempre vuole ribellare a Dio; e odio e dispiacimento dell'odio che avete col prossimo vostro. Perocchè l'odio del prossimo non è altro che di offesa di Dio; onde più dobbiamo odiare, che noi odiamo (2) (perchè se ne offende la propria (3) Verità); chè non abbiamo odiare i nemici nostri che ci fanno ingiuria, e debbono avere quest'odio verso di me; (4) però che colui

(1) L'odio santo della colpa deve cacciare l'odio di Dio e del prossimo, come l'amore di Dio e del prossimo deve cacciare l'amore perverso di sè.

(2) Cioè odiare il peccato dell'odio.

(3) La *Verità propria* è Gesù Cristo che disse: « *Io sono la verità* ».

(4) « Se io odio (nota qui il Tommaseo) devo essere odiato non solamente perchè odio chiama odio, ma perchè coll' o-

che sta in odio mortale, odia più sè che il suo nemico. Onde voi sapete che tanto è maggiore l' odio, quanto è maggiore la cosa che è offesa; e però maggiore odio ha colui che è offeso nella persona, che colui ch'è offeso in parole o in avere: perocchè veruna cosa è che sia tanto tenuta cara, quanto la vita. E però l' uomo s' arreca a maggiore ingiuria l' essere offeso nella persona, e concepe più odio. Or pensate dunque voi, che non è comparazione dall' offesa ch' è fatta ad alcuno per la creatura a quella che si fa esso medesimo. Che comparazione si fa dalla cosa finita alla infinita? non veruna. Onde se io sono offeso nel corpo, e io sto in odio per l' offesa che m' è fatta; sèguita che io offendo l' anima mia e uccidola tollendole la vita della Grazia, e dandole la morte eterna, se la morte gli mena (1) nel tempo dell' odio; che non è sicuro (2). Adunque io debbo avere maggiore odio di me che uccido l' anima, che è infinita (perocchè non finisce mai quanto che ad essere: perocchè, benchè finisca a Grazia, non finisce ad essere), che verso di colui, che vi uccide il corpo, che è cosa finita, perocchè o per un modo o per un altro ha a finire; però ch' el- l' è cosa corruttibile e che non dura la verdura

diare altrui dimostro di odiare me stesso, e così do agli altri l' esempio dell' odiarmi ».

(1) È lo stesso che dire: se la morte gli avviene, gli accade, ma più forte; quasi *gli mena il suo colpo*.

(2) *Non è sicuro*, non è cosa sicura che non avvenga così.

sua; (1) ma tanto si conserva e vale, quanto il tesoro dell'anima v'è dentro. (2) Or che egli è a vedere quanto n'è fuori la pietra preziosa? è uno sacco pieno di sterco, cibo di morte, e cibo di vermini. Adunque io non voglio che per questa ingiuria (3) che è fatta contra a questo corpo finito e è tanto vile, che voi offendiate Dio e l'anima vostra, che è infinita, stando in odio e in rancore. Avete dunque materia di concipere maggiore odio verso di voi che in verso di loro: (4) e a questo modo cacerete l'odio con l'odio; perocchè con l'odio di voi cacerete l'odio del prossimo, gitterete uno colpo, (5) e satisfarete a Dio e al prossimo: perocchè levando l'odio dall'anima vostra, voi farete pace con Dio, e fate pace col prossimo.

(1) *Verdura* detto del corpo vale freschezza e vigore; ed è metafora tratta dalle piante, che ricorda l'espressione dantesca:

O vanagloria dell'umane posse
Com' poco verde sulla cima dura!

Purg. XI, 91-92.

(2) Bellissima ed efficace riflessione che ci rivela come il corpo, corruttibile per se stesso, ha dall'anima la sua conservazione e la sua vita. Così questo tesoro, che è l'anima, comunica al corpo il suo *valore*.

(3) Cioè: per causa tanto meschina qual'è un'ingiuria fatta al corpo, che è finito e vile.

(4) Ossia: è molto più ragionevole che voi odiate il vostro corpo che Dio e l'anima vostra.

(5) « Con un colpo coglierete i due segni, » spiega il Tommaseo. Odiando santamente noi stessi, veniamo a far pace con Dio e col prossimo.

Adunque vedete, fratelli carissimi, che a questo modo voi seguirerete l' Agnello che v'è via e regola; (1) la quale tenendo, vi conduce a porto di salute. Questo Agnello fu quello mezzo che in sulla croce soddisfece alla ingiuria del Padre, e a noi dette la vita della Grazia; e della grande guerra si fece grandissima pace, solo per questo mezzo. Levasi (2) questo dolce Agnello con odio della colpa commessa per l' uomo, e della ingiuria ch' è fatta al Padre per l' offesa fatta; e piglia questa offesa e fanne vendetta sopra di sè medesimo, il quale non contrasse mai veleno di peccato. Tutto questo ha fatto l' odio e l' amore. Amore di virtù, e odio del peccato mortale. Or dirò: a questa regola dovette tenere voi. Voi sapete che per li molti peccati mortali siamo in odio e in dispiacere di Dio; fatta è la guerra con lui. Ma è vero che, poichè questo Agnello ci diede il sangue, noi possiamo fare questa pace: onde se ogni dì cadessimo in guerra; ogni dì possiamo fare la pace; ma con modo; chè senza modo non si farebbe mai. Questo è il modo a partecipare il sangue di Cristo crocifisso; di levarsi con odio e con amore, e porsi per obbietto l' obbrobrio, le pene e vituperio, e i flagelli e la morte di Cristo croci-

(1) Seguendo le sapienti norme della Santa e col giusto odio di sè cacciando l' odio di Dio e del prossimo e acquistando il vero amore, veniamo ad imitar Gesù Cristo mediatore e pacificatore.

(2) *Levasi*, cioè si leva, si alza, sale sulla croce.

fisso; pensando che noi siamo coloro che l'abbiamo morto, e ogni dì l'uccidiamo, peccando mortalmente (1). Perocchè non è morto per le sue colpe, ma per le nostre. Allora l'anima conciperà questo perfettissimo odio verso la colpa sua, come detto abbiamo; il quale odio spegnerà il veleno del peccato mortale. E non vorrà fare vendetta del prossimo (2); anzi l'amerà come sè medesimo, e cercherà pure in che modo egli possa punire le colpe sue. E la ingiuria che gli è fatta dalla creatura, non la piglierà in quanto fatta da creatura; ma penserà che il Creatore permetta quella ingiuria o per li peccati presenti, o per li peccati suoi passati; onde non se la recherà ad ingiuria, ma pareragli, come egli è, che Dio gli l'abbia permesso per grande misericordia, volendo piuttosto punire li suoi difetti in questo tempo finito, che servargli a punire nel tempo infinito, dove è pena senza veruna verecundia (3).

Or questo è dunque il modo: e pensate che non c'è altra via; ma ogni altra via ci conduce a morte, eccetto che questa. In questa via di Cristo dolce Gesù non ci può stare mor-

(1) Così pensa S. Paolo allorchè dice che i peccatori crocifiggon di nuovo in loro stessi il Figlio di Dio. (Lettera agli Ebrei VI, 6).

(2) Soggetto del discorso qui è *l'uomo*, sottinteso, piuttosto che *l'anima*.

(3) *Senza verecundia*, cioè senza nessun rierescimento della colpa che l'ha cagionata.

te (ma tollecì la morte), non fame (perocchè ci ha perfetta sazietà); perocchè egli e' è Dio e uomo. Egli è via sicura; che non teme dei nemici, e non teme dimonia nè uomini: ma quelli che vanno per essa sono fermi, e dicono col dolce innamorato di Paolo: *se Dio è per noi, chi sarà contra noi?* (1) E voi sapete bene che se voi non sete contra a voi medesimi stando nelle miserie dei peccati mortali, che Dio non sarà mai contra voi, ma sempre vi torrà (2) in sè con misericordia e con benignità. Per l'amore dunque di Cristo crocifisso non ischifate più la via, nè fuggite la regola che n' è data per lo vostro capo Cristo crocifisso, dolce e buono Gesù; ma levatevi su virilmente e non aspettate il tempo, però che il tempo non aspetta voi. Perocchè noi siamo pur mortali; dobbiamo morire, non sappiamo quando. È vero che senza la guida non potreste andare: e però la guida è questa: odio e amore, siccome dicemmo. Perocchè con l'odio e con l'amore Cristo soddisfece e punì le nostre iniquità sopra di sè. Orsù dunque virilmente! E non dormite più nel letto della morte; ma cacciate l'odio con l'odio e l'amore con l'amore. Perocchè con l'amore di Dio, il quale sete tenuti e obbligati d'amare per dovere e

(1) Lettera ai Romani, VIII, 31.

(2) *Torre* qui vale prendere sotto la protezione; come il *suscipere* delle Scritture.

per comandamento; e con amore della salute dell'anima vostra (la quale sta in stato di dannazione, stando in odio col prossimo suo); con esso amore, dico che cacerete l'amore sensitivo, il quale dà sempre pena e morte e tribolazione a colui che 'l seguita, e in questa vita gusta l'arra dello inferno. Or non è questa una grande cecità e oscurità a vedere (1) che, potendo in questa vita gustare vita eterna, cominciando l'abitazione in questa vita (2), conversando per affetto e amore con Dio, egli si voglia fare degno dello inferno, cominciando per odio e per rancore la conversazione con le dimonia? Non è creatura che potesse imaginare quanta è questa stoltizia di questi cotali. Non si potrebbe fare vendetta... (3). E non pare che vogliano aspettare il sommo giudice che lor dà la sentenza nella compagnia delle dimonia, perocchè essi medesimi se la danno; e prima che essi abbiano separata l'anima dal corpo, la pigliano in questa vita, mentre che sono viandanti e peregrini, vedendosi correre come il vento verso il termine della morte, e

(1) Intendi: non è da giudicarsi grande cecità è oscurità?

(2) Intendi: l'abitazione con Dio; o l'abitazione di Dio in noi per la grazia, mediante la quale questa vita è un paradiso anticipato; mentre senza di essa l'anima anticipa a sè stessa l'inferno.

(3) Qui è una lacuna, e deve intendersi forse: Non si potrebbe far vendetta di tal follia, maggiore del male che essi fanno a sè stessi.

non se ne curano: onde come pazzi e frenetici fanno. Oimè, oimè, aprite l'occhio del cognoscimento e non aspettate la forza e la potenza del sommo giudice. Chè altro è il giudice umano e altro è il giudice divino. Dinanzi a lui non si può appellare, nè avere avvocati, nè procuratori; perocchè il giudice vero ha fatto suo avvocato la coscienza (1) che sè medesima in quella estremità condanna, giudica sè essere degna della morte. Or giudichiamci in questa vita, per l'amore di Cristo crocifisso. Giudicando noi peccatori, e confessando d' avere offeso Dio, dimandiamo misericordia a lui, ed egli ce la farà, non volendo noi giudicare nè fare vendetta del prossimo nostro. Perocchè, quella misericordia che io voglio per me, mi conviene donare ad altrui. Facendo così, gusterete Dio in verità, permarrete nella via sicura, e sarete veri tramezzatori (2) tra voi e Dio; e nell' ultimo riceverete l'eterna visione di Dio. E però considerando me e avendo compassione all' anime vostre, non volendo che stiate più in tante tenebre, mi son mossa a invitarvi a queste dolci e gloriose nozze. Perocchè non sete creati nè fatti per altro fine. E perchè mi pare che la via della verità sia chiusa in voi, per l'odio che avete, e quella della bugia e del dimonio

(1) La coscienza del reo è al tempo stesso giudice che lo condanna, e avvocato che riconosce la giustizia della sentenza proferita da Dio contro di lui.

(2) Ossia: mediatori.

padre delle bugie, sia molto larga e aperta in voi; voglio che al tutto esciate di questa via tenebrosa, facendo pace con Dio e col prossimo vostro, e riduciatevi nella via che vi dà vita. E di questo vi prego dalla parte di Cristo crocifisso, che non mi deneghiate questa grazia. Non vi voglio gravare di parole. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

IV — *Ad un monaco della Certosa essendo in carcere.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, diletteissimo e carissimo fratello in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo, e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo, con desiderio di vedere il cuore e l'anima vostra unito e trasformato nel consumato amore del Figliuolo di Dio. Perocchè senza questo vero amore non possiamo avere la vita della Grazia, nè portare i pesi con buona e perfetta pazienza. E questa vera carità non veggo, carissimo fratello, che possiamo avere, se l'anima non ragguarda lo inestimabile amore che Dio ha avuto a lui (1);

(1) Mutazione di genere, non rara nelle lettere della Santa.

e singolarmente vederlo svenato in sul legno della santissima Croce, dove solo l'amore l'ha tenuto confitto e chiavellato. Dicovi, carissimo fratello, che non sarà veruna amaritudine che non diventi dolce, nè sì gran peso che non diventi leggiero. Ho inteso la molta fatica e tribulazioni, le quali voi avete, cioè reputiamo noi, che siano tribulazioni, ma se noi apriremo l'occhio del cognoscimento di noi medesimi, e della bontà di Dio, ci parranno grandi consolazioni. Del cognoscimento di noi, dico, cioè, che noi vediamo, noi non essere; e come siamo sempre stati operatori d'ogni peccato e iniquità. Perocchè quando l'anima ragguarda sè avere offeso il suo Creatore, sommo ed eterno bene, cresce in un odio di sè medesima, intanto che ne vuole fare vendetta e giustizia, ed è contenta di sostenere ogni pena e fatica per soddisfare all'offesa che ha fatta al suo Creatore (1). Onde, grandissima grazia reputa che Dio gli abbia fatta, che egli il punisca in questa vita, e non abbia riservato a punire nell'altra, dove sono pene infinite. O carissimo fratello in Cristo Gesù, se non consideriamo la grande utilità a sostenere pene in questa vita, mentre che siamo peregrini, che sempre corriamo verso il termine della morte, non le

(1) Ritorna qui, come spesso, l'idea del santo odio di sè, del desiderio di veder punite in noi le iniquità qui in terra, per crescere nell'amore di Dio ed espiare i falli che da lui ci tengono lontani.

fuggiremo. Egli ora ne segue molti beni dallo stare tribolato. L'uno si è, che si conforma con Cristo crocifisso nelle pene e obbrobri suoi. Or che può avere maggiore tesoro l'anima, che essere vestita degli obbrobri e pene sue? L'altro si è, che egli punisce l'anima sua, scontando i peccati, e i difetti suoi; fa crescere la grazia, e porta il tesoro nella vita durabile, per le sue fatiche, che Dio gli dà, volendola remunerare delle pene e fatiche sue.

Non temete, carissimo fratello mio, perchè vedeste o vediate che il dimonio, per impedire la pace e la pazienza del cuore e dell'anima vostra, mandi tedi e tenebre nell'anima vostra, mettendovi le molte cogitazioni e pensieri (1). Ed eziandio parrà che 'l corpo vostro voglia essere ribello allo spirito. Alcuna volta, ancora, lo spirito della bestemmia vorrà contaminare il cuore in altre diverse battaglie, non perchè creda che l'anima caggia in quelle tentazioni e battaglie, perocchè già sa che egli ha deliberato d'eleggere la morte innanzi che offendere Dio mortalmente con la volontà sua, ma fàllo per farlo venire a tanta tristizia, parendogli offendere colà dove non offende, che lasserà ogni esercizio (2). Ma

(1) *Cogitazione*, secondo il Tommaseo, è l'atto della mente; *pensiero* è cogitazione più grave, continua o abituale.

(2) Descrive la Santa l'opera dello spirito della bestemmia, o d'impazienza e ribellione al patire, qui significato; spirito che non potendo far cadere l'uomo giusto, lo tormenta col fargli credere che sia malfatto ciò che fa, e inducendolo così a lasciare i buoni esercizi.

non voglio che facciate così, perocchè non debba l'anima mai venire a tristizia per neuna battaglia che abbia, nè lassare mai veruno esercizio, o officio, o altra cosa. E se non dovesse fare altro, almeno stare dinanzi alla croce e dire: Gesù, Gesù! Io mi confido *in domino nostro Iesu Christo*. Sapete bene: perchè (1) vengano le cogitazioni, e la volontà non consente, anco (2) vorrebbe innanzi morire, non è peccato: ma solo la volontà è quella cosa che offende. Adunque vi confortate nella santa e buona volontà, e non curate le cogitazioni: e pensate: che la bontà di Dio permette alle demonia che molestino l'anima vostra per farci umiliare e ricognoscere la sua bontà, e ricorrere dentro a lui nelle dolceissime piaghe sue, come il fanciullo ricorre alla madre. Perocchè noi benignamente saremo ricevuti dalla dolce madre della Carità. Pensate che egli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva (3). È tanto smisurato amore, che 'l muove a dare le tribolazioni, e permettere le tentazioni quanto le consolazioni; perocchè la sua volontà non vuole altro che la nostra santificazione. E per darci la nostra santificazione, diè sè medesimo a tanta pena, e all' obbrobriosa

(1) Vale *bénchè*.

(2) Vale *ma*.

(3) « Io non voglio la morte dell'empio, ma che si converta e viva » (*Ezech.* XXXIII, 11).

morte della santissima croce. Permanete dunque nelle piaghe dolci di Gesù Cristo, e nella santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

V — *A Messer Francesco da Montalcino
dottore in legge civile (1)*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi fondato nella vera e santa pazienza; considerando me (2), che senza la pazienza non potremmo piacere a Dio, anco gusteremmo l'arra dell'inferno in questa vita.

Oh quanto sarebbe semplice (3) l'uomo che voglia gustar l'inferno, colà dove può avere vita eterna! Che se io considero bene, in vita eterna non è altro che una volontà pacifica, accordata e sottoposta alla volontà dolce di Dio: che (4) non possono desiderare nè volere se

(1) Il Tommaseo dice ch'ei fu marito a Moranda nominata altrove da Caterina; e che può esser quel Francesco da Montalcino nominato dall'Ugurgieri come dotto lettore dell'Università di Siena.

(2) Sta per *io*.

(3) *Semplice* qui sta per *malaccorto*, *inconsiderato*.

(4) Il soggetto è più sotto: *i veri gustatori* della vita eterna, cioè gli eletti.

non che quello ch'esso Dio vuole (1); e ogni diletto, che hanno i veri gustatori, è fondato sopra questa volontà pacifica. Così per lo contrario coloro che sono nell'inferno, li arde e li consuma la mala volontà perversa, nella quale volontà ricevono crudeli tormenti, con impazienza, odio, e rancore; con essi si rodono e si contristano. E di tutto questo si fa degna la ignoranza e cecità dell'uomo: che se fosse stato savio in questa vita, mentre ch'egli era nel tempo della Grazia, cioè che era atto a ricevere la Grazia, se egli avesse voluto, avrebbe schifata questa cecità e ignoranza. O fratello carissimo, accordatevi con li veri gustatori, che in questa vita cominciano a gustare Dio facendo una (2) volontà con lui. Perocchè in altro non sta la pena nostra, se non in volere quello che non si può avere. Se la volontà ama onore, ricchezze, delizie e stati, o sanità di corpo; se le vuole e desidera con disordinato affetto, ed egli non le può avere, ma spesse volte perde di quelle ch'egli ha, n'ha pena grandissima, perchè sè ama troppo disordinatamente. Sicchè la volontà è quella che gli dà pena: ma tolteli via la volontà propria, e sarà tolta ogni pena.

(1) Non ripete *desidera*, non essendo propriamente in Dio, eterno ed immenso, vero desiderio, che è sempre di cosa o futura o lontana.

(2) *Una*, alla latina, vale *una medesima*.

In che modo ce la potremo tollere? (1) Che noi ci spogliamo di questo uomo vecchio di noi medesimi, e vestiànci dell' uomo nuovo dell' eterna volontà del Verbo, Dio e uomo (2). E se voi cercate, che vuole questa dolce volontà, dimandatene a Paolo, che dice, che non vuole altro che la nostra santificazione (3). E ciò ch' egli ci dà e permette a noi, o pena o infermità, per qualunque modo elle siano, egli le dà o permette con grande misterio per nostra santificazione e necessità della salute nostra.

Adunque non dobbiamo essere impazienti di quello che è nostro bene, ma con uno grande ringraziamento, reputandoci indegni di tanta grazia quanta è a sostener pena per Cristo crocifisso; cioè reputarci indegni del frutto che sèguita dopo la fatica (4), facendoci degni del-

(1) La domanda ha quasi forma di obiezione, a cui la Santa sapientemente risponde quasi dialogizzando colla persona cui ella scrive.

(2) È il noto pensiero di S. Paolo: *Essendoci spogliati dell' uomo vecchio e di tutte le opere di lui ed essendoci rivestiti del nuovo* (Coloss. III, 9 - 10).

(3) *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione* (S. Paolo, I, ai Tessal. IV, 3).

(4) *Fatica* sta qui per *pena* e *tribolazione*, mandata da Dio come prova della virtù. E ben riflette il Tommaseo: « Non solo di ben sostenere il dolore, ma pur di riceverlo sappiamo noi farci degni, perchè il dolore di per se stesso è una grazia, una chiamata, che risveglia e raccoglie i pensieri, un esercizio che può corroborare e affrancare gli affetti, una proferta di meriti ».

la fatica per dispiacimento e odio di noi medesimi, e di questa parte sensitiva che ha ribellato e offeso il suo Creatore.

E se noi dicessimo: « Questa sensualità non pare che si voglia accordare a portarle »; - poniamo il freno con una santa e dolce memoria di Cristo crocifisso, lusingandola e minacciandola dicendo: « Porta oggi, anima mia. Forse che domane sarà terminata la vita tua (1). Pensa che tu debbi morire, e non sai quando ». E se noi ragguardiamo bene, tanta è grande la fatica, quanto è 'l tempo; e 'l tempo dell' uomo è quanto una punta d' aco, e più no (2). Adunque come diremo che veruna fatica sia grande? Non è a dirlo: ch' ella non è. E se questa passione sensitiva volesse pure alzare il capo, metti a lei il timore e l' amore addosso, dicendoli: « Guarda, che il frutto dell' impazienza è la pena eternale; e nell' ultimo dì del giudicio sosterrai pena con meco insieme. Meglio t' è dunque a volere quello che Dio vuole, amando quello ch' egli ama, che a volere quello che vogli tu, amare te medesimo d' amore sensitivo. Virilmente io voglio che tu porti, pensando che non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che Dio ha appa-

(1) S' intende la vita del senso; chè la vita intellettuale dell' anima è eterna.

(2) Semplice e mirabile paragone!

recchiata a coloro che il temono (1), e che si vestono della dolce volontà sua ».

Poi pensate, dolce fratello e padre, che quando l'anima sè ha tenuto così bene a ragione, ed ella apre l'occhio del cognoscimento, e vede, sè non essere, perchè ogni essere che ha procede da Dio, truova la sua inestimabile carità, che per amore, e non per debito, l'ha creata all'immagine e similitudine sua, perchè ella goda e partecipi la somma ed eterna bellezza di Dio, che per altro fine non l'ha creata. Questo ci mostra la prima eterna Verità: che egli non creò l'uomo per altro fine. Quando in sul legno della santissima Croce morì per renderci quel fine il quale avevamo perduto, svenò ed aperse il corpo suo, che da ogni parte versava abbondanza di sangue con tanto fuoco d'amore, che ogni durezza di cuore si dovrebbe dissolvere, ogni impazienza levare, e venire a perfetta pazienza. Non è veruna cosa sì amara, che nel sangue dell'Agnello non diventi dolce, nè sì grande peso, che non diventi leggero.

Or non dormiamo più: ma questo punto del tempo, che c'è rimaso, corretelo virilmente, attaccandovi al gonfalone della santissima

(1) Così San Paolo ai Romani, VIII, 18, e I ai Corinti, II, 9; e ai due testi abilmente congiunti Caterina aggiunge con biblico sapore: *e che si vestono della dolce volontà sua.*

Croce con buona e santa pazienza; pensando che il tempo è poco, e la fatica è quasi non covelle (1); e 'l prezzo e 'l frutto (2) è grande. Non voglio che schifiate il gran bene per piccola fatica: chè per dolersi e lagnarsi non si sollevano le fatiche; anco si raddoppia la fatica sopra fatica, perchè io pongo la volontà in volere quello che io non posso avere.

Vestitevi, vestitevi di Cristo dolce Gesù (3), che è sì forte vestimento, che non dimonia nè creatura vel può tollere, se voi non volete. Egli è somma eterna dolcezza, che dissolve ogni amaritudine. In lui si gusta ogni dolcezza; in lui s'ingrassa e sazia l'anima per sì fatto modo che ogni cosa, fuore di Dio, reputa sterco e loto (4). Dilettasi delli obbrobri, delli strazi e villanie e non vuole altro, che conformarsi con Cristo crocifisso. Ivi ha posto l'affetto, e ogni sua sollecitudine: e tanto gode, quanto si vede in pene, perocchè vede che quella è la via dritta. Veruna altra è che il faccia tanto conformare con Cristo crocifisso, quanto la via delle dolci pene.

(1) *Covelle*, termine antiquato. *Quasi non covelle*, significa quasi un nulla.

(2) *Prezzo* è il valore della cosa, *frutto* la sua utilità e la gioia nel possederla.

(3) Ripete l'esortazione di S. Paolo ai Romani, XIII, 14.

(4) Così anche S. Paolo ai Colossesi, III, 8.

Voglio che mi siate un cavaliere virile, che per Cristo crocifisso none schiatiate il colpo della infirmità. Pensate quanto è la grazia divina, che nel tempo della infirmità pone freno a molti vizi e difetti, i quali si commetterebbero avendo la sanità (1); e sconta e purga i peccati commessi, i quali meritano pena infinita: e Dio per la sua misericordia li punisce con pena finita. Orsù, virilmente per l'amore di Cristo crocifisso. Conficcatevi in croce con Cristo crocifisso, dilettatevi nelle piaghe di Cristo crocifisso (2). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

VI. — *A Monna Lapa, sua madre* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo,

(1) Da questo punto si rileva che il Dottore, a cui la lettera è diretta, era afflitto da qualche infirmità; e tutta la lettera è un' esortazione calorosa all' esercizio della pazienza.

(2) Dolce conforto a chi soffre è il ricordo di Gesù crocifisso; e qui la Santa con vivo affetto per tre volte lo nomina.

(3) Sembra che questa lettera alla madre, che fu anche poi Sorella della Penitenza di S. Domenico, sia una delle prime che scrivesse la Santa, in uno dei primi viaggi nel Senese, verso il 1370.

scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi vera serva di Cristo crocifisso, fondata in vera pazienza: perocchè senza la pazienza non possiamo piacere a Dio. Nella pazienza mostriamo il desiderio dell'onore di Dio e della salute dell'anime. E ancora dimostra che l'anima è conformata e vestita della dolce volontà di Dio; perocchè d'ogni cosa gode, ed è contenta di ciò che le avviene; onde, la creatura, essendo vestita di così dolce vestimento, ha sempre pace, ed è contenta di sostenere pena per gloria e loda del nome di Dio. E dona sè e figliuoli, e tutte le cose sue, e la vita per onore di Dio. Or così voglio che facciate voi, carissima madre; cioè, che tutta la vostra volontà, e me indegna miserabile vostra figliuola offeriate al servizio e onore di Dio, e salute dell'anime (1), con vera e buona pazienza; notricandovi del frutto della santissima cro-

(1) Vuole che la sua cara madre faccia volentieri il sacrificio di lei, che tutta deve impiegarsi a servizio di Dio e salute delle anime. Donna Lapa, madre della Santa, era figlia di Puccio Piacenti, cittadino popolare di Reggimento e poeta lodato di quei tempi. Ciò risulta da una pergamena del 17 ottobre 1346, già esistente presso l'erudito Giulio Piccolomini, e trascritta sull'esordire del secolo XVII dal letterato senese Belisario Bulgarini. « *Domina Lapa filia quondam Pucci Piacentis et uxor Jacobi q: Benincasi tintoris . . .* » È ritenuto che Donna Lapa morisse in tardissima età in Firenze, appresso i figliuoli Benincasa, Bartolomeo e Stefano, i quali sin dal 1365 vi avevano aperto casa e traffico, e che nel 1370 chiesero ed ottennero di essere ascritti

ce col dolce innamorato e umile Agnello. E a questo modo neuna cosa vi parrà fatica. Spogliatevi del proprio amore sensitivo, perocchè egli è tempo di dare l'onore a Dio e la fatica al prossimo. Essendo spogliata del proprio amore, anderete con diletto, e non con fatica. Non dico di più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

VII. — *Al Cardinal Pietro d' Ostia* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legato nel legame della carità, siccome sete fatto Lega-

alla cittadinanza fiorentina, rimanendo assegnati al Gonfalone del Leon Nero del Quartiere di Santa Croce ed a quello della Scala del Quartiere di Santo Spirito. — Le rime del padre di Lapa trovansi nella raccolta delle poesie e rime antiche edite da Leone Allacci.

(1) Pietro d'Estaing, dell'antica provincia francese di Rouergue, figlio quartogenito del Conte Guglielmo III, vestì giovanissimo l'abito benedettino nel monastero di San Vittorino in Marsiglia, in cui professò il 13 ottobre 1341. Per le sue virtù l'anno 1361 venne eletto vescovo di Saint-Flour, e nel 1367 traslato alla sede arcivescovile di Bourges. Urbano V, del quale era parente per lato di madre, lo chiamò

to (1) in Italia, secondo che ho inteso; della quale cosa ho molto singolare letizia; considerando me, che voi per questo ne potrete fare assai l'onore di Dio, e il bene della santa Chiesa. Ma pur per questo legame, senza altro

in Italia, ed in Monte Fiascone, il 7 giugno 1370, lo nominò Cardinale assegnandogli il titolo di Santa Maria in Trastevere ed affidandogli il Camarlingato di Santa Chiesa. E quando non molto dopo il Pontefice dovè ritornare in Francia, egli elesse il Cardinale D'Estaing suo Legato e Vicario in Italia e Custode del Patrimonio di San Pietro: uffici ne quali il successore di Urbano V, Gregorio XI, lo mantenne. Il Cardinale Pietro D'Estaing, con gran fervore assecondò Santa Caterina nella sua missione provvidenziale di restituzione del Papato alla sede apostolica e molto contribuì al ritorno di Papa Gregorio XI in Roma, in cui egli lo ricevè il 17 gennaio 1377, ed ove sul finire di quell'anno, il 25 dicembre morì, avendo ancora tra i suoi titoli quelli episcopali di Ostia e di Ferrara, consegniti tanto il primo quanto il secondo nel 1373. L'Ammirato nelle sue storie qualificò come « uomo di gran cuore e di gran saviezza »: opinione condivisa da tutti gli storici i quali, ancor se santi, doverono ben diversamente giudicare dei Legati che a lui furono contemporanei. La lettera della Santa può quindi ritenersi scritta nel 1373, sebbene l'amanuense del testo della lettera non sia quello dell'indirizzo, e non sussiste quindi l'anacronismo accennato dalla Drane (*Vita di S. Caterina, e de' suoi compagni*, pag. 302,) allorchè parla delle relazioni della Santa con Pietro D'Estaing, ricordando la lettera in parola.

(1) Legato, latinamente *legatus*, inviato pontificio, a scopo diplomatico, non è *ligatus*; ma Caterina trae partito dalla identità della voce in italiano per dare un'esortazione al Prelato, e passar graziosamente dalla diplomazia alla carità, come osserva il Tommaseo.

legame, non fareste questa utilità: e però vi dissi che io desideravo di vedervi legato nel legame della carità; perocchè voi sapete che nessuna utilità di grazia nè a noi nè al prossimo possiamo fare senza carità. La carità è quello dolce e santo legame, che lega l'anima col suo creatore; ella lega Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio (1). Questa carità inestimabile tenne confitto e chiavellato Dio e uomo in sul legno della santissima croce; costei accorda i discordi; questa unisce li separati; ell'arricchisce coloro che sono poveri della virtù, perocchè dà vita a tutte le virtù; ella dona pace, e tolle guerra; dona pazienza, fortezza e lunga perseveranzia in ogni buona e santa operazione; e non si stanca mai, e non si tolle mai dell'amore di Dio e del prossimo suo, nè per pena, nè per strazio nè per ingiuria nè per scherni nè per villania. Ella non si muove per impazienza nè a delizie nè a piacerimenti che il mondo gli potesse dare con tutte le lusinghe sue. Chi l'ha, è perseverante e giammai non si muove, perocchè egli è fondato sopra la viva pietra (2) Cristo dolce Gesù; cioè, che ha imparato da lui ad amare il suo creatore, seguitando le ve-

(1) Il primo ed essenziale effetto della carità è l'unione intima delle due volontà dell'amante e dell'amato in un volere solo.

(2) È il pensiero di S. Paolo, che vuol tutti fondati su Gesù Cristo *pietra angolare* della Chiesa.

stigie sue. In Lui ha letta la regola e la dottrina (1), che gli conviene tenere; perocchè Egli è via, verità e vita (2), onde chi legge in lui, che è libro di vita, tiene per la via dritta, e attende solo all'onore di Dio, e alla salute del prossimo suo. Così fece esso Cristo dolce Gesù, e non ritrasse questo amore dall'onore del Padre e dalla salute nostra, nè per pena nè per tormenti nè per lusinghe che gli fossero fatte, nè per ingratitudine nostra: ma perseverò infino all'ultimo, che egli ha compito questo desiderio, e compito la operazione che gli fu messa in mano dal Padre, cioè di ricomprare l'umana generazione; e così adempiè l'onore del Padre e la salute nostra. Or in questo legame e amore voglio che seguitiate, imparando dalla prima e dolce Verità, il quale v'ha fatta la via, che vi dà vita, e havi data la forma e la regola, e insegnata v'ha la dottrina della verità. Voi dunque, come vero figliuolo e servo ricomprato dal sangue di Cristo crocifisso, voglio che seguitiate le vestigie sue, con un cuore virile e con sollecitudine pronta; non straccan-

(1) Il Tommaseo nota la distinzione tra *regola* e *dottrina* e mette egregiamente i due significati in relazione col testo evangelico seguente. « *Regola* riguarda la volontà e corrisponde a *via*; *dottrina* la mente, e corrisponde a *verità*. Quindi intera e piena la *vita* ».

(2) Vangelo di S. Giovanni Cap. XIV, v. 6: *Io sono la via, la verità e la vita*.

dovi mai nè per pena nè per diletto (1): ma perseverate insino al fine in questa e in ogni altra operazione che voi pigliate a fare per Cristo crocifisso. Attendete a stirpare le iniquità e le miserie del mondo, de' molti difetti che si commettono; li quali tornano in vituperio del nome Dio. E però voi, come affamato dell'onore suo e della salute del prossimo, adoperate ciò che voi potete per rimediare a tanta iniquità. Son certa che essendo voi nel legame dolce della carità, voi userete la legazione (2) vostra, la quale avete ricevuta dal Vicario di Cristo, per lo modo che detto è; ma senza il primo legame della carità, questo non potete usare, nè farlo per quello modo che dovete. E però vi prego che vi studiate d'aver in voi questo amore. E legatevi con Cristo crocifisso, e con vere e reali virtù seguitate le sue vestigie; e col prossimo vi legate per fatto d'amore.

Ma io voglio che noi pensiamo, carissimo padre, che se l'animo nostro non è spogliato d'ogni amore proprio e piacere di sè (3) e del

(1) Vuole Caterina che non ci *stracchi* (più efficace di stanchi) dal seguir Cristo, nè *pena* alcuna che ci tocchi tollerare nè terreno *diletto* di cui dobbiamo privarci, per amore di Lui.

(2) Al buon esito della *legazione* ricevuta dal Vicario di Cristo gioverà soprattutto il *legame* dell'amore di Cristo crocifisso e del prossimo.

(3) Nota il difetto non sempre schivato neppur dai buoni, il *piacere di sè*, anche in quello che è bene; e volendo che

mondo, non può mai pervenire a questo vero e perfetto amore e legame di carità. Perocchè è contrario l'uno amore all'altro: e tanto è contrario, che l'amore proprio ti separa da Dio e dal prossimo, e quello ti unisce: queste ti dà morte, e quello vita: questo tenebre, e quello lume: questo guerra, e quello pace: questo ti stringe il cuore, che non vi capi (1) nè tu nè 'l prossimo; e la divina carità il dilarga, ricevendo in sè amici e nemici, e ogni creatura che ha in sè ragione; perocchè s'è vestito dell'affetto di Cristo, e però seguita lui. L'amore proprio è miserabile e partesì dalla giustizia, e commette le ingiustizie; e ha uno timore servile, che non gli lassa fare giustamente quello che debbe, o per lusinghe o per timore di non perdere lo stato suo. Questa è quella perversa servitudine e timore che condusse Pilato ad uccidere Cristo (2). Onde questi cotali non fanno giustizia, ma ingiustizia; e non vivono giustamente nè virtuosamente e con affetto di divino

ci spogliamo di ogni amor proprio per conseguire il perfetto amore di Dio, nota anche questo ostacolo al conseguimento della perfezione.

(1) *Capi*, dal latino *capere*, *entrare*.

(2) Pilato veramente uccise Cristo avendolo lasciato in balia degli empì Giudei, nè avendo avuto coraggio di toglierlo dalle loro mani, pur dichiarandolo innocente. Questo delitto compiuto per timore di perder lo stato rinnovano coloro (e sono tanti!) che per mantenersi in carica, trascurano di far la giustizia che dovrebbero.

amore, ma ingiustamente e viziosamente con amore proprio tenebroso. Questo cotale amore dunque, voglio che sia al tutto tolto da voi, e siate fondato in vera e perfetta carità, amando Dio per Dio, inquanto egli è degno d'essere amato perchè è somma ed eterna Bontà, e amando voi per lui, e il prossimo per lui, e non per rispetto di propria utilità. Or così voglio, padre mio, Legato del nostro signore lo Papa, che voi siate legato nel legame della vera e ardentissima carità; e questo desidera l'anima mia di vedere in voi. Altro non dico. Confortatevi in Cristo dolce Gesù; e siate sollecito, e non negligente, in quello che avete a fare: e a questo m'avvedrò se voi sarete legato, e se avete fame di vedere levato il gonfalone della santissima Croce (1). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Semplice e potente espressione del desiderio, vivissimo allora in tutti i buoni, di veder congiunti gli sforzi dei Principi cristiani contro la barbarie turca che facevasi, a quei giorni, sempre più minacciosa.

VIII — *A Frate Giusto, Priore
in Montoliveto (1).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi mangiatore e gustatore dell' anime, imparando dalla prima dolce Verità che per fame e sete che aveva d' ansietato desiderio della salute nostra, gridava in sul legno della santissima croce, quando disse *Sitio*. Quasi dica: Io ho più sete e desiderio della salute vostra, che con questa pena finita mostrare non vi posso. Perchè la pena della sete del santo desiderio è infinita, e la pena sua (2) è finita: sicchè ci dimostra la sete ch' egli ha dell' umana generazione, poniamo che anco corporalmente fusse afflitto di sete. O dolce e buono Gesù, insieme manifesti la sete, e dimandi che ti sia dato bere. E quando è che dimandi bere all' anima? allora quando

(1) Di questo Monaco olivetano niuna speciale memoria fu possibile rintracciare nelle carte del celebre Monastero di Monte Oliveto Maggiore custodite dal R^o Archivio di Stato in Siena. Sulle relazioni della Santa coi monaci di Monte Oliveto, presso Siena, v. *Drane*, Vita citata, pag. 550 e seg.

(2) Cioè la pena della sete materiale.

ci mostri l' affetto e la carità tua, Signor mio. Vedete bene, carissimo padre, che il sangue ci manifesta l' amore ineffabile; chè per amore ha donato il Sangue, e con esso amore ci chiede bere. Cioè che colui che ama, richiede d' essere amato e servito. Cosa convenevole è, che colui che ama sia amato. Allora dà bere l' anima al suo creatore, quando gli rende amore per amore. Ma non gli può rendere per servizio che possa fare a lui, ma col mezzo del prossimo: e però si volge l' anima con tanta sollecitudine a servire al prossimo suo in quel servizio che vede che più piace a Dio; e in quello si esercita. E sopra tutti quanti gli altri servizi che piacciono al nostro Salvatore, si è di trarre l' anime dalle mani del dimonio, trarle dello stato del secolo, della bocca delle vanità del mondo, e reducerle allo stato santo della religione. E non tanto che sia da lassarli e fuggirli (1), quando con tanto desiderio vengono; ma gli è da mettersi alla morte del corpo per potergli ritrarre. E questo è quello santo beveraggio il quale chiede il Figliuolo di Dio su la Croce. E non doviamo essere negligenti a dargli, ma solleciti; poichè vedete bene che per questa sete muore. E non doviamo fare come fecero i Giudei che gli diedero aceto e fiele. Allora riceve aceto e fiele da noi, quando noi stiamo in un amore proprio sensitivo, in una

(1) Intendi: i servigi che piacciono a Dio.

negligenza radicata in uno parere (1) e piacere del mondo, con poca vigilia e orazione, con poca fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime. Veramente questo è un aceto e uno fiele mescolato con grande amaritudine: della quale amaritudine è suo il dispiacere; perchè gli dispiace; e a noi torna l'amaritudine e 'l danno. Che adunque ci è bisogno di fargli a non dargli questo bere? non ci è bisogno altro che l'amore; e l'amore non si può avere se non dall'amore. E col lume (2) si leva l'amore a tirare a sè l'amore: cioè che levando l'occhio dell'intelletto nostro con affetto e desiderio, poni nell'obbietto di Cristo crocifisso, il quale obbietto ci ha manifestato la volontà e l'amore del Padre Eterno, col quale ci creò, solo per questo fine, perchè avessimo vita eterna. Il sangue del Verbo dell'unigenito Figliuolo di Dio ci manifesta questo amore, il fine per lo quale fummo creati (3). Allora l'affetto nostro avendo aperto l'occhio dell'intelletto nell'affetto di Cristo crocifisso, trae a sè l'amore; e trovasi amare quello che Dio ama, odiare quello ch'egli odia. E perchè il peccato è fuori di Dio, l'ha in tanto odio e dispiacere, che non tanto che si diletta d'esso peccato, ma egli darebbe

(1) *Parere* vale qui *apparire, comparire, far comparsa*.

(2) Cioè col lume dell'intelligenza.

(3) Essendo stati creati per aver vita eterna, e per lo stesso fine redenti, è un medesimo fine quello della creazione e della redenzione.

mille vite corporali, se tante ne avesse, per campare l'anime del peccato mortale.

Datemegli bere, carissimo padre: che vedete con quanto amore ve ne chiede. Crescetemì uno desiderio santo e buono verso questo grazioso (1) cibo. E non mirate mai per veruna dignità, nè per bassezza, nè per grandezza; nè per essere legittimi, nè illegittimi: chè il Figliuolo di Dio, le cui vestigie ci conviene seguitare, non schifò nè schifa mai persona per veruno stato nè altra generazione, nè giusti nè peccatori; ma agguagliatamente ogni creatura che ha in sè ragione, riceve con amore, purchè si voglia levare dal fracidume del peccato mortale, dalla vanità del secolo, e tornare alla Grazia. Questa è quella dottrina che è data da lui. E poniamochè la sia data a tutti, molto maggiormente è data a voi e agli altri governatori e ministri dell'Ordine. Chè quando delle buone piante vi vengono alle mani, e vengono con fame e desiderio dell'Ordine, e per amore della virtù escono del secolo e corrono al giogo dell'obediencia (2); non è da fuggirle, nè da schivarle per veruna cosa. E siano nati come si voglia; chè non spregia Dio l'anima di colui che è concepito in peccato mortale, più che di

(1) Intendi *grato* o *gradito*.

(2) Le tre metafore delle *pianze*, della *fame* e del *correre al giogo* sono qui accumulate con semplicità, ma certo non convengono tra loro.

quello che è conceputo nell'atto del sacramento del Matrimonio (1). Egli è accettatore de' santi e buoni desiderî, il Dio nostro. E però io vi prego e voglio che questa pianta novella, la quale il priore vi mandò, chiedendo che fosse ricevuta all' Ordinè, voi il riceviate caritativamente: chè egli ha una santa e buona volontà; e la condizione naturale (2) è ancor buona: e ha posto per amore l'affetto alla religione, e singolarmente lo Spirito Santo il chiama all'Ordine vostro. Non dovete, e io so che non volete far resistenza allo Spirito Santo. Maravigliomi molto che la risposta venne del no; e honne avuta grande ammirazione (3). Forse che fu difetto di chi fece l'ambasciata, che non seppe forse meglio fare: non, che egli adoperasse altro che bene; ma non seppe più. Ora vi prego per l'amore di Cristo crocifisso che voi al tutto vi disponiate a riceverlo; che sarà onore di Dio e dell'Ordine. E non mel lassate, perocchè egli è buono giovane, e se non fusse buono, io non vel manderei. E questo vi domando per grazia; e per debito il dovete fare secondo l'ordine della carità. A chi viene a

(1) Lo scopo della lettera è persuadere il Priore a non respingere dall'Ordine un giovane nato illegittimo, che chiede di entrarvi, ed è da lei stessa mandato a quella religione.

(2) Forse vuol significare che il giovane aveva buone doti naturali.

(3) Vale *meraviglia* o *sorpresa*.

voi a chiedervi bere (1), non ne siate scarso: datenegli. A questo mi avvedrò se sarete in su la croce, cioè a dare bere all'assetato che vi chiede bere: chè per altra via non veggo che potiamo essere piacevoli a Dio. E però dissi ch'io desideravo di vedervi affamato gustatore e mangiatore del cibo dell'anime per l'onore di Dio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

IX — *Ad una donna che non si nomina.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminata della verità di Dio, perocchè in altro modo non potresti partecipare la vita della Grazia in questo mondo; saresti in continua amaritudine; e nell'ultimo riceveresti l'eterna dannazione. Perchè, essendo privata del lume, vi scandalizzeresti in tutti e' suoi misteri, giudicando quello che vi dà per amore, in odio, e quello che vi dasse per vita, in morte. E che verità dobbiamo

(1) Nel Tommaseo leggesi *bene*; ma è ovvio che qui la Santa continua la metafora del bere.

cognoscere, carissima suora? Dobbiamo vedere che Dio sommamente ci ama, e per amore si mosse a crearci alla sua immagine e similitudine, per darci a godere l'eterna sua visione. Chi ci manifesta questa verità, e questo amore? Il sangue dell'umile e immacolato Agnello. Chè essendo noi privati, per lo peccato di Adam, della visione di Dio e sbanditi di vita eterna, fu mandato questo dolce e amoroso Verbo dal Padre a sostenere morte per darci la vita, e a lavare le colpe nostrè col suo prezioso sangue; ed egli come innamorato corse alla obbrobriosa morte della croce per compire l'obbedienza del Padre, e la salute nostra. Non ci è nascosta questa verità; il sangue ce la manifesta. Che se Dio non ci avesse creati per lo fine che detto è, e non ci amasse inestimabilmente; già non ci avrebbe dato siffatto ricompratore. L'anima dunque, alluminata di questa verità, subito riceve nell'occhio dell'intelletto suo il lume della santissima fede, tenendo di certo che ciò che Dio dà e permette in questa vita alla sua creatura, il dà per amore, e perchè s'adempia questa verità in noi (1). Onde subito è fatta paziente, che di neuna cosa si turba; ma rimane contenta di ciò che gli è permesso dalla divina bontà, portando con

(1) La frase, tutta piena di biblico sapore, augura il compimento perfetto della verità divina in noi, che non è altro se non il possesso della grazia divina.

vera e santa pazienza, infirmità, privazione di ricchezze, di stato, di parenti e di amici. E non tanto che con pazienza le porti, ma ella l'ha in debita riverenza, come cosa mandata a lei dal suo Creatore dolce, per amore e per sua santificazione. E chi è quello matto e stolto che del suo bene si possa turbare? solo chi è privato del lume, perchè non cognosce la verità, nè il suo bene.

Voglio adunque, carissima suora, che apriate l'occhio dell'intelletto vostro svellendo o disbarbicandone (1) ogni radice d'amor proprio e tenerezza di voi; acciò che possiate cognoscere questa verità, e che vediate, che Dio è sommo medico e fa e può e vuole darei le nostre necessità, e la medicina che ci bisogna alla nostra infirmità; sì che con una dolce, santa e reale pazienza portiate la medicina che egli ci ha data per singolare amore che egli vi porta. A questo v'invito, dolcissima suora, acciò che per impazienza non perdiate il frutto delle vostre fatiche, ma in questa vita stiate in perfetta pace e tranquillità, accordata con la dolce volontà di Dio; e di neuna cosa vi turbiate, se non solo delle offese che sono fatte a lui e del danno dell'anime. Facendo così, dimostrerete d'essere alluminata della verità, e nell'ultimo riceverete infinito frutto delle vostre fatiche.

(1) *Disbarbicare* è più che *sbarbare* o *sbarbicare*: vale togliere anche le più sottili radici.

Fuvvi avuto compassione del caso avvenuto (1); ma se vi vedrò accordata colla volontà di Dio, e trarne quello che dovete, me ne goderò con voi insieme. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

X — *A Benincasa di Iacomo (2) fratello suo carnale.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel detto sangue, il quale vi farà forte a portare

(1) Qui, come in altre lettere, accennasi in fine, velatamente, al fatto che die' occasione alle esortazioni premesse dalla Santa, che ebbe certo i suoi giusti motivi per regolarsi così. Il fatto non è da noi conosciuto se non come cosa da non rimediarsi altro che con la pazienza e la cristiana rassegnazione.

(2) Fu il maggiore dei fratelli della Santa. Con i fratelli Bartolomeo e Stefano si stabilì in Firenze intorno al 1365 ad esercitarvi con essi la professione paterna di tintori di panni, e vi prese cittadinanza nel 1370. Ebbe moglie, ma di lei non si ha certezza. Parla di lui in più luoghi il B. Raimondo nella vita della Santa. È ricordato in un contratto di affitto di bottega per tintoria stipulato in Siena nel 1346. Ebbe

con vera pazienza ogni fatica e tribulazione, da qualunque lato elle vengano. Faravvi perseverante, che infino alla morte sosterrete con vera umiltà; perchè in esso sangue sarà illuminato l'occhio dell'intelletto vostro dalla verità. Ciò è, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione, perchè ineffabilmente ci ama; che se non ci avesse molto amati, non avrebbe per noi pagato siffatto prezzo. State, dunque, state contento in ogni tempo, in ogni luogo (1); perchè tutti vi sono conceduti dallo eterno Amore. Per amore godetevi nelle tribulazioni; e reputevene indegno, che Dio vi mandi per la via del suo Figliuolo; e in ogni cosa rendete gloria e loda al suo nome. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

discendenza, la quale si restituì a Siena, ma in sì misero stato che Lorenzo suo pronipote, fu come povero provvisionato dalla Repubblica a rispetto della Santa. Questo fratello della Santa portava per nome di battesimo quello del casato.

(1) Da queste parole si rivela lo scopo della lettera, che è di consolare il fratello il quale aveva dovuto lasciar Siena cogli altri due fratelli Stefano e Bartolomeo e stabilirsi a Firenze. V. la *Vita* citata, pag. 106.

XI — *A Pietro Cardinal d' Ostia.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e reverendissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi uomo virile e non timoroso, acciocchè virilmente serviate alla Sposa di Cristo adoperando per onore di Dio spiritualmente e temporalmente, secondo che nel tempo d'oggi questa dolce Sposa ha bisogno. Son certa che se l'occhio dell'intelletto vostro si leverà a vedere la sua necessità, voi il farete sollicitamente e senza alcuno timore o negligenza. L'anima che teme di timore servile, neuna sua operazione è perfetta; e in qualunque stato si sia, nelle piccole cose e nelle grandi viene meno, e non conduce quello che ha cominciato, alla sua perfezione. Oh quanto è pericoloso questo timore! Egli taglia le braccia del santo desiderio; egli accieca l'uomo, che non gli lassa cognoscere nè vedere la verità: perocchè questo timore procede dalla cecità dell'amore proprio di sè medesimo. Perocchè subito che la creatura, che ha in sè ragione, s'ama d'amore proprio sensitivo, subito teme: e questa è la cagione perchè teme; perchè ha posto l'amore e la speranza sua in cosa

debile che non ha in sè fermezza nè stabilità alcuna, anco passa come il vento (1). Oh perversità d'amore, quanto sei dannosa a signori temporali e spirituali, e a sudditi! Onde, se egli è prelato, non corregge mai, perocchè teme di non perdere la prelazione, e di non dispiacere a' sudditi suoi. E così medesimamente è ancora dannoso al suddito, perocchè umiltà non è in colui che s'ama di cosiffatto amore; anco v'è una radicata superbia; e il superbo non è mai obediante. Se egli è signore temporale, non tiene giustizia; anco commette molte inique e false ingiustizie, facendole secondo al piacere suo o secondo il piacere delle creature. Così dunque per lo non correggere, e per lo non tenere giustizia, li sudditi ne diventano più cattivi; perocchè si notricano nelli vizi e nelle malizie loro. Poi, dunque, che tanto è pericoloso l'amore proprio, col disordinato timore; è da fuggirlo: ed è da aprire l'occhio dell'intelletto nell'obietto (2) dell'immacolato Agnello, il quale è regola e dottrina nostra, e lui doviamo seguitare. Perocchè egli è esso (3) Amore

(1) È mirabile quest'analisi, che fa la Santa, dell'origine del timore *servile*, e degna di una mente filosofica. Esso nasce dall'amore proprio *sensitivo*, che fondato in cosa debolissima ed instabile, qual'è la nostra carne, non ha appoggio sicuro nè permanente. E questo pensiero torna spesso nelle lettere della Santa.

(2) Dante: « Il ben ch'è del volere obietto ».

(3) Alla latina, e vale *lo stesso*.

e Verità; e non cercò altro che l'onore del padre e la salute nostra. Egli non temeva e' Giudei, nè loro persecuzione, nè la malizia delle dimonia, nè infamia nè scherni nè villania; e nell'ultimo non temette l'obbrobriosa morte della croce. Noi siamo li scolari, che siamo posti a questa dolce e soave scuola.

Voglio dunque, carissimo e dolceissimo padre, che con grandissima sollicitudine e dolce prudenzia apriate l'occhio dell'intelletto in questa vita, in questo libro della vita; il quale vi dà sì dolce e soave dottrina. E non attendiate a neuna altra cosa, che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, e al servizio della dolce sposa di Cristo. Perocchè con questo lume vi spoglierete dell'amore proprio di voi, e sarete vestito dell'amore divino; e cercherete Dio per la sua infinita bontà, e perchè egli è degno d'essere cercato e amato da noi; e amerete voi (1) e le virtù, e odierete il vizio per Dio; e di questo medesimo amore amerete il prossimo vostro. Voi vedete bene, che la divina Bontà v'ha posto nel corpo mistico della santa Chiesa, notricandovi al petto di questa dolce Sposa, solo perchè voi mangiate alla mensa della santissima Croce il cibo dell'onore di Dio e della salute delle anime. E non vuole che sia mangiato altro che in croce, portando

(1) S' intende di retto e spirituale amore.

le fatiche corporali con molti ansietati (1) desiderii; siccome fece il Figliuolo di Dio, che insieme sosteneva li tormenti nel corpo e la pena del desiderio; e maggiore era la croce del desiderio, che non era la croce corporale. E 'l desiderio suo era questo: la fame della nostra redenzione per compire l'obediencia del Padre eterno: ed eragli pena infino che nol vedeva compiuto (2). E anco come sapiencia del Padre eterno (3), vedeva coloro che partecipavano il sangue suo, e quelli che nol partecipavano per le colpe loro; e perocchè il sangue era dato a tutti, si doleva per l'ignoranzia di coloro che nol volevano partecipare. E questo fu quello crociato (4) desiderio ch'egli portò dal principio infine alla fine: ma data ch'egli ebbe la vita, non terminò però il desiderio, ma sì la croce del desiderio (5). E così

(1) Come *ansiosi* da ansia, *ansietati* è formato da ansietà, ed è più espressivo che ansiosi, come *ansietà* e più che *ansia*.

(2) Son note le parole di Gesù Cristo: « Io devo esser battezzato con un battesimo; e qual pena è la mia sino a a tanto che sia adempita! ».

(3) Uno dei nomi che la Scrittura dà al Verbo di Dio è *Sapiencia del Padre*.

(4) *Crociato* dal latino *crucior* (sono tormentato) è più ancora che *ansietato*, e vale *tormentoso*. *Crociarsi* per tormentarsi è usato.

(5) Il desiderio della salute nostra rimase nell'anima di Gesù Cristo anche dopo la morte, non però la croce del desiderio, che ebbe fine cogli altri tormenti. La riflessione è d' inappuntabile esattezza teologica.

dovete fare voi, e ogni creatura che ha in sè ragione; cioè dare la fatica del corpo e la fatica del desiderio, dolendovi dell' offesa di Dio, e della dannazione di tante anime quante vediamo che periscono. Parmi che sia tempo, carissimo padre, di dare l' onore a Dio, e la fatica al prossimo. Non è adunque da avere (1) più sè con amore proprio sensitivo, nè con timore servile, ma con vero amore e santo timore di Dio adoperare.

Voi sete posto ora nel temporale e nello spirituale: e però vi prego per l' amore di Cristo crocifisso che facciate virilmente; e procuriate l' onore di Dio, quando e quanto potete, consigliando e aiutando, che li vizi siano spersi, e le virtù siano esaltate. Sopra l' atto temporale, il quale alla santa intenzione è spirituale (2), fate virilmente; procacciando quanto potete la pace e l' unione di tutto il paese (3). E per questa santa operazione, se bisognasse di dare

(1) Il Tommaseo non corregge *amare* come parrebbe a prima vista, e intende *avere sè* nel senso di *se habere* latino, ossia *portarsi* nelle relazioni interiori ed esteriori.

(2) Il *temporale* è « alla santa intenzione » *spirituale*; perchè il fine tutto spirituale, che è il bene della virtù e la dispersione de' vizi, specifica e nobilita i mezzi temporali adoperati a conseguirlo, i quali doventano in qualche modo *spirituali* per l' intenzione; come d' altra parte le opere spirituali volte a fine terreno o mondano, perdono la loro natura divenendo mondane esse pure.

(3) Caterina aspira alla pace d' Italia, a cui lavorava il Cardinal Legato in quel momento.

la vita del corpo, mille volte, se fusse possibile, si dia. Chè oscura cosa è a pensare e a vedere, il vederci in guerra con Dio per la moltitudine dei peccati dei sudditi e de' pastori, e per la ribellione che è fatta alla santa Chiesa! e in guerra ancora corporale! E dove la guerra ogni fedele cristiano debbe essere apparecchiato a mandarla sopra gl'infedeli e li falsi cristiani (1), la fanno l'uno contra l'altro. E così scoppiano li servi di Dio per dolore e amarezza di vederli tanto offendere per la dannazione dell'anime; che per questa periscono; e le dimonia godono, chè veggono quello che vogliono vedere. Bene è dunque da darci la vita per esempio del Maestro della Verità; e non curare nè onore nè vituperio che 'l mondo ci volesse dare nelle penose pene (2) e morte del corpo. Son certa che se voi sarete vestito dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù, e spogliato del vecchio (3), cioè della propria sensualità, che voi il farete sollicitamente, perocchè sarete privato del timore servile. Perocchè in altro modo non lo fareste mai; anco cadreste nelli difetti detti di sopra.

Considerando dunque me (4), che v'era

(1) *I falsi cristiani* son certamente gli eretici, dannosi alla società cristiana più degli stessi infedeli.

(2) Raddoppiamento di parola e d' espressione, come in Dante « selva selvaggia » e in Plauto « *miserrima miseria* ».

(3) cf. lettera V, pag. 28.

(4) Sta per *io*.

necessario d'essere uomo virile e senza alcuno timore, e privato dell'amore proprio di voi, perchè sete posto da Dio in officio che non richiede timore se non santo; però vi dissi che io desideravo di vedervi uomo virile e non timoroso. Spero nella divina bontà, che farà grazia a voi ed a me, cioè d'adempire la volontà sua, e il vostro desiderio ed il mio. Pace, pace, pace (1), padre carissimo. Ragguardate, voi e gli altri, e fate vedere al Santo Padre più la perdizione dell'anime, che quella delle città; perocchè Dio richiede l'anime più che le città (2). Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) È bello l'udir Caterina ripetere il grido del Petrarca, e non certo con meno nobili intendimenti: « Io vo gridando: pace, pace, pace! »

(2) Allusione della Santa alla pace che il Cardinale dovette concludere (1374) con Repubbliche e Signori d'Italia e per la quale Bagnocavallo, Conselice e Contiglia terre di Romagna e di poi Faenza dovè il Papa concedere al Capitano di Ventura Hawkwood, che per denaro le retrocesse a Niccolò I ed Alberto II marchesi d'Este Vicari pontifici di Ferrara e contado.

XII. — *All' Abate di Sant' Antimo* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi venerabile e reverendissimo padre in Cristo Gesù, la vostra figliuola indegna, Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo,

(1) Era fra Giovanni di Sano d' Orvieto dei Guglielmiti, discepolo della Santa e santo religioso, chiamato da lei « un angelo in terra ». Ella lo consultava e lo faceva consultare per cose riguardanti alla vita religiosa. (V. la citata *Vita*, pag. 453).

L' Abazia di S. Antimo in Valle d' Orcia presso la città di Montalcino, fu una delle più antiche e celebri della Toscana: oggidì ne rimane la sola vastissima Chiesa, dedicata ai Santi Martiri Sebastiano ed Antimo, di meravigliosa architettura romanica pura. È tradizione che questa Abazia venisse fondata e dotata per i Benedettini dall' imperatore Carlo Magno; certo è che ebbe dominio territoriale vastissimo testimoniato da più diplomi imperiali a suo favore, primo tra questi quello di Lodovico Pio figlio di Carlo Magno dell' 814, il quale concesse all' Abazia quasi tutto il territorio compreso fra i fiumi Ombrone, Orcia ed Asso, oltre una parte del litorale e di paludi della Maremma. L' abate di Sant' Antimo aveva eziandio giurisdizione episcopale, con protezione ed immediata dipendenza dalla Santa Sede e godeva del grado e del privilegio di Conte dell' Impero. La negligenza e la rilassatezza della disciplina monastica che con il volgere de' tempi avevano prevalso nell' Abazia, indussero papa Bonifazio VIII nell' 11 agosto 1299 a toglierla ai Benedettini e conferirla ai Guglielmiti, ordine allora fiorente, nella speranza che costoro più di virtù religiosa che di beni temporali

si raccomanda; con desiderio di vedervi bagnato, e affogato nel sangue del Figliuolo di Dio, il quale sangue ci farà parere ogni amaritudine dolce, e ogni grande peso leggiere, e faravvi seguitare le vestigie di Cristo. Il quale disse che era pastore buono, il quale poneva la vita per le pecorelle sue (1). E così desidera l'anima mia di vedere voi, padre; cioè che voi siate vero pastore, perduto ad ogni amor proprio di voi medesimo; e con desiderio virile abbiate e teniate l'occhio fisso, che non si serri mai a ragguardare l'onore di Dio e la salute dell'anime. Fate, fate buona guardia, sicchè il dimonio non involi le pecorelle vostre. Oh quanto sarà dolce e soave a voi e a me, se io vedrò che voi non curate nè morte nè vita nè onori nè vituperio nè scherni nè ingiurie nè alcuna persecuzione che il mondo vi potesse dare o i

facessero tesoro. I Guglielmiti rimasero all'Abazia fino al 13 agosto 1462, epoca in cui Pio II con suo breve innalzò Montalcino e Pienza ed i territori loro, allora sottoposti alla Diocesi Aretina, all'onore di chiesa cattedrale, assegnando alla mensa episcopale montalcinese in commenda il dilapidato patrimonio ed il titolo abaziale di Sant'Antimo. In Sant'Antimo nell'ottobre del 1379 ospite venerata dell'abate Fra Giovanni di Gano da Orvieto dimorò la Santa: di lui e di quanto per lui la Santa, che avevalo in grande estimazione, si adoperasse presso i Reggitori della Repubblica di Siena, sarà detto annotando la lettera che Ella scrisse ai medesimi a giustificazione di lui.

(1) « Io sono il Pastore buono; il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle » Vang. di S. Giov. X, 11.

sudditi vostri; e solo attendere e curare delle ingiurie che sono fatte a Dio! E qui ponete, padre carissimo, tutta la vostra sollicitudine, sicchè dimostriate d'essere pastore buono, e uno vero ortolano: (1) pastore per correggere; e ortolano per rivollere la terra sottosopra, cioè rivollere la disordinata vita nell'ordinata, e divellerne il vizio, e piantarvi le virtù quanto sarà possibile a voi con l'adiutorio della dolce e divina Grazia; la quale viene abbondantemente all'anima che avrà fame e desiderio di Dio. E questa fame acquisteremo in sul legno della santissima croce; perocchè ine troverete l'Agnello svenato e aperto per noi, con tanta fame e desiderio dell'onore del Padre e della salute nostra, che non pare che possa mostrare in effetto per pena nel corpo suo quanto egli ha desiderio di dare (2). Questo parve che egli volesse dire, quando gridò in croce *Sitio*; quasi dicesse: « Io ho sì grande sete della vo-

(1) Gesù Cristo risorto, alla Maddalena apparve in figura d'ortolano; e Dante:

« Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno ».

(Par. XXVI, 65.)

(2) Quantunque le pene sostenute da Gesù Cristo siano grandissime, pur non eguagliano il desiderio che egli ha di patire, essendo il suo corpo creato e finito; così l'Onnipotente non può mostrare nel fatto, col patire, quel suo desiderio, che è infinito. Il pensiero della Santa è sublime commento al passo evangelico che ci ricorda la sete di Gesù. Cf. la lettera VIII.

stra salute, che io non mi posso saziare: date-mi bere ». Dimandava il dolce Gesù di bere coloro (1) ch'egli vedeva che non partecipavano la redenzione del sangue suo, e non gli fu dato bere altro che amaritudine. Oimè, dolcissimo padre! continuatamente vediamo che non tanto (2) al tempo della croce, ma poi, e ora continuamente ci addomanda questo bere, e dimostra continua sete. Oimè, disavventurata me! non mi pare che la creatura gli dia altro che amaritudine e puzza di peccati. Adunque bene ci dobbiamo levare con fame e sollicitudine a ragguardare la fame sua, acciocchè inebriata l'anima non possa altro desiderare nè amare, se non quello che Dio ama, e odiare quello che Dio odia: e singolarmente voi che sete pastore. Correte, correte, venerabile padre, senza negligenza e ignoranza, perocchè il tempo è breve, ed è nostro (3).

Mandastemi a dire che avevate trovato l'orto, senza piante. Confortatevi, e fate ciò che potete: chè io spero nella bontà di Dio, che l'ortolano dello Spirito Santo fornirà l'orto e provvederà in questo e in ogni altro bisogno. Mando a voi costui che vi reca la lettera: ragioneravvi di madonna Moranda, don-

(1) *Bere vale salvare, redimere ecc.* come altrove *mangiare anime* vale pascersi della loro salute.

(2) Dal latino *non tantum*, ossia *non soltanto*.

(3) *Nostro* è il tempo che Dio ci concede e possiamo bene usarne per l'eterna vita.

na di messer Francesco da Monte Alcino (1), che ha per le mani alcuna giovine e fanciulla (2) che ha uno buono desiderio di fare la volontà di Dio; per la quale cosa ella vorrebbe rinchiuderle per modo, che a me non piace troppo. Per la qual cosa io vorrei che voi ed ella fuste insieme; e quando fusse la vostra possibilità di poterlo fare, trovare un luogo ordinato, acciocchè si potesse fondare uno vero e buono monasterio, e mettervi dentro due buoni capi; perocchè delle membra ne abbiamo assai per le mani (3). Credo che, facendolo, sarebbe grande onore di Dio. Prego la somma Bontà che ne dispensi il meglio, e voi faccia sollecito in questo e in ogni vostra operazione; in tanto che voi diate la vita per Cristo crocifisso. Pregovi che mi mandiate a dire se il monasterio di Santo Giovanni di Valdarno (4) è sotto la cura vostra; per alcuno caso che vi dirà costui che vi reca la lettera. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Io, serva inutile, mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) V. la lettera V.

(2) Sembra dal contesto che qui debba intendersi al plurale *alcune giovani e fanciulle che hanno ecc.* La Santa non ama che si precipiti troppo a chiuderle ne' monasteri, e consulta su quest'argomento l' Abate.

(3) Cioè v' è più scarsità di capi che di membra.

(4) Terra edificata dalla Repubblica fiorentina nel 1296 sul confine tra Firenze e Arezzo per tenere in freno i Signori di quei contorni (Tommaseo).

XIII — A Marco Bindi, mercatante (1).

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù.

Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e santa pazienza (2); perocchè in altro non potremo piacere a Dio, ma perderemo il frutto delle nostre fatiche. E però c'è bisogno que-

(1) Marco Bindi fu uno de' più riputati cittadini senesi dell'età sua, e sebbene non annoverato tra i « Risieduti », cioè tra coloro la cui famiglia era ammessa a godere i privilegi e gli onori del governo supremo della Repubblica di Siena, venne più volte designato a pubblici importantissimi uffici; di cui il maggiore fu quello conferitogli nel 1369 di Commissario per la sua Repubblica a Lucignano in Val di Chiana, che gli Aretini erano entrati in animo di signoreggiare come per il passato, ma i cui abitanti preferirono porsi invece in accomandigia de' Senesi. Marco Bindi e la famiglia sua furono infervorati seguaci della Santa: nei registri delle Suore Mantellate di San Domenico contemporanei alla Santa sono menzionate più donne del parentado di Marco. Questa famiglia nella persona di Ser Giovanni venne ammessa tra le « Risiedute » l'anno 1422.

(2) La Santa ripete sovente questo monito che ricorda la sentenza evangelica: « Possederete l'anima vostra con la pazienza ». E la pazienza, che la Scrittura esalta sopra la forza dell'espugnatore delle città (Prov. XVI. v. 32), è giustamente da Lei chiamata *gloriosa virtù*, e più sotto: *dolce e reale*, cioè *regale*.

sta gloriosa virtù della pazienza. E se voi mi diceste, carissimo fratello: « Io ho le grandi fatiche, e non mi sento forte ad avere questa pazienza; e non so in che modo acquistarla; » — io vi rispondo che niuno è che voglia seguitare la ragione, che non la possa avere. Ma bene vi confesso che noi siamo fragili e deboli per noi medesimi, secondo la sensualità, e specialmente, quando l' uomo ama molto sè, e le creature e la sostanza temporale sensualmente; onde amandole tanto d' un amore tenero sensitivo, quando poi le perde, ne riceve intollerabile pena (1). Ma Dio, ch' è nostra fortezza (2), se noi vorremo con la ragione, con la forza della volontà, e con la mano del libero arbitrio conculcare la fragilità nostra; Dio non dispregierà la forza che faremo a noi medesimi per non dolerci disordinatamente; perocchè egli è accettatore dei santi desiderii: e daracci questa dolce e reale virtù, e porteremo ogni fatica con vera e santa pazienza. Sicchè vedete che ognuno la può avere, se vorrà usare la ragione che

(1) Quanto maggiore è l' attacco, tanto più penoso è il distacco: onde a render facile la virtù della pazienza è buon consiglio non attaccarsi troppo a se stessi ed alle creature. Ed a questo distacco ci induce la nostra stessa ragione; così è giusto quanto la Santa ha già detto al mercante: niuno è che voglia seguitar la ragione che non possa aver la pazienza.

(2) « *Fortezza nostra è il Signore* » Salmo XVII, 1, e altrove spesso.

Dio gli ha data, e non seguitare solamente la fragilità: perocchè sarebbe cosa molto sconvenevole che noi, creature ragionevoli, non usassimo altra ragione, che li animali bruti. Però che essi non possono usare la ragione, perchè non l'hanno; ma noi, perchè l'abbiamo, la doviamo usare; e non usandola, veniamo in impazienza, e scandalizzianci nelle cose che Dio ha permesse a noi, e così l'offendiamo.

Che modo dunque possiamo tenere ad avere questa pazienza, poichè io la posso e debbo avere, e senz' essa offenderei Iddio? Quattro cose principali ci conviene avere e considerare. In primo, dico che ci conviene avere il lume della Fede, nel quale lume della Fede santa acquisteremo ogni virtù; e senza questo lume andremo in tenebre, sì come il cieco a cui il dì gli (1) è fatto notte. Così l'anima senza questo lume. Quello che Dio ha fatto per amore, il quale amore è uno dì lucido sopra ogni luce, ella (2) sel reca a notte, cioè a notte d' odio, tenendo che per odio Dio gli (3) permetta le tribulazioni e le fatiche ch' egli ha. Sicchè dunque vedete che ci conviene avere il lume della santissima Fede.

La seconda cosa si è quella la quale s'acquista con questo lume, ciò è che in verità ci

(1) Pleonasma vivo nell' uso.

(2) Intendi l' anima.

(3) Pone il maschile *gli*, come poi *egli*, riferendosi all' uomo piuttosto che ad *anima*.

convien credere, e non tanto (1) credere, ma essere certi (2) ch'egli è (3), e che ogni cosa che ha in sè essere, procede da Dio, eccetto il peccato, che non è. La mala volontà dell' uomo che commette il peccato, non fa egli; ma ogni altra cosa: o per fuoco o per acqua o per altra morte o qualunque altra cosa si sia, ogni cosa procede da lui. E così disse Cristo nel Vangelo, che non cadeva una foglia d' arbore senza la sua provvidenzia: dicendo ancora più, cioè che i capelli del capo nostro sono tutti numerati; e neuno ne cadeva che egli nol sapesse (4). Se dunque così dice delle cose insensibili, molto maggiormente ha cura di noi, creature ragionevoli; e in ciò che egli ci dà e permette, usa la provvidenzia sua; e ogni cosa è fatta con misterio e per amore, e non per odio.

La terza cosa è questa: ch'egli ci conviene vedere e cognoscere in verità col lume della Fede, che Dio è somma eterna Bontà, e non può volere altro che il nostro bene; perocchè la volontà sua si è che noi siamo santificati in lui (5); e ciò ch'egli ci dà e permette, ci dà per

(1) Cioè *non soltanto*, come sopra.

(2) Oltre il credere per fede possiamo aver certezza per via di ragione di quanto qui si dice dalla Santa.

(3) L' uomo può colla sua ragione venire a conoscer con certezza che Dio è, e che tutto il nostro essere procede da Lui.

(4) Vangelo di S. Matteo, X, 29 - 30.

(5) Ripetè la sentenza di S. Paolo citata nella lett. V e più volte in seguito: ma qui aggiunge *in lui*, non potendo esser che in Dio, cioè nell' unione con Lui la nostra santificazione.

questo fine. E se noi di questo dubitassimo ch'egli volesse altro che il nostro bene; dico che noi non ne possiamo dubitare, se noi ragguardiamo il sangue dell'umile e immacolato Agnello, perocchè Cristo, aperto, appenato e afflitto di sete in croce, ci mostra che il sommo ed eterno Padre ci ama inestimabilmente; perocchè, per l'amore ch'egli ebbe a noi, essendo noi fatti nemici per lo peccato commesso, ci donò il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo; e il Figliuolo ci diè la vita, correndo come innamorato all'obbrobriosa morte della croce. Chi ne fu cagione? L'amore ch'egli ebbe alla salute nostra. Sicchè dunque vedete che il sangue ci tolle ogni dubitazione che noi avessimo, che Dio volesse altro che il nostro bene. E come può la somma Bontà fare altro che bene? Non può (1). E la somma eterna Provvidenzia come userà altro che provvidenzia? Colui che ci ha amati prima che noi fossimo, e per amore ci creò alla imagine e similitudine sua, non può fare ch'egli non ci ami, e che non ci provvegga in ogni nostro bisogno nell'anima e nel corpo. Sempre Dio ama, in quanto Creatore, le creature sue: ma solo il peccato è quello ch'egli odia in noi; e però egli ci permette molte fatiche in questa vita sopra li corpi nostri, o nel-

(1) È efficace quest'affermazione recisa. Iddio non solo non vuole fare altro che il nostro bene, ma non può, essendo somma Bontà.

la sustanzia corporale, in diversi modi, secondo ch'egli vede che noi abbiamo bisogno; e siccome vero medico, dà la medicina che bisogna alla nostra infirmità. E questo fa o per punire i nostri difetti in questo tempo finito, acciocchè meno pene proviamo nell'altra vita, o egli il fa per provare in noi la virtù della pazienza. Siccome fece a Giob, che per provare la pazienza sua gli tolse i figliuoli e tutta la sustanzia temporale ch'egli aveva, e nel corpo suo diè un' infirmità che continuamente menava (1) vermini. La moglie gli riserbò per sua croce e stimolo; però che sempre tribolava Giob con molta villania e rimprovèrio (2). E poichè Dio ebbe provata la pazienza sua, gli restituì a doppio ogni cosa. Giob mai in queste cose non si lagnò: anco diceva: « Dio me le diè, e Dio me l'ha tolte; sia sempre benedetto il nome suo » (3). Alcuna volta Dio ce le permette acciocchè noi cognosciamo noi medesimi, e la poca fermezza e stabilità del mondo; e perchè tutte le cose che noi possediamo, e la vita e la sanità, moglie e figliuoli, ricchezze e stati del mondo e delizie del mondo, tutte le possediamo come cose prestate a noi per uso da Dio, e non come cose nostre: e così le doviamo

(1) *Menava* per *mandava*, *gettava*, come il *ducere* latino.

(2) Come da *improperare* *improperio*, da *rimproverare* *rimprovèrio*.

(3) Giob, cap. I, v. 21.

usare. Questo ci è a noi manifesto ch' egli è così, perchè neuna cosa possiamo tenere che nostra sia, che non ci possa esser tolta, se non sola la Grazia di Dio. Questa Grazia nè demoni nè creatura nè per alcuna tribulazione ci può esser tolta, se noi non vogliamo. Quando l' uomo cognosce questo, cioè la perfezione della Grazia, e l' imperfezione del mondo e della vita nostra corporale; gli viene in odio il mondo con tutte le sue delizie, e la propria fragilità sua, che è cagione spesse volte (quando ama sensitivamente) di tollerci la Grazia: e ama le virtù che sono strumento a conservarci nella Grazia. Sicchè vedete dunque che Dio per amore ce le permette, acciò che con cuore virile ci stacchiamo dal mondo con santa sollicitudine, e col cuore e coll' affetto, e cerchiamo un poco i beni immortali, e abbandoniamo la terra con tutte le puzze sue, e cerchiamo il cielo. Perocchè noi non fummo fatti per nutricarci di terra (1); ma perchè noi siamo in questa vita come pellegrini che sempre corriamo al termine nostro di vita eterna, con vere e reali virtù: e non ci dobbiamo restare fra via per alcuna prosperità o diletto che 'l mondo ci volesse dare, nè per avversità; ma correre virilmente, e non vollersi a loro nè

(1) Tra le pene inflitte al serpente (Genesi, III, 14) è di *cibarsi di terra*; e del Veltro allegorico che si doveva pascere di sapienza, amore e virtù, disse Dante: « non ciberà terra » (Inf. C. I, v. 103).

con disordinata allegrezza nè con impazienza, ma con pazienza e santo timore di Dio tutte trapassare (1). Di grande necessità v'era questa tribolazione; perocchè Dio vi dava il desiderio di sciogliervi de' molti legami, e sviluppare la coscienza vostra; onde dall' uno lato vi tirava il mondo, dall' altro Dio. Ora Dio, per grande amore che egli ha alla salute vostra, vi ha sciolto, e datavi la via, se voi la sapete pigliare. A loro (2) ha dato vita eterna; e voi chiama col tesoro della tribolazione, perchè voi non ne siate privato, ma perchè in questo punto del tempo che v'è rimasto cognosciate la bontà sua e i difetti vostri.

La quarta cosa che ci conviene avere per poter venire a vera pazienza, è questa: che noi consideriamo i peccati e difetti nostri, e quanto abbiamo offeso Dio, il quale è Bene infinito; per la qual cosa seguiterebbe (non tanto che delle grandi colpe, ma d' una piccola) (3) pena infinita; e degni siamo di mille inferni, considerando che siamo noi miserabili che abbiamo

(1) Come chi ha fretta d' arrivare al termine non bada alle cose che trova per via, così dobbiam noi correre e tutto *trapassare*, prosperità, dilette, avversità.

(2) La tribolazione toccata al mercatante cui è diretta la lettera, era forse la perdita di persone care; a queste allude forse la Santa dicendo: « *A loro* ha dato la vita eterna; e voi chiama col tesoro della tribolazione ».

(3) L' offesa di un bene infinito, per se stessa, grave o leggiera che sia, meriterebbe pena infinita, dice la Santa, considerando solo l' oggetto offeso. Se infinita nella sua du-

offeso il nostro Creatore. E chi è il dolce Creator nostro che è offeso da noi? Vediamo ch' egli è colui che è Bene infinito; e noi siamo coloro che non siamo per noi medesimi: però che l'esser nostro, e ogni grazia che è sopra l'essere, abbiamo da lui; però che noi per noi siamo miseri miserabili. E nondimeno che (1) noi meritiamo pena infinita, egli con misericordia ci punisce in questo tempo finito; nel qual tempo portando le fatiche con pazienza si sconta e si merita. Che non avviene così delle pene che sostiene l'anima nell'altra vita. Perocchè se ella è alle pene del purgatorio, si sconta, e non merita. Bene dobbiamo dunque portare questa piccola fatica volontariamente. Piccola si può dire questa e ogni altra per la brevità del tempo; perocchè tanto è grande la fatica, quanto è grande il tempo in questa vita. Quanto è il tempo nostro? È quanto una punta d'aco. Adunque bene è vero ch'ella è piccola; perocchè la fatica 'ch'è passata, io non l'ho, perocchè è passato il tempo; quella che è avvenire, anco non l'ho, perocchè non son sicura di avere il tempo, con ciò sia cosa che io debba morire, e non so quando. Solo dunque

rata non è la pena della colpa leggiera, è per un'altra ragione: è perchè in essa non si include veramente l'allontanamento dal fine e non cagiona la perdita della grazia. Così riesce esatta teologicamente l'espressione della Santa, perchè se tal pena non è eterna, è per virtù della grazia di Dio che è in noi.

(1) *Nondimeno che, vale sebbene, quantunque.*

questo punto del presente e' è, e non più (1). Adunque bene doviamo portare con grande allegrezza; però che ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita. E Paolo dice: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che riceve l' anima che porta con buona pazienza » (2). Or a questo modo potrete portare, e acquistare la virtù della vera pazienza; la quale pazienza, acquistata per amore col lume della santissima Fede, vi renderà il frutto d' ogni fatica. In altro modo perdereste il bene della terra e il bene del cielo. Però che altro modo non e' è (3).

E però vi dissi che desideravo di vedervi fondato in vera e santa pazienza; e così vi prego che facciate. Abbiate memoria del Sangue di Cristo crocifisso; e ogni amaritudine vi tornerà in dolcezza, (4) e ogni gran peso vi tor-

(1) Quest' ingegnoso ragionamento fu messo in versi acutamente dal Pindemonte:

Il passato non è, ma ce lo pinge
 La fida rimembranza:
 Il futuro non è, ma ce lo finge
 La credula speranza:
 Il presente sol è; ma via qual vento,
 Sparisce in un momento.
 Or la vita cos' è? La vita è appunto
 Una memoria, una speranza, un punto.

(2) Rom. VIII, 18.

(3) Non v' è altro rimedio per evitare tal perdita.

(4) Tornare sta per convertire, rivolgere, come in Dante:

I lieti onor tornaro in tristi lutti.

nerà leggiere. E non vogliate eleggere nè tempo nè luogo a vostro modo; ma siate contento nel modo che Dio ve le ha date.

Hovvi avuta compassione del fatto che v'è avvenuto (1). Secondo l'aspetto, pare molto forte (2), e nondimeno egli è fatto con gran provvidenza, e per vostra salute. Pregovi che vi confortiate, e che non veniate meno sotto questa dolce disciplina di Dio. Altro non vi dico, se non che sappiate conoscere il tempo mentre voi l'avete. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XIV — *A tre suoi fratelli, in Firenze* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Risovviemmi dello smisurato amore che ebbe il nostro dolce Salvatore, che diede a sè la morte per darci la vita della Grazia. Non volse fare altro il nostro dolce Salvatore, se non che, vedendo che noi uscivamo dell'ordine della carità, per renderci questa unione della carità, volse

(1) Cfr. Lett. IX, nota a pag. 49.

(2) Sta per *duro, doloroso*; come spesso in Dante.

(3) Erano Benincasa, Bartolomeo e Stefano. Sulla partenza de' tre fratelli di Caterina per Firenze, v. la Nota a pag. 33, let. VI.

essere unito (1) con la più vituperosa morte che potesse eleggere. Oimè, che il nostro Salvatore vedeva noi infermati per lo appetito disordinato che noi abbiamo in noi medesimi a queste cose transitorie, che passano come il vento, e vengono meno, o elle a noi o noi a loro. E però vi prego io, indegna serva e inutile, Caterina, che voi vogliate porre la vostra speranza in Dio, e non fidarvi di questa vita mortale che vien meno. Pregovi, come servi ricomperati, che il vostro desiderio e l'affetto dell'anima vostra voi il poniate con ogni sollecitudine al Signore vostro (2), che v'ha ricomperati, come dice Santo Pietro: « Non v'ha ricomperati d'oro nè d'argento, ma del suo dolcissimo sangue prezioso (3) ».

E però vi prego, fratelli carissimi, che voi questo dolce prezzo teniate molto caro, cioè che l'amiate; e per dimostrare che voi l'amiate, sempre siate amatori e osservatori de' comandamenti di Dio. E singolarmente vi prego e costringo, da parte di Cristo crocifisso, del primo ed ultimo comandamento di Dio, cioè della carità e dell'unione di Dio. Di questa carità santa io vi voglio vedere tutti innamorati, e piene l'anime vostre. E questo è l'animo mio.

(1) *Unito*, come per amore, alla morte.

(2) *Al* invece di *nel*, come in Dante: « A ben far poser gl'ingegni ». Inferno, c. VI, v. 81.

(3) Lettera I di S. Pietro, c. I, vv. 18 e 19.

Volendomi voi mostrare questa carità, sempre vi voglio vedere uniti e legati con questo dolce vincolo; acciocchè nè dimonio nè detto di neu-na persona (1) vi possa partire. Ricordomi della parola che disse Gesù Cristo: « che chi si umilia, sarà esaltato » (2). Benincasa, tu che sei il maggiore, che tu vogli essere il minore di tutti; e tu Bartolomeo, che voglia essere il minore del minore; e te Stefano, prego che tu sia subiugato (3) a Dio ed a loro. E così dolcemente vi conserverete in perfettissima carità. Dio vi dia sempre la sua perfettissima grazia. Altro non vi scrivo. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Il gran delitto a cui accenna la Santa Scrittura (Prov. c. VI, v. 19) *porre discordia tra i fratelli* è spesso cagionato dai mali *detti*, dai discorsi alterati e mal riferiti, dalle calunnie e dalle menzogne.

(2) Vangelo di S. Luca, c. XIV, v. 11.

(3) Vale sottoposto; ma ricorda il *giogo* dell' amore.

XV — *A Consiglio, Giudeo* (1).

Laudato sia Gesù Cristo crocifisso figliuolo della gloriosa Vergine Maria (2).

A te, diletteissimo e carissimo fratello, ricomprato del prezioso sangue del Figliuolo di Dio, come io, io indegna Catarina scrivo, co-

(1) Le tristissime vicende politiche d' Italia, nel tempo della Santa, si ripercossero sinistramente in Siena e nel suo dominio, cagionandovi danni gravissimi, resi ancora più funesti da un sempre crescente disagio economico. Per porre a questo un qualche riparo, senza contravvenire alle leggi canoniche, i senesi, attenendosi a quanto si era praticato altrove, chiamarono con franchigie nella loro Città, ebrei facoltosi per dar loro l' esercizio privilegiato del pubblico bresto a pegno e frutto. Di essi furon capi Dattaro di Mathasia e Consilio di Dattaro oriundi di Padova, che acquistarono subito in Siena ciascuno casa propria nel popolo di S. Pellegrino, presso alla Chiesa. Consilio di Dattaro vi comprò pure la bella torre dell' antica famiglia dei Galle-rani, contigua alla sua casa. Presso la ricordata torre, che si erge tuttora nel luogo più centrale della Città, Dattaro e Consilio per loro e per i loro soci ebrei tolsero a pigione da messer Cinque di messer Enrico Saracini una ragguardevole casa per tener il banco della prestanza, e appunto ve la esercitavano ai tempi della Santa, che in questa sua lettera esorta francamente Consilio a farsi cristiano. (R. Archivio di Stato. *Carte di Monna Agnese*. B. XXIV. Rogiti di Ser Pietro di Ser Monaldo di Martino 108. 109.). I discendenti da Dattaro e da Consilio, serbatasi sempre ebrei, tennero il privilegio del pubblico esercizio del presto fino agli ultimi anni della Repubblica Senese.

(2) « All' Israelita rammenta la donna d' Israello glorifi-

stretta da Cristo crocifisso, e dalla sua dolce Madre Maria, che io vi preghi e costringa che doviatè uscire e abbandonare la durezza e la tenebrosa infedeltà, e doviatèvi ridurre, (1) e ricevere la Grazia del santo battesimo: però che senza il battesimo non potete avere la Grazia di Dio. Chi è senza il battesimo non partecipa del frutto della Chiesa santa; ma come membro putrido e tagliato dalla congregazione de' fedeli Cristiani, (2) passa dalla morte temporale alla morte eternale, e ragionevolmente riceve pena e tenebre; perocchè non s'è voluto lavare nell'acqua del santo battesimo, e ha tenuto a vile il sangue del Figliuolo di Dio, il quale ha sparso con tanto amore. O carissimo fratello in Cristo Gesù, apri l'occhio dell'intendimento a ragguardare la sua inestimabile carità, che ti manda invitando con le sante spirazioni che ti sono venute nel cuore; e per li servi suoi ti richiede e t'invita, che vuol fare pace teco, non ragguardando alla lunga guerra

cata da secoli », (Tommaseo) e torna a mente la strofa del Manzoni nell'Inno: *Il Nome di Maria*:

O Prole d'Israello, o nell'estremo
 Caduta, o da sì lunga ira contrita,
 Non è Colei che in onor tanto avemo,
 Di vostra gente uscita?

(1) Cioè: *alla retta via*.

(2) Qui ricordiamo la similitudine evangelica del tralcio separato dalla vite vera, che è Gesù Cristo, (Vang. di S. Giov. c. XV, v. 1).

e ingiuria che ha ricevuto da te per la tua infedeltà. Perocchè tanto è dolce e benigno lo Dio nostro, che, poichè venne la legge dell' amore, e che il Figliuolo di Dio venne nella Vergine Maria, e sparse l'abbondanza del sangue in sul legno della santissima croce, possiamo ricevere l'abbondanza della divina misericordia. Onde siccome la legge di Mosè era fondata in giustizia e in pena; così la legge nuova data da Cristo crocifisso, vita evangelica, è fondata in amore e misericordia. In tanto ch' egli è dolce e benigno, purchè l' uomo ritorni a lui umiliato e fedele, e credere per Cristo avere vita eterna (1). E' pare che non si voglia ricordare dell' offese che noi gli facciamo; e non ci vuole dannare eternalmente, ma sempre fare misericordia. Adunque levati, fratello mio, in quanto tu voglia essere legato con Cristo; e non dormire più in tanta cecità, perocchè Dio non vuole, nè io voglio, che l' ora della morte ti trovi cieco; ma desidera l' anima mia di vederti pervenire al lume del santo battesimo, sì come il cervo desidera, essendo affannato, l' acqua viva (2). Non fare dunque più resistenza allo Spirito Santo che ti chiama, e non spregiare l' amore che t' ha Maria, nè le lagrime e ora-

(1) « Qui manca o soprabbonda qualcosa » osserva il Tommaso; e forse questo piccolo periodo va congiunto col seguente.

(2) Dal Salmo XLI: « Come il cervo desidera la fonte delle acque, così l' anima mia te, mio Dio ».

zioni che sono fatte per te; perchè troppo ti sarebbe grande giudizio (1). Permani (2) nella santa e dolce dilezione di Dio; e io prego lui, che è somma Verità, che e' illumini e riempia della sua santissima grazia, e adempia il mio desiderio in te, Consiglio. Data a te, Consiglio, questa da parte di Cristo Gesù. Laudato sia Cristo crocifisso, e la sua dolcissima Madre gloriosa Vergine Madonna santa Maria. Gesù dolce, Gesù amore.

XVI — *Ad un gran Prelato* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendo e carissimo padre in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo crocifisso, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi affamato del cibo della creatura (4) per onore di Dio; imparando dalla prima dolce verità, che per fame e sete che egli ha della nostra salute, muo-

(1) Cioè, tu saresti troppo severamente giudicato da Dio.

(2) Quasi che già sia tra gli amici di Dio; del resto, ha detto sopra che Maria lo ama e anche per lui ha sparso il sangue Gesù.

(3) Questo Prelato è forse il Cardinale di Ostia. Vedi lett. VII, pag. 34.

(4) Cfr. la lett. XII; e la similitudine torna spesso.

re. Non pare che questo Agnello immacolato si possa saziare; grida in croce satollato da obbrobri, e dice che ha sete. Poniamochè corporalmente esso avesse sete, ma maggiore era la sete del santo desiderio che egli aveva della salute dell' anime. O inestimabile dolcissima Carità, e non pare che tu dia tanto, dandoti a tanti tormenti, che non rimanga maggiore il desiderio che egli aveva della salute dell' anime di più voler dare tutto. N' è cagion l' amore. Non me ne maraviglio: chè l' amore tuo era infinito, e la pena era finita. E però gli era maggiore la croce del desiderio, che la croce del corpo.

Questo mi ricordo che il dolce e buono Gesù manifestava una volta ad una serva sua. Vedendo ella in lui la croce del desiderio e la croce del corpo, ella dimandava: « Signore mio dolce, quale ti fu maggiore pena, o la pena del corpo, o la pena del desiderio? » Egli rispondeva dolce e benignamente, e diceva: « figliuola mia, non dubitare; chè io ti fo sicura di questo: che veruna comparazione si può fare dalla cosa finita alla cosa infinita. Così ti pensa che la pena del corpo mi fu finita; ma il santo desiderio non finisce mai. Però io portai la croce del santo desiderio. E non ti ricorda, figliuola mia, che una volta, quando ti manifestai la mia natività, tu mi vedevi fanciullo parvolo, nato con la croce al collo? Perch' io ti fo sapere, che come io, Parola incarnata, fui seminata nel ventre di Ma-

ria (1), mi si cominciò la croce del desiderio ch'io avevo di fare l'obbedienza del Padre mio e d'adempire la sua volontà nell'uomo; cioè, che l'uomo fusse restituito a Grazia, e ricevesse il fine pel quale egli fu creato. Questa croce m'era maggiore pena che veruna altra pena ch'io portassi mai corporalmente. E però lo spirito mio esultò con grandissima letizia, quando mi vidi condotto all'ultimo; e specialmente nella cena del Giovedì santo. E però dissi: con desiderio ho desiderato di fare questa pasqua (2); cioè di fare sacrificio del corpo mio al Padre. Grandissima letizia e consolazione avevo, perchè vedevo apparecchiare il tempo disposto a tormi questa croce del desiderio; cioè che quanto più mi vidi giugnere a flagelli e a tormenti corporali, tanto mi scemava più la pena. Chè con la pena corporale si cacciava la pena del desiderio; perocchè vedevo adempito quello che io desideravo ». Ella rispondeva e diceva: « O Signor mio dolce, tu dici che questa pena della croce del desiderio ti si (3) partì in Croce. In che modo fu? Or perdesti tu il desiderio di me? » Ed egli diceva: « Figliuola mia dolce, no. Chè morendo io in su la croce, terminò la pena del santo desiderio ad un'ora con la vita; ma non terminò il desiderio e la fame che io

(1) La metafora è ardita, ma ha sapore evangelico e ricorda la parabola del seme.

(2) Vang. di S. Luca, c. XXII, v. 15.

(3) Cioè *si partì da te*.

ho della salute vostra (1). Che se l'amore ineffabile che io ebbi e ho all'umana generazione fusse terminato e finito, voi non sareste. Perocchè come l'amore vi trasse dal seno del Padre mio, creandovi con la sapienza sua; così esso amore vi conserva: chè voi non sete fatti d'altro che d'amore. Se ritraesse a sè l'amore con quella potenza e sapienza con la quale egli vi creò, voi non sareste. Io, unigenito Figliuolo di Dio, sono fatto uno condotto che vi porge l'acqua della Grazia. Io vi manifesto l'affetto del Padre mio: perocchè quello affetto che egli ha, e io ho; e quello che ho io, egli ha: perchè sono una cosa col Padre, e il Padre è una cosa con meco (2); e per mezzo di me ha manifestato sè. E però dissi io: ciò che io ho avuto dal Padre, io ho manifestato a voi (3). D'ogni cosa n'è cagione l'Amore».

Adunque ben vedete, reverendo padre, che il dolce e buono Gesù amore, egli muore di sete e di fame della salute nostra. Io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso che voi vi poniate per obietto la fame di questo Agnello. Questo desidera l'anima mia, di vedervi morire per santo e vero desiderio, cioè che per l'affetto e amore che voi arete all'onore di Dio,

(1) Terminò la pena del desiderio; ma il desiderio stesso non terminò. Il desiderio è infinito, la pena non può essere che finita.

(2) Ricorda le parole del Vang. di S. Giov. c. X, v. 30.

(3) Così S. Giovanni, c. XV, v. 15.

salute dell' anime ed esaltazione di santa Chiesa, ho volontà di vedervi tanto crescere questa fame, che sotto questa fame, rimaneste morto. Chè, come il Figliuolo di Dio (come detto abbiamo) di fame morì; così voi rimagnate morto a ogni amore proprio di voi medesimo; e a ogni passione sensitiva rimanga morta la volontà e l' appetito; a stati e delizie del mondo, al piacere del secolo e di tutte le pompe sue. Non dubito che se l' occhio del cognoscimento si volge a ragguardare voi medesimo, cognoscendo voi non essere, troverete l' essere vostro dato a voi con tanto fuoco d' amore (1). Dico che il cuore e l' affetto vostro non potrà tenersi che non si spasimi per amore: non ci potrà vivere amore proprio; non cercherà sè per sè per propria sua utilità, ma cercherà sè per onore di Dio; 'l prossimo per sè, per utilità propria, ma amerallo e desidererà la salute sua per loda e gloria del nome di Dio. Perchè vede che Dio sommamente ama la creatura; e questa è la cagione che subito li servi di Dio amano tanto la creatura, perocchè veggono che sommamente l' ama il Creatore; e la condizione dell' amore è d' amare quello che ama colui che io amo. Dico che non amano Dio per sè (2), ma aman-

(1) Come spesso ripete la Santa, noi, avendo tutto il nostro essere da Dio, non abbiamo nulla di nostro; perciò non siamo; e ciò che siamo lo siamo per *effetto* (Caterina dice per *fuoco*) d' amore.

(2) Cioè: per se stessi.

lo in quanto è somma ed eterna Bontà degno d'essere amato. Veramente, padre, che costoro hanno messo a uscita la vita (1), perchè non pensano di loro più. Egli non vogliono altro che pene, strazii, tormenti e villanie: essi hanno in dispregio tutti li tormenti del mondo: tanto è maggiore la croce e pena che portano di vedere l'offesa e il vituperio di Dio, e la dannazione delle creature; ed è sì grande questa pena, che dimenticano il sentimento della vita propria. E non tanto che fuggano le pene, ma essi se ne dilettono e vannole cercando. Accordansi con quello dolce innamorato di Paolo che si gloriava nelle tribolazioni per l'amore di Cristo crocifisso (2). Or questo dolce banditore voglio e pregovi che seguitiate.

Oimè, oimè, disavventurata l'anima mia! Aprite l'occhio e ragguardate la perversità della morte che è venuta nel mondo, e singolarmente nel corpo della santa Chiesa. Oimè, scoppi il cuore e l'anima vostra a vedere tante offese di Dio. Vedete, padre, che 'l lupo infernale ne porta la creatura, le pecorelle che si pascono nel giardino della santa Chiesa; e non si trova chi si muova a trargliele di bocca. Li pastori dormono nell'amor proprio di loro medesimi, in una (3) cupidità e immondizia: sono sì eb-

(1) Cioè non calcolano più nulla la loro vita, l'hanno dimenticata.

(2) Epistola II di S. Paolo ai Corinti, cap. XII, v. 9.

(3) *In una*, forse alla latina *in una stessa*.

bri di superbia, che dormono e non si sentono, perchè (1) veggano che il diavolo, lupo infernale, se ne porti la vita della Grazia in loro (2) e anco quella dei sudditi loro. Essi non se ne curano: e tutto n'è cagione la perversità dell'amore proprio. Oh quanto è pericoloso questo amore nelli prelati e nelli sudditi! S'egli è prelato ed egli ha amore proprio, egli non corregge il difetto de' suoi sudditi; perocchè colui che ama sè per sè, cade in timore servile, e però non riprende. Che se egli amasse sè per Dio, non temerebbe di timore servile; ma arditamente con virile cuore riprenderebbe li difetti e non tacerebbe, nè farebbe vista di non vedere. Di questo amore (3) voglio che siate privato, padre carissimo. Pregovi che facciate sì che non sia detta a voi quella dura parola con riprensione dalla prima Verità dicendo: « maladetto sia tu che tacesti (4) ». Oimè, non più tacere! Gridate con cento migliaia di lingue. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la sposa di Cristo è impallidita (5), toltogli è il colore, perchè gli è succhiato il sangue da dosso, cioè che il sangue di Cristo, che è dato per grazia e non per debito, egli sel furano con la superbia, tollo l'onore che debbe essere di Dio, e dan-

(1) Vale benchè.

(2) Cioè: *porti via da loro*.

(3) Cioè di quest' amor proprio, causa di servile timore.

(4) V. Isaia, Cap. VI, v. 5.

(5) *È mutato l' ottimo colore.* (Treni, Cap. IV, v. 1).

nolo a loro; e si ruba per simonia, vendendo i doni e le grazie che ci sono dati per grazia col prezzo del sangue del Figliuolo di Dio (1). Oimè! eh' io muoio, e non posso morire. Non dormite più in negligenza; adoperate nel tempo presente ciò che si può. Credo che vi verrà altro tempo ch'è anco potrete più adoperare; ma ora pel tempo presente v'invito a spogliare l'anima vostra d'ogni amore proprio, e vestirla di fame e di virtù reale e vera, a onore di Dio e salute dell'anime. Confortatevi in Cristo Gesù dolce amore: ch'è tosto vedremo apparire i fiori (2). Studiate che il gonfalone della croce tosto si levi; e non venga meno il cuore e l'affetto vostro per veruno inconveniente che vedeste venire; ma più allora vi confortate, pensando che Cristo crocifisso sarà il facitore e adempitore degli spasmati desiderii de' servi di Dio. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso: ponetevi in croce con Cristo crocifisso: nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso: fatevi bagno

(1) Il turpe vizio della simonia (da Simon Mago) che consiste nel mercanteggiare le cose spirituali era una delle piaghe di quel tempo infelice. Contro tal vizio molto si affaticarono i Pontefici buoni, specialmente allora Urbano VI.

(2) La frase, che ricorda le parole del Cantico dei Cantici, C. II, v. 12 « I fiori apparvero nella nostra terra » esprime la speranza vivissima che ha la Santa di veder rifiorire il giardino della Chiesa e contengono una profezia.

nel sangue di Cristo crocifisso (1). Perdonate, Padre, alla mia presunzione. Gesù dolce, Gesù amore.

XVII. — *Al venerabile religioso Frate Antonio da Nizza (2), dell'Ordine de' frati eremitani di Santo Agostino, a Selva di Lago (3).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, diletteissimo e carissimo padre e fratello in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo, e raccomandovi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi annegato e affocato nella fornace della divina Carità, e in essa, arsa e annegata la vostra propria volontà, la quale

(1) Nella ripetizione delle parole Cristo crocifisso, e nella gradazione delle forti espressioni si sente tutto l'affetto della Santa.

(2) Frate Antonio da Nizza Marittima dell'ordine agostiniano, insieme con Fra Guglielmo d'Inghilterra e con Fra Giovanni Tantucci da Siena, dei quali due ultimi diremo in appresso annotando lettere a loro dirette, fu uno dei più fedeli discepoli della Santa. Dimorò il più dei suoi anni con il confratello Fra Guglielmo nell'austerità e nella solitudine dell'Eremo di S. Leonardo al Lago, ove la vita conducevasi più severa ed aspra che nel Convento viciniore dell'ordine, denominato San Salvatore di Lecceto. Frate Antonio venne a morte l'anno 1392 ed ebbe l'onore di essere appellato Beato dai suoi fratelli in religione.

(3) L'Eremo di S. Leonardo a Selva di Lago fu edificato

volontà ci tolle la vita e dacci la morte. Apriamo gli occhi, carissimo fratello: perocchè noi abbiamo due volontà; l' una sensitiva, che cerca le cose sensibili; e l' altra è la volontà spirituale, che con specie e colore di virtù (1) tiene ferma la volontà sua. E in questa lo dimostra (2)

sui primordi del secolo XI per più romiti da Benedetto monaco e sacerdote. Papa Lucio II nel 1144 conferì ad esso privilegi. Nell' anno 1231 venne concesso agli Eremitani di Sant' Agostino del Convento di San Salvatore a Lecce, che a tal convento lo riunirono nel 1250, rimanendo però ben distinti i due conventi, ma sotto uno stesso Priore. Tale unione venne confermata da Papa Innocenzo IV. Il lago che diede in origine nome all' Eremo e col volgere dei tempi rese l' aria malsana, nel quadriennio 1766 - 1770 fu prosciugato a proprie spese da Francesco Sergardi Bindi patrizio senese, con beneficio grande per l' agricoltura. Aboliti i frati nel 1783, l' Eremo di S. Leonardo passò per acquisto in proprietà della famiglia senese de' Conti Vecchi, ma di esso non restano oggi che poche macerie, perchè tutto fu devastato senza riguardo. La Chiesa ha tuttora notevole vestigie di antichi affreschi murali: alcuni anni fa potevasi ancora, per una scala posta a sinistra di chi entra nella Chiesa, discendere in una stanza sotterranea, nella quale è tradizione che il Beato Agostino Novello, compilatore del famoso statuto volgare dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena, passasse gran parte della sua vita penitente. In tale stanza trasformata in oratorio erano state colorite a chiaro scuro le gesta del Beato per opera di Ambrogio Lorenzetti e dei suoi scolari, ma per l' umidità e più per l' ingiurie degli uomini quasi più nulla oggi scorgesi di un tal dipinto.

(1) Cioè che talvolta sta ferma nei suoi atti e se ne compiace; il che non è virtù, ma sola apparenza di virtù.

(2) Dimostrasi esser l' uomo in questa volontà, o aver l' uomo tal volontà, quando ecc.

quando vorrà eleggere i luoghi e i tempi e le consolazioni a suo modo; e dice: « io vorrei questo per più avere Dio ». E questo è grande inganno, e illusione di dimonio: chè non potendo il dimonio ingannare i servi di Dio colla prima volontà (chè già i servi di Dio l' hanno mortificata alle cose sensitive), di furto pigliati la seconda volontà colle cose spirituali. Onde spesse volte l' anima riceve consolazione, e da Dio poi si sente privato di quella; e aranne un' altra la quale sarà di meno consolazione, e di più frutto (1). Allora l' anima, che è inanimata (2) a quella che dà dolcezza, essendone privata, ha pena e riceve tedio. E perchè tedio? perchè ella non ne vorrebbe essere privata; dicendo: « E' mi pare amare più Dio in questo modo che in quello. Di quello sento qualche frutto; e di questo non sento frutto nessuno, altro che pena, e spesse volte molte battaglie; e parmene offendere Dio ». — Dico, Figliuolo e fratello in Cristo Gesù, che quest' anima s' inganna colla propria volontà; che non vorrebbe essere privata di quella dolcezza: con questa esca la pi-

(1) Mostra la Santa come suole Iddio agire con queste anime attaccate troppo alla propria volontà, anche spirituale. Esse sono contente e consolte in questo compiacimento, cioè nel fare le cose spirituali a lor modo. Iddio che le vuol provare, le priva di tal conforto, dando consolazioni minori, ma di maggior frutto. L' anima che erasi attaccata alla prima consolazione, si affligge di tal privazione.

(2) *Inanimata*, quasi *attaccata con tutta se stessa* a quella consolazione.

glia il dimonio. E spesse volte perdono il tempo, volendo il tempo a loro modo; perocchè non esercitano quello che essi hanno, altro che in pena e in tenebre.

Disse una volta il nostro dolce Salvatore a una sua diletta figliuola: « Sai tu come fanno questi che vogliono adempire la mia volontà in consolazione e in dolcezza e in diletto? come ne sono privati, elli vogliono escire dalla mia volontà, parendo loro ben fare, e per non offendere: ma gli è nascosta la falsa sensualità (1), e per fuggire pene, cade nell'offesa, e non se ne avvede. Ma se l'anima fusse savia, e avesse il lume dentro della volontà mia, ragguarderebbe al frutto e non alla dolcezza. Quale è il frutto dell'anima? l'odio di sè (2) e amore di me. Il quale odio e amore sono esciti dal cognoscimento di sè medesimo: e allora cognosce, sè, difettoso, non essere niente; e vede in sè la bontà mia, che gli conserva la buona volontà; e vede la persona che io l'ho fatto, perchè mi serva in maggiore perfezione; e giudica che io l'ho fatto per lo meglio e per più suo bene. Questo tale, carissima figliuola, non vuole il tempo a suo modo, perchè è umiliato; e cognoscendo la sua infirmità, non si fida del suo

(1) Ma in questa loro ribellione alla mia volontà è nascosta una falsa sensualità. Dal plurale passa poi al singolare.

(2) S' intende l' odio santo di sè contrapposto all' amor proprio. Quest' odio è tutto amore di Dio.

volere: ma è fedele a me. Vestesi della somma ed eterna volontà mia, perocchè vede che io non do nè toglia, se non per vostra santificazione; e vede che solo l' amore mi muove a dare a voi la dolcezza, e torvela: e per questo non si può dolere di veruna consolazione che gli fusse tolta o dentro o di fuori, o dal dimonio o dalle creature; perchè vede che se non fusse suo bene, io non le permetterei (1). Onde costui si gode, perocchè egli ha il lume dentro e di fuore; ed è sì illuminato che, giugnendo il dimonio colle tenebre nella mente sua per confusione, dicendo: « questo è per li tuoi peccati; » — ed egli risponde come persona che non schifa pena, dicendo: « grazia sia al mio Creatore che s' è ricordato di me nel tempo delle tenebre, punendomi per pena nel tempo finito. Grande amore è questo, che non mi vuole punire nel tempo infinito ». Oh quanta tranquillità di mente ha quest' anima perchè s' ha tolta la volontà (2), che dà tempesta! Ma non fa così colui che ha la volontà dentro viva, cercando le cose a suo modo: che par che egli creda saper meglio quello che gli bisogna, che io. E spesse volte dice: « mi ci pare offendere Dio.

(1) Il consiglio della Santa è che noi ci ralleghiamo di tutto ciò che ci accade, pensando che tutto è voluto da Dio per il nostro bene.

(2) Cioè si è staccata da quella volontà che mette in noi tanta confusione.

Tollami via l' offesa, e faccia ciò che vuole (1) ». Questo è segno che v' è tolta l' offesa, quando vedete in voi buona volontà di non volere offendere Dio e il dispiacimento del peccato; onde dovete pigliare speranza. Però che, se tutte l' operazioni di fuore e consolazioni dentro venissero meno, stia sempre ferma la buona volontà, per piacere a Dio. E sopra questa pietra è fondata la Grazia. Se dici: « non me la pare avere »; — dico che egli è falso: perocchè se non l' avessi, non temeresti d' offendere Dio (2). Ma egli è il dimonio che fa veder questo, perchè l' anima venga a confusione e a tristizia disordinata, e perchè tenga ferma la sua volontà in volere le consolazioni, i tempi e li luoghi a suo modo. Non gli credete, figliuola carissima: ma sempre si disponga l' anima a sostenerne pene, per qualunque modo Dio le dia. Altrimenti, faresti come colui che sta in sull' uscio col lume in mano, che distende la mano di fuore, e fa lume fuore, e dentro è tenebroso.

(1) Un tal desiderio sembra in alcuni zelo di non offendere Dio; ma cautamente aggiunge la Santa che offesa di Dio, non vi sarà senza il nostro consenso, e questo non vi sarà se saremo quieti nel volere di Dio. In tal modo la grande maestra di spirito sventa l' inganno in cui ci posson far cadere gli stessi nostri buoni desiderii.

(2) Chi sente in sè il timore dell' offesa di Dio e desidera in tutto di piacere a lui può star sicuro d' aver la grazia. Essa è fondata su questa *pietra* della buona volontà e del santo timore.

Ciò è colui (1) che già è accordato nelle cose di fuore colla volontà di Dio, disprezzando il mondo, ma dentro gli rimane la volontà spirituale viva, velata con colore di virtù ». Così disse Dio a quella sua serva detta (2) di sopra.

Però dissi io che volevo, e desideravo che la vostra volontà fusse annegata e trasformata in lui, disponendoci sempre a portare pene e fatiche, per qualunque modo Dio ce le vuole dare. Così saremo privati della tenebra, e avremo la luce. Amen. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso e Maria dolce.

XVIII. — *A Benincasa suo fratello,
essendo esso in Firenze (3).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo Gesù. Io Catarina, serva inutile, ti conforto e benedico, ad invito a una dolce e santissima pazienza; chè senza la pazienza non potremmo piacere a Dio. Adunque vi prego, acciocchè voi riceviate il frutto delle vostre tribolazioni, che voi pigliate quest' arme della pazienza. E se vi paresse mol-

(1) Ossia: *Tale è colui.*

(2) Questa serva diletta è assai probabilmente la medesima nostra Santa.

(3) Vedasi la Nota a pag. 33, lett. VI.

to duro a portare le molte fatiche, riducovi alla memoria tre cose, acciò che portiate (1) più pazientemente. E prima, voglio che pensiate la brevità del tempo vostro; che non sete sicuro del dì di domane. Bene possiamo dire che non abbiamo la fatica passata, nè quella ch'è a venire, ma solo il punto del tempo che noi abbiamo (2). Adunque bene doviamo portare pazientemente, poichè 'l tempo è cotanto breve. La seconda si è, che voi consideriate il frutto che segue dalle fatiche. Che dice Santo Paolo, che non è comparazione delle fatiche a rispetto del frutto e remunerazione della superna gloria (3). La terza si è che voi consideriate il danno che sèguita a coloro, che portano con ira e con impazienza: chè sèguita questo danno qui, e la pena eternale dell' anima.

E però vi prego, carissimo fratello, che voi portiate con ogni pazienza. E non vorrei che vi uscisse di mente il correggervi della vostra ingratitude, ed ignoranza, cioè del debito che avete colla madre vostra, alla quale voi sete tenuto per comandamento di Dio. E io ho veduto moltiplicare tanto la vostra ingratitude, che non tanto che voi gli abbiate renduto il debito d' aiutarla: poniamochè di questo io v' ho per iscusato, perocchè non avete potuto; e se

(1) Vale: sopportiate.

(2) V. la lettera XIII ov' è sviluppato questo stesso pensiero.

(3) Epistola ai Romani, cap. VIII, v. 18.

avesti potuto, non so che voi avreste fatto, perocchè solo delle parole le avete fatto caro (1). Oh ingratitudine! Non avete considerato la fatica del parto nè'l latte che ella trasse del petto suo, nè le molte fatiche che ella ha avuto di voi, e di tutti gli altri. E se mi dicesti che ella non ha avuto pietà di noi; dico che non è vero; perocchè ella n' ha avuto tanta di voi, e dell' altro (2), che caro gli costa. Ma poniamo caso, che fusse vero; voi sete obbligati a lei, e non ella a voi. Ella non trasse la carne di voi, ma ella diè la sua carne a voi. Pregovi che vi correggiate di questo difetto, e degli altri, e che perdoniate alla mia ignoranza. Chè se io non amassi l' anima vostra, non vi direi quello che io vi dico (3). Rammentovi la vostra confessione (4), a voi, e alla vostra famiglia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) *Caro*, vale carestia, come in Dante (Purg. XXII, 57) e qui la Santa rimprovera dolcemente il fratello d' aver tenuta senza notizie la madre lontana.

(2) S' intende l' altro fratello che con Benincasa erasi trasferito a Firenze.

(3) Qui rivela la Santa il motivo dei suoi fraterni rimproveri: l' amore per l' anima del fratello.

(4.) Gli ricorda l' obbligo della confessione; e forse si avvicinava la Pasqua.

XIX. — *A Niccolaccio di Caterino Petroni
da Siena.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi osservatore de' dolci comandamenti di Dio, acciocchè potiate in voi partecipare la vita della Grazia. Ma questo non potresti fare col dispiacimento e odio del prossimo vostro; perocchè 'l secondo comandamento di Dio è d' amare il prossimo come noi medesimi. Questa dilezione d' amare la creatura esce della fontana della divina carità (1). Adunque chi non è nella carità di Dio, non è in quella del prossimo suo, non essendovi, è come 'l membro ch' è tagliato del corpo, che subito perde la vita e seccasi; perchè è tagliato del suo principio (2). E così l' anima separata per l' odio dalla divina carità, è subito morta a grazia; in tanto che veruno bene che faccia, gli vale, quanto a vita eterna.

Vero è che 'l bene non si debbe però lasciare che non si faccia, in qualunque stato altri

(1) Bellissimo modo d' esprimersi per dire che l' amore del prossimo scaturisce dall' amore di Dio.

(2) Cioè separato dal principio della vita.

sia; perchè ogni bene è remunerato, e ogni colpa punita (1). Se non è remunerato quanto a vita eterna, Dio gli rende questo, che o gli presta il tempo a poter correggere la vita sua, o egli metterà alcuno mezzo de' servi suoi a trarlo dalle mani delle dimonia; o egli fa abbondare ne' beni temporali; e anco poi morendo, eziandio essendo entro l' inferno, ha meno pena. Chè più pena gli seguiterebbe se quel tempo che egli fece quel poco di bene, egli avesse fatto il male. Onde, per questo e molte altre cose, il bene in veruno modo si debbe mai lassare, in qualunque stato egli sia fatto. Ma bene è da considerare, poichè Dio è sì dolce remuneratore, che la buona opera, nonostante che ella sia fatta in peccato mortale, egli la vuole retribuire in qualche cosa.

Quanto maggiormente farà a coloro che la fanno in stato di grazia, con vero e santo desiderio nella carità di Dio, e dilezione del prosimo loro! A questi, della loro opera ne ha dato frutto infinito, vivendo in questa (2) per grazia;

(1) Sebbene le opere buone fatte in stato di colpa non siano meritorie di vita eterna, pure Iddio ne riconosce la bontà e le premia, o in questa vita concedendoci beni temporali o dandoci tempo alla conversione, o anche nell' altra, alleggerendo la pena stessa dell' inferno. Ed è giusto che come nulla di reo rimane senza punizione, nulla di buono rimanga senza premio. Così Sant' Agostino insegna avere Iddio concesso ai Romani il dominio del mondo in premio delle virtù naturali praticate anche nel Paganesimo.

(2) In questa, cioè: *in questa vita*.

nell'altra gli è dato vita eterna. Adunque voglio che con ogni santa sollicitudine voi vi studiate di vivere in grazia, operando i dolci comandamenti di Dio; chè in altro modo non potreste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi operatore dei detti comandamenti. Non dico più qui: se non che in questo che io vi domanderò, m'avvedrò se starete in questa dilezione, o no (1). Quel che io v'addimando, si è la pace, la quale (2) Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore (3).

(1) Ossia da ciò che farete, dopo ricevuta la mia lettera, mi accorgerò se vi è caro lo stare in grazia di Dio.

(2) Il testo è mancante. Ci accorgiamo che la Santa vuole che Niccolaccio cessi di odiare il prossimo suo e faccia la pace.

(3) La famiglia Petroni, fu tra le antiche e doviziose della Città di Siena, alla quale diede uomini illustri per santità, per dottrina, per generosità. Primeggia tra questi il Cardinale Riccardo Petroni, fondatore della Certosa senese di Santa Maria a Maggiano. Questa famiglia venne ammessa al governo della cosa pubblica il 27 febbraio 1258 con Pietro di Diotisalvi: nel 1446 ebbe dall'imperatore Federigo III titolo comitale: si estinse in Siena circa alla metà del secolo XIII nell'abate Riccardo, poeta ai suoi giorni stimato: di un ramo esistente in Napoli, si hanno notizie fino alla metà del secolo decorso. Niccolaccio, che nei libri pubblici è detto Niccoluccio, (sebbene apparisca dai documenti avere avuto la famiglia Petroni la costumanza di nomi propri con desinenza dispregiativa, Guglielmaccio e simili,) figlio di Caterino di Petrone Petroni, il quale legò per testamento, nel 1355, la fondazione di un monastero ad onore di Santa Caterina Vergine e Martire, ebbe parte attiva nelle vicende politiche della sua patria: fu di governo nel 1383, e nel 1404 stipulò per la Repubblica di Siena, dopo la caduta dei Visconti, la pace con quella di Firenze. La sua influente compartecipazione alla vita pubblica e le sue aderenze politiche spiegano la sua relazione con la Santa.

XX. — *A Benincasa suo fratello in Firenze* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e diletteissimo fratello in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, vi conforto nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi tutto accordato e trasformato con la volontà di Dio; sapendo che lui è quello giogo santo e dolce che ogni amaritudine fa tornare in dolcezza. Ogni gran peso diventa leggero sotto questo santissimo giogo della dolce volontà di Dio, senza la quale non potresti piacere a Dio, anzi gusteresti l'arra dell'inferno. Confortatevi, confortatevi, carissimo fratello, e non venite meno sotto questa disciplina di Dio; ma confidatevi, chè quando l'aiuto umano vien meno, l'aiuto divino è presso. Iddio vi provvederà. Pensate che Giobbe perdette l' avere e' figliuoli e la sanità; rimasegli la donna sua per un continuo flagello: e poi che Dio ebbe provata la pazienza sua, gli rendè ogni cosa a doppio, e alla fine vita eterna. Giobbe paziente non si turbò mai; ma sempre adoperando la virtù della santa pazienza, diceva: « Dio me l' ha date, Dio me l' ha tolte; sia il nome di Dio benedetto ».

(1) Cfr. Lett. IX, nota a pag. 49.

Così voglio che facciate voi, carissimo fratello; che siate amatore della virtù, con una pazienza santa, con una confessione spessa, che vi farà portare (1) spesso le vostre fatiche. E io vi dico: Dio userà la sua benignità e misericordia, e remunereravvi d'ogni fatica che per lo suo amore voi averete portata. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XXI. — *Ad uno il cui nome si tace* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi debitore reale, che rendiate

(1) *Portare* sta per *sopportare*, come altrove; ma *spesso* sembra soverchio.

(2) Girolamo Gigli, letterato e storico senese del secolo XVIII ben noto, delle cose spettanti alla Santa eruditissimo (e della di cui famiglia lasciò un accurato lavoro genealogico inedito ed oggi conservato nel privato archivio Piccolomini Bandini), curando con il Padre Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù, quella buona edizione delle lettere della Santa, che venne impressa parte in Siena dal Quenza nel 1713, parte in Lucca dal Venturini 1721, fece apporre a questa lettera N. 306 la seguente annotazione illustrativa: « Giustamente si tace il nome di quest'uomo, cui è data

il debito vostro al vostro Creatore (1). Sapete che siamo tutti debitori a Dio; perocchè, ciò che noi abbiamo, l'abbiamo solo per grazia e per amore inestimabile. Non pregammo mai che ci creasse: mosso dunque dal fuoco dell'amore, creocci all'immagine e similitudine sua; creocci in tanta dignità, che non è lingua che il possa narrare, nè occhio vedere, nè cuore pensare la dignità dell'uomo, quanto ell'è. Questo è il debito che noi abbiamo tratto da Dio (2): e questo debito vuole che gli sia renduto: cioè amore per amore. Cosa giusta e convenevole è che colui che si vede amare, eh'egli ami. Anco ci mostrò maggiore amore, che mostrare ci potesse, dando la vita per noi. Chè, vedendo Dio che l'uomo aveva perduta la sua dignità per lo peccato commesso, erasi obbligato al dimonio; venne la somma eterna Bontà. Essendo innamorato della sua creatura, vuole restituire (3) e trarla dall'obbligo, manda il Verbo dell'u-

« questa Lettera a cagione di non macchiarne la memoria, « si enormi erano le scelleratezze, in che era perduto, come « vedesi dal tenore della lettera, avvegnachè ne pur tutte « si esprimano nella stampa, per esser fuor di modo nefan- « de. Dandogli la Santa del signore cel fa conoscere perso- « naggio d'alto affare o per nascita o per dignità ».

(1) Così spiega il significato dato a *reale*. Vuol la Santa che l'ignoto a cui scrive sia un *debitore reale*, cioè che compie il suo dovere di restituire a Dio il debito con Lui contratto.

(2) Ossia: il debito che abbiamo contratto con Dio.

(3) Cioè: vuole far Egli la restituzione dovuta.

nigenito suo Figliuolo, condannalo alla morte per rendere la vita della Grazia all' uomo; mandalo per ricolta (1) dell' uomo a trarlo dalla carcere del peccato e dalle mani delle dimonia. O dolce e amoroso Figliuolo di Dio, inestimabile Verbo, Carità dolcissima, tu sei entrato ricolta e pagatore; tu hai stracciato la carta dell' obbligazione fra l' uomo e il dimonio (2); chè per lo peccato era obbligato a lui: sì che stracciando la carta del corpo tuo, scioglieste noi.

Oimè, Signore mio! chi non si consuma a tanto fuoco d' amore? Non si consumeranno coloro, che ogni dì di nuovo fanno carta nuova col dimonio (3) non ragguardando te, Cristo Gesù flagellato, satollato d' obbrobri, Dio ed uomo. Oimè, oimè! questi tali fanno del corpo loro una stalla, tenendovi dentro gli animali bruti senza veruna ragione.

Oimè, fratello carissimo, non dormite più nella morte del peccato mortale. Io vi dico che la scure è già posta alla radice dell' arbol. To-

(1) Ricolta, vale qui, e poco più sotto, *riscatto*.

(2) È il pensiero di San Paolo: *Cancellato il chirografo del decreto, sfavorevole a noi, lo tolse di mezzo affiggendolo alla croce*. Lettera ai Colossesi, cap. II, v. 14.

(3) La bella immagine che la Santa aggiunge al pensiero di San Paolo, manifesta ad evidenza come il peccato rende inutile per l' uomo il prezzo della redenzione, e come i peccatori crocifiggano di nuovo il Figlio di Dio.

gliete la pala (1) del timor santo di Dio, e sia menata dalla mano dell' amore. Venite traendo il fracidume dell' anima e del corpo vostro. Non siate crudele di voi (2), nè manigoldo, tagliandovi dal vostro capo, Cristo dolce e buono Gesù. Non più fracidume, non più immondizia! E ricorrete al vostro creatore; aprite l' occhio dell' anima vostra, e vedete quanto è 'l fuoco della sua carità, che v' ha sostenuto, e non ha comandato alla terra che si sia aperta, nè agli animali bruti, che v' abbiano divorato. Anco, v' ha dato la terra de' frutti suoi, e 'l sole, e 'l caldo, e la luce, e 'l cielo, il movimento, acciò che viviate; dandovi spazio di tempo, perchè possiate correggervi. Questo ha fatto solo per amore. Oh ladro ignorante debitore, non aspettate più tempo; fate sacrificio a Cristo crocifisso della mente, dell' anima e del corpo vostro. Non dico, che vi diate la morte, perchè voi vogliate questo per separazione di vita corporale; ma morte negli appetiti sensitivi; che la volontà ci sia morta, e viva la ragione, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso. Allora renderete il debito. Date a Dio quello che è di Dio, e alla terra quello che è della terra. A Dio si deve dare il cuore e l' anima, e l' affetto con ogni sollicitudine, e non negligenza. Tutte le vostre ope-

(1) Il *timore santo di Dio* sia come una *pala*, ed una scopa, che menata dalla mano dell' amore, tolga dalla stalla il fracidume ed ogni immondezza.

(2) Cioè: crudele verso di voi.

razioni debbono essere fondate in Dio. Alla terra che si vuol dare, cioè a questa parte sensitiva? Quello che ella merita. Che merita colui che uccide? D'essere morto. Così ci conviene uccidere questa volontà, flagellando la carne nostra; affliggerla, ponerli il giogo de' santi comandamenti di Dio. E non vedete voi che ella è mortale? Tosto passa la verdura sua (1), siccome il fiore che è levato dal suo principio (2). Non state più così, per l'amore di Cristo crocifisso! Ch'io vi prometto (3) che tanta abominazione e tanta iniquità Dio non la sosterrà, non correggendo la vita vostra; anco, ne farà grandissima giustizia mandando il giudizio sopra di voi. Dicovi che non tanto Dio, ch'è somma purità, ma le dimonia non la possono sostenere: che tutti gli altri peccati stanno a vedere (4), eccetto che questo peccato contro natura. Or sete voi bestia, o animale bruto? Io veggo pure, che voi avete forma d'uomo; ma è vero che di quest'uomo è fatto stalla; dentro ci sono gli animali bruti de' peccati mortali.

(1) La frase è dantesca:

O vanagloria delle umane posse
Com' poco verde sulla cima dura!...

(Purg. C. XI. v. 91-92.)

(2) Ossia: *dal suo stelo, o dalla sua radice.*

(g) Cioè: *vi assicuro.*

(4) I demoni, che mirano con compiacenza tutti gli altri nostri peccati, non posson sostenere la vista del nefando peccato rimproverato dalla Santa a questo signore innominato.

Oimè! non più, per l' amore di Dio! Attendete, attendete alla salute vostra: rispondete a Cristo, che vi chiama. Voi sete fatto per esser tempio di Dio; cioè che dovete ricevere Dio per Grazia, vivendo virtuosamente, partecipando il sangue dell' Agnello, dove si lavano le nostre iniquità.

Oimè, oimè sventurata l' anima mia! Io non so metter mano alle mie e vostre iniquità. Or come fu tanto crudele, e spietata l' anima vostra, e la vostra bestiale passione sensitiva, che voi oltre al peccato contro natura. . . (1). Oimè! scoppino e' cuori, dividasì la terra, rivolgan-si tutte le pietre sopra di noi, i lupi ci divorino; non sostengano tanta immondizia, e offesa fatta a Dio e all' anima vostra. Fratello mio, ci vien meno la lingua (2), e tutti e' sentimenti. Oimè! non voglio più così. Ponete fine e termine alla miseria ch' io v' ho detto: e vi ricordo che Dio nol sosterrà se voi non vi correggete (3).

Ma bene vi dico che se voi vorrete correggere la vita vostra in questo punto del tempo, che v' è rimasto, Iddio è tanto benigno e misericordioso, che vi farà misericordia; benigna-

(1) Erano qui forse altre gravi parole tralasciate dagli editori, se pure non voglia ammettersi che la Santa abbia voluto usare come di una reticenza, del resto, naturalissima.

(2) Così anche Dante: « Ogni lingua... verria meno ».

(3) Cioè: se voi non vi correggete, Dio non sosterrà più, non avrà più con voi quella misericordia che ha avuto fino a questo punto.

mente vi riceverà nelle braccia sue, faravvi partecipare il frutto del sangue dell' Agnello, sparto con tanto fuoco d' amore: chè non è neuno sì gran peccatore, che non trovi misericordia. Perocchè è maggiore la misericordia di Dio, che le nostre iniquità, colà dove (1) noi ci vogliamo correggere, e vomitare il fracidume del peccato per la santa confessione, con proponimento d' eleggere innanzi la morte, che tornare più al vomito. A questo modo riaverete la dignità vostra perduta per lo peccato: e renderemo il debito che dobbiamo rendere a Dio. Sappiate che se voi nol rendeste, voi cadereste nella più secura prigione che si possa immaginare. Sappiate che quando questo debito non si rende, della confessione e dispiacimento del peccato, non bisogna che altri s' affatichi a pigliarlo (2), perchè esso medesimo colla compagnia delle dimonia, che sono i suoi signori a cui egli ha servito, ne va nel profondo dell' inferno. Fratello mio dolce in Cristo dolce Gesù, non voglio che questa prigione nè condannaione venga sopra di voi; ma voglio, e prego (e io vi voglio aiutare) da parte di Cristo crocifisso, che voi usciate delle mani del diavolo. Pagate il debito della santa confessione con dispiacimento dell' offesa di Dio, e proponimento di non cader più in tanta miseria. Abbiate me-

(1) Vale: allorchè .

(2) Cioè: a pigliare il debitore che non ha pagato il debito .

moria di Cristo crocifisso; spegnete il veleno della carne vostra colla memoria della carne flagellata di Cristo crocifisso, Dio ed uomo. Chè per l' unione della natura divina colla natura umana è venuta in tanta dignità la nostra carne, che ella è esaltata sopra tutti i cori degli angeli (1). Ben si debbono vergognare gli stolti figliuoli di Adam, di darsi a tanta miseria, e perdere la sua (2) dignità. Ponetevi per obbietto Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso, annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. E non indugiate, nè aspettate il tempo, perchè il tempo non aspetta voi. E se la fragilità vostra vi volesse dar molestia, tenetevi ragione (3) come buon giudice. Salite sopra la sedia della coscienza vostra; non lassate passare i movimenti che non sieno corretti da voi con una santa e dolce memoria di Dio. Invitate voi medesimo a far resistenza, e non consentite al peccato per volontà nè attualmente mandarlo ad effetto; ma dite: « porta oggi, anima mia, questa poca pena; fa resistenza, e non consentire. Forse che domani sarà terminata la vita tua. E se pure sarai vivo, farai quello che ti farà fare Dio. Fa tu oggi questo ».

(1) Bellissimo questo contrapporre alla carne avvilita e deturpata dal peccato, la carne nobilitata in Cristo ed esaltata sugli stessi spiriti angelici.

(2) Cioè: *la loro*.

(3) Cioè: giudicate e punite voi stesso.

Dicovi che facendo così, l' anima vostra e il corpo, che ora è fatto stalla, sarà fatto tempio (1) dove Dio si diletterà, abitando in voi per Grazia. Poi, consumata la vita vostra, riceverete l' eterna visione di Dio, dove è vita senza morte, e sazieta senza fastidio. Non vogliate perdere tanto bene per una trista dilettazone. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate alla mia ignoranza. Hovvi forse gravato di parole, e detto quello che non vorremmo forse udire. Abbiatemi per iscusata; chè l' affetto e l' amore ch' io ho alla salute dell' anima vostra me l' ha fatto fare. Chè se io non v' amassi, non me ne impaccerei, nè curerei, perchè (2) io vi vedessi nelle mani del dimonio: ma perchè io v' amo, nol posso sostenere. Voglio che partecipiate il sangue del Figliuolo di Dio (3). Gesù dolce, Gesù amore, Maria dolce.

(1) Bellissimo il contrappor delle due immagini della stalla immonda e del tempio eletto a sua abitazione da Dio.

(2) Vale: *benchè*.

(3) La commoventissima chiusa rivela il cuore amoroso e grande di Caterina, che trova modo anche di accusare se stessa, per poi giustificarsi con l' unico motivo del suo amore per le anime.

XXII. — *All' Abate Martino (1) di Passignano
dell' Ordine di Valle Ombrosa (2).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cri-

(1) L' Abadia di S. Michele a Passignano, di cui nella seguente nota diremo, aveva a sè soggetta l' Abadia di San Michele nel poggio di San Donato in Siena, di remotissima origine e le cui carte sono le più numerose ed antiche memorie della or ricordata città, anteriormente al secolo XII. L'accennata dipendenza e più ancora i fatti tristi avvenuti nella Abadia senese di San Michele, specialmente nel 1362, spiegano i rapporti della Santa, zelatrice di bene, con i Monaci Vallombrosani. Deve aggiungersi come antecessore in Passignano dell' abate Martino, a cui la lettera della Santa è diretta, fosse il monaco Don Niccolò da Siena, il quale ebbe traversie grandi nel suo reggimento abaziale. Don Martino venne chiamato a succedergli per traslazione dall' abadia di San Cassiano di Montescalari in Val di Grève a quella di Passignano nel 23 maggio 1366, traslazione supplicata al Papa. L' abate Martino fu uomo di dottrina e di senno, e tenuto in grande reputazione. Fu egli che per l' altare maggiore della Chiesa di Passignano commise il 12 aprile 1372 al senese Giacomo di Mino del Pellicciaio del popolo di Sant' Antonio in Fontebranda, pittore notissimo, (autore per l' Opera del Duomo, del disegno della bellissima facciata di San Giovanni in Siena), una grandiosa ancona, ove su fondo d' oro ed usando oltremare finissimo, doveva essere raffigurata la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli e con essi la Vergine e Santi monaci. L' abate Martino resse l' Abadia di Passignano, la più cospicua e ricca dell' Ordine, sino alla morte, avvenuta l' anno 1384.

(2) L' Abadia di S. Michele a Passignano in Val di Pesa,

sto, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero ortolano e governatore dell'orto dell'anima vostra, e de' sudditi vostri. Noi siamo uno giardino, o veramente orto, del quale giardino e orto n'ha fatto ortolano la prima Verità la ragione col libero arbitrio; la quale ragione, e libero arbitrio (1), coll'aiutorio della Divina Grazia, ha a divellere le spine

contado fiorentino, fu una tra le più ragguardevoli della Toscana. Il più antico documento che ne ricordi la sua prima famiglia monastica risale all'anno 890, famiglia di poi riformata da S. Giovanni Gualberto ed ascritta al di lui ordine vallombrosano intorno al 1070. In questa Abadia l'anno 1073 il Santo riformatore passò a miglior vita. L'Abadia di Passignano fu la più doviziosa che l'Ordine possedesse: le donazioni che ebbe la costituirono in tale ricchezza, che nel 1370, e già accennava a declinare, per i soli beni coltivabili dai coloni di S. Pietro a Sillano dovevasi da questi corrispondere un canone annuo di 320 moggia di grano.

La pittura, la scultura, la tarsia, la miniatura, il cesello adornarono in ogni secolo l'Abadia di Passignano, ma le ricordanze d'arte maggiori a noi sin oggi pervenute sono le opere del cav: Domenico Cresti detto il Passignano, (1558-1638) e del suo genero Pietro Sorri da Siena (1555-1621). L'Archivio della Abadia conteneva 6600 pergamene, ragguardevole era la Libreria per codici e libri. L'Abadia di Passignano sfuggita alle soppressioni leopoldina e napoleonica, venne colpita da quella sancita con la legge italiana del 1867: trasformata presentemente in villa, serba tuttora la maestosa impronta monastica conferitale da coloro che la innalzarono ed abbellirono.

(1) La prima Verità, Dio, ha fatta coltivatrice di quest'orto la ragione e la libera volontà; ma l'opera non si compie senza l'aiuto della Grazia divina.

de' vizii, e piantare l' erbe odorifere delle virtù.

Ma non potrebbe piantare le virtù, se prima non rivoltasse la terra insieme colle spine, cioè, la terra della propria volontà sensitiva, che non si diletta d' altro che di dilette terreni e transitorii, pieni di triboli, di spine, e di vizii e di peccati. Rivoltisi dunque questa terra, carissimo Padre, per forza d' amore, in questo punto del tempo che e' è rimasto; e si piantino le dolci e reali virtù: uno amore ineffabile tratto dallo immacolato Agnello, condito coll' odio e dispiacimento di sè, con pazienza vera, con fede viva e non morta, con vere operazioni, con uno dispiacimento del mondo, con una giustizia vera, condita con misericordia verso i sudditi vostri; una obbedienza pronta a Cristo ed all' Ordine, perseverante infino alla morte. All' Ordine, dico: d' essere osservatore dell' Ordine, col santo e vero desiderio, con la vigilia e continua orazione; cioè, che l' intelletto venga sempre a ragguardare, e cognoscere sè non essere, e la bontà di Dio in sè, che è colui che è (1). Onde a mano mano sèguita la continua orazione: chè il continuo orare non è altro che uno santo desiderio ed affetto dolce d' amore; e l' affetto va dietro all' intelletto (2). Chè fra

(1) È il sacro nome che Dio diè a sè stesso nelle Scritture: *Colui che è*. Cfr. la lettera I, pag. 2.

(2) La Santa vuole un' orazione illuminata; affetti amorosi preceduti da retta cognizione delle cose di Dio.

le altre piante, che gittano odore grandissimo in questo giardino, sono queste (1). E però io voglio che siate più sollicito: perchè qui troverete la fame dell' onore di Dio, e della salute de' sudditi vostri; e così adempirete la volontà sua e il desiderio mio, che dissi che io desideravo di vedervi vero ortolano dell' anima vostra e de' sudditi vostri. Perocchè, avendo fame della salute (2) per onore di Dio, sarete sollicito di trargli di miseria, e punire i difetti, ed esaltare coloro che sono virtuosi, e che vogliono vivere secondo l' Ordine.

Poichè 'l giardino è così ben fornito; voglio che alla guardia poniate il cane della coscienza (3); e sia legato alla porta, sicchè, se i nemici venissero, e l' occhio dell' intelletto dormisse, il cane abbaia. Poichè, abbaiano lo stimolo della coscienza, l' occhio si desta, e fassi incontro a' nemici con l' odio e dispiacimento; e subito ripara, e armasi con l' arme dell' amore. Conviensi dargli mangiare a questo cane, acciocchè sia ben sollicito: e 'l cibo suo non è altro, che odio e amore portato nel vasello della vera umiltà, e tenuto con la mano della vera pazienza. Perocchè fra l' odio e l' amore

(1) Cioè queste sopra nominate.

(2) Cioè: della salute loro.

(3) Continuando la figura del giardino colloca, alla porta di esso, il cane come custode fedele, simbolo della coscienza.

nasce l'umiltà, e dolce e soave pazienza (1). E quanto più cibo, più sollicitudine. E tanto diventa cauto questo cane, che, eziandio passando gli amici, abbaia, perchè l'intelletto si levi a vedere chi egli sono, e discernere se sono da Dio, o no. E così non potrà essere ingannato l'ortolano, nè rubato il giardino; e non verrà il nemico a seminargli la zizzania dell'amore proprio (2); il quale amore proprio germina spine, e affoga il seme delle virtù. Dategli bere, dategli bere a questo cane; cioè, empite il vasso della memoria vostra del sangue di Cristo crocifisso; e ponetegli lì innanzi continuamente, acciocchè non muoia, e perisca di sete.

Su, Padre carissimo, diamo de' calci al mondo, con tutte le pompe, delizie e ricchezze sue; e, poverello, seguitate l'Agnello consumato e derelitto per noi in sul legno della santissima croce. Non aspettiamo più tempo, per l'amore di Dio! Perocchè il tempo e' è tolto fra le mani (3), che l'uomo non se n'avvede:

(1) L'odio santo di sè e il distacco dalla terra unito all'amore delle cose celesti genera *umiltà* e basso sentire di sè, e al tempo stesso una dolce *pazienza* e tolleranza delle imperfezioni altrui.

(2) Qui si ricorda la parabola evangelica del grano e della zizzania seminatavi sopra dal *nemico*. Vang. di S. Matteo, XIII.

(3) Il tempo, utile e necessario strumento per fare il bene, ci vien tolto di mano continuamente e senza che ce ne avvediamo; occorre perciò affrettarci e servircene ora che lo abbiamo.

epperò non è senno dell' uomo d' aspettare quello che non ha, e perdere quello ch' egli ha. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XXIII. — *A Nanna (1) Figliuola di Benincasa, verginella, sua nipote, in Firenze.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vera sposa di Cristo crocifisso, e fuggire ogni cosa che t' impedisse d' aver questo dolce e glorioso sposo (2). Ma questo non potresti fare, se tu non fussi di quelle vergini savie consacrate a Cristo, le quali avevano le lampane coll' olio, ed eravi il lume dentro. E però vedi che, a volere essere sposa di Cristo, ti conviene avere la lampana, e l' olio, e il lu-

(1) Giovanna, detta Nanna figlia di Benincasa fratello maggiore della Santa, è solo ricordata dagli storici senza che ci riforniscano nessuna notizia di sua vita. Già vedemmo le Lettere X, XVIII e XX dirette a Benincasa.

(2) È da notarsi il modo semplice e chiaro di esprimersi della nostra Santa in queste esortazioni alla nipote, come per adattarsi alla sua intelligenza. Intanto ci dà un commento, di rara bellezza, del Vangelo: delle vergini prudenti e stolte. S. Matteo, cap. XXV.

me. Sai come s' intende questo, figliuola mia? Per la lampana s' intende il cuore nostro: perocchè il cuore debba esser fatto come la lampana. Tu vedi bene che la lampana è larga di sopra, e di sotto stretta; e così è fatto il cuore a significare, che noi il dobbiamo sempre tenere largo di sopra, cioè per santi pensieri, e per sante immaginazioni, e per continua orazione; avendo sempre in memoria i benefici di Dio, e massimamente il beneficio del sangue, per lo quale siamo ricomperati. Perocchè Cristo benedetto, figliuola mia, non ci ricomprò d' oro nè d' argento nè di perle o d' altra pietra preziosa (1); anco, ci ricomprò del sangue suo prezioso. Onde tanto beneficio non si vuole mai dimenticare, ma sempre portarlo dinanzi agli occhi suoi, con un santo e dolce ringraziamento, vedendo quanto Dio ci ama inestimabilmente: che non curò di dare l' unigenito suo Figliuolo alla obbrobriosa morte della croce per dare a noi la vita della Grazia. Dissi che la lampana è stretta di sotto: e così il cuore nostro; a significare che il cuore debba essere stretto verso queste cose terrene, cioè in non desiderarle nè amarle disordinatamente, nè appetire più che Dio ci voglia dare; ma sempre ringraziarlo, vedendo come dolcemente ci provvede, sì che

(1) Lettera I di S. Pietro Apostolo: *Non a pegno di cose corruttibili, di oro o di argento, siete stati riscattati, ma col sangue prezioso di Cristo.*

mai non ci manca cavelle (1). Ora a questo modo sarà il cuore nostro veramente una lampana. Ma pensa, figliuola mia, che questo non basterebbe, se non ci fosse l'olio dentro. Per l'olio s'intende quella dolce virtù piccola (2) della profonda umiltà: perchè si conviene che la sposa di Cristo sia umile e mansueta e paziente; e tanto sarà umile quanto paziente, e tanto paziente quanto umile. Ma a questa virtù dell'umiltà non potremo venire se non per vero cognoscimento di noi medesimi, cioè cognoscendo la miseria e fragilità nostra, e che noi per noi medesimi non possiamo alcun atto virtuoso, nè levarci neuna battaglia o pena: perocchè se noi abbiamo la infermità corporale, o una pena o una battaglia mentale, non ce la possiamo levare o tollere; perocchè, se noi potessimo, subito la leveremmo via. Dunque bene è vero che noi per noi non siamo nulla, altro che obbrobrio, miseria, puzza, fragilità, e peccati: per la quale cosa sempre dobbiamo star bassi e umili. Ma a stare solamente in questo cognoscimento di sè, non sarebbe buono; perocchè l'anima verrebbe a tedio e a confusione; e dalla confusione verrebbe alla disperazione: onde il demonio non vorrebbe altro se non farci

(1) Non ci manca *nulla*.

(2) *Piccola* perchè ci fa piccoli e parvoli come vuole il Signore: *Chi si farà piccolo come questo fanciullo, questi sarà grande nel regno dei cieli*. S. Matteo, cap. XVII, v. 4.

venire a confusione, per farci poi venire a disperazione (1). Convienoci dunque stare nel cognoscimento della bontà di Dio in sè, vedendo che egli ci ha creati alla imagine e similitudine sua, e ricreati a grazia nel sangue dell' unigenito suo Figliuolo, Verbo dolce incarnato; e come continuamente la bontà di Dio adopera in noi. Ma vedi, che stare solamente in questo cognoscimento di Dio non sarebbe buono; perocchè l' anima ne verrebbe a presunzione e superbia. Convienoci dunque che sia mescolato l' uno coll' altro insieme, cioè stare nel cognoscimento santo della bontà di Dio, e nel cognoscimento di noi medesimi: e così saremo umili, pazienti e mansueti; e a questo modo averemo l' olio nella lampana.

Convienoci ora che ci sia il lume: altrimenti, non basterebbe. Questo lume vuol essere il lume della santissima fede. Ma dicono i Santi che la fede senza l' opera è morta: onde non sarebbe fede viva nè santa, ma morta. E però ci è bisogno adoperarci di continuo virtuosamente, e lassare le fanciullezze e le nostre vanità; e non stare più come mondane giovane, ma stare co-

(1) Il solo pensiero della nostra miseria ci abbatterebbe troppo: e il demonio potrebbe trar profitto dal nostro avvillimento e farci dare in disperazione. D' altra parte, il solo pensiero della bontà infinita di Dio creatore e redentore potrebbe far salir l' anima in presunzione e superbia. Bisogna perciò unire in un solo i due pensieri; e così vivremo in santa umiltà e soave speranza.

me spose fedeli consecrate a Cristo crocifisso: e a questo modo averemo la lampana e l'olio e 'l lume.

Ma dice il Vangelo che quelle vergini savie erano cinque. Onde io ti dico che a ciascuno di noi ci conviene essere cinque: altrimenti non entreremo alle nozze di vita eterna.

Per questo *cinque* intende che si conviene che noi soggiogliamo e mortifichiamo i nostri cinque sentimenti del corpo per sì fatto modo che noi non offendiamo mai con essi, pigliando con essi o con alcuni di essi disordinato diletto e piacere. E a questo modo saremo cinque; cioè che aremo soggiogati i nostri cinque sentimenti corporali.

Ma pensa, che questo dolce sposo, Cristo, è tanto geloso delle spose sue, che io non tel potrei dire. E però se egli s'avedesse che tu amassi altri più che lui, subito si sdegnerebbe con teo (1). E se tu non ti correggessi, non ti sarebbe aperta la porta, dove l'Agnello immacolato Cristo fa le nozze a tutte le sue fedeli spose; ma come adultere saremmo cacciate via, siccome furono quelle cinque vergini stolte, le quali, gloriandosi solamente e vanamente della integrità e virginità del corpo, perdettero la virginità dell'anima per corruzione de' cinque sentimenti, perchè non portarono l'olio dell'u-

(1) *Chi ama suo padre o sua madre più di me non è degno di me.* Vangelo di S. Matteo, cap. X, v. 37.

miltà con loro; onde le lampane loro si spegnevano. E però gli fu detto: « andatevi a comprare dell' olio ». E per quest' olio s' intende in questo luogo le lusinghe e le laudi umane: perocchè tutti i lusinghieri e mondani laudatori vendono quest' olio (1). Quasi come gli fosse detto: « della vostra virginità, e delle vostre buone operazioni, voi non avete voluto comprare vita eterna; anco, avete voluto comprare laude umane: e per avere laude umane le avete fatte. E voi laude andate a comprare: chè qua non entrerete voi ». E però, figliuola mia, guardati dalle laudi degli uomini; e non desiderar laude di neuna operazione che tu facessi; perocchè non ti sarebbe poi aperta la porta di vita eterna.

Onde considerando me che questa era l' ottima via, dissi che io desideravo di vederti vera sposa di Cristo crocifisso: e così ti prego e comando, che t' ingegni d' essere. Altro non ti dico. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Amara ironia, nota a questo punto Mons. Martini. « Tempo già fu di prepararsi e di fare il bene, or non è più; andate a quelli i quali colle loro adulazioni vi facevan comparire a voi stesse quali voi eravate... andate da quelli che magnificavano la falsa vostra virtù... »

XXIV. — *A Biringhieri degli Arzocchi* (1)
Pievano d' Asciano (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendissimo e carissimo padre mio in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, e raccomandandomivi nel prezioso sangue di esso Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero

(1) La famiglia degli Arzocchi, che ebbe consorteria comune con quella dei Guinigi, fu tra le più antiche della città di Siena. Vari dei suoi individui primeggiarono nelle vicende politiche della nascente Repubblica Senese sul finire del secolo XI e per tutto il secolo seguente. Gli Arzocchi, ascritti al Monte od Ordine dei Grandi, abitarono nel Terzo di San Martino ed in contrada di Porta Peruzzini. La famiglia Arzocchi si estinse circa il 1484 in Binda di Guido di Gucciardo maritata a Michele di Bortolotto Tolomei. Di messer Biringhieri di Donusdeo degli Arzocchi, pievano della antichissima Chiesa di Santa Agata di Asciano, e dei rapporti suoi e di sua famiglia con la Santa, diremo annotando la lettera di questa Santa a Nigi di Doccio Arzocchi.

(2) Asciano, grossa terra murata del contado di Siena, che diede nome nel secolo XI ad una potente casata di dinasti feudatari, i conti della Scialenga, fu già sede di capitanato e di potesteria: oggi è capoluogo di mandamento. Interessanti notizie storiche di questo luogo pubblicò il sig: A. Liberati l'anno 1895 nella *Miscellanea Storica Senese*. Asciano fu patria di più notevoli personaggi; tra questi fu caro alla Santa, e perciò lo ricordiamo, Fra Tommaso dell'ordine agostiniano e Cappellano di Papa Gregorio XI.

ministro suo, e che seguitiate sempre le vestigie sue. Siate, siate quel fior odorifero che dovete essere, e che gittiate odore nel cospetto dolce di Dio. Sapete bene, che il fiore quando è stato molto nell'acqua non gitta odore, ma puzza. Così pare a me veramente, padre, che voi e gli altri ministri dobbiate essere. Ma questo fiore quando è messo nell'acque delle iniquità e immondizie de' peccati e miserie del mondo, non rende odore, ma puzza. Oh quanto è misero e miserabile (1) colui che è posto come fiore nella Chiesa Santa, a rendere ragione de' sudditi suoi! (2) chè sapete, che Dio richiede nettezza e purità in loro. Oimè oimè, venerabile padre, egli si trova tutto al contrario; sì e per siffatto modo che non tanto che siano eglino i puzzolenti, ma ancora sono guastatori di tutti coloro, che s' accostano a loro. Levatevi dunque su e non più dormite (3). Assai tempo abbiamo dormito, e morti stati (4) allo stato della Grazia. Non ci è più tempo, perocchè egli è sonato a

(1) *Misero* in sè stesso, *miserabile* per la pietà che desta in altri.

(2) Il senso non è compiuto qui; e occorre congiungervi ciò che segue a *oimè oimè* ecc.

(3) Ripete l' avviso di S. Paolo: « È già ora che ci svegliamo dal sonno; la notte è avanzata e il dì si avvicina. Gettiam via adunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce. Lettera ai Romani, c. XIII, v. 11 - 12

(4) Cioè *siamo stati morti* allo stato della Grazia. Usa il plurale con delicato riguardo; ma si vede bene che la lettera è un rimprovero al sacerdote a cui è diretta.

condannazione; e siamo condannati alla morte. O dolcissimo padre, ragguardate un poco il pericoloso stato nostro, in quanto pericolo è annegato in questo mare amaro de' peccati mortali. Or non crediamo avere noi a giungere a questo punto della morte? Non dubitiamo; chè non è creatura, che per ricchezza nè per gentilezza (1) la possa schivare. Oh quanto sarà misera e miserabile allora quell' anima, la quale si è posto per specchio le dilezioni carnali, nelle quali si è involta, (2) come porco nel loto. Onde di creatura razionale diventa animale brutto; involto ancora in quella putrida avarizia sua; tanto che spesse volte per avarizia e cupidità vende le grazie spirituali e i doni (3). Enfiati per superbia; e tutta la vita loro si spende in onori e conviti, e in molti servitori e in cavalli grossi, quello che si dee ministrare a' poveri. Queste sono quelle operazioni le quali al punto della morte si presentano per giudizio, e per giustizia dinanzi all' anima tapinella. Credeva l' anima misera avere fatto contro Dio, ed ella ha fatto contro a sè medesima; e è stata giudice, che ha condannato sè medesima, e èssi

(1) *Gentilezza* sta per nobiltà di sangue.

(2) Dante Parad. c. XI, v. 8.

«... Nel diletto della carne involto».

e Inferno, c. VIII, v. 50:

«... come porci in brago».

(3) È il peccato di *Simonia*, pur troppo frequente ai tempi della Santa.

fatta degna della morte eternale. Or non siamo più semplici; perocchè grande stoltizia è, che l'uomo si faccia degno della morte colà ond'egli può avere la vita.

Poi, dunque, che sta a noi di eleggere o la vita o la morte, per lo libero arbitrio che Dio ha dato a noi; pregovi carissimamente e dolcissimamente, quanto so e posso, che voi siate quel dolce fiore che gittiate odore dinanzi a Dio e negli sudditi vostri. E siccome pastore vero, ponete la vita per le pecorelle vostre (1), se bisogna; correggendo il vizio, e confermando le virtù nelli virtuosi. Il non correggere infracida, siccome fa il membro corrotto nel corpo dell'uomo. Abbiate dunque l'occhio sopra voi, e sopra li sudditi vostri. E non vi paia duro a divellere queste barbe (2); perocchè molto vi sarà più dolce il frutto, che la fatica amara (3). O padre carissimo, ragguardate allo ineffabile amore che Dio ha alla salute nostra: aprite l'occhio a vedere gli smisurati beneficii e doni suoi. Ora è egli maggiore amore, che ponere la vita per l'amico suo? (4) molto dunque maggiormente è da commendare colui che ha posta

(1) « *Il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle* ».

Vang. di S. Giovanni, cap. X, v. 11.

(2) Cioè le male radici.

(3) La dolcezza del frutto supererà l' amarezza della fatica.

(4) Vangelo di S. Giovanni, cap. XV, v. 13: *Nessuno ha carità più grande che quella di colui che dà la vita pe' suoi amici.*

la vita per li nemici suoi. Or non si difendano più i cuori nostri (1); ma traggansi la durizia, e non sieno sempre pietra a uno modo (2). Rompasi questo legame e catena, col quale il dimonio spesse volte ci tiene legati; ma la forza del santo desiderio, e il dispregiamento dei vizii, e l'amore delle virtù romperà tutti questi legami. Innamoratevi dunque delle virtù vere, le quali il contrario fanno de' vizii; perocchè, come il peccato dà amaritudine, così la virtù dà dolcezza, e in questa vita si gusta vita eterna. E quando verrà il dolce tempo della morte, la virtù adopererà; risponde (3) per lui, e difendolo dal gindizio di Dio, e dàgli sicurtà, e tollegli confusione, e educelo (4) nella vita durabile, dove ha vita senza morte, sanità senza infirmità, ricchezze senza povertà, onore senza vituperio, signoria senza servitudine. Perocchè tutti vi sono signori; e tanto quanto l'uomo è stato minore in questa vita, tanto è maggiore di là; e quanto maggiore vorrà essere in questa vita, tanto sarà minore nell'altra (5).

(1) Cioè: Non trovino più pretesti o scuse.

(2) Cioè: Non seguitino ad esser duri e insensibili come le pietre.

(3) Variazione di tempo: La virtù risponderà per lui ecc.; ma la Santa affretta il momento col desiderio, e dal futuro passa al presente.

(4) Cioè: lo conduce.

(5) Vangelo di S. Matteo, cap. XXIII, v. v. 11 - 12: *Chi sarà maggiore tra voi sarà vostro servo; e chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato.*

Siate dunque piccolo per vera e profonda umiltà, e ragguardate Dio, che è umiliato a voi uomo: e non vi fate indegno di quello che Dio v' ha fatto degno; cioè, del prezioso sangue del Figliuolo suo, del quale con tanto ardentissimo amore sete ricomperato. Noi siamo servi ricomperati; e non ci possiamo più vendere. Ma quando noi siamo nelli peccati mortali, noi ciechi ci vendiamo al dimonio. Pregovi (1) dunque per amore di Cristo crocifisso, che noi esciamo di tanta servitudine. Non dico più; ma tanto vi dico, che li miei difetti sono infiniti; e promettovi così, di pigliare li miei e vostri, e faronne un fascio di mirra, e porrommelo nel petto per continuo pianto e amaritudine: (2) la quale amaritudine fondata in vera carità ci fa pervenire alla vera dolcezza e consolazione della vita durabile. Perdonate alla mia presunzione e superbia. Raccomandatemi, e benedice-temi tutta la famiglia in Cristo Gesù. Prego lui che vi doni quella sua dolce e eterna benedizione; e sia di tanta forza, che rompa e spezzi tutti li ligami che vi tollessero lui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Ripete il plurale; la Santa, che è specchio d'innocenza, alleggerisce il rimprovero al sacerdote colpevole dicendosi peccatrice anch' essa, presuntuosa, e superba.

(2) Ricorda le parole della Cantica cap. 1, v. 13: *Il mio diletto è un fascetto di mirra: dimorerà nel mio seno.* È noto che la mirra è simbolo del dolore e del pianto. L' immagine biblica riceve dall' umiltà e carità della Santa un senso nuovo e bellissimo.

XXV. — *A Frate Tomaso della Fonte,
de' Frati Predicatori, in San Quirico (1).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato nel sangue di Cristo

(1) Fra Tommaso Della Fonte da Siena, dell'Ordine dei Predicatori, per la santità di sua vita venne tenuto in gran conto dai suoi contemporanei: defunto ebbe dai vari storici il titolo di beato. Appartenne a famiglia di Risieduti, ed il primo di essa, stato del Magistrato supremo della Repubblica di Siena, fu Pietro d'Andrea nel bimestre del settembre - ottobre 1357, fratello a Fra Tommaso: ebbe lo stemma di campo azzurro caricato di tre pesci posti in pergola. La famiglia della Fonte era congiunta con vincoli di affinità a quella della Santa, per avere una delle sei sorelle di essa, Niccoluccia, sposato (così il Bulgarini ed il Gigli) intorno al 1341 Palmiero di Nese Della Fonte. Fra Tommaso fu il primo confessore della Santa, e tale ufficio, assunto nel 1359, rassegnò nel 1374 al Beato Raimondo da Capua. Fu priore in San Domenico di Prato, quindi in San Domenico di Siena, ove morì e venne sepolto il 22 agosto 1390. Scrissero di lui i Padri Lombardelli ed Ugurgieri, e quest'ultimo ne lasciò una breve vita tuttora inedita.

Fra Tommaso, quando la Santa gli diresse questa lettera, era a San Quirico d'Osenna in Val d'Orcia, detto più comunemente San Quirico d'Orcia, grossa e antica terra ove i Domenicani avevano un ospizio annesso ad un Oratorio dedicato allo Spirito Santo.

crocifisso, il quale sangue inebria, fortifica, scalda e allumina l'anima della verità: e però non cade in menzogna. Oh sangue, che fortifichi l'anima e toglia la debilezza! la quale debilezza procede dal timore servile, e il timore servile viene da mancamento di lume. E però è forte l'anima, perchè nel sangue è stata alluminata dalla verità; ha cognosciuto e veduto coll'occhio dell'intelletto, che la prima Verità il creò per dargli la vita durabile a gloria e loda del nome suo. Chi ce lo manifesta ch'è egli così? il sangue dello immacolato Agnello. Il sangue ci manifesta, che tutte le cose che Dio ci concede, prospere e avverse, consolazione e tribolazione, vergogna e vituperio, scherni e villanie, infamie e mormorazioni, tutte sono concesse a noi con fuoco d'amore, per adempire in noi questa prima dolce verità, colla quale fummo creati. Chi ce lo mostra? il Sangue. Che se altro Dio avesse voluto da noi, non ci avrebbe dato il Figliuolo e il Figliuolo la vita (1). Come l'anima coll'occhio dell'intelletto ha cognosciuto questa verità, subito riceve la fortezza, che è forte a portare e sostenere ogni gran cosa per Cristo crocifisso. Non intiepidisce, anzi riscalda col fuoco della divina carità; con odio e dispia-

(1) La Santa illustra in modo mirabile l'altissima verità che l'incarnazione del Verbo è una rivelazione della grandezza e bontà di Dio, e fa vedere nel Sangue di Gesù Cristo la virtù di illuminare l'anima della verità e adempire in noi la prima verità colla quale fummo creati.

cimento di sè. A mano a mano si trova ebro: perchè l'ebro perde il sentimento di sè, e non si trova altro che sentimento di vino: tutti i sentimenti vi sono immersi dentro. Così l'anima mia inebriata del sangue di Cristo, perde il proprio sentimento di sè, privato dell'amore sensitivo, privato del timore servile (chè colà dove non è amore sensitivo, non è timore di pena), anzi si diletta delle pene; in altro non si vuole gloriare, se non nella croce di Cristo crocifisso (1). Quella è la gloria sua. Tutte le potenzie dell'anima vi sono dentro occupate. La memoria s'è empiuta di Sangue; ricevelo per beneficio: nel quale Sangue trova l'amore divino che caccia l'amore proprio; amore d'obbrobrii, e pena d'onore; amore di morte e pena di vita (2). Con che s'è empiuta la memoria? colle mani dell'affetto, e santo e vero desiderio. Il quale affetto e amore trasse (3) dal lume dell'intelletto, che cognobbe la verità e la dolce volontà di Dio. Or così voglio, carissimo padre, che dolcemente ci inebriamo e bagniamo nel sangue di Cristo crocifisso; acciocchè le cose amare ci paiano dolci, e i grandi pesi leggieri; delle spine e triboli traiamo la rosa, pace e quiete. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) San Paolo, Epistola ai Galati, cap. VI, v. 14: *Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo.*

(2) A chi ama Gesù Cristo e si umilia con lui sono amore gli obbrobrii e la morte, sono pena gli onori e la vita stessa.

(3) *Trasse*, cioè derivò.

XXVI. — *A Suora Eugenia sua nipote
nel Monasterio di Santa Agnesa di Montepulciano* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti gustare il cibo angelico: perocchè per altro non se' fatta; ed acciocchè tu 'l potessi gustare, Dio ti ricomperò del sangue dell' unigenito suo Figliuolo. Ma pensa, carissima figliuola, che questo cibo non si mangia in terra, ma in alto; e però il Figliuolo di Dio volse essere levato in alto nel legno della santissima Croce, acciocchè in alto in su questa mensa prendessimo questo cibo. Ma tu mi dirai: « quale è questo cibo angelico? » Rispondoti: è il desiderio di Dio, il quale, il desiderio che è nell' affetto dell' anima, trae a sè, e fannosi una cosa l' uno con l' altro (2).

(1) Girolamo Gigli afferma nelle sue annotazioni alle Lettere della Santa, (senza però recare alcun documento) che due nipoti di essa, figlie di Bartolomeo, si monacarono nel monastero di Sant' Agnese in Montepulciano, e crede che Suor Eugenia, a cui è diretta questa lettera, vi morisse giovinetta, per non trovarsene il nome con quello delle consorelle nel Capitolo tenuto l' anno 1387.

(2) Vang. di S. Giovanni, cap. IV, v. 34. « *Il mio cibo è di fare la volontà di Colui che mi ha mandato e di compiere l' o-*

Questo è uno cibo che, mentre siamo peregrini in questa vita, tira a sè l'odore delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte al fuoco della divina carità, e mangiansi in su la mensa della croce. Cioè, che con pena e fatica s'acquista la virtù, ricalcitando alla propria sensualità; e con forza e violenza rapisce il reame dell'anima sua, (1) la quale è chiamata cielo, perchè cela (2) Dio per grazia dentro da sè. Questo è quello cibo che fa l'anima angelica: e però si chiama cibo angelico; ed anco perchè separata l'anima dal corpo, gusta Dio nell'essenzia sua (3). Egli sazia tanto e per sè fatto modo l'anima che neuna altra cosa appetisce nè può desiderare se non quello che più perfettamente le abbia a conservare e crescere questo cibo: onde ha in odio ciò che gli è contrario. E però, come prudente, ragguarda col lume della santissima Fede, il quale lume sta nell'occhio dell'intelletto, e ragguarda quello che gli è nocivo, e quello che gli è utile. E come

pera sua. E l'opera che Gesù Cristo voleva compiere era l'unione degli eletti con Lui: *Io prego che tutti siano una sola cosa come tu sei in me, o Padre, e io in te; che siano anch'essi una cosa sola in noi.* Ivi, cap. XVIII, v. 21.

(1) Vang. di S. Matteo, cap. XI, v. 12. *Il regno de' cieli si acquista con la forza, ed è preda di coloro che usano violenza.*

(2) « Se Caterina sbaglia l'etimologia, la sbaglia con Varrone, il dottissimo dei Romani » (Tommaseo).

(3) Quando l'anima sarà separata dal corpo potrà vedere e gustare Dio nella sua essenza, nel che consiste il paradiso.

ella ha veduto, così ama e spregia, dispregia dico, la propria sensualità, tenendola legata sotto i piedi dell' affetto (1) e tutti i vizi che procedono da essa sensualità. Ella fugge tutte le cagioni che la possono inchinare a vizio o impedire la sua perfezione. Onde ella annega la propria volontà, che gli è cagione d' ogni male, e sottomettela al giogo della santa obediencia, non solamente all' Ordine ed al prelado suo, ma ad ogni minima creatura per Dio (2). Ella fugge ogni gloria e piacere umano; e solo si gloria negli obbrobri e pene di Cristo crocifisso: ingiurie, strazii, scherni e villanie gli sono uno latte; (3) diletta in esse per conformarsi con lo sposo suo Cristo crocifisso. Ella rinunzia alla conversazione delle creature, perchè vede che spesse volte ci sono mezzo tra noi e il Creatore nostro; e fugge alla cella attuale e mentale (4). A questo t' invito te, e le altre: e ti comando, diletta figliuola mia, che tu sempre stia nella casa del cognoscimento di

(1) Il Petrarca ha « le ginocchia della mente ».

(2) Vera umiltà è sottomettersi a tutti, e riconoscersi a tutti inferiore, secondo il Vangelo: « *Mettiti all' ultimo posto* ». S. Luca, c. XIV, v. 10.

(3) Il latte, nel linguaggio biblico, è preso spesso per cosa facile e dolce.

(4) Questa cella è quella di cui parla il Vangelo, allorchè dice: « *Quando fai orazione, entra nella tua cella e chiusa la porta, ora in segreto il Padre tuo* ». Testo che può intendersi della cella attuale e della mentale, cioè del materiale ritiro e del raccoglimento interno. (S. Matt. c. VI, v. 9.)

te, ove noi troviamo il cibo angelico dell' affocato desiderio di Dio inverso di noi; e nella cella attuale, con la vigilia, e con l' umile, fedele e continua orazione; spogliando il cuore e l' affetto tuo di te e d' ogni creatura, e vestila di Cristo crocifisso. Altrimenti il mangeresti in terra; (1) e già ti dissi, che in terra non si debbe mangiare. Pensa che lo sposo tuo Cristo dolce Gesù, non vuole mezzo fra te e lui, ed è molto geloso. Onde subito che vedesse che tu amasse veruna cosa fuore di lui, egli si partirebbe da te; e saresti fatta degna di mangiare il cibo delle bestie. E non saresti tu ben bestia, e cibo di bestie, se tu lassassi il Creatore per le creature, e il bene infinito per le cose finite e transitorie, che passano come il vento? la luce per la tenebra? la vita per la morte? quello che ti veste di sole di giustizia, col fibbiale dell'obediencia e colle margarite (2) della fede viva, speranza ferma e carità perfetta, per quello che te ne spoglia? E non saresti tu bene stolta a partirti da Quello che ti dà perfetta purità (in tanto chè, quanto più t' accosti a lui, tanto più raffina il fiore della verginità tua) per quegli che spesse volte git-

(1) Cioè non lo mangeresti *in alto*, come è detto sopra, ossia sul legno della santissima Croce, ma in terra, fra tutti gli altri cibi.

(2) Il *fibbiale*, le *margarite* sono ornamenti della veste, come le varie virtù dell' obbedienza, della fede, speranza e carità, sono ornamenti della giustizia e santità.

tano puzza d'immondizia, contaminatori della mente e del corpo suo? Dio 'l cessi da te per la sua infinita misericordia.

Ed acciocchè questo non possa mai intervenire, guarda, che non sia tanta la tua sciagura che tu pigli conversazione particolare nè di religioso nè di secolare. Che se io il potrò sapere o sentire, se io fusse anco più di lunga (1) che io non sono, io ti darei sì fatta disciplina che tutto il tempo della vita tua ti starebbe a mente; e sia chi si vuole. Guarda che tu non dia nè riceva se non in necessità, sovvenendo comunemente ad ogni persona dentro e di fuori. Stammi tutta soda e matura (2) in te medesima. Servi le suore caritativamente con ogni diligenza, e specialmente quelle che vedi in necessità. Quando gli ospiti passano, e dimandasserti alle grati; (3) statti nella pace tua e non v'andare: ma quello che volessero dire a te, dicano alla priora; se già la priora non tel comandasse per obediencia. Allora china il capo, e stammi salvatica come uno riccio. Stianti a mente i modi che quella gloriosa vergine santa Agnesa faceva tenere alle figliuole sue. Vatti per la confessione, e di' la tua

(1) Vale più di lungi, ossia più distante, più lontana.

(2) Sodezza e maturità sono i pregi di un frutto perfetto, non fradicio nè acerbo.

(3) Grati; traduzione più regolare che grate del crates, latino, come febbri di febres.

necessità; e ricevuta la penitenza, fuggi (1). Guarda già, che non fussero di quelli con cui tu ti se' allevata. E non ti maravigliare perch'io dica così; perocchè più volte mi puoi avere udito dire, e così è la verità, che le conversazioni, col perverso vocabolo (2) de' divoti e delle devote, guastano l'anime e i costumi e osservanzie delle religioni. Guarda che non legghi il cuor tuo altro che con Cristo crocifisso; perocchè tal ora il vorresti sciogliere, e non potresti, che ti sarebbe molto duro. Dico che l'anima che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume che questo e l'altre cose sopradette gli sono mezzo impedimento (3) al cibo suo; e però le fugge con grandissima sollecitudine. E dico che ama, e cerca quello che la cresca e la conservi (4). E perocchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col mezzo dell'orazione fatta nel cognoscimento di sè; però vi si esercita continuamente in tutti quelli modi che più si possa accostare a Dio.

(1) Se la Santa, tanto amabile con tutti, dava tali consigli alla giovine nipote, segno è che la perversa genia dei falsi divoti, traditori di anime, era sì copiosa allora, che non erano mai troppe le cautele.

(2) « Il reo titolo della divozione apparente » (Tommaso) — E così *vocabolo* vale *cosa di puro nome*.

(3) *Mezzo impedimento*, cioè: ostacolo che impedisce.

(4) Chi ha assaggiato il cibo angelico fugge le conversazioni inutili, ama quel cibo che gli dà la perfezione, e si esercita nell'orazione.

Di tre sorti è l'orazione. L'una è continua, cioè il continuo santo desiderio, il quale desiderio òra nel cospetto di Dio in ciò che tu fai; perchè questo desiderio drizza nel suo onore tutte le tue operazioni spirituali e corporali: e però si chiama continua. Di questa pare che parlasse il glorioso santo Paolo quando disse: « Orate senza intermissione (1) ». L'altro modo è orazione vocale, quando vocalmente si dice l'ufficiò, o altre orazioni. Questa è ordinata per giugnere alla terza, cioè alla mentale: e così vi giugne l'anima quando con prudenzia e umiltà esercita l'orazione vocale, cioè che, parlando con la lingua, il cuore suo non sia di lunga da Dio. Ma debbesi ingegnare di fermare e stabilire il cuore suo nell'affetto della divina carità (2). E quando sentisse la mente sua essere visitata da Dio, cioè che in alcuno modo fusse tratta a pensare del suo Creatore; (3) debbe abbandonare l'orazione vocale, e fermare la mente sua con affetto d'amore in quello che vede che Dio la visita; e poi, se ella

(1) Lettera I ai Tessalonicesi, c. V, v. 17. Magnifica esposizione del precetto di S. Paolo è questa della nostra Santa. Pregare continuamente non può intendersi se non aver sempre l'intenzione retta e il desiderio di far tutto in onore di Dio. Anche se noi attendiamo ad altro, questo desiderio permanentemente òra per noi nel cospetto di Dio.

(2) È il pensiero di S. Paolo, Lettera agli Ebrei, c. XIII, v. 9: « È cosa ottima stabilire il cuore colla grazia ».

(3) Cioè: fosse in qualche modo attratta, elevata a pensieri celesti.

ha tempo, cessato quello, debbe ripigliare la vocale, acciocchè sempre la mente stia piena, e non vota. E perchè (1) nell'orazione abbondassero le molte battaglie in diversi modi, e tenebre di mente con molta confusione, facendole il dimonio vedere che la sua orazione non fusse piacevole a Dio; per le molte battaglie e tenebre che ha, non debbe lassare però; ma stare ferma con fortezza e lunga perseveranzia, ragguardando che 'l dimonio il fa per tirarci dalla madre dell'orazione, (2) e Dio il permette per provare in quella anima la fortezza e constanzia sua. Ed acciocchè nelle battaglie e tenebre cognosca sè non essere, (3) e nella buona volontà che si sente riservata, (4) cognosca la bontà di Dio, il quale è donatore e conservatore delle buone e sante volontàdi: la quale volontà non è degnata (5) a chiunque vuole.

Per questo modo giunge alla terza ed ultima orazione mentale, nella quale riceve il frutto delle fatiche che sostenne nell'orazione vocale imperfetta. Allora gusta il latte della fedele orazione. Ella leva sè sopra di sè, cioè, sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente

(1) Vale: *benchè*.

(2) La Santa spiega più sotto il suo pensiero, e come l'orazione sia una madre.

(3) Cioè *conosca il suo nulla*.

(4) Vale: *mantenuta* in mezzo alle battaglie, ecc.

(5) Vale: *accordata*; ed è vivo nell'uso *degnare* per *compiacere*, *accordar grazia*.

angelica si unisce in Dio per affetto d'amore, e col lume dell'intelletto vede e cognosce, e vestesi della verità. Ella è fatta sorella degli angeli: ella sta con lo sposo suo in sulla mensa del crociato desiderio, (1) diletlandosi di cercare l'onore di Dio e la salute delle anime; perchè vede bene che per questo lo Sposo Eterno corse all'obbrobriosa morte della croce, e così compì l'obediencia del Padre e la salute nostra. Drittamente questa orazione è una madre che nella carità di Dio concepe le virtù, e nella carità del prossimo le parturisce. Ove manifesti tu l'amore, la fede, e la speranza, e l'umiltà nell'orazione. Perocchè la cosa che tu non amassi, tu non ti cureresti di cercarla; ma chi ama, sempre si vuole unire con quella cosa che ama, cioè con Dio. Col mezzo dell'orazione a lui dimandi la tua necessità; perchè cognoscendo te, nel quale cognoscimento è fondata la vera orazione, vediti avere grande bisogno, sentendoti attorniata da' tuoi nemici, dal mondo con le ingiurie e ricordamento di vani piaceri, dal dimonio con le molte tentazioni, e dalla carne con molta ribellione e impugnatione contro lo spirito. E te vedi non essere per te; non essendo, non ti puoi aiutare; e però con fede corri a Colui che è, il quale possa e vuole sovvenirti in ogni tua necessità;

(1) Qui, come altrove, *crociato* vale ardente, e quasi tormentoso; da *croce*.

e con isperanza addimandi ed aspetti l'aiutorio suo. Così vuole essere fatta l'orazione, a volere averne quello che tu n'aspetti. Non ti sarà mai dinegata cosa giusta che tu addimandi per questo modo dalla Divina Bontà: ma facendolo per altro modo, poco frutto ne trarresti. Dove sentirai tu dolore della coscienza? nell'orazione. Dove ti spoglierai tu dell'amore proprio che ti fa essere impaziente nel tempo delle ingiurie, o d'altre pene; e vestirai te d'uno divino amore che ti farà paziente; e glorierai nella croce di Cristo crocifisso? nell'orazione. Dove sentirai tu l'odore della virginità, e la fame del martirio, disponendoti a dare la vita in onore di Dio e salute dell'anime? in questa dolce madre dell'orazione. Ella ti farà osservatrice dell'Ordine; suggelleratti (1) nel cuore e nella mente tre voti solenni che facesti nella professione, lassandovi la impronta del desiderio d'osservarli infino alla morte. Ella ti leva dalla conversazione delle creature, e datti la conversazione del Creatore: ella empie il vassoio del cuore del sangue dell'umile Agnello, e ricoprelo di fuoco, perchè per fuoco d'amore fu sparto.

Più e meno perfettamente riceve e gusta l'anima questa madre dell'orazione, secondo

(1) Vale terrà fermi i tre voti nella tua volontà; tratta l'immagine dal *suggello*, che tien fermo l'oggetto suggellato, e mostrando la sua impronta.

che ella si nutrica del cibo angelico, cioè del santo e vero desiderio di Dio, levandosi in alto, come detto è, a prenderlo in su la mensa della dolcissima croce. E però ti dissi ch'io desideravo di vederti nutricare del cibo angelico, perchè io non veggo che in altro modo potessi essere vera sposa di Cristo crocifisso, consacrata a lui nella santa religione. Fa che io ti vegga una pietra preziosa nel cospetto di Dio. E non mi stare a perdere il tempo. Bàgnati e annègati nel sangue dolce dello Sposo tuo. Altro non dico. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XXVII. — *A Don Martino abbate di Passignano dell' Ordine di Vall' Ombrosa* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendo e carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere il cuore e l' affetto vostro innestato in su la dolce (2) e venerabile croce; considerando me che l' anima non può

(1) Vedasi la Nota storica alla lettera XXII, pag. 109.

(2) Così nell' inno liturgico di Venanzio Fortunato:

*Dulce lignum, dulces clavos,
dulce pondus sustinens.*

partecipare nè avere il frutto della grazia, se il cuore e lo affetto suo non è innestato nel crociato (1) amore del Figliuolo di Dio. Perocchè senza questo innesto non basterebbe a noi che la natura divina sia innestata e unita nella natura umana, e la natura umana con la natura divina. E perchè ancora vediamo Dio - e - Uomo (2) corso all' obbrobriosa morte della croce, ha fatto uno innesto questo Verbo in su la croce santa, e bagnatici del sangue prezioso suo, germinando (3) i fiori e i frutti delle vere e reali virtù; e tutto questo ha fatto il legame dell' amore. Questo amore caldo, lucido ed attrattivo ha maturati i frutti delle virtù, e toglie ogni acerbità. Questo è stato poichè lo innesto del Verbo divino si fece nella natura umana, (4) e il Verbo in sul legno della santissima croce. Sappete che in prima erano sì agre, che niuna virtù ci conduceva a porto di vita, perocchè la marcia della disobediencia di Adam non era levata coll' obediencia del Verbo, unigenito Figliuolo di Dio. Anco vi dico che, con tutto que-

(1) Come sopra; v. lettera precedente pag. 137, nota.

(2) L' espressione, così recisa, mostra bene l' unica personalità divina in due nature.

(3) Ricorda il *germinare* dell' inno di Venanzio Fortunato:

Nulla sylva talem profert

Fronde, flore, germine.

(4) È quasi un duplice innesto: quello del Verbo colla natura umana, e quello del Dio - Uomo sulla croce, albero che, dopo tale innesto, dà frutti di vita; albero a cui noi stessi dobbiamo innestarci se non vogliamo rimanere sterili.

sto dolce e soave legame, l' uomo non partecipa, nè può partecipare la Grazia se esso non si veste, per affetto d' amore, del crociato amore del Figliuolo di Dio, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso. Perocchè noi arbori sterili, senza verun frutto, ci conviene essere uniti con l' arbore fruttifero, cioè Cristo dolce Gesù, come detto è. O carissimo e reverendo padre, quale sarà quel cuore sì duro, che si possa tenere, se ragguarda l' amore ineffabile che gli ha il suo Creatore, che non si leghi ed innesti, col legame della carità, con lui? Certo non so come egli sel possa fare.

Credo bene, che coloro che sono innestati e legati nell' arbore morto del dimonio (1) e nell' amore proprio di sè, nelle delizie, stati e ricchezze del mondo, fondati nella perversa superbia e vanità sua; oimè, che questi sieno quelli che sono privati della vita, e sono fatti non tanto che arbori sterili, ma essi sono arbori morti; e, mangiando il frutto loro, conduce nella morte eternale; perocchè i frutti loro sono i vizii e i peccati. Costoro fuggono la via e la dottrina di questo dolce incarnato e amoroso Verbo: essi vanno per la tenebra, cadendo in morte, e in molta miseria.

Ma non fanno così quelli che con affettuoso amore seguitano la via della verità, ma hanno

(1) All' albero di vita, che è Cristo innestato alla croce, oppone l' immagine del demonio, *albero morto* e pieno di superbia e vanità, e che dà frutto di morte eterna.

aperto l'occhio dell'intelletto; e conoscono loro non essere, e conoscono la Bontà di Dio in loro, e l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere, retribuiscono a Dio, (1) confessando, da lui tutto avere avuto per grazia e non per debito. Allora cresce un fuoco e uno affetto d'amore, e uno odio e dispiacimento del peccato e della propria sensualità; che con questo amore e odio, e con vera umiltà si innesta nel crociato e consumato amore del Figliuolo di Dio, e produce allora i frutti delle reali virtù, le quali virtù nutrono l'anima sua e del prossimo suo. Perocchè diventa mangiatore e gustatore (2) dell'onore di Dio e della salute dell'anime. Molto c'è dunque di grande necessità e grande bisogno avere questa perfetta unione; perocchè senz'essa non possiamo giungere a quello fine per lo quale fummo creati. E però dissi, che io desideravo di vedervi innestato nell'arbore della santissima croce. Pregovi dunque per amore di Cristo crocifisso, che siate sollicito, e non negligente. Non più dormite nel sonno della negligenza, perocchè il tempo è breve, e 'l cammino è lungo.

(1) Retribuiscono a Dio, quasi *attribuiscono* a Dio, riconoscono da lui.

(2) Il mangiare, quando è ordinato, è congiunto al gusto. Questo gusto nella mensa spirituale di cui parla la Santa è la gioia del bene operato che sente sempre chi opera per onore di Dio e per la salute delle anime.

Voi mi mandaste a me, venerabile padre, la croce, (1) la quale io tenni tanto cara, quanto io tenessi mai veruna altra cosa, ricevendo l' affetto, e il desiderio vostro, col quale me la mandaste. Rappresentatemi (2) all' occhio del corpo quello che debbo avere all' occhio dell' anima. Miserabile me, che mai non l' ebbi! Pregovi con grande affetto d' amore, che preghiate il nostro dolce Salvatore che mel dia. Io vi rendo croce, invitandovi alla croce del santo desiderio, e alla croce del corpo; sostenendo con vera e buona pazienza ogni fatica che riceveste per onore di Dio e per salute dell' anime. Scrivestemi che quello ch' io avevo cominciato, che io il compisse; e io vi prometto che giusta al mio potere, quanto Dio me ne darà la grazia, di compirlo, cioè, sempre pregare la divina Bontà per voi. Se risponderete con vera e perfetta sollicitudine a lui, che vi chiama con grandissimo amore, sarà compita la volontà sua in voi (che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione) e il desiderio vostro e mio. Così spero che, compiuto, ci ritroveremo legati nel legame dolce della carità. Abbiate, abbiate cura di correggere 'l vizio e pian-

(1) Il regalo della croce ricevuta dall' abate Martino aveva suggerito alla Santa l' argomento della sua bella lettera.

(2) Cioè: *Voi mi rappresentate*. La Santa prende il regalo come un ammonimento; quasi dica: Mandandomi una croce, voi mi mettete davanti all' occhio del corpo ciò che io dovrei aver sempre dinanzi all' occhio dell' anima!

tare la virtù ne' sudditi vostri (1) con vera e santa dottrina; essendo voi specchio di virtù a loro. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XXVIII. — *A Messer Bernabò Visconti, signore di Milano. Per certi ambasciatori da esso signore mandati a lei (2).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi partecipare il sangue del Figliuolo di Dio, siccome figliuolo creato dal sommo Padre alla imagine e similitudine sua, e servo ricomprato; acciocchè andiate con

(1) La metafora dell' albero e dell' innesto suggerisce alla Santa il dolce avviso al superiore, che, da buon coltivatore, pianta nei sudditi la virtù, colla dottrina e col buon esempio.

(2) All' ambizioso Signore di Milano che avevale inviato alcuni ambasciatori per cattivarsi le sue buone grazie e poter esser ben visto alla Corté d' Avignone, parla francamente la nostra Santa, che mentre gli fa capire non esservi accordo fra Cristo e l' iniquità, gli dà severi moniti, lo esorta a lodevoli imprese, e gli minaccia la morte se non obbedisce a Dio. Per questa lettera v. la citata *Vita* della M. Drane, p. 304.

amore e col santo timore di Dio. Sapete che colui che non ama il suo Creatore d'amor filiale, non può partecipare il Sangue: evvi bisogno dunque d'amore.

O padre carissimo, quale è quel cuore che sia tanto indurato e ostinato, che se egli ragguarda l'affetto e lo amore che gli porta la divina Bontà, non si dissolva? (1) Amate, amate. Guardate, che prima fusti amato, che voi non amasti; perocchè ragguardando Dio in sè medesimo, innamorossi della bellezza della sua creatura, mosso dal fuoco dell' inestimabile sua carità, solo per questo fine, perchè ella avesse vita eterna, e godesse quel bene infinito che Dio godeva in sè medesimo. O Amore inestimabile, bene hai dimostrato questo amore. Chè perdendo l'uomo la Grazia per lo peccato mortale, per la disobediencia che commise contra te, Signor mio, ne fu privato. Or ragguardate, padre, che modo ha tenuto la clemenzia dello Spirito Santo a restituire la Grazia nell'uomo. Vedete, che la somma altezza di Dio ha presa la servitù della nostra umanità, in tanta bassezza e umilità profonda, che debba confondere ogni nostra superbia. Vergogninsi li stolti figliuoli di Adam. Che si può più vedere, che vedere Dio umiliato (2) all'uomo? nè più nè meno, come se l'uomo avesse a tenere Dio,

(1) Vale: si sciolga dalla sua durezza.

(2) Vale: abbassato fino all'uomo.

e non Dio l' uomo! (1) conciosiacosachè l' uomo non è in sè medesimo; ciò che egli ha, si ha da Dio per grazia, e non per debito. E però non sarà veruno che conosca sè medesimo, ch' egli offenda Dio mortalmente mai, o caggia in superbia o per stato, o grandezza, o signoria (2) S' egli signoreggiasse tutto il mondo, reputasi niente: chè così è soggetto alla morte egli come vilissima creatura; (3) e così trapassano le stolte delizie del mondo, e vengono meno in lui, come in un altro; e non le può tenere, che vita e sanità e ogni cosa creata non passi come il vento. Adunque per veruna signoria che abbiamo in questo mondo, ci possiamo reputare signori. Non so che signoria possa essere quella che mi può esser tolta, e non sta nella mia libertà. Non mi pare che se ne debba chiamare nè tenere signore, ma più tosto dispensatore; e questo è a tempo, e non per sempre, (4) quanto piacerà al dolce Signor nostro.

E se voi mi dicessi: « non ci ha l' uomo in questa vita niuna signoria? » rispondovi: sì,

(1) Nella mirabile unione della divinità coll' umanità il Verbo quasi si restringe all' umanità, quasi che l' uomo tenga, contenga nei suoi limiti, lo stesso Dio.

(2) Chi così pensasse di se stesso, come vuole la Santa, non cadrebbe mai in peccato mortale, nè mai si alzerebbe in superbia, qualunque fosse il suo grado.

(3) Cioè: come ogni altra vilissima creatura.

(4) Non solo il titolo di *signore* è improprio, ma quello stesso di *dispensatore* non è che per poco, quanto piace al Signore vero, che è Iddio.

ha la più dolce e la più graziosa e più forte che veruna cosa che sia; e questa si è la città dell' anima nostra. Oh ècci maggiore cosa e grandezza, che avere una città che vi si riposa Dio, che è ogni bene, dove si trova pace, quiete e ogni consolazione? E è di tanta fortezza questa città e di perfetta signoria, che nè demonio nè creatura ne la può tôrre, se voi non vorrete (1). Ella non si perde mai, se non per lo peccato mortale. Allora diventa servo e schiavo del peccato, diventa non covelle, (2) e perde la dignità sua. Veruno ci può costringere a commettere un minimo peccato, perocchè Dio ha posto sì e no (3) nella più forte cosa che sia, cioè nella volontà. Che se ella dice sì, per consentimento; di subito ha offeso, pigliando diletto e piacere del peccato; e se dice di no, innanzi elegge la morte che offendere Dio e l' anima sua. Questo non offende mai; ma guarda la città, signoreggia sè medesimo e tutto quanto 'l mondo: chè se ne fa beffe del mondo e di tutte le delizie sue, reputandole cosa corruttibile, peggio che sterco. E però dicono

(1) Bell' omaggio che fa qui la Santa al nostro libero arbitrio, che ci fa signori di noi stessi, cioè d' una città che può divenire abitazione di Dio! E tanto forte è questa città, che niuno la può espugnare, se essa stessa non si arrende.

(2) V. p. 31. Vale: *diventa un nulla*.

(3) Ha posto *il sì e il no*, cioè la deliberazione, nella volontà, che è la cosa più forte che ci sia.

i Santi, che i servi di Dio sono coloro che sono signori liberi e hanno avuto vittoria. Molti sono quelli che hanno vittoria di città e di castella: non avendola di loro medesimi e de' nemici suoi, come è il mondo, la carne e il dimonio, può (1) dire che abbia non covelle (2). Orsù, padre, vogliate tenere ferma la signoria della città dell'anima vostra; combattete forte con questi tre nemici: togliete il coltello dell'odio e dell'amore, amando la virtù, e odiando il vizio; con la mano dell'arbitrio li percotete; e non dubitate. Chè la mano è forte, e il coltello è forte; chè, come detto è, non è veruno che vel possa tôrre. Questo parve che dicesse Pavolo quando dicea: « Nè fame nè sete, nè persecuzioni, nè angeli nè dimoni mi partiranno dalla carità di Dio, se io non vorrò (3) ». Quasi dica il dolce Pavolo: come gli è impossibile, che la natura angelica mi parta da Dio; così è impossibile, che veruna cosa mi costringa a un peccato mortale, se io non vorrò. Diventati sono impotenti questi nostri nemici; perocchè l'Agnello immacolato per render la libertà all'uomo, e farlo libero, diè sè medesimo alla obbrobriosa morte della santissima croce. Vedete amore ineffabile! che con la morte ci ha data

(1) Passaggio, frequente nella Santa, dal plurale al singolare.

(2) Cioè: può dire di non aver nulla.

(3) San Paolo, Lettera ai Romani, c. VIII, vv. 35 - 39.

la vita; sostenendo obbrobri e vituperî, ci ha renduto l' onore; con le mani chiavellate e confitte in croce, ci ha sciolti del legame del peccato; col cuore aperto ci toglie ogni durezza; essendo spogliato, ci veste; col sangue suo c' inebria; con la sapienza sua ha vinta la malizia del dimonio; con flagelli ha vinta la carne nostra, coll' obbrobrio e umiltà ha vinte le delizie e la superbia del mondo; lavati ci ha dell' abbondanza del sangue suo. Sicchè non temiamo per veruna cosa che sia: chè con la mano disarmata ha vinti i nostri nemici; renduto (1) ha il libero arbitrio.

O Verbo dolce, Figliuolo di Dio, tu hai riposto questo Sangue nel corpo della santa Chiesa; vogli (2) che per le mani del tuo Vicario ci sia ministrato. Provvede la bontà di Dio alla necessità dell' uomo, che ogni dì perde questa signoria di sè, offendendo il suo Creatore. E però ha posto questo rimedio della santa confessione, la quale vale solo per il sangue dell' Agnello. Non ve la dà una volta, nè due, ma continuamente. Però è stolto colui che si dilunga o fa contra questo Vicario, (3) che tiene le chiavi

(1) Si sottintende *ci*. Il peccato non ci aveva tolto il libero arbitrio, l' aveva solo indebolito e reso impotente a fare atti meritorii. La redenzione ce lo ha restituito nella sua pienezza. Si noti in quest' ultimo squarcio l' eloquenza mirabile della Santa che, accumulando bellissime antitesi, enumera i benefici della redenzione.

(2) Ossia: *Tu vuoi*.

(3) A Bernabò Visconti che aveva più volte offeso Inno-

del sangue di Cristo crocifisso. Eziandio se fusse dimonio incarnato, io (1) non debbo alzare il capo contro a lui, ma sempre umiliarmi, chiedere il Sangue per misericordia: chè in altro modo nol potete avere, nè partecipare il frutto del Sangue. Pregovi per l' amore di Cristo crocifisso, che non facciate mai più contra il Capo vostro. E non mirate, che il dimonio vi porrà e vi ha posto innanzi, il colore della virtù, (2) cioè una giustizia di voler fare contra i mali pastori per lo difetto loro. Non credete al dimonio: non vogliate fare giustizia di quello che non tocca a voi. Il nostro Salvatore non vuole; dice che sono i suoi unti: (3) non vuole che nè voi nè veruna creatura faccia questa giustizia, perchè la vuol fare Egli. Oh quanto sarebbe sconvenevole che il servo volesse tórre la signoria di mano al giudice, volendo fare giustizia del malfattore! molto sarebbe spiacevole: perocchè non tocca a lui; e 'l giudice è quello che l' ha a fare. E se dicessimo: « il giudice nol fa; non è ben fatto che 'l faccia io? » No. Chè ogni volta ne sarei

cenzo VI, Urbano V e Gregorio XI, predica il rispetto al Vicario di Cristo, contro cui non è lecito ad alcuno sulla terra alzare il capo.

(1) Più efficace quell' *io*, e segno di umiltà e rispetto, che se avesse detto voi.

(2) Bernabò agiva contro il Vicario di Cristo e contro il clero, col pretesto di osservar la giustizia: ma egli invece andava dietro a un *colore di virtù*, e più gravemente offendeva egli la giustizia.

(3) « Non vogliate toccare i miei unti ». Salmo CIV, v. 15.

ripreso: nè più nè meno ti caderà la sentenza addosso (se tu ucciderai) d' essere morto tu (1). Non scuserà la legge la tua buona intenzione, che l' hai fatto per levare il malfattore di terra. Non vuole la legge nè la religione, che, perchè il giudice sia cattivo e non faccia la giustizia, che tu la facci. Però tu debbilo lasciar punire al sommo Giudice, che non lascerà passare le ingiustizie e gli altri difetti, che non sieno puniti a luogo e a tempo suo, singolarmente nell' estremità della morte, passata questa tenebrosa vita; nel qual punto, passato, ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita. Così vi dico, carissimo padre e fratello in Cristo dolce Gesù, che Dio non vuole che voi, nè veruno, vi facciate giustiziere de' ministri suoi. Egli l' ha commesso a sè medesimo, ed esso l' ha commesso al Vicario suo; e se il Vicario non lo facesse (chè lo debbe fare, ed è male se non si fa,) umilmente doviamo aspettare la punizione e correzione del sommo Giudice, Dio Eterno. Ezian-dio se ci fussino tolte per loro le cose nostre, più tosto doviamo eleggere di perder le cose temporali e la vita del corpo, che le cose spirituali e la vita della Grazia; perocchè queste sono finite, e la Grazia di Dio è infinita, che ci dà infinito bene: e così perdendola, aviamo infinito male. E pensate che per la buona intenzione

(1) Mirabile efficacia di stile! Per Bernabò la predizione della Santa si avverò, chè dopo pochi anni morì di veleno.

che voi abbiate, non vi scuserà però nè Dio nè la legge divina dinanzi a lui; anzi caderesti nel bando della morte eterna. Non voglio che cadiate mai in questo inconveniente. Dicovelo, e pregovi da parte di Cristo crocifisso, che non ve ne impacciate mai più. Possedetevi in pace le città vostre, facendo giustizia de' sudditi vostri quando si commette la colpa; ma non per loro, mai, che sono ministri di questo glorioso Sangue e prezioso. Per altre mani che per le loro voi nol potete avere; non avendolo, non ricevete il frutto d' esso Sangue: ma sareste, come membro putrido, tagliato dal corpo della santa Chiesa. Or non più, padre! Umilmente voglio che poniamo il capo in grembo di Cristo in cielo per affetto ed amore, e di Cristo in terra (la cui vece tiene) per riverenzia del sangue di Cristo, del qual sangue ne porta le chiavi. A cui egli apre, è aperto; e a cui egli le serra, è serrato. Egli ha la potenza e l' autorità; e veruno è che gliela possa tôrre delle mani, perocchè gli è data dalla prima dolce Verità. E pensate che fra le altre cose, che sieno punite, che dispiaccia (1) bene a Dio, si è, quando vede che sono toccati gli unti suoi, siano cattivi quanto si vogliono. E non pensate, perchè vediate che Cristo faccia vista di non vedere in questa vita, che sia di meno la punizione dell' altra. Quando

(1) Al singolare, o in modo impersonale, vale quanto *dispiaccia vederle*.

l'anima sarà dinudata dal corpo, allora le mostrerà che in verità egli ha veduto. Adunque voglio che siate figliuolo fedele della santa Chiesa, bagnandovi nel sangue di Cristo crocifisso. Allora sarete membro legato nella Chiesa santa, e non putrido. Riceverete tanta forza e libertà, che nè dimonio nè creatura ve la potrà tôrre; perocchè sarete fuore della servitù del peccato mortale, della ribellione della santa Chiesa; sarete fatto forte della forza della Grazia, che allora abiterà in voi; e sarete unito col vostro Padre. Così vi prego che perfettamente facciate questa unione, e non indugiate più tempo.

Ma che vendetta faremo del tempo che sete stato fuore? (1) Di questo, padre, parmi che s' apparecchi un tempo che ne potremo fare una dolce e graziosa vendetta; chè, come voi avete disposto il corpo e la sustanzia temporale ad ogni pericolo e morte in guerra col Padre vostro, così ora v' invito da Parte di Cristo crocifisso a pace vera e perfetta col Padre benigno, Cristo in terra, e a guerra sopra degli Infedeli, disponendo il corpo e la sustanzia a dare per Cristo crocifisso (2). Disponetevi; chè vi

(1) Dopo aver dato i consigli per il futuro, domanda la Santa che cosa deve farsi per espiare il passato, il tempo in cui Bernabò è stato fuori, cioè fuori della via retta, nemico della Chiesa.

(2) L'espiazione che vuole la Santa è che come nel passato il Visconti ha impiegato le sostanze temporali e posta a ri-

convien fare questa dolce vendetta; che come voi sete andato contra, così andiate in aiuto, quando il Padre leverà in alto il gonfalone della santissima Croce; perocchè il Padre santo n' ha grandissimo desiderio e volontà. Voglio che siate il principale, che invitate e sollicitiate il Padre santo che tosto si spacci (1). Chè gran vergogna e vituperio è de' Cristiani, di lasciar possedere quello che di ragione è nostro a' pessimi Infedeli! Ma noi facciamo come stolti e di vile cuore, che non facciamo briga e guerra se non con esso noi medesimi. L' uno si divide dall' altro per odio e rancore, colà dove noi doviamo essere legati del legame della divina e ardentissima carità; il qual legame è di tanta fortezza, che tenne Dio - e - Uomo confitto e chiavellato nel legno della santissima croce. Orsù, padre, per l' amore di Dio crescetemi il fuoco del santissimo desiderio, volendo dare la vita per Cristo crocifisso, dare il sangue per amore del Sangue (2). Or quanto sarà beata l' a-

schio la vita per combattere contro il Padre suo, il Pontefice, così in seguito impieghi le stesse forze contro gl' infedeli nella Santa Crociata. Questa sarà degna espiazione e *dolce e graziosa vendetta*. Così avesse egli seguito la magnanima proposta della Santa!

(1) Cioè *si affretti*. Caterina proporrebbe che Bernabò stesso avesse la guida suprema delle milizie contro gl' Infedeli; e sarebbe stata davvero per lui degna e santa cosa e buona riparazione del mal fatto contro la Chiesa.

(2) In questi magnanimi desideri la figura della Santa veramente grandeggia.

nima vostra e la mia, per l' affetto ch' io ho alla salute vostra, di vedervi dare la vita per il nome del dolce e buono Gesù! Prego la somma ed eterna Bontà, che ci faccia degni di tanto beneficio quanto è a dare la vita per lui. Or correte virilmente a fare i grandissimi fatti per Dio e per l' esaltazione della santa Chiesa, siccome avete fatto per il mondo e in contrario a lei. Facendo questo, voi parteciperete il sangue del Figliuolo di Dio. Rispondete alla voce e clemenzia dello Spirito Santo, che vi chiama tanto dolcemente, che fa gridare a' servi di Dio dinanzi a lui per voi, per darvi la vita della Grazia. Pensatevi, padre, che delle lagrime e sudori che la bontà di Dio ha fatte gittare per voi a' servi suoi, dal capo alli piedi ve ne laveresti. Non le spregiate, nè siate ingrato a tanta grazia. Vedete quanto Dio vi ama, che la lingua vostra nol potrebbe narrare, nè il cuore pensare, nè l' occhio vedere quante sono le grazie sue, che vuole abbondare sopra di voi, purchè disponiate la città dell' anima vostra a trarla della servitù del peccato mortale. Siate grato e cognoscente, acciocchè non si secchi in voi la fonte della pietà. Non dico più. Siate, siate fedele, umiliatevi sotto la potente mano di Dio (1). Amate e temete Cristo crocifisso: nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso: disponetevi a

(1) « Umiliatevi sotto la potente mano di Dio ». Lettera I di San Pietro, C. V, v, 6.

morire per Cristo crocifisso. Perdonate alla mia ignoranza e presunzione, che presumo molto di favellare; ma l' amore e l' affetto ch' io ho alla salute dell' anima vostra mi scusi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Di quello che mi pregò il vostro servigiale, che per vostra parte venne a me....(1). Gesù dolce, Gesù amore.

XXIX. — *A Madama moglie di Bernabò Visconti* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverenda madre in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vestita del vestimento dell' ardentissima carità, sì e per siffatto modo che voi siate quel mezzo e strumento, che facciate pacificare lo sposo vostro con Cristo dolce Gesù, e col vicario suo, Cristo in terra. Son certa che se sarà in voi la virtù della carità,

(1) Il resto manca nei testi. La Santa, forse pregata per piccola cosa, prese occasione per inviare al gran signore la bellissima lettera.

(2) Beatrice della Scala maritata a Bernabò Visconti è detta dalla Drane « la donna più orgogliosa e più ambiziosa di quell' epoca ». pag. 305. In questa lettera la Santa vuole che ella si adopri alla conversione del marito, e la consiglia a curare il bene spirituale dei suoi figliuoli.

non si potrà tenere che lo sposo vostro non ne senta il caldo. E così vuole la prima Verità, che voi siate due in uno spirito, e in uno affetto e santo desiderio. Questo non potreste fare se non fusse in voi questo amore.

Ma voi mi direte: « dacchè io non ho l'amore, e senza amore io nol posso fare, che modo tengo d'averlo? » Dicolo a voi, che l'amore non s'acquista se non con l'amore. Perocchè colui che vuole essere amato, prima gli conviene amare, cioè d'aver volontà d'amare. Poich' egli ha avuto questa volontà, conviengli aprire l'occhio del cognoscimento; e vedere dove si trova, e come si trova, questo amore. In sè medesimo il trova. Come? Cognoscendo sè medesimo non essere; vedendo sè non essere per sè medesimo, retribuisce, e cognosce da Dio avere l'essere suo, e ogni grazia che è fondata sopra questo essere, cioè le grazie e doni spirituali e temporali che Dio ci dà. Che se noi non fussimo, non potremmo ricevere neuna grazia. Sicchè ogni cosa ha e trova d'aver per la inestimabile bontà e carità di Dio. Come l'anima ha trovata e veduto in sè tanta bontà del suo Creatore, levasi e cresce in tanto amore e desiderio, che sè e 'l mondo con tutte le delizie sue spregia e ha in dispetto. E non me ne maraviglio; perocchè ell'è condizione dell'amore, che quando la creatura si vede amare, subito ama. Come egli ama, elegge innanzi la morte, che offendere quello ch'egli

ama. Ella si nutrica nel fuoco dell' amore, perchè s' ha veduta tanto amare; quando vede, sè essere stato quel campo e quella pietra dove fu fitto il gonfalone della santissima croce. Chè voi sapete bene che nè la terra nè la pietra averebbe tenuta la croce, nè chiovi nè croce averebbero tenuto il Verbo dell' unigenito Figliuolo di Dio, se l' amore non l' avesse tenuto (1). Adunque l' amore che Dio ebbe all' anima nostra, fu quella pietra e quelli chiovi che l' hanno tenuto.

Or questo è il modo di trovare l' amore. Poichè abbiamo trovato il luogo dove sta l' amore, in che modo cel conviene amare? O reverenda e dolcissima madre, Egli è la regola e la via: e altra via che quest' una non c' è. La via sua, ch' Egli insegna a noi, la quale dobbiamo seguitare, se vogliamo andare per la luce, e ricevere vita di grazia, si è andare per le pene, per gli obbrobri, scherni, strazi e villanie e persecuzioni; e con esse pene conformarsi con Cristo crocifisso. Egli fu quello Agnello immacolato che spregiò le ricchezze e signorie del mondo. Conciosiacosachè fusse Dio e uomo; nondimeno, come regola e via nostra, egli ce l' insegna, fatto osservatore della legge e non trapassatore (2). Egli è umile e mansueto; chè

(1) Spiegazione chiara ed esatta della verità teologica che l' incarnazione del Verbo fu opera dell' amore.

(2) *Non venni a sciogliere la legge, ma ad adempirla.* S. Matteo, V, 17.

non è udito il grido suo per neuna mormorazione. Egli ha aperto sè medesimo per larghezza d'amore. Diventa gustatore e mangiatore della salute nostra; non cercando nè vedendo sè, ma solo l'onore del Padre e 'l bene delle creature. Egli non schifa le pene; anco va dietro a esse pene. Gran cosa è a vedere il dolce e buono Gesù, che governa e pasce il mondo tutto; ed esso medesimo in tanta miseria e necessità, che non è neuno che sia simile a lui. Egli è mendico in tanto, che Maria non ebbe panno condecante dove invollere il figliuolo suo. Nell'ultimo muore ignudo in croce, per rivestire l'uomo, e coprirgli la sua nudità. Nudo era fatto per lo peccato commesso, perduto aveva il vestimento della grazia: sicch' e' si spoglia della vita, e noi ne veste. Dico che l'anima, che arà trovato amore nell'affetto di Cristo crocifisso (1), che ella si vergognerà di seguitarlo per altra via che per Cristo crocifisso; non vorrà delizie, nè stati, nè pompe; anco vorrà stare come pellegrina o viandante in questa vita, che attende pure di giungere al termine suo. Nè per prosperità che trovi nella via, nè avversità, se egli è buono pellegrino, non tarda però il suo andare, anco va virilmente, per

(1) Così spiega la Santa quanto ha detto sopra: « L'amore non s'acquista se non con l'amore ». Il mezzo per arrivare all'amore di Dio è l'*affetto* di Gesù crocifisso, affetto a cui si giunge col considerar bene quanto ha fatto per noi.

l'amore e affetto che egli ha posto al termine suo, al quale aspetta di giungere.

Così voglio che facciate voi, dolceissima madre e sirocchia in Cristo dolce Gesù. Non voglio che miriate per li grandi stati che abbiate, nè per le gran ricchezze e dilette; nè avversità o tribolazione che vedessi venire. Non vi ritragga il diletto, nè non vi ritragga la pena; ma con cuore virile correte per questa via, dilettrandovi sempre della virtù e di portar pena per Cristo crocifisso, che sì dolcemente ne ha insegnata. Prendete delle cose del mondo per necessità della natura, e non per affetto disordinato: chè troppo sarebbe spiacevole a Dio che voi poneste l'amore in quella cosa ch'è meno di voi, che non sarebbe altro che perdere la dignità sua. Chè tale diventa la creatura, quale è quella cosa che egli ama (1). Se io amo il peccato, il peccato non è: ecco che io dovento non covello (2). A maggiore viltà non può venire (3). Il peccato non procede da altro, che amare quello che Dio odia, e odiare quello che Dio ama: dunque amando le cose transitorie del mondo, e sè medesimo d'amore sensitivo, offende, perocchè è quella cosa che Dio odia, e tanto gli dispiacque, che ne volle fare giustizia e vendetta sopra il corpo suo.

(1) *Diventarono abominevoli come le cose che amarono.* Osea, IX, 10.

(2) Cioè: dovento *nulla*.

(3) Si sottintende: *l'anima*.

Fece di sè un'ancudine, fabricandovi su le nostre iniquità (1). Or che gran miseria e cecità è quella della creatura a vedere, sè creato all'immagine e similitudine sua, e anco riformato in grazia (poichè la perde per lo peccato mortale), coll'abbondanzia del sangue suo riformato questa immagine; ed ella è tanto cieca, che abbandona l'affetto e l'amore che l'ha fatto grande per la sua bontà, e dassi ad amare quelle cose che sono fuore di Dio, cioè traendo l'affetto e l'amore fuore di lui, e amare le cose create e sè medesimo senza lui! Chè non è la forma degli stati e delizie del mondo, nè le creature, che siano repressibili; ma è l'affetto che la persona vi pone, trapassandone per questo affetto il comandamento dolce di Dio (2).

Così per lo contrario quando l'amore e l'affetto si leva da sè, e ponlo tutto in Cristo crocifisso, egli viene nella maggiore dignità che possa venire, però che diventa una cosa col suo Creatore. E che meglio può avere, che essere unito in lui, ch'è ogni bene? E non la può riputare a sè quella dignità e unione, ma all'amore. Perchè sarebbe grande una serva

(1) Su di se stesso portò le nostre iniquità, secondo Isaia: LIII, 11. *Egli porterà le nostre iniquità*, accumulandole sul suo dorso come su di una ancudine, sulla quale Iddio giusto punitore percotesse a nostra salute.

(2) Cioè non l'amore delle cose create (che per se stesse non son repressibili), ma l'amore di esse senza Dio e contro Dio è riprovevole.

che fusse presa per sposa dallo imperatore, che subitochè ella è unita con lui, è fatta imperatrice, e non per sè, chè ella era serva, ma per la dignità dello imperatore. Così pensate, carissima madre in Cristo dolce Gesù, che l'anima innamorata di Dio, che è serva e schiava ricomprata del sangue del Figliuolo di Dio, viene a tanta dignità, che ella non si può chiamar serva, ma imperatrice, sposa dell'imperator eterno. Bene s'accorda colla parola della prima Verità: « il servire a Dio non è essere servo, ma regnare (1) ». Anco gli toglie la servitù del peccato, e fàllo libero. Bene è forte dunque questa unione perfetta, che, oltre alla dignità della creazione sua, per l'unione dell'amore e delle virtù, fa perfetta questa dignità prima dell'essere (2), cioè per l'unione che ha fatta col suo Creatore. Questa s'è spogliata dell'uomo vecchio di sè medesima, e vestita del nuovo Cristo dolce Gesù. Allora è atta l'anima a ricevere e tenere la grazia, con la quale in questa vita gusta Dio; poi nell'ultimo vede l'eterna visione sua, dove si pacifica, ed ha perfetto

(1) La sentenza è comune nei Padri. Posson citarsi Cassiodoro *Lib. de amicitia*, S. Pier Damiano, *Serm.* 58, e S. Bernardo *Epist.* 337 *ad Sugerium. Abb.* e si sa che fu pronunciata da S. Antonino Arciv. di Firenze in punto di morte. Della servitù del peccato parla spesso S. Paolo, che esalta la libertà vera donataci da Gesù Cristo.

(2) *L'essere è dignità prima*, cioè il primo bene ricevuto da Dio.

riposo e quiete; però che sono adempiuti i desiderii suoi. Questa è la ragione che in questa vita non può avere pace, perchè non è saziato il desiderio suo, infino che non giunge all' unione della divina essenza: ha solamente fame e desiderio mentre che è viandante e pellegrino in questa vita; desiderio ha di fare la via dritta, e ha fame di giungere al termine e fine suo (1). Il qual desiderio il fa correre per la via battuta da Cristo crocifisso, sì come di sopra detto è. Che se non avesse amore al fine suo, cioè Dio; non sarebbe di voler saper la via (2). Adunque voglio che cresciate il santo e vero desiderio a seguitare questa via, che vi fa giungere al termine. Sappiate che ella non è buia nè tenebrosa nè piena di spine; anco è lucida con vero lume. E batte ella questa strada..... col sangue suo Gesù Cristo (3), che è esso lume. Non ci ha spine; che ella è odorifera, piena di fiori e di soavi frutti; in tanto che come la creatura comincia a tenere (4) per essa strada e via dolce, gustavi tanta dolcezza, che innanzi elegge la morte che volersene par-

(1) Il *termine* è della *via*; il *fine* è della *vita*. Non tutti quelli che arrivano al *termine* raggiungono il *fine*.

(2) Il Tommaseo dice errata la dicitura. Forse manca la parola *desideroso* o simile: non sarebbe *desideroso* di saper la via.

(3) Gesù Cristo per il primo battè questa strada (com ha detto sopra) e la bagnò del sangue suo.

(4) *Tenere*, così assoluto, vale *tener cammino, camminare*. È vivo nell' uso.

tire. E conciosiacosachè in questa via ci si veggano spine, che paiano spine di molte tribolazioni e illusioni del dimonio e 'l mondo ci si para innanzi coll' enfiata superbia; dico che non le cura l'anima che si diletta in questa via: ma fa come colui che va al rosario (1), che coglie la rosa e lascia stare la spina: così ella delle tribolazioni e angosce del mondo, le lascia addietro, e coglie la rosa odorifera della vera e santa pazienza, ponendosi dinanzi all'occhio del cognoscimento il sangue dell' Agnello che dà vita, posto in capo di questa strada. Adunque correte, madre, e corriamo tutti fedeli cristiani, all' obietto di questo sangue, dietro all' odore (2) suo. Allora diventeremo veramente ebbri d'esso sangue, arsi e consumati nella divina dolce carità; fatti saremo una cosa con lui. Faremo l'ebrio (3), che non pensa di sè, se non del vino ch'egli ha bevuto e di quello che rimane a bere. Inebriatevi di sangue per Cristo crocifisso: poi che l'avete innanzi, non vi lasciate morire di sete; non ne prendete poco, ma tanto che voi v'inebriate, sì che perdiate voi medesima (4). Non amate voi per voi,

(1) *Rosaio o roseto.*

(2) È la frase della Cantica: *Noi correremo all' odore de' tuoi unguenti.* I, 3.

(3) Cioè: Faremo *come l'ebrio.*

(4) *Perder se stesso* nel senso evangelico è dimenticare, sacrificare se stesso per amor di Dio: *Chi perderà la sua vita la farà salva.* S. Matteo, X, 39.

ma voi per Dio; nè la creatura per la creatura, ma solo a loda e gloria del nome di Dio; nè amate Dio per voi, per vostra utilità, ma amate Dio per Dio, in quanto è somma Bontà, degno d'essere amato. Allora l'amore sarà perfetto e non mercenario. Non potrete pensare altro che di Cristo crocifisso, del vino (1) che avete bevuto, cioè della perfetta carità, la quale vedete che Dio v'ha data e mostrata innanzi la creazione del mondo, innamorandosi di voi prima che voi fussi (2). Che se non si fusse innamorato, mai non v'averebbe creata. Ma per l'amore ch'egli v'ebbe vedendovi in sè, egli si mosse a darvi l'essere. Or qui si desteranno i pensieri vostri in questa carità. Ben dico che penserete in quello che è a bere, cioè aspettando e desiderando d'avere e gustare la somma eterna bellezza di Dio. Ora abbiamo trovato il luogo dove si riposa l'amore e dove l'anima l'acquista; e trovato in che modo cel conviene pigliare.

Or vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che non siate negligente, ma sollecita ad andare a questo luogo, e tenere per questa via mostrata di sopra. Facendolo, adempirete il

(1) Continua l'immagine dell'*ebrio*.

(2) Pensiero che più volte torna nelle Sacre Scritture, espresso da Dante nei versi

« Esce di mano a Lui che la vagheggia

« Prima che sia »

desiderio e la volontà di Dio in voi, che non cerca nè vuole altro che la vostra santificazione (1), il desiderio di me misera miserabile piena di peccati e d'iniquità, che ho fame e volontà della salute vostra, sì per voi, e sì per lo mezzo che io voglio che siate allo sposo vostro, inducendolo a virtù e a seguitare la via della verità. Invitatelo e pregatelo quanto potete, a fare che sia vero figliuolo e servo di Cristo crocifisso, e obbediente al Padre santo, la cui vece tiene (2), e non sia più ribello. Padre e madre carissimi, siatemi uniti in una volontà e in uno spirito. Non aspettate il tempo, chè il tempo non aspetta voi. Guardate, guardate, che l'occhio di Dio è sopra di voi: e neuno è che da quell'occhio si possa nascondere. Egli è il dolce Dio vostro, che non ha bisogno di voi. Amocci prima che da noi fusse amato, donocci sè medesimo per grazia, e non per debito (3). Non voglio che siate ingrata a tanto beneficio; ma grata e cognoscente, rispondendo alla grazia e clemenzia dello Spirito Santo. Pregovi che e' figliuoli vostri sempre li nutrichiate e alleviate nel timore di Dio. Non attendete pure a' corpi loro, ma alla salute dell'anime.

(1) *La volontà di Dio è la vostra santificazione.* S. Paolo ai Tessalonicesi, IV, 3.

(2) Cioè: *al Padre Santo, al Papa, che di Cristo tiene la vece.*

(3) Così Dante:

« Per sola grazia e non per esser degna »

Par. XII, 42.

Sappiate, che Dio ve li richiederà nell'ultimo dì. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate alla mia ignoranza, se troppo vi gravasse (1) di parole; ma per la fame e amore che io ho alla salute vostra, piuttosto farei in effetto che con parole.

Venne a me quel vostro fedele e servigiale per vostra parte, disse mi a bocca la vostra ambasciata, la quale io ho ricevuta molto graziosamente (2) Gesù dolce, Gesù amore.

XXX. — *All' Abbadessa del Monasterio di Santa Marta da Siena, e a Suora Niccolosa di detto Monasterio* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi dilette e carissima madre e suora, Madonna, e a te figliuola e suora Niccolosa, io Catarina, inutile serva di Gesù Cristo e vostra, scrivo, e voglio fare a voi l'offizio che fa il ser-

(1) *Gravare* in questo senso è tutto dantesco:

« Voi non gravi
Perch' io un poco a ragonar m' inveschi »
Inf. XIII, 57.

« Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia »
Par. XI, 88.

(2) Non intende dir *con grazia*, ma *con gratitudine*.

(3) Fu fondato nel 1328 per pie vedove da Suor Camilla Pannocchieschi de' Conti d' Elci, sotto la regola degli Agostiniani di Lecceto. Ai tempi della Santa v' era una comunità di sacre vergini.

vo al signore; perocchè sempre porta e reca. Così io voglio sempre portare voi nel cospetto del dolcissimo Salvatore; e così portando, per la ineffabile carità sua impetreremo grazia di fare l'altro atto del servo, si è (1) di recare, (2) cioè di ritornare in giuso: e così verremo nella grazia del cognoscimento di noi e di Dio. Perocchè non mi pare di poter avere virtù nella plenitudine della Grazia senza l'abitazione della cella del cuore e dell'anima vostra, nel quale luogo acquisteremo il tesoro, che c'è vita, cioè l'abisso santo del cognoscimento di Dio e di sè (3). Dal quale santo cognoscimento, suore carissime, procede quello santissimo odio che ci fa unire in quella somma ed eterna e prima Verità; cognoscendo, noi essere somma bugia, e operatori di quella cosa che non è. E così odiando, grideremo con voce di cuore, manifestando la sua bontà: « Tu solo se' Colui che se' buono (4). Tu se' quello mare pacifico, onde escono tutte le cose che hanno es-

(1) *Si è*, vale *ossia*.

(2) *Portare* e *recare* son due moti contrarii; il primo andando, il secondo tornando. Come il servo va e torna, porta e reca, così Caterina, da buona serva, vuol *portare* le figlie spirituali al cospetto di Gesù, e *recare*, tornando, un profitto spirituale per l'anima sua.

(3) Sono tutte bibliche le espressioni di *tesoro* per abbondanza di bene ed *abisso* per profondità di vero.

(4) Così Gesù Cristo nel Vangelo (Luca, XVIII, 19): « Nessuno è buono se non il solo Iddio ». E s' intende che in Dio è bontà assoluta, e quanto è di buono nelle creature è partecipazione della divina bontà. Chiama poi infatti, buone « tutte quante le cose » ed unico male il peccato.

sere ». Mà quella cosa che non è, non è in lui, cioè il peccato. Così la somma Virtù a una serva sua inutile (1): « Io voglio che tu sia amatrice di tutte quante le cose; perocchè sono tutte buone e perfette, e sono degne d'essere amate; e tutte sono fatte da me che sono somma Bontà; eccetto che il peccato. Questo non è in me; perocchè, se fusse in me, diletteissima mia figliuola, sarebbe degno d'essere amato ». Oh amore inestimabile! però vuoi (2) tu che noi ci odiamo per le perverse nostre volontadi, onde procede questo, cioè il peccato, che non è in te.

Dunque, madre e suore diletteissime in Cristo Gesù, corriamo, corriamo, morte (3), per la via della virtù. E se mi diceste che vo- ci diamo, gridiamo con l'Apostolo per la nostra perversa volontà (4). E che dice lo innamorato di Paolo? « Mortificate, dice, le membra del corpo vostro (5) ». Ma non dice così della volontà; ma vuole che ella sia morta e non mortificata. O dolcissimo e diletteissimo amore, io non ci so vedere altro remedio, se non quello coltello che tu avesti, dolcissimo amore, nel cuore e nell'anima

(1) La stessa Caterina.

(2) Tu vuoi.

(3) Cioè morte a noi stesse.

(4) Il senso è oscuro. La Santa sembra voler dare una spiegazione di quel *correre morte*. Se ci vien dimandato: in che senso noi dobbiamo esser morti a noi stessi? rispondiamo con S. Paolo che in noi dev'esser morta la cattiva volontà. E poi spiega come le membra devono esser *mortificate*, la volontà *morta*.

(5) Lettera ai Colossesi, c. III, v. 5.

tua: ciò fu l'odio che avesti al peccato, è l'amore che avesti all'onore del Padre e alla nostra salute. Oh amore dolcissimo, questo fu quello coltello che trapassò il cuore e l'anima della Madre. Il Figliuolo era percosso nel corpo, e la Madre similmente; perocchè quella carne era di lei. Ragionevole cosa era che, come cosa sua, ella si dolesse, perocchè egli avea tratto di lei quella carne immacolata. Io m'avveggo, o fuoco di carità, ch'egli ci ha un'altra unione: egli ha la forma della carne, ed ella, come cera calda ha ricevuta l'impronta del desiderio e dell'amore della nostra salute dal suggello e del suggello (1) dello Spirito santo, per mezzo del quale suggello è incarnato quello Verbo eterno divino. Ella dunque, come arbore di misericordia, riceve in sè l'anima consumata del Figliuolo, la quale anima è vulnerata e ferita dalla volontà del Padre; ed ella, come arbore che ha in sè lo innesto, è vulnerata col coltello dell'odio e dell'amore (2). Or è tanto moltiplicato l'odio e l'amore nella Madre e nel Figliuolo, che 'l Figliuolo corre alla morte per lo grande amore ch'egli ha di darci vita; e tanta è la fame e il grande desiderio della santa obediencia del Padre, che egli ha perduto l'amore proprio di sè, e corre alla croce. Questo medesimo fa quella dolcissima e carissima

(1) La ripetizione non è inutile mostrandosi che *dal suggello* prende Maria l'impronta del *suggello stesso*.

(2) L'idea del coltello suggerisce alla Santa la figura dell'innesto.

Madre; perocchè volontariamente perde l' amore del Figliuolo (1): che non tanto che ella faccia come madre, che 'l ritragga dalla morte, ma ella si vuole fare scala (2) e vuole che muoia. Ma non è grande fatto, perocchè ella era vulnerata dalla saetta dell' amore della nostra salute.

O carissime suore e figliuole e tutte quante in Cristo Gesù, se per infino a qui non fussemo arse nel fuoco del santo desiderio della Madre e del Figliuolo; non si contengano (3) più gli ostinati cuori nostri. Di questo vi prego da parte di Cristo crocifisso; che questa pietra (4) si dissolva con l' abbondanza del sangue caldissimo del Figliuolo di Dio; il quale è di tanta caldezza che ogni durezza e freddezza di cuore debbe dissolvere. E in che ci fa dissolvere? solamente in quello che detto abbiamo; cioè, che ci fa dissolvere nell' odio e nell' amore. E questo fa lo Spirito santo quando viene nell' anima. Adunque io vi comando e vi costringo che voi dimostriate di volere in voi questo coltello. E se mi dimandate: « in che il potiamo dimostrare? » rispondovi: in due cose voglio che 'l dimostriate nel cospetto di Dio. Ciò è che io voglio che voi non

(1) Perde quell' amore naturale che non ne vorrebbe giammai la morte; e così vuole ch' Egli muoia per noi. Nè fa meraviglia, perchè Ella era ferita d' amore per la nostra salute.

(2) Vuol fare di se stessa *scala* al Figlio perchè salga sulla croce.

(3) *Contenersi* vale *stare inerti, indifferenti*.

(4) Questo nostro cuore che sembra di pietra.

vogliate tempo a vostro modo (1), ma a modo di Colui che è: e così sarete spogliate della vostra volontà e vestite della sua. E perchè mi scriveste del desiderio che avete del mio venire a voi, voglio che questo si mitighi col giogo soave del Figliuolo di Dio. E così riceverete con riverenza questo tempo e ogni altro tempo, quantunque malagevole si fusse, pensando che non può essere altro che 'l nostro bene. E con riverenza dunque riceviamo ogni tempo.

L'altra cosa con la quale dimostrerete di volere in voi il sopraddetto coltello, si è, che voi andiate col giogo della santa obediencia. E voi singolarmente, madonna, vogliate essere obbediente a Dio in portare la fatica ch' Egli vi ha imposta, cioè, d' avere a governare le pecorelle sue. E non vi paia malagevole se molte volte vi vedete per gli impacci dare fatica al prossimo per onore di Dio, sconsolata (2); perocchè questo veggo che facevano i discepoli santi, i quali spregiavano ogni consolazione spirituale e temporale. Oh quanta consolazione avrebbero avuta di ritrovarsi con la madre della pace del Figliuolo di Dio (3), e l' uno con l' altro! E nondimeno, vestiti del vestimento nuziale del maestro, essi si danno a ogni fatica e obbrobrio e morte per

(1) Cioè che non vogliate che le cose avvengano nel tempo in cui voi le vorreste. Fra queste, la venuta a loro di Caterina.

(2) Cioè: se molte volte vi vedete sconsolata per darvi impacci e fatiche per amore del prossimo.

(3) Cioè *madre del Figlio di Dio e madre della pace*. Il Tommaseo la chiama « gentile confusione d' affetto ».

onore di Dio e per la salute del prossimo. E così l'uno separato dall'altro, e così spregiando le consolazioni e abbracciando le pene, ebbero vita eterna. Or così voglio che facciate voi. E se mi diceste: « Io non vorrei essere occupata nelle cose temporali »; io vi rispondo, che tanto sono temporali, quanto noi le facciamo (1). E già vi è detto che ogni cosa procede dalla somma Bontà; dunque ogni cosa è buona e perfetta. Non voglio dunque che sotto il colore delle cose temporali schifiate la fatica; ma voglio che sollicitamente e con occhio drizzato secondo Dio, siate sollicita; e singolarmente siate sollicita dell'anime loro. Chè, come dice santo Bernardo, la carità, se ella ti lusinga, non t'inganna; se ella ti corregge, non t'odia. Adunque virilmente vi portate con asprezze e con lusinghe (2), secondo che bisogna nello stato nostro. E non siate negligente a correggere i difetti; ma, o piccoli o grandi che siano, fate che siano puniti secondo che la persona è atta a ricevere. Onde chi fusse atto a portare dieci libbre, non ne gli ponete venti; ma tollete (3) quello che potete avere. E loro prego da parte di Colui che fu fat-

(1) Cioè: *noi le facciamo tali*. Sapiente riflessione; dovendosi dire *temporali* solo le cose che noi facciamo per mire temporali; non quelle a cui ci diamo per la salute delle anime, e che rettamente ordiniamo a Dio.

(2) La buona superiora nel correggere ed esortare, non rifugge dall'usare qualche temperata asprezza e moderata lusinga, quando occorra.

(3) Cioè: cercate di ottenere quello che potete.

to portatore d'ogni nostra miseria, che s'inchinino per la porta stretta della santa obediencia acciocchè la superbia della loro volontà non gli rompesse il capo.

E non vi paia, suore carissime, faticoso della santa repressione (1). Oh se voi sapeste quanto è dura la repressione di Dio che è fatta all'anima che schifa la repressione di questa vita! Meglio è dunque che le negligenzie e l'ignoranzie nostre, e il poco amore che abbiamo alla santa obediencia, siano punite con le reprensioni fatte nel tempo finito, che ricevere quella dura repressione nel tempo infinito. Adunque siate obediienti per amore di quello doleissimo e amantissimo giovane Figliuolo di Dio, che fu obediente infino alla morte. E così averemo il coltello sopraddetto, avendo tagliato per la virtù di Dio il vizio della superbia; e troverenci radicati nella virtù santa della carità, la quale dimostreremo nella virtù della santa obediencia, la quale obediencia dimostreremo per la virtù della santa umiltà (2).

Altro non vi dico, se non che noi facciamo una santa petizione, acciocchè noi potiamo osservare ciò che noi abbiamo detto. Chi è in cammino, ha bisogno di lume, acciocchè non

(1) Non vi sembri troppa la fatica di questa riprensione. Più gravi saranno le riprensioni di Dio a chi non compie il suo dovere e non vuol riprensioni quaggiù.

(2) La vera carità include l'ubbidienza, come l'ubbidienza vera non è senza umiltà.

erri il cammino. E io ho trovata di nuovo una luce bellissima, ed è quella dolce vergine Lucia romana, che ci dà lume. Ma a quella dolceissima innamorata Maddalena dimanderemo quello dispiacimento che ella ebbe di sè. Agnesa, che è agnella di mansuetudine e di umiltà, ci darà umiltà. Sicchè, ecco che Lucia ci dà lume, Maddalena odio e amore, Agnesa ci dà l'olio dell'umiltà. E così fornita la navicella dell'anima nostra, anderemo a visitare il luogo santo della beata santa Marta, di quella innamorata spedaliera (1), che ricevette Cristo uomo e Dio. La quale è ora collocata in casa del Padre Eterno, cioè in quella essenza di Dio, nella quale essenza e visione spero per l'abondanza del sangue di Gesù Cristo, e per li meriti di costoro e di quella dolceissima madre Maria, noi gusteremo e vedremo Cristo a faccia a faccia. Pregovi che siamo solliciti di consumare la vita per lui.

Laudato sia il nostro dolce Salvatore. A voi, Madonna, e a te, Niccola, figliuola e suora, io mi raccomando e prego che mi raccomandiate a suor Augustina e a tutte l'altre, che preghino Dio per me che mi levi dalla via della negligenza, e corra morta per la via della verità (2). Altro non vi dico di questa materia. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso. Amen.

(1) Spedaliera, perchè ospitò Cristo in casa sua. Ma ora la casa di Marta è il cielo.

(2) Così sopra: *Corriamo morte per la via della virtù.*

XXXI. — *A Monna Mitarella, donna di Vico da Mogliano (1), senatore, che fu a Siena nel 1373.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissima e carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, mi vi raccomando, confortandovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi nel cospetto di Dio serva fedele, cioè che voi siate (2) in quella fede che dà letizia e gaudio nell'anima nostra. Questa è quella dolce fede che a noi conviene avere, siccome disse il nostro Salvatore: « se voi averete tanta fede quanto è un granello di senape, e comandaste a questo monte che si levi; si leverebbe (3) ». In questa fede, dilettissima suora, vi prego che permaniate.

Mandastemi dicendo che, per lo caso che era occorso al Senatore (del quale mi pare che avete avuto grandissimo timore), che non avete altra fede nè altra speranza se non nelle ora-

(1) Mogliano è una delle maggiori terre del contado di Fermo. Lodovico da Mogliano fu per diciotto mesi senatore di Siena dal febbraio del 1373 (stile comune) all'agosto del 1374. Per resistere alle sedizioni popolari, il Senatore corse assai pericolo; e Monna Mitarella, sua moglie, è consolata dalla Santa in que' tristi momenti.

(2) Nel Gigli: *stiate*.

(3) S. Luca, c. XVII, v. 6-7.

zioni de' servi di Dio. Onde io vi prego da parte di Dio e del dolce Amore Gesù, che sempre rimaniate in questa dolce e santa fede. Oh fede dolce, che ci dà la vita! (1) Se voi starete in questa santa fede, giammai nel vostro cuore non caderà tristizia. Perchè la tristizia non procede da altro se non dalla fede che poniamo nelle creature; chè le creature sì sono cosa morta e caduca (2), che vengono meno; e il cuore nostro non si può mai riposare se non in cosa stabile e ferma. Adunque essendo il nostro cuore posto nelle creature, non è in cosa ferma. Chè oggi è vivo l' uomo, e domane è morto. Convienci adunque, a volere avere riposo, che noi riposiamo il cuore e l' anima, per fede e per amore, in Cristo crocifisso: allora troveremo l' anima nostra piena di letizia. Oh dolcissimo Amore Gesù!

Suora mia, non temete le creature. Siccome disse Cristo benedetto: « Non temete gli uomini, che non possono uccidere altro che il corpo; ma temete me, che posso uccidere l' anima e il corpo (3) ». Lui temiamo, che dice che non vuole la morte del peccatore; anco vuole che si converta e viva (4). Oh inestimabile carità

(1) Nel Gigli: Che ci dai vita.

(2) Dalla caducità, fugacità, imperfezione loro naturale, deriva alle creature la morte.

(3) *S. Matteo*, c. X, v. 28.

(4) « Io non voglio la morte dell' empio, ma che si converta dalla sua via e viva ». *Ezechiele*, c. XXXIII, v. 11.

di Dio, che prima ci minaccia che può uccidere il corpo e l'anima; e questo fa per farci umiliare, e stare nel santo timore! Oh bontà di Dio! per dare letizia all'anima, dice che non vuole la morte nostra, ma che viviamo in lui. Allora dimostrerete, diletteissima suora, che siate viva, quando la volontà sarà unita ed accordata (1) con quella di Dio. Questa volontà dolce vi darà la fede, e la speranza viva, posta in Dio.

A voler dare vita a questa santa fede, due cose vi prego che aviate nella memoria. La prima si è, che Dio non può volere altro che il nostro bene. Per darci quel vero bene, diè sè medesimo infino all'obbrobriosa morte della croce: del quale bene fummo privati per lo peccato. Egli dolcemente umiliò sè medesimo per renderci la Grazia, e tollere da noi la superbia. Adunque, bene è vero che Dio non vuole altro che il nostro bene. L'altra si è, che voi crediate veramente che ciò che addiviene a noi o per morte o per vita, o per infermità o per sanità, o ricchezza o povertà, o ingiuria che fusse fatta a noi da amici o da parenti o da qualunque creatura, voglio che crediate ch'egli è permissione e volontà di Dio; e senza la sua volontà non cade una foglia d'arbore (2). Adunque non solo non temete questo, perchè a misura tanto Dio

(1) *Accordata* esprime ottimamente la piena uniformità del voler nostro al volere di Dio, quasi due sentimenti in perfetto *accordo*.

(2) Così il proverbio: *Non cade foglia che Dio non voglia*.

ci dà quanto possiamo portare, e più no; ma con riverenza riceviamo, diletteissima suora, reputandoci indegni di tanto bene quant' egli è a portar fatica per Dio. E perchè 'l dimonio ci volesse mettere una grande paura per lo caso del quale voi temete, pigliate subito l' arme della fede, credendo che per Cristo crocifisso saremo deliberati (1). E così rimarrete in perfettissima letizia, credendo, come aviamo detto, che Dio non vuole altro che il nostro bene. Confortatevi in Cristo crocifisso, e non temete. Altro non vi dico, se non che tutte le vostre operazioni siano fatte con amore e timore di Dio. Ricordatevi che voi dovete morire, e non sapete quando; e l' occhio di Dio è sopra di voi (2), e ragguarda tutte le vostre operazioni. Dolce Dio, dacci la morte innanzi che noi t' offendiamo. Laudato Gesù Cristo.

(1) Vale liberati.

(2) Ciò è detto particolarmente delle anime giuste: « Gli occhi del Signore sopra i giusti ». Salmo XXXIII, 16.

XXXII. — *A Frate Jacomo da Padua, Priore
del monastero di Monte Oliveto di Fiorenza.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, venerabile padre in Cristo Gesù per reverenzia del santissimo sacramento, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, mi vi raccomando nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi veramente servo fedele al nostro dolce Salvatore; siccome egli disse, cioè: « se voi averete tanta fede quanto è uno granello di senape, e comanderete a questo monte, *lèvati*: egli si leverà (1) ». E così mi pare veramente, padre carissimo: perocchè l'anima fedele che tutta la fede e la speranza sua ha posto in sul legno della santissima croce, dove noi troviamo l'Agnello arrostito al fuoco della divina Carità, acquista ine tanta fede, che non sarà neuno monte, cioè monte di neuno peccato o superbia o ignoranzia o negligenzia nostra, che comandandolo con fede viva, per virtù di quella santissima croce, che la volontà nostra non muova questo monte da vizio a virtù, da negligenzia a sollecitudine, da superbia a perfetta vera umilità, ragguardando Dio umiliato a sè uomo. E leverassi il monte dell'ignoranzia,

(1) Matt. XVII, 19. Cfr. Luc, XVII, 6.

e rimarremo umiliati nel vero e perfetto cognoscimento di noi medesimi: e vederemo, noi non essere; e vederenci operatori di quella cosa che non è (1). Allora trova l'anima in sè fondata la bontà di Dio con tanto ardentissimo amore; perocchè vede che egli l'amò in sè medesimo innanzi che egli la creasse: e poi che egli ha veduta la miseria sua e la bontà di Dio in sè, viene in odio di sè medesimo, ed in amore del dolce Gesù.

E perchè si vede essere stato, ed è, ribello a Dio; facendo quello bene il quale noi potiamo fare, vorrà fare giustizia di sè medesimo (2); e non tanto che si chiami contento di far giustizia di sè, ma egli desidera che le creature ne facciano vendetta, volendo sostenere da loro ingiurie, strazii, scherni, e villanie: e in altro non si può dilettere, che in sostenere, e in portare fatiche con buona e vera pazienza.

Allora manifesta la fede sua viva, e none morta, che egli ha; e mostra ch'egli abbia conformata la volontà sua con quella di Dio. E ha comandato a' monti che si levino, e sonsi levati. E rimansi in virtù; e diventa giudice della santa volontà di Dio; della quale volontà nasce uno lume, che ciò che egli vede e ciò che gli fusse fatto o da uomini o da dimonii, o per qualunque modo sia, non può vedere che proceda da altro

(1) Cioè del male.

(2) Vedendo l'uomo d'esser ribelle a Dio, cercherà, col fare il bene che può, di far giustizia di se stesso.

che da questa santa volontà di Dio. E neuna cosa a quella mente e a quell'anima può essere pena: nè veruno tempo, nè stato vuole eleggere a suo modo, se non secondo che alla bontà di Dio piace. Perocchè vede che Dio sommamente è buono, e non può volere altro che bene, e la nostra santificazione; siccome disse il dolce innamorato di Paolo (1): che la volontà di Dio è che noi siamo santificati in lui. Adunque, poichè l'anima ha veduto tanto ineffabile amore, e che ciò che Dio fa e permette, è dato a noi per singolare amore; levisi con perfetta sollicitudine a vestirsi, e stringere a sè questo soave e dolce vestimento, il quale fa adempiere quella dolce parola del Salterio, cioè: « *gustate e vedete ecc.* (2) ». E veramente, carissimo padre, così è, che se l'uomo nol gusta in questa vita per amore e per desiderio, nol potrà vedere nella vita durabile. Oh quanto sarà beata l'anima nostra se noi il gusteremo, essendo vestiti di questa santa e dolce volontà! Il quale vestimento è il segno che noi mostriamo al Salvatore nostro dell'amore che noi portiamo a lui (3). E dell'amore nasce la fede viva; perocchè tanta ho fede e speranza quanto io amo: e l'amore, cioè la divina Carità, parturisce i figliuoli delle virtù vive,

(1) V. pag. 166, nota 1.

(2) « Gustate e vedete quanto è soave il Signore; beato è l'uomo che in lui confida ». Salmo XXXIII, v. 9.

(3) Se avremo adempiuto in ogni cosa la volontà di Dio, Iddio non potrà vedere in noi altro che la sua stessa volontà, e dovrà necessariamente amarci.

e non morte (1). Orsù dunque, padre, trasformiamo il cuore e l'anima nostra in questo consumato e infocato e ardentissimo amore: nascondiamone nelle piaghe del cuore consumato del Figliuolo di Dio. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Corriamo, corriamo, perocchè il tempo è breve (2). Gesù dolce, Gesù amore.

XXXIII. — *All' Abate maggiore dell' Ordine di Monte Oliveto, nel Contado di Siena* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi in perfettissima Carità. La

(1) La sentenza della Santa: « Dall' amore nasce la fede viva » è da lei mirabilmente illustrata. La fede, che senza la carità è sterile e morta, fecondata da lei vive e partorisce frutti di vita, quali sono le vere virtù e le opere veramente buone.

(2) Così anche San Paolo quando esorta al vivere casto e staccato dal mondo. I, ai Corinti, VII, 29.

(3) L'ordine degli Olivetani fu fondato dal B. Bernardo Tolomei gentiluomo senese. Ebbe il nome dal Monastero di Monte Oliveto presso Siena, ove sempre ebbe residenza l'Abate Maggiore, detto poi Abate Generale. L'insegna di quest'Ordine consiste in tre monticelli con una croce e due ramoscelli d'olivo ai lati.

quale Carità non cerca le cose sue (1). Ella è libera, e non è serva della propria sensualità: è larga, che dilata il cuore nell'amore di Dio, e dilezione del prossimo suo; e però sa portare e sopportare i difetti delle creature per amore del Creatore: ella è pietosa, e non crudele, perchè ha tolto da sè quello che fa l'uomo crudele, cioè l'amore proprio di sè; e però riceve caritativamente con grande pietà il prossimo suo per Dio: ella è benevola, pacifica e non iraconda: ella cerca le cose giuste e sante, e non le ingiuste; e come le cerca, così le serve in sè; e però riluce la margarita (2) della giustizia nel petto suo. La Carità, se ella lusinga, non inganna; e se riprende, non ha odio nè ira: ma caritativamente ama tutti come figliuoli; o lusingando (3) o riprendendo, in qualunque modo si sia (4). Ella è una madre che concepe nell'anima i figliuoli delle virtù, e parturisceli per onore di Dio nel prossimo suo. La sua balia è la profonda umiltà. E che cibo gli dà questa

(1) San Paolo, I ai Corinti, c. XIII, v. 5. E quanto segue è una magnifica amplificazione dell'elogio fatto da San Paolo alla virtù della carità, e degna illustrazione del pensiero del grande Apostolo.

(2) Nella carità splende la giustizia come gemma preziosa.

(3) *Lusinga* in antico valeva anche *lode* in buon senso (Tommaseo).

(4) Alla punteggiatura del Tommaseo preferiamo questa del Gigli, sembrandoci che corra più spedito il senso e più evidente il bel paragone della carità ad una madre, che sia che lodi sia che riprenda, genera le virtù nel prossimo.

sua nutrice? (1) Cibo del lume e del cognoscimento di sè: col quale lume ha cognosciuta la miseria sua e la fragile sensualità, cagione d'ogni miseria. Con questo cognoscimento s'umilia, e concepe odio verso sè medesima; e con questo notrica in sè il fuoco della divina carità, cognoscendo la ineffabile bontà di Dio, la quale bontà è principio e fine d'ogni suo cognoscimento. Dopo questo lume e cognoscimento, si diletta di questo cibo che Dio più ama, cioè della sua creatura, la quale creò alla imagine e similitudine sua; e tanto l'amò, che egli diede a morte il suo Figliuolo unigenito (2) perchè placasse l'ira sua, e traessela dalla lunga guerra nella quale era stata per la colpa d'Adam, e acciocchè nel suo dolceissimo sangue lavasse la faccia dell'anima, che per la colpa era tutta lorda. Egli fu nostra pace, e nostro tramezzatore tra Dio e noi, ricevendo i colpi della giustizia sopra di sè. Egli fu nostro medico che venne a sanare l'umana generazione, la quale giaceva inferma, siccome dice il glorioso apostolo Paolo (3). Egli è il nostro conforto, perocchè ci s'è dato in cibo. Questo Verbo dolce, per compire l'obedienza e volontà del padre suo nella creatura, cor-

(1) Nutrice e *balia* è all'anima amante l'umiltà che le dà il cibo del conoscimento di sè e della propria miseria e della causa di questa, che è la sensualità.

(2) « Iddio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuol suo unigenito ». S. Giovanni, c. III, v. 16.

(3) Lettera ai Romani, c. V, v. 6, e altrove.

se come innamorato alla mensa della santissima croce; ine mangiò il cibo dell'anime, sostenendo pene, obbrobri e villanie, e nell'ultimo l'obbrobriosa morte; aprendo il corpo suo, che da ogni parte versava sangue. Tutto questo manifesta l'amore che Dio ha all'uomo: onde l'anima che sta in Carità, si diletta di questo medesimo cibo dell'anime; nè già il vuole pigliare per altro modo, che il pigliasse Cristo dolce e buono Gesù: cioè, che ella vuole con lui insieme sostenere, e però con allegrezza patisce fame e sete, scherni e villanie, molestie dagli uomini e dalle dimonia. Questo Agnello sopportò la nostra ingratitude, non ritraendo (1) a dietro però di compire (2) la nostra salute. Dico che in questo, e ogni altra cosa, l'anima ch'è in Carità, quanto gli è possibile si vuole conformare con lui, e seguitare le vestigie sue. Ella riceve con benignità sotto l'ale della misericordia sua chi l'avesse offeso, perchè vede che la bontà di Dio ha fatto a lei quello medesimo. Quanto è dolce, dunque, questa madre della Carità! È veruna virtù che non sia in lei? No. Ella non è tenebrosa, perchè è la guida sua il lume della santissima fede, la quale è la pupilla dell'occhio dell'intelletto, che mena l'affetto in quello che debbe amare, ponendogli per obietto l'amore

(1) Manca forse un *sì*. Forse ha a leggere: *si traendo*. (Tommaseo).

(2) Cioè: *pur di compire*.

che Dio gli ha, e la dottrina di Cristo crocifisso. Onde l'affetto, che col lume ha veduto sè essere amato, è costretto ad amare il suo Creatore, in verità, mostrandolo con seguitare la dottrina della verità (1). Bene è adunque da levarsi dal sonno della negligenza e ignoranza, e con sollicitudine cercarla nel Sangue di Cristo crocifisso; perchè nel Sangue ci rappresenta questo dolce e amoroso fuoco. Per questo modo acquisteremo la vita della Grazia; per altro modo, no.

E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi in perfettissima Carità, la quale ogni creatura ragionevole debbe avere in sè, se vuole gustare Dio, nella vita durabile. Ma molto maggiormente ne sono obbligati, ed è necessaria a quelli che hanno a reggere e a governare anime; peocchè è sì grande peso, che, se fossero privati della Carità, non porterebbero questo giogo, senza offesa di Dio (2). Non vuole essere tiepida, nè imperfetta la Carità del prelato, ma perfetta con grandissimo caldo d'amore, e desiderio della salute de' sudditi suoi. E col lume di discrezione

(1) Il pensiero della Santa è che il nostro amore a Dio (amore operoso, amore di fatti e non di parole) nasce dalla retta cognizione delle cose divine, soprattutto dall'amore che Dio ha verso di noi, rivelatoeci in Gesù crocifisso.

(2) Il peso che grava le spalle di chi governa non solo sarebbe più pesante per chi non avesse la carità, ma non potrebbe esser da lui sostenuto senza peccato. Verissima sentenza, illustrata poi dalla Santa stessa, che non vede se non tiepidezza e imperfezioni negli atti del superiore senza carità.

sapere dare ad ognuno, secondo ch'è atto a ricevere; caritativamente correggere, facendosi infermo con loro, (1) insieme lusingando (2) e correggendo secondo che vuole la giustizia e la misericordia; cercando la pecorella smarrita, e poichè l'ha ritrovata, ponersela in su la spalla, portando i pesi suoi sopra di sè: e rallegrarsi e fare festa della pecorella ritornata all'ovile (3).

A questa allegrezza v'invito, carissimo padre, inverso la vostra pecorella, che tanto tempo stette nella gregge con l'altre, cioè Frate P., il quale è oggi monaco di Santo Lorenzo; e pare che umiliata a ricevere la verga della giustizia, si voglia tornare al suo ovile, all'obediencia dell'Ordine, e vostra (4). Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) « Chi è infermo, che non sia infermo anch'io? » San Paolo Lett. II ai Corinti, c. XI, v. 29.

(2) V. sopra pag. 184, nota 3.

(3) Il ravvicinamento del Prelato caritatevole al buon Pastore evangelico è felicissimo, come felice e spontanea è la chiusa della lettera: *A questa allegrezza v'invito, carissimo Padre, ecc.*

(4) Si tratta d'un religioso che dopo esser vissuto assai tempo cogli Olivetani è passato in monastero di altro Ordine (forse San Lorenzo fuori le mura di Roma, allora de' Benedettini,) ma che ora vuol tornare all'obbedienza del suo antico superiore. La Santa dispone il Prelato a riceverlo. Il Burlamacchi pensa che sia il Monaco Pietro Tartari, che fu poi Abate di Monte Cassino.

XXXIV. — *Al Priore de' Frati di Mont' Oliveto presso a Siena (1).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo padre per riverenza di quello santissimo Sacramento, e fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi quello pastore buono e virile, che pasciate e governiate con sollicitudine perfetta le pecorelle a voi commesse, imparando dal dolce Maestro della Verità, che ha posta la vita per noi pecorelle che eravamo fuore della via della Grazia. È vero, dolceissimo fratello in Cristo dolce Gesù, che questo non potete fare senza Iddio, e Iddio non potiamo avere nella terra; ma un dolce rimedio ci veggo: che, essendo con cuore basso e piccolo (2), voglio che facciate come Zaccheo, che, essendo piccolo, salì sull' arbore per vedere Dio. Per la quale sollicitudine meritò d' udire quella dolce parola, dicendo: « Zaccheo,

(1) Non è questo il Monastero di cui nella precedente lettera, detto *Mont' Oliveto maggiore*, ma un altro Monastero d' Olivetani presso le mura di Siena costruito e donato al B. Bernardo Tolomei da Bonaventura Vaccherino.

(2) Cioè un cuore debole nell' amore, incapace di elevarsi a Dio.

vattene alla tua casa; chè oggi è di bisogno che io mangi con teco (1) ». Così doviamo fare noi: che essendo noi bassi con stretto cuore e poca Carità, noi saliamo in sull'arbore della santissima croce. Ine vedremo e toccheremo Iddio (2): ine troveremo il fuoco della sua inestimabile Carità e amore, il quale l'ha fatto correre infino agli obbrobrii della croce, levato in alto, affamato e assetato di sete dell'onore del padre e della salute nostra.

Ecco dunque il nostro dolce e buono pastore, che ha posta la vita con tanto affamato desiderio e affocato amore, non ragguardando alle pene sue, nè alla nostra ignoranza e ingratitude di tanto beneficio, nè a rimproveri de' Giudei; ma, come innamorato, ubidente al Padre con grandissima reverenzia. Bene si può adunque, se noi vorremo, adempire in noi quella parola (se la nostra negligenzia non ci ritrae) salendo in su l'arbore, siccome disse la dolce bocca della verità: « Se io sarò levato in alto, ogni cosa trarrò a me (3) ». E veramente così è, che l'anima che ci è salita, vede versare (4) la bontà e potenza del Padre, per la quale po-

(1) S. Luca, c. XIX, v. 5.

(2) La vera unione e il vero contatto con Dio non si ha che nella visione celeste della sua essenza.

(3) S. Giovanni, c. XIII, v. 32.

(4) *Vede versare ecc.*, così assoluto, significa vede l'abbondanza della bontà e potenza di Dio, prima e infinita fonte di amore.

tenza ha data virtù al sangue del Figliuolo di Dio di lavare le nostre iniquità. Ine vediamo l'obediencia di Cristo crocifisso, che, per obedire, muore; e fa questa obediencia con tanto desiderio, che maggiore gli è la pena del desiderio, che la pena del corpo. Vedesi la clemenzia e l'abbondanzia dello Spirito Santo; cioè quello amore ineffabile che 'l tenne confitto in sul legno della santissima croce, che nè chiovi nè fune l'averebbe potuto tenere legato se il legame della Carità non fusse. Ben sarebbe cuore di diamante, che non dissolvesse la sua durizia a tanto smisurato amore. E veramente il cuore vulnerato di questa saetta, si leva su con tutta sua forza: e non tanto è l'uomo in sè mondo, ma è monda l'anima, per la quale Dio ha fatto ogni cosa (1). E se mi diceste: « io non posso salire, perocchè esso è molto in alto; » dicovi, che egli ha fatti gli scaloni nel corpo suo. Levate l'affetto a' piedi del Figliuolo di Dio, e salite al cuore che è aperto e consumato per noi; e giugnerete alla pace della bocca sua, e diventerete gustatore e mangiatore dell'anime; e così sarete vero pastore, che porrete la vita per le pecorelle vostre. Fate che sempre abbiate

(1) Il senso di questo passo, alquanto oscuro, sembra esser questo: L'amore di Dio colpisce direttamente l'anima che ripensa alla passione di Gesù crocifisso; e sebbene non ne resti mondato tutto l'uomo, e persistano talvolta nella natura inclinazioni malvagie, pure l'anima, che è la parte principale di noi, e per cui Dio ha creato ogni cosa, ne resta mondata.

l'occhio sopra di loro, acciocchè il vizio sia stirpato; e piantatevi la virtù.

E io vi mando due altre pecorelle (1): date a loro l'agio della cella e dello studio: perocchè sono due pecorelle le quali nutrirete senza fatica, e averetene grande allegrezza e consolazione. Altro non vi dico. Confortatevi insieme, legandovi col vincolo della Carità, sagliendo in su quello arbore santissimo dove si riposano i frutti delle virtù, maturi sopra al corpo del Figliuolo di Dio. Correte con sollicitudine. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XXXV. — *A Frate Niccolò di Ghida, e Frate Giovanni Zerri, e a Frate Niccolò di Giacomo di Vannuzzo, di Mont' Oliveto.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi seguitatori dell'umile e immacolato Agnello, il quale ora (2) c'è rappresentato dalla santa Chiesa in tanta umiltà e mansuetudine, che ogni cuore di creatura ne

(1) La santa manda al Monastero due novizi; li chiama *pecorelle* per continuare la figura del *pastore*.

(2) La lettera è scritta nella circostanza del Natale.

dovrebbe venire meno, e confondere e spegnere la superbia sua. Questo Parvolo è venuto per insegnarci la via e la dottrina della verità; perchè la via era rotta per lo peccato d' Adam, per modo che neuno poteva giugnere al termine di vita eterna (1). E però Dio Padre, costretto (2) dal fuoco della sua Carità, ci mandò il Verbo dell' unico suo Figliuolo, il quale venne come uno carro di fuoco, manifestandoci il fuoco dell' amore ineffabile e la misericordia del Padre eterno; insegnandoci la dottrina della verità, e mostrandoci la via dell' amore, la quale noi doviamo tenere. E però disse egli: « Io son via, verità e vita: chi va per me, non va nelle tenebre; ma giugne alla luce (3) ». E così è: perocchè, chi seguita questa via, in verità (4), ne riceve vita di Grazia, e va col lume della santissima fede e con esso lume giugne all' eterna visione di Dio. Dove ce l' ha insegnata questa dottrina questo dolce e amoroso Verbo? Su la cattedra della santissima croce. Ed ine ci lavò la faccia dell' anima nostra col prezioso sangue suo. Dico che e' insegnò la via dell' amore e la dottrina della virtù. Egli ci mostrò in che mo-

(1) La *vita* non si poteva ottenere senza la dottrina della *verità*; e la verità non potevasi conoscere da chi aveva smarrito la *via*. Fattosi il Verbo *via e verità*, fu anche *vita* nostra.

(2) Cioè: spinto, stimolato.

(3) S. Giovanni, c. XIV, v. 6.

(4) Il senso della frase è: chi seguita questa via secondo la verità; come nel latino: *Viam Dei in veritate doces*. S. Matteo, c. XXII, v. 16.

do noi doviamo amare, a volere avere la vita. Onde noi siamo tenuti e obbligati di seguirlo: e chi nol seguita per la via delle virtù, essofatto il perseguita col vizio (1). Onde molti sono che vogliono perseguitare, e non seguire; e vogliono andare innanzi a lui, ma non dietro a lui, facendo un' altra via di nuovo, cioè, di volere servire a Dio e aver la virtù senza fatica. Ma ingannati sono; perocchè egli è la via. Questi cotali non son forti nè perseveranti; anco, vengono meno, e nel tempo della battaglia gittano a terra l' arme, cioè l' arme dell' umile e continua orazione con l' affocata carità, ed il coltello della volontà con che si difende. Il quale ha due tagli, cioè odio del vizio e amore della virtù. E 'l piglia con la mano del libero arbitrio, e dàlo al nemico suo. Sicchè, trattosi l' arme che riparava (2) a' colpi delle molte tentazioni, molestie dalla carne, e persecuzioni dagli uomini; e dato il coltello, con che si difendeva, rimane vinto e sconfitto; onde non gli seguita gloria; anco, vergogna e confusione (3). E tutto gli addiviene perchè non seguita la dottrina del Verbo, ma perseguitala, volendo andare per altra via che tenesse egli.

Adunque ci convien tenere per lui, e amare schiettamente in verità, non per timore della

(1) In altre parole la Santa svolge il concetto delle parole di Gesù Cristo: *Chi non è con me è contro di me.* . Luca, c. XI, v. 23.

(2) Vale *opponeva*, o simile.

(3) È da notarsi la gradazione nell' uso dei termini: *sconfitto* è più che *vinto*; *confusione* più che *vergogna*.

pena che seguita a colui che non ama, e non per rispetto dell'utilità e del diletto che trova l'anima nell'amore; ma solo perchè il sommo Bene è degno d'essere amato da noi (1). E però il doviamo amare, se mai (2) utilità non ne avessimo; e se danno non avessimo per non amare, noi doviamo pure amare. Così fece egli; perocchè egli ci amò senza essere amato da noi, non per utilità ch'egli potesse ricevere, nè per danno che ne potesse avere non amandoci; perocchè egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi: onde il nostro bene non gli è utile, e il nostro male non gli è danno. Dunque perchè ci amò per sua bontà, così dunque noi il doviamo amare per la bontà sua medesima (3). E quella utilità che noi non possiamo fare a lui, doviamo fare al prossimo nostro, ed amarlo caritativamente (4); e non diminuire l'amore verso di lui per alcuna ingiuria che ci facesse, nè per sua ingratitudine. Ma doviamo esser costanti e perseveranti nella Carità di Dio e del prossimo; perocchè così fece questo dolce e amoroso Verbo, che non attendeva ad altro che all'onore del Padre e alla salute nostra; e non allentò l'andare nè di corre-

(1) In questo supremo disinteresse sta la perfezione della carità.

(2) *Se mai vale qui quand' anche.*

(3) Così il perchè, il motivo dell'amor nostro verso Dio sarà lo stesso che il motivo dell'amor di Dio verso di noi.

(4) Non ogni amore è carità; amare caritativamente è amare per amore di Dio.

re all'obbrobriosa morte della croce, per nostra ingratitudine (che ci vedeva spregiatori del Sangue), nè per pena nè per obbrobri che si vedeva sostenere. Perchè? perchè il suo fondamento (1) era d'amare noi solo per onore del Padre e salute nostra.

Questa dunque è la via che ci ha insegnata, dandoci dottrina d'umiltà e d'obediencia, di pazienza, di fortezza e di perseveranzia. Perchè egli non lassò il giogo dell'obediencia che aveva ricevuto dal Padre, nè la salute nostra per alcuna pena; ma con tanta pazienza, che non n'è udito il grido suo per neuna mormorazione (2). Forte e perseverante infino all'ultimo, che egli rimise la Sposa dell'umana generazione nelle mani del Padre Eterno (3). Adunque vedete, figliuoli miei, che egli v'ha mostrata la via e insegnata la dottrina. Dovetela seguitare dunque virilmente e senza alcuno timore servi-

(1) L'intento principale sul qual si fondava la volontà. (Tommaso).

(2) *Mormorazione* qui vale ingiuria od offesa in generale; e la frase significa che il Figlio di Dio non mandò alcun grido o lamento per qualunque ingiuria gli venisse fatta. Vedi anche verso il fine della lettera, ove i religiosi sono esortati a *sostenere* per qualunque *mormorazione*, o per *ingiurie* che loro vengano fatte.

(3) Rimise nelle mani di Dio Padre l'umanità, che egli aveva fatta sua sposa. San Paolo chiama Sposa di Cristo la Chiesa; ma non è impropria la più ampia espressione di Caterina, perchè tutta l'umanità fu da Cristo redenta col suo sangue prezioso.

le, ma con timore santo, con speranza e fede viva; perocchè Dio non vi porrà maggior peso che voi potiate portare. E con questa fede rispondere al dimonio, quando vi mettesse timore nelle menti vostre, dicendo: « le battaglie, e le fatiche dell' Ordine e il giogo dell' obediencia, tu non lo potrai portare: » e dicendo: « meglio è che tu ti parta, e stia nella Carità comune. O tu va in un' altra religione (1), che ti sia più agevole che questa: e potrai meglio salvare l' anima tua ». Non è da credergli; ma col lume della fede perseverare nello stato vostro infino alla morte. Già sete levati, carissimi figliuoli, dalla bontà di Dio dalla puzza del secolo, e sete entrati nella navicella (2) della santa religione a navigare questo mare tempestoso, sopra le braccia (3) dell' Ordine, e non sopra le vostre, col timone della santa obediencia; e ritto avete l' arbore della santissima croce. Spiegatevi su la vela della sua ardentissima Carità, con la quale vela giugnerete a porto di salute, se voi vi soffierete col vento del santo desiderio, con odio e dispiacimento di voi, con umile, obediante e continua orazione.

(1) Nota il Tommaseo che gli Olivetani, fino al decreto emanato nel 1375, potevano cambiar religione, anche passando ad Ordine men rigido; e deduce che la lettera dev' essere anteriore a quell' anno.

(2) Si osservi come la metafora della navicella è ben conservata fino in fine, con perfetta corrispondenza della figura al figurato in tutte le espressioni.

(3) Le braccia dell' Ordine corrispondono a quelle dei remiganti, che tutte insieme si muovono per far andare la nave.

Or con questo vento prospero si giunge, e con perseveranzia, al porto di vita eterna.

Ma guardate che'l timone dell'obediencia non v'esca delle mani; perocchè subito sareste a pericolo di morte. Son certa che se averete spogliato il cuore del proprio amore sensitivo, e in verità vestiti di Cristo crocifisso (cioè d'amare lui schiettamente senza rispetto di pena o di diletto, come detto è); voi il farete stando nella navicella dell'Ordine, ed abbraccerete l'arbore della santissima croce, seguitando le dottrine e le vestigie dell'umile immacolato Agnello, annegando e uccidendo la vostra propria volontà con obediencia pronta, che mai non allenti per alcuna fatica, o per obediencia (1) incomportabile; ma sempre obedienci infino alla morte. O gloriosa virtù, che porti teco l'umiltà! Perocchè tanto è l'uomo umile quanto obedienci, e tanto obedienci quanto umile. Il segno di questa obediencia, che ella sia nel suddito, è la pazienza; con la quale pazienza non vorrà recalcitrare alla volontà di Dio nè a quella del prelado suo, guarda già (2) che non gli fusse comandato cosa che fusse offesa di Dio, perocchè a questa non debbe obedienci; ma a ogni altra cosa sì. Questa virtù non è sola, quand'ella è perfetta nell'anima; anco, è accompagnata con lo lume della

(1) *Obediencia* significa anche una cosa imposta dall'obediencia, un comando del superiore, un'ordinazione della regola ecc.

(2) Vale: *salvo che*, o simile.

fede fondata nell'umiltà; perocchè altrimenti non sarebbe obediante con la fermezza e con la lunga perseveranza, e con la gemma preziosa della pazienza.

Or a questo modo correte per la via dell'amore in verità, tenendo per la via del Verbo unigenito Figliuolo di Dio; e seguirerete la dottrina sua d'essere obedienti, correndo per onore di Dio e per salute vostra e del prossimo all'obbrobriosa morte della croce, cioè con ansietato desiderio di volere sostenere pene in qualunque modo Dio ve le concede (1), o per tentazioni del dimonio, o per molestia del corpo vostro, o per mormorazioni, o per ingiurie che vi facessero le creature; e ogni cosa porterete per amore di Cristo crocifisso infino alla morte. E non venite a tedio per alcuna battaglia che vi venisse; ma ditelo al prelado vostro. E portate virilmente; e conservate la volontà, che non consenta (2). A questo modo non offenderete (3), ma riceverete il frutto delle vostre fatiche; e per questo modo seguirerete la Dottrina dell'umile e immacolato Agnello: perocchè in altro modo verreste meno,

(1) Le *pene* dobbiamo considerarle quasi benefizi che Dio ci *concede*.

(2) Con mirabile concisione addita i due mezzi per mantenersi costanti nel fervore: Sopportar tutto virilmente, e conservare la rettitudine della volontà, che non si pieghi a debolezze, nè si distolga dal bene intrapreso.

(3) Risponde alla metafora del *correre*; e, così assoluto, vale *non inciampate, non troverete ostacoli*.

e non perseverereste nello vostro andare, ma ogni movimento vi darebbe a terra (1). E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi seguitatori dell'umile e immacolato Agnello, perchè altra via non ci sapevo vedere. E così è la verità: e chi altra via cerca, rimane ingannato. Adunque virilmente, carissimi figliuoli, adempite la volontà di Dio in voi, e la promessa che faceste quando vi partiste dalle tenebre del mondo ed entraste alla luce della santa Religione.

Siavi raccomandato Giovanni, che preghi Dio per lui che ritorni al suo ovile. E pigliate esempio da lui, di umiliarvi: e non tenete la infirmità del cuore. Gesù dolce, Gesù amore.

XXXVI. — *A certi Novizii dell' Ordine di Santa Maria di Monte Oliveto.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi figliuoli obediendi infino alla morte, imparando dall' Agnello immacola-

(1) Cioè: vi farebbe cadere a terra. Ma la frase di Caterina è più espressiva e di classico gusto.

to, che fu obediante al Padre infino all' obbrobriosa morte della croce (1). Pensate che egli è via e regola, la quale voi e ogni creatura dovette osservare. Voglio che vel poniate per obietto dinanzi agli occhi della mente vostra. Raggiungete quanto egli è obediante, questo Verbo! Egli non schifa la fatica che egli sostiene per lo gran peso che gli è posto dal Padre; anzi corre con grandissimo desiderio. Questo manifestò nella cena del Giovedì Santo, quando disse: « Con desiderio ho desiderato di far Pasqua con voi, prima ch'io muoia (2) ». Cioè, intendeva di fare la Pasqua, d'adempire la volontà del Padre e l'obediencia sua: e però, vedendosi quasi consumato il tempo (vedevasi nell'ultimo, ch'egli doveva fare sacrificio del corpo suo al Padre per noi) gode e esulta, e con letizia dice: « Con desiderio io ho desiderato ». Questa era la Pasqua che egli diceva, cioè di dare sè medesimo in cibo, e per obediencia del Padre fare sacrificio del corpo suo. Chè dell'altre Pasque del mangiare co' discepoli suoi, spesse volte l'aveva fatta, ma non mai questa. Oh inestimabile dolcissima e ardentissima carità! tu non pensi delle tue pene (3), nè della obbrobriosa morte tua: chè se tu vi pensassi, non anderesti con tanta

(1) S. Paolo ai Filippesi, c. II, v. 8.

(2) S. Luca, c. XXII, v. 15.

(3) *Pensare di una cosa, per pensare a*, trovasi in Dante:
« ... È buon pensar di bel soggiorno ». Purg. c. VII, v. 45.

letizia, e non la chiameresti pasqua (1). Pensate, figliuoli miei, che questo dolce Agnello è una aquila vera, che non ragguarda la terra (2) della sua umanità; ma ferma l'occhio solo nella ruota del sole, nel Padre eterno; chè in sè medesimo vede che la volontà sua è questa, che noi siamo santificati in lui. Questa santificazione non si può avere, per lo peccato del nostro primo padre Adam. Conviensi adunque che ci sia uno mezzo, e pongaci cosa che (3) questa volontà di Dio si possa adempire. Vede il Verbo ch'egli ha posto lui, e hagli data per sposa l'umana generazione; comandato gli ha per obediencia che egli ci ponga in mezzo il sangue suo, acciocchè la sua volontà s'adempia in noi, sì che nel Sangue siamo santificati. Or questa è la dolce pasqua che questo Agnello immacolato piglia; e con grandissimo affetto e desiderio insiememente adempie la volontà del Padre in noi, e osserva e compie (4) la sua obediencia. Oh dolce amore inestimabile, tu hai unita e conformata (5) la

(1) La grande carità del nostro amabile Redentore è che Egli pensi più alla salvezza degli uomini che ai proprii patimenti, e vada anzi con desiderio al patire.

(2) Dicendo *terra* conserva la metafora dell'aquila che fissa il sole, e al tempo stesso esprime l'umiltà della nostra origine, quanto alla carne, che il Verbo di Dio volle far sua.

(3) Questo *che vale per cui*.

(4) *Compire* è più d'adempire (Tommaso).

(5) Ricorda l'espressione di S. Paolo « Essendo nella forma di Dio... prese la forma di servo ». Ai Filippesi, c. II, v.6-7.

creatura col Creatore. Hai fatto come si fa della pietra, che si conforma colla pietra, acciocchè, venendo il vento..... non vuole che sia impedita; mettevi (1) la calcina viva intrisa coll'acqua. Tu, Verbo Incarnato, hai fondato questa pietra della creatura; haila innestata nel suo Creatore; haici messo in mezzo il Sangue intriso nella calcina viva della divina essenza per l'unione che hai fatta nella natura umana; hai provveduto a molti venti contrari di forti battaglie e tentazioni, e molte pene e tormenti che ci sono dati dal dimonio, dalla creatura, e dalla carne propria, che tutti ci sono contrari e percuotono l'anima nostra. Veggo te, dolce prima Verità, che per lo Sangue che ci hai posto in mezzo, questo muro è di tanta fortezza, che veruno vento contrario lo può dare a terra. Adunque bene ha materia (2), dolceissimo Amore, d'amare la creatura solo te, e di non temere per veruna illusione che venisse.

Così vi prego, figliuoli miei dolci in Cristo dolce Gesù, che non temiate mai, confidandovi

(1) Il Gigli ha: *mettevi*. Il senso, forse per qualche lacuna, non corre chiaro. La Santa, in ogni modo, intende illustrare il gran mistero dell'unione del Verbo di Dio coll'umanità, e si serve del paragone delle pietre, che, mediante la calce viva intrisa coll'acqua, fortemente si uniscono e resistono ai venti. E questa stessa unione produce Iddio colla sua grazia negli eletti suoi, secondo le parole di Gesù Cristo: « Io voglio che questi eletti sieno una cosa sola come noi ». S. Giovanni, c. XVII, v. 11.

(2) Cioè: ha ben ragione.

nel sangue di Cristo crocifisso. Nè per movimenti e illusioni dissolvete (1); nè per timore che venisse di non potere perseverare, nè per paura della pena che vi paresse in sostenere l'obedienza e l'Ordine vostro, nè per veruna cosa che potesse avvenire non temete mai. Conservate pure in voi la buona e santa volontà, quella che è signore di questo muro, che col piccone del libero arbitrio il può disfare e conservare, secondo che piace al signore della buona volontà.

Adunque non voglio che giammai temiate: ogni timore servile sia tolto da voi. Direte col dolce e innamorato di Paolo, rispondendo alla tiepidezza del cuore, e alle illusioni delle dimonia: « Porta oggi, anima mia. Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò; perocchè, per desiderio e amore, è in me chi mi conforta (2) ». Amate, amate, amate. Inebriatevi nel sangue di questo dolce Agnello, che fatta v'ha forte la rôcca dell'anima vostra, l'ha tratta dalla servitù del tiranno perverso dimonio; havvela data libera e donna (3), chè veruno è che gli possa tôrre la si-

(1) Non *dissolvete*, così assoluto, vale *non perdetevi la forza*, per quante sieno le tentazioni che vengono dall'esterno (movimenti) o dall'interno (illusioni). Così continua la metafora delle pietre insieme congiunte.

(2) « Perseguitati abbiamo pazienza » (S. Paolo, I ai Corinti, c. IV, v. 12). « Tutte le cose son possibili in Colui che è il mio conforto » (ai Filippesi, c. IV v. 13). Più che le parole la Santa riporta il senso delle infiammate espressioni di S. Paolo.

(3) Cioè: *Signora, padrona*.

gnoria, se ella non vuole. E questa ha dato ad ogni creatura.

Ma io m'avvedo che la divina Provvidenzia v'ha posti in una navicella, acciocchè non veniate meno nel mare tempestoso di questa tenebrosa vita; cioè la santa e vera religione (1). La quale navicella è menata col giogo della santa e vera obediencia. Pensate quanta è la grazia che Dio v'ha fatta, cognoscendo la debilezza delle braccia vostre. Chè chi è nel secolo, naviga in questo mare sopra le braccia sue; ma colui che è nella santa religione, naviga sopra le braccia d'altrui (2). Se egli è vero obediante, non ha a rendere ragione di sè medesimo; ma ha (3) a rendere l'Ordine; chè egli ha osservata l'obediencia del prelato suo. A questo m'avvedrò, che voi seguirerete l'Agnello svenato, se sarete obedianti. Già v'ho detto, che io voglio che impariate dal dolce e buono Gesù, che fu obediante infino alla morte, adempì la volontà del Padre e l'obediencia sua: così vuole Dio che facciate voi; che voi adempiate la volontà sua, osservando l'Ordine vostro, ponendovela per ispecchio. Innanzi eleggere la morte, che trapassare mai l'obediencia del prelato. Guardate

(1) Ossia, lo stato religioso, nel quale si cammina più speditamente per le vie della santità e della verità.

(2) Il religioso obediante si lascia guidare dai suoi Superiori e dalla regola; ed è sicuro, facendo così, di fare la volontà di Dio.

(3) Cioè: *l'ha a rendere.*

già (1), che se mai veruno caso venisse (e Dio, per la sua pietà, il levi) (2) che il prelado comandasse cose che fussero fuore di Dio; a questo non dovete, nè voglio anch'io che obediate mai; perocchè non si debbe obedire la creatura fuore del Creatore (3). Ma in ogni altra cosa vogliate sempre obedire. Non mirate a vostra consolazione nè spirituale nè temporale.

Questo vi dico perchè alcuna volta il dimonio ci fa vedere sotto colore di virtù e di più devozione. Vorremmo i luoghi e tempi a nostro modo, dicendo: « nel cotale tempo e luogo io ho più consolazione e pace dell'anima mia ». L'obediencia alcuna volta non vorrà (4). Dico ch'io voglio, e dovete seguire più tosto l'obediencia, che le vostre consolazioni. Pensate che questo è uno inganno occulto che tocca a tutti i servi di Dio; che sotto specie di più servire a Dio, egli disservono Dio. Sapete che sola la volontà è quella che disserva e serve. Se tu, religioso, hai volontà, il dimonio non te la mostra colle cose grosse di fuore; chè già l'hai abbandonate, avendo lassato il secolo: ma egli te la pone

(1) È lo stesso che dire: Badate bene, intendiamoci bene, o simile.

(2) Cioè: lo tenga lontano, lo impedisca.

(3) Quando il comando del Superiore è evidentemente contrario alla volontà di Dio, non si deve obedire. *Fuori del Creatore* è espressione concisa, che vale: *contrariamente alle leggi del Creatore*.

(4) Cioè: può essere, in tal caso, che i Superiori vogliano diversamente.

dentro colle spirituali, dicendo: « egli mi pare avere più pace e più stare in amore di Dio, starmi nel tale luogo, e non nell'altro ». E per avere questo, egli resiste all'obediencia: e se pure li le conviene fare (1), il fa con pena. Sicchè, volendo la pace, egli si toglie la pace. Meglio è dunque a tôrre (2) la propria volontà, e non pensare di sè niente; solo di vedere in sè compire la volontà di Dio e dell'Ordine santo, e compire l'obediencia del suo Prelato (3). Son certa che sarete aquilini, che imparerete dall'aquila vera (4). Così fanno gli uomini del mondo che si partono dalla volontà del loro Creatore: quando Dio permette a loro alcuna tribulazione e persecuzioni, dicono: « Io non le vorrei; non tanto per la pena, quanto mi pare che sieno cagioni di partirmi da Dio ». Ma sono ingannati: chè

(1) Cioè: gli conviene farle.

(2) Vale: metter da parte.

(3) Questa dottrina della Santa sull'obbedienza si compendia in questo: Il religioso non deve aver più volontà propria. Chi non ha più volontà propria è in tutto e per tutto rassegnato alla volontà di Dio, e vive in pace. Il demonio però fa rivivere in noi la volontà, non col farci volere cose grosse, molto cattive, contrarie evidentemente (*di fuore*) a Dio, ma ponendo in noi il desiderio di cose, che, sebbene non volute dai Superiori, sembran buone, o utili al nostro avanzamento spirituale, giovevoli a darci la pace. Così esso ci induce a resistere all'obbedienza. Ed ecco che il povero religioso si mette in lotta, si toglie la pace, mentre vuole la pace.

(4) Cioè *da Cristo*, tornando alla similitudine posta in principio della lettera.

quella è falsa passione sensitiva; che colla illusione del dimonio schifano la pena, e più temono la pena che l'offesa. Sicchè con ogni generazione (1) usa questo inganno. Convienci adunque annegare (2) questa volontà nostra. I secolari obediienti osservano i comandamenti di Dio; e i religiosi osservare (3) i comandamenti e i consigli, come hanno promesso alla santa Religione. Orsù, figliuoli miei! Obedienti infino alla morte colle vere e reali virtù. Pensate, che tanto quanto sarete umili, tanto sarete obediienti; chè dalla obediienza nasce la vena dell'umiltà (4), e dall'umiltà l'obediienza; le quali escono dal condotto dell'ardentissima carità. Questo condotto della carità trarrete dal costato di Cristo crocifisso. Ivi voglio che la procacciate (5) a questo modo per luogo e abitazione. Sapete che il religioso che è fuore della cella, è morto, come il

(1) Cioè: con ogni sorta di persone. Bell'insegnamento è questo della Santa, che palesa la differenza tra la vera e falsa devozione in questo spirito di vera obbedienza a Dio. Chi, anche per motivo di devozione, o come dice la Santa, per non partirsi da Dio, fugge le tribolazioni e le persecuzioni, non è vero devoto. La contrarietà che egli ha al patire gli fa credere che possa sempre conciliarsi la devozione con una vita comoda e senza pene.

(2) Annegare vale *rinnegare*, dal latino *abnegare*.

(3) È modo ellittico: Come i secolari *osservano*.... così i religiosi devono *osservare* ecc.

(4) Sotto diverso aspetto può dirsi che dall'umiltà scaturisce l'ubbidienza e l'ubbidienza genera ed accresce l'umiltà; mentre ambedue queste virtù nascono dalla carità.

(5) Cioè: la acquistiate.

pesce che è fuore dell'acqua. E però vi dico la cella del costato di Cristo, dove troverete il cognoscimento di voi e della sua bontà.

Or vi levate con grandissimo e acceso desiderio; andate, intrate e state in questa dolce abitazione; e non sarà dimonio nè creatura che vi possa tôrre la Grazia, nè impedire che voi non giungiate al termine vostro, a vedere e gustare Dio. Altro non dico. Obedite infino alla morte, seguitando l'Agnello, che n'è via e regola. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Amatevi, amatevi insieme (1). Gesù dolce, Gesù amore.

XXXVII. — *A Frate Niccolò di Ghida dell'Ordine di Monte Oliveto* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con

(1) In questa magnifica chiusa trovasi tutta l'altezza del pensiero di San Paolo, da cui son tratte molte espressioni della lettera, insieme coll'infiammata carità dell'Evangelista San Giovanni, che non si stancava dal raccomandare il vicendevoles amore in Cristo Gesù.

(2) « Prima buon medico, poi monaco olivetano, e già discepolo di spirito a Caterina ». (Tommaso)

desiderio di vedervi abitatore della cella del cognoscimento di voi, e della bontà di Dio in voi: la quale cella è un'abitazione che l'uomo porta con seco dovunque va. In questa cella s'acquistano le vere e reali virtù, e singolarmente la virtù dell'umiltà, e dell'ardentissima carità. Perocchè nel cognoscimento di noi l'anima s'umilia, cognoscendo la sua imperfezione, e sè non essere; ma l'essere suo il vede avere avuto da Dio. Poi, dunque, che conosce la bontà del suo Creatore in sè, retribuisce a lui l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere: e così acquista vera e perfetta carità amando Dio con tutto il cuore e tutto l'affetto, e con tutta l'anima sua (1). E come egli ama (2), concepe un odio (3) verso la propria sensualità, in tanto che per odio di sè è contento che Dio voglia e sappia punirlo per qualunque modo si vuole delle sue iniquità. Questi è fatto subito paziente in ogni tribolazione, o dentro o di fuore che l'abbia. Onde se egli l'ha dentro per diverse cogitazioni, egli le porta volontariamente, reputandosi indegno della pace e quiete della mente, la quale

(1) Comandandoci il S. Vangelo che amiamo Dio « con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, » la Santa, all'espressione *con tutte le forze*, sostituisce *con tutto l'affetto*, spiegando così che trattasi di forze interne dello spirito.

(2) Nel Gigli: *così*.

(3) Quest'odio, di cui parla la Santa, è quello che ognuno deve avere di se stesso secondo il Vangelo: odio che nasce dall'amore di Dio, ed è congiunto alla contrizione sincera delle proprie colpe e al desiderio di patire per espiarle.

hanno gli altri servi di Dio; e reputasi degno della pena, e indegno del frutto che sèguita dopo la pena (1).

Questo d'onde gli procede? dal cognoscimento di sè santo. Colui che cognosce sè, cognosce Dio e la bontà di Dio in sè; e però l'ama. Di che si diletta allora quell'anima? diletta di portare senza colpa per Cristo crocifisso; e non cura le persecuzioni del mondo nè le detrazioni degli uomini; ma il suo diletto è di portare (2) i difetti del suo prossimo. E cerca di portare in verità le fatiche dell'Ordine, e innanzi morire che trapassare il giogo dell'obediencia; ma sempre è suddito non tanto che al prelado, ma al più minimo, che n'è (3). Perocchè non presume di sè medesimo, reputandosi alcuna cosa: e però si fa veramente suddito ad ogni persona per Cristo crocifisso, non in subiezione di piacere nè di peccato, ma con umiltà e per amore della virtù (4). Egli fugge la conversazione del secolo e de' secolari; e fugge il ricordamento (5) de' pa-

(1) Il conoscimento di sè e delle proprie imperfezioni fa dire a chi soffre: io mi merito la pena e non altro; nemmeno il premio promesso a chi soffre.

(2) Vale *sopportare*.

(3) Cioè al più piccolo che vi sia.

(4) Distingue soggezione da soggezione: quella dei malvagi, che consentono altrui nel piacere e nel peccato, da quella dei buoni che si umiliano ad altri per amor di virtù.

(5) Se la *memoria* dei parenti può e deve conservarsi anche da chi li ha lasciati per amore di Cristo, non è da approvarsi il *ricordamento*, che significa l'attacco del cuore a loro, un cuore diviso fra l'amore dei parenti e l'amore di Dio.

renti (non tanto che d' avere loro conversazione,) siccome serpenti velenosi. Egli è fatto amatore della cella, e dilettaasi del salmeggiare con umile e continua orazione e hassi fatto della cella uno cielo. E più tosto vorrà stare in cella con pene e con molte battaglie del dimonio, che fuore della cella in pace e quiete.

Onde ha questo cognoscimento e desiderio? Hallo avuto e acquistato nella cella del cognoscimento di sè: perocchè, se prima non avesse avuta questa abitazione della cella mentale, nè avrebbe avuto desiderio, nè amerebbe la cella attuale. Ma perchè vide e cognobbe in sè quanto era pericoloso il discorrere e star fuore di cella, però l' ama. E veramente il monaco fuore della cella muore, siccome il pesce fuore dell' acqua (1). Oh quanto è pericolosa cosa al monaco l' andare a torno! Quante colonne (2) abbiamo veduto essere date a terra, per lo discorrere e stare fuore della cella sua, di fuore del tempo debito ed ordinato! O quando il mandasse l' obediencia o una stretta espressa carità, per questo l' anima danno non riceverebbe, ma per leggerezza di cuore e per la semplice carità, la quale alcuna volta lo ignorante (per illusione del dimonio per farlo stare fuore della cella) egli adopera nel prossimo

(1) Così anche sopra, a pag. 208 - 209.

(2) *Colonne*, significa persone alte, non solo per dignità, ma anche per autorità, specie nella Chiesa, che già sostenevano colla dottrina e gli esempi.

suo (1). Ma egli non vede che la carità si debbe prima muovere di sè; cioè che a sè non debbe fare male di colpa, nè cosa che gli abbia a impedire la sua perfezione per neuna utilità che possa fare al prossimo suo. Perchè gli addivienne che per lo stare fuore della cella attuale gli è tanto nocivo? perchè prima ch'egli esca dalla cella attuale, è uscito dalla cella mentale del cognoscimento di sè: perocchè se non fusse uscito averebbe cognosciuta la sua fragilità, per la quale fragilità non faceva per lui d'andar fuore, ma di stare dentro (2). Sapete che frutto n'esce per l'andar fuore? frutto di morte, perocchè la mente se ne svagola, pigliando la conversazione degli uomini, e abbandonando quella degli angioli. Votasi la mente de' santi pensieri

(1) Non si riceve danno dallo star fuori della cella quando a ciò siamo obbligati o dalla obbedienza o da una stretta, *espressa carità*; se vi stiamo invece per leggerezza di cuore o per una carità comune, semplice, verso il prossimo nostro (della quale ci mostra il demonio, illudendoci, la necessità) sarebbe poco il vantaggio per gli altri, e noi graveremmo di colpa, non dovendosi far bene altrui con danno dell'anima nostra. L'avviso è per tutti quei religiosi che, per comuni motivi e un certo zelo di bene altrui, lasciano quel bene maggiore che è la propria perfezione, e si espongono a perder lo spirito religioso mettendosi troppo in contatto col mondo.

(2) Con queste parole la Santa addita il motivo per cui molti son tanto facili a vagare fuori della cella materiale, ch'ella chiama *attuale*. È perchè già sono usciti dalla cella *mentale*, che importa conoscimento di sè e della propria fragilità, e ignorano il gran bene che è il conversare cogli angeli e con Dio.

di Dio, e empiesi del piacimento delle creature: con molte varie e malvage cogitazioni diminuisce la sollecitudine, la devozione dell'ufficio (1), e raffredda il desiderio nell'anima. Onde apre le porte dei sentimenti suoi; cioè l'occhio a vedere quello che non debba, e le orecchie a udire quello che è fuore della volontà di Dio e salute del prossimo; la lingua a parlare parole oziose, e scordarsi del parlare di Dio. Onde fa danno a sè e al prossimo suo, tollendogli l'orazione, perocchè nel tempo che debbe orare per lui, egli va discorrendo; e tollegli anco la edificazione (2). Onde la lingua non sarebbe sufficiente a narrare quanti mali n'escono. E non se n'avvedrà se non s'ha cura: chè a poco a poco sdruciolerebbe tanto, che si partirebbe dall'ovile della santa religione (3). E però colui che cognosce sè, vede questo pericolo; e però fugge in cella, ed ine (4) empie la mente sua, abbracciandosi con la croce, con la compagnia de' santi dottori, i quali col lume soprannaturale, come ebbri, parlavano della larghezza della

(1) Per ufficio intende anche l'adempimento dei rispettivi uffici nella comunità, o nel proprio stato.

(2) Non possono i secolari restare edificati di un religioso che, dandosi alle cure del secolo, anche per un certo zelo di bene, tralascia quel maggior bene che è l'attendere alla propria perfezione e il pregare per gli altri.

(3) Ultimo danno ove vanno a terminare quelli che amano vagare fuori della cella, è il restarne poi fuori per sempre.

(4) *Ine*, vale *ivi*.

bontà di Dio, e della viltà loro; e innamoravansi delle virtù, prendendo il cibo dell'onore di Dio, e della salute dell'anime in su la mensa della santissima croce, sostenendo pena con vera perseveranza infino alla morte. Or di questa compagnia si diletta; e quando l'obediencia li mandasse fuore, duro gli pare (1); ma stando di fuore, sta dentro per santo e vero desiderio (2). E in cella si nutrica di sangue, ed unisce col sommo ed eterno Bene per affetto d'amore. Egli non fugge nè rifiuta labore (3); ma come vero cavaliere, sta in cella in sul campo della battaglia, difendendosi da' nemici col coltello dell'odio e dell'amore, e collo scudo della santissima fede. E mai non volle (4) il capo indietro, ma con speranza e col lume della fede persevera, infino che con la perseveranza riceve la corona della gloria. Costui acquista la ricchezza delle virtù; ma non l'acquista nè compra questa mercanzia in altra bottiga (5) che nel cognoscimento di sè, della bontà di Dio in sè; per lo quale cognoscimento è fatto abitatore della cel-

(1) Il vero religioso sente duro il dovere uscire dalla cella amata; ove gode la compagnia degli angeli, e, come dice la Santa con energica frase, *si nutre di sangue*, unendosi a Cristo crocifisso.

(2) Esce materialmente dalla cella, ma col desiderio riman dentro.

(3) Labore, vale fatica, e ricorda il detto di San Martino: *Non recuso laborem*.

(4) Cioè: *non volge*, da *vòllere*, *volgere*.

(5) *Bottega*; anche nel Vangelo si hanno le immagini del compratore e venditore, delle mercanzie, ecc.

la mentale e attuale; perocchè in altro modo mai non l'averebbe acquistate.

Onde considerando me che altro modo non ci ha, dissi che io desideravo di vedervi abitatore della cella del cognoscimento di voi e della bontà di Dio in voi. Ma sapete che fuora della cella non l'acquistereate mai. E però voglio che voi strettamente torniate a voi medesimo, stando in cella; e lo star fuora della cella vi venga a tedio, di fuore da quello che vi pone l'obbedienza e la estrema necessità (1). E l'andare alla terra (2) vi paia andare a uno fuoco, e la conversazione de' secolari vi paia veleno. Ma fuggite a voi medesimo (3) e non vogliate essere fatto crudele all'anima vostra. Figliuolo carissimo, io non voglio che dormiamo più, ma destianci nel cognoscimento di noi, dove troveremo il sangue dell'umile e immacolato Agnello. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Strettamente ci raccomandate al priore e a tutti gli altri. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Così conchiude riducendo a due i motivi giusti per star senza danno fuori della cella: *l'obbedienza e l'estrema necessità*, che include sempre l'esercizio della carità. E anche in questi casi l'uscire dalla cella non può essere senza pena per il buon religioso.

(2) Cioè: andare in mezzo agli uomini della terra, in mezzo ai secolari.

(3) Correte, tornando, a voi stesso.

XXXVIII. — *A Monna Agnesa, Donna che fu di Missere Orso Malavolti* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera pazienza, considerando me che senza la pazienza non potiamo piacere a Dio. Perocchè siccome la impazienza piace molto al dimonio e alla propria sensualità, e non si diletta altro che d'ira quando gli manca quello che la sensualità vuole; così per contrario dispiace molto a Dio. E perchè l'ira e impazienza è il mirollo (2) della superbia, e però piace molto al dimonio. La impazienza perde il frutto della sua fatica, priva l'anima di Dio; e comincia a gustare l'arra dell'inferno, e dàgli poi la eterna dannazione: perocchè nell'inferno arde la mala perversa (3)

(1) Dopo la morte del marito, Orso Malevolti, Agnese, discepola di S. Caterina, entrò fra le sorelle della Penitenza, o Terziarie. V. *Drane, Vita di S. Caterina*, pag. 485.

(2) Vale: midollo. Come il midollo è la parte interna più vitale della pianta e somministra ad essa l'alimento, così nella vita dell'uomo superbo, l'ira dell'animo, l'impazienza, è ciò che mantiene viva la superbia e accresce l'amor proprio. Come, tolto il midollo, secca la pianta, così, frenata l'ira, la superbia verrà domata.

(3) Perversa è più che mala, ossia cattiva. La cattiva volontà dei dannati è in eterno perversita.

volontà con ira, odio e impazienza. Arde e non si consuma, ma sempre rinfresca; (1) cioè che non viene meno in loro: e però dico, non consuma. Ha bene consumata e disseccata (2) la Grazia nell'anima loro; ma non è consumato l'essere, come detto è: e però dura la pena loro eternalmente (3). Questo dicono i santi, che i dannati addimandano la morte e non la possono avere, perchè l'anima non muore mai. Muore bene a Grazia per lo peccato mortale; ma non muore all'essere. Non è alcuno vizio nè peccato che in questa vita faccia gustare l'arra dell'inferno, quanto l'ira e la impazienza. Egli sta in odio con Dio; egli ha in dispiacere il prossimo suo; e non vuole nè sa portare nè sopportare (4) i difetti del suo prossimo. E ciò che gli è detto o fatto, subito avvelena; (5) e muovesi il sentimento alla ira e alla impazienza, come la foglia al

(1) Cioè: si rinnova.

(2) A *consumata* aggiunge *disseccata*, mostrando con bella metafora come venga a consumarsi la grazia nell'anima, per l'ardore, cioè, della cattiva volontà.

(3) La ragione dell'eternità delle pene sta tutta nel fatto che l'essere del dannato non si consuma; l'anima è immortale: e la volontà priva della grazia, non può rivolgersi più al fine da cui ha deviato.

(4) *Portare* i difetti del prossimo è qualche cosa più che *sopportarli*; questo è semplice tolleranza, quello è atto di virtù e vero esercizio di pazienza.

(5) Nel Gigli: *subito va a vela*; cioè gonfia e si lascia trasportare come la nave dal vento. Non meno bello è *avvelena*; cioè invelenisce per interna rabbia.

vento. Egli diventa incomportabile a sè medesimo; perocchè la perversa volontà sempre il rode; e appetisce quello che non può avere; scordasi (1) dalla volontà di Dio e dalla ragione dell'anima sua. E tutto questo procede dall'arbore della superbia, il quale ha tratto fuore il mirollo dell'ira e della impazienza. E diventa l'uomo uno dimonio incarnato: e molto fa peggio (2) a combattere con questi demoni visibili, che con gli invisibili. Bene la debbe dunque fuggire ogni creatura che ha in sè ragione.

Ma attendete, (3) che sono due ragioni d'impazienza. Questa è una impazienza comune, cioè, de' comuni uomini del mondo; che loro addiviene per lo disordinato amore che hanno a loro medesimi e alle cose temporali, le quali amano fuore di Dio; che per averle non si curano di perdere l'anima loro, e di metterla nelle mani delle dimonia. Questo è senza rimedio se egli non cognosce sè, che ha offeso Dio, tagliando questo arbore col coltello della vera umiltà; la quale umiltà nutrica la carità nell'anima. La quale è uno arbore d'amore, che 'l mirollo suo è la pazienza e benivolenza del prossimo (4).

(1) Cioè, mettesi in discordia colla volontà di Dio e colla propria ragione.

(2) Ossia: È molto peggio.

(3) Vale: *osservate, avvertite*, o simile.

(4) La pazienza e la benevolenza verso il prossimo son segno certo della carità che arde nell'anima, come l'impazienza e l'ira sono indizio della superbia.

Perocchè, come la impazienza dimostra più che l'anima sia privata di Dio, che niun altro vizio (perocchè si giudica subito, perchè c'è il mirollo, egli ci è l'arbore della superbia;) così la pazienza dimostra meglio e più perfettamente, che Dio sia per grazia nell'anima, che veruna altra virtù. Pazienza, dico, fondata nell'arbore dell'amore: cioè, che per amore del suo Creatore dispregi il mondo, e ami la ingiuria (1), da qualunque lato ella si viene.

Diceva che l'ira e la impazienza era in due modi: cioè in comune, e in particolare. Abbiamo detto de'comuni; ora la dico in particolare, cioè di coloro che hanno già spregiato il mondo, e vogliono essere servi di Cristo crocifisso a loro modo; cioè in quanto trovano diletto in lui e consolazione. Questo è perchè la propria volontà spirituale non è morta in loro; e però dimandano e chieggono a Dio, che doni le consolazioni e tribolazioni a loro modo, e non a modo di Dio; e così diventano impazienti, quand' hanno il contrario di quello che vuole la propria volontà spirituale. E questo è uno ramo-scello di superbia, che esce della vera superbia; siccome l'arbore che mette l'arboscello da lato, che pare separato da lui, e nondimeno la sostanza della quale egli viene, la traie pure del

(1) Vera pazienza e segno di vero amore di Dio è quando non solo si sopporta, ma si ama l'ingiuria, *da qualunque lato ella venga.*

medesimo arbore (1). Così è la volontà propria dell'anima, che elegge di servire a Dio a suo modo; e mancandogli quello modo, sostiene pena, e dalla pena viene alla impazienza; ed è incomportabile a sè medesimo, e non gli diletta di servire a Dio nè al prossimo (2). Anco, chi venisse a lui per consiglio o per aiuto, non gli darebbe altro che rimproverio; e non saprebbe comportare il bisogno suo. Tutto questo procede dalla propria volontà sensitiva spirituale, che esce dell'arbore della superbia, il quale è tagliato e non dibarbicato (3). Tagliato è quando già ha levato il desiderio suo dal mondo, e postolo in Dio; ma havvelo posto imperfettamente: evvi rimasta la radice, e però ha messo il figliuolo da lato: e così si manifesta nelle cose spirituali. Onde, se gli manca la consolazione di Dio, e rimanga la mente sterile e asciutta; subito si conturba e contrista in sè medesimo: e sotto colore di virtù (perchè gli pare essere privato

(1) Comparazione (nota il Tommaseo) non meno gentile che vera. Di certi difetti, che paiono leggeri, non si vede la radice che li congiunge a' più gravi. Così certa tenerezza è durezza; certa modestia, vanità.

(2) Mentre intende di patire nel servizio di Dio, pure, non andando le cose a suo modo, si angustia e si impazientisce; sì che lo stesso servizio di Dio e del prossimo gli diventa grave.

(3) Quando l'albero, sebben tagliato, non è *dibarbicato*, mette fuori, delle radici rimaste, di quei polloni o arboscelli di cui la Santa ha parlato sopra, e che sono della stessa specie dell'albero. Questo pollone è detto graziosamente *figliuolo*.

di Dio) diventa mormoratore, e ponitore di legge a Dio (1). Ma se egli fusse veramente umile, con vero odio e cognoscimento di sè, sì reputerebbesi indegno della visitazione che Dio fa nell'anima, e riputerebbesi degno della pena che sostiene, quando si vede essere privato per (2) consolazione e non per grazia di Dio. Pena sostiene allora perchè gli conviene lavorare con ferri suoi; sicchè la volontà spirituale ne sente pena sotto colore di non offendere a Dio (3): ma ella è la propria sensualità.

E però l'anima umile che liberamente ha tratta la barba della superbia (4) con affettuoso amore, ha annegata la volontà, cercando sempre l'onore di Dio e salute dell'anime: non si cura di pene; ma con più riverenzia porta la mente inquieta, che quieta; avendo rispetto santo, cioè, che Dio gliel dà e concede per suo bene, (5) acciocchè ella si levi dalla imperfezione, e venga alla perfezione. Quella è la via da farvela venire; perocchè, per quella cognosce

(1) Pongono legge a Dio quelli che non trovan giuste certe pene che Dio ci manda, e non vorrebbero mai da Dio che consolazioni e gioie.

(2) Privato di consolazione e non della grazia di Dio.

(3) L'anima in tale stato di aridità (quando è priva delle consolazioni di Dio) prova pena, perchè il lavoro è tutto suo, tutto fatto *con ferri suoi*, e il timore di offendere Dio angustia l'anima; ma questa pena è un puro effetto del senso.

(4) Cioè: ha sradicato dal cuore la superbia.

(5) Dio per suo bene le manda quel travaglio e quella inquietudine.

meglio il difetto suo e la grazia di Dio, la quale trova in sè per la buona volontà che Dio le ha data, dispiacendogli il peccato mortale. Ed anco, per considerazione che ella ha de' difetti e delle colpe antiche e presenti, ha conceputo odio contra sè medesima, e amore alla somma eterna volontà di Dio. E però le porta con reverenzia (1); ed è contenta di sostenere dentro e di fuore, in qualunque modo Dio gliel concede. Purchè possa adempire in sè e vestirsi della dolcezza della volontà di Dio, d'ogni cosa gode; e quanto più si vede privare di quella cosa che ama, o consolazione da Dio (come detto è) o dalle creature, più si rallegra. Perocchè spesse volte adiviene che l'anima ama spiritualmente; e se non trova quella consolazione e soddisfazione da quelle creature, come vorrebbe; o che le paia che ami o satisfaccia più ad altri che a lei; ne viene in pena, in tedio di mente, in mormorazione del prossimo, e in falso giudizio, giudicando la mente e la intenzione de' servi di Dio; e specialmente quella di coloro, di cui ha pena. Onde diventa impaziente, e pensa quello che non dee pensare, e con la lingua dice quello che non dee dire. E vuole allora usare, per queste cotali pene, una stolta umiltà, che ha colore di umiltà (ma egli è il figliuolo della superbia, che esce dal lato,) dicendo in sè medesima: « Io non voglio lor fare motto, nè impacciarmi più

(1) Si riferisce alle *pene*, di cui ha parlato sopra.

con loro. Starommi pianamente; e non voglio dare pena nè a loro nè a me ». E sta in terra con un perverso sdegno. E a questo se ne dee avvedere, che è sdegno; cioè nel giudicare che sente nel cuore, e nella mormorazione della lingua (1). Non dee fare dunque così: perocchè, per questo modo, non leverebbe però via la barba, nè mozzerebbe il figliuolo da lato (2), che impedisce che l' anima non giugne alla sua perfezione, la quale ha cominciata. Ma debbe con libero cuore, con odio santo di sè e con spasmato desiderio dell' onore di Dio e della salute dell' anime, e con affetto di virtù nell' anima sua, porsi in su la mensa della santissima croce a mangiare questo cibo; cercando con pena e con sudori d' acquistare la virtù, e non con proprie consolazioni, nè da Dio nè dalle creature, seguitando le vestigie e la dottrina di Cristo crocifisso; dicendo a sè medesima con grande rimproverio: « Tu non debbi, anima mia,

(1) Per comprender bene il senso di questi avvertimenti della Santa occorrerebbe conoscere lo stato d' animo di Monna Agnese. Ella forse, non vedendosi da altri (forse dai superiori detti *Servi di Dio*) contentata in qualche suo desiderio, nascondeva il rammarico e l' impazienza sotto la veste di una falsa umiltà. A costoro non parlava più dicendo di non volersi impicciare de' fatti loro. Così sarebbero stati contenti loro e contenta lei. Stato d' animo che chiama *sdegno perverso* causa di falsi giudizi e di mormorazioni della lingua.

(2) In questo stato d' animo la persona non si emenda; e non solo rimane in lei la radice interna della superbia, ma anche quel rampollo esteriore che è la falsa umiltà.

tu che se' membro, passare per altra via che 'l capo tuo. Sconvenevole cosa è che sotto il capo spinato stieno i membri delicati (1) ». Che se per propria fragilità e inganno del dimonio, e' venti de' molti movimenti del cuore, per lo modo detto di sopra o per altra via, venissero; debbe allora salire l'anima sopra la coscienza sua (2), e tenersi ragione, e non lassarlo passare che non sia punito e gastigato, con odio e dispiacimento di sè medesima. E così divellerà la radice; e col dispiacimento di sè cacerà il dispiacimento del prossimo suo, cioè dolendosi più del disordinato sentimento del cuore e delle cogitazioni, che della pena che ricevesse dalle creature, o per altra ingiuria o dispiacere che per loro le fusse fatto.

Questo è quello dolce e santo modo che tengono coloro che son tutti affocati di Cristo: perocchè con esso modo hanno divelta la radice della perversa superbia e il mirollo della impazienza, lo quale di sopra dicemmo che piaceva molto al dimonio, perocchè è principio e cagio-

(1) L'espressione è di S. Bernardo « Vergognisi di stare sotto un capo spinato un membro delicato ». (Sermone V nella festa di tutti i Santi). La perfezione, secondo la Santa, sta nella rinunzia totale ad ogni propria consolazione anche di quelle spirituali che vengono da Dio, e nel fare coraggiosamente il bene in mezzo alle sofferenze, senza pensiero alcuno d'una ricompensa nella vita presente.

(2) Questo *salire* è in opposizione dello *stare in terra con perverso sdegno*, di cui è detto sopra.

ne d' ogni peccato (1): così per lo contrario, che come ella piace molto al dimonio, così dispiace molto a Dio. Dispiacegli la superbia, e piacegli l' umiltà. E in tanto gli piacque la virtù dell' umiltà di Maria, che fu costretto per la bontà sua di donare a lei il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo; ed ella fu quella dolce Madre che il donò a noi (2). Sapete bene, che infino che Maria non mostrò col suono della parola l' umiltà e la volontà sua, dicendo: « *Ecce Ancilla Domini*; sia fatto a me secondo la parola tua; » il Figliuolo di Dio non incarnò (3) in Lei; ma, detta che Ella l' ebbe, concepette in sè quello dolce e immacolato Agnello, mostrando in questo a noi la prima dolce Verità, quanto è eccellente questa virtù piccola, e quanto riceve l' anima che con umiltà offera e dona la volontà sua al Creatore (4). Così, dunque, nel tempo delle fatiche e

(1) « Principio di ogni peccato è la superbia ».

La Santa la chiama *principio e cagione* con frase dantesca:

« Il diletto monte

Ch' è principio e cagion di tutta gioia; »

Inf. C. I v. 78.

dove ben osserva il Tommaseo: « L' origine non è sempre la causa ».

(2) Così San Tommaso nel suo *Pange Lingua*:

« Nobis datus, nobis natus

Ex intacta Virgine ».

(3) *Incarnerà vale prese carne.*

(4) È il pensiero di San Bernardo: (Sul Vangelo *Missus est.* Omelia I), « e per la verginità piacque a Dio, per l' umiltà concepì il Verbo » avendo Iddio atteso l' umile consenso di

delle persecuzioni, ingiurie, strazi e villanie, ricevendole dal prossimo suo, e battaglie di mente, e privazione di consolazioni spirituali e temporali, dal Creatore e dalla creatura (dal Creatore per dolcezza, quando ritrae a sè il sentimento della mente; che non pare allora che Dio sia nell'anima, tante son le battaglie e le pene che ha; e dalle creature per conversazione e ricreazione, parendole più amare che ella non è amata); in tutte queste cose, dico che l'anima perfetta con la umiltà dice: « Signore mio, ecco l'Ancilla tua. Sia fatto in me secondo la tua volontà, e non secondo quello che voglio io sensitivamente (1) ». E così gitta l'odore della pazienza verso del Creatore e della creatura e di sè medesima (2). Gusta la pace e la quiete della mente; e nella guerra ha trovata la pace, perocchè ha tolto di sè la propria volontà fondata nella superbia, ed ha concepito nell'anima sua la divina Grazia. E porta nel petto della

Maria, per farsi uomo. Così l'umiltà e la volontà di Maria trassero in terra il Verbo di Dio, e quasi costrinsero il Padre a darci il Figlio suo Unigenito.

(1) È sublime e verissima questa applicazione. Come l'umiltà profonda di Maria e la perfetta uniformità al volere di Dio furon causa dell'Incarnazione, così tali virtù fanno nascere in noi la grazia divina con tutti i suoi benefici effetti e stampano a noi in cuore Cristo crocifisso.

(2) Nell'espressione di Caterina è celato il paragone del fiore o dell'erba odorosa che, stropicciandone le foglie, manda un odore più intenso.

mente (1) sua Cristo crocifisso, e diletta nelle piaghe di Cristo crocifisso, e non cerca di sapere altro che Cristo crocifisso; (2) e il suo letto è la croce di Cristo crocifisso. Ine annega la sua volontà, e diventa umile e obediante.

Perocchè non è obediencia senza umiltà, e non è umiltà senza carità. E questo trova nel Verbo; perocchè con l'obediencia del Padre, e con l'umiltà corre all'obbrobriosa morte della croce, conficcandosi e legandosi col chiovo e col legame della carità, e sostenendo con tanta pazienza che non è udito il grido suo per mormorazione (3). Perocchè non erano sufficienti i chiovi a sostenere Dio-e-Uomo confitto e chiavellato in croce, se l'amore non l'avesse tenuto. Or questo dico che gusta l'anima: e però non si vuole diletta altro che con Cristo crocifisso. Che se egli fusse possibile acquistare le virtù, fuggire l'inferno e avere vita eterna senza pena, e aver le consolazioni nel mondo spirituali e temporali, non le vorrebbe: ma piuttosto vuole con pena, sostenendo infino alla morte, che per altro affetto, avere vita eterna, pure che si possa conformare con Cristo crocifisso vestirsi degli obbrobrii e delle pene sue. Ella ha

(1) Vale *entro la mente* o *nel seno della mente*; ma la frase è più energica e simile alla frase scritturale: *Mente cordis sui*, (Luc. I, 51).

(2) Come San Paolo: « Io non mi credetti di sapere altra cosa che Cristo crocifisso ». (Lettera I ai Corinti, Cap. II, v. 2.).

(3) *Mormorazione* vale semplicemente *lamento*.

trovata la mensa dello immacolato Agnello (1).

Oh gloriosa virtù! chi non volesse (2) darsi mille volte alla morte, e sostenere ogni pena per volerla acquistare? Tu sei regina, che possiedi tutto quanto il mondo: tu abiti nella vita durabile; perocchè, essendo ancora l'anima che di te è vestita, mortale (3), tu la fai abitare per affetto d'amore con quelli che sono immortali. Poi, dunque, che tanto è eccellente e piacevole a Dio ed utile a noi e salute del prossimo, questa virtù; levatevi, carissima figliuola, dal sonno della negligenza e della ignoranza, gittando a terra la debilezza e la fragilità del cuore, acciocchè non senta pena nè impazienza di neuna cosa che Dio permetta a noi; sicchè noi non cadiamo nella impazienza comune, nè nella particolare, siccome detto è di sopra (4); ma virilmente con libertà di cuore e con perfetta e vera pazienza servire il nostro dolce Salvatore. Facendo altrimenti, nella prima impazienza perderemo la Grazia, e nella seconda impedire-

(1) È il prodigio che l'amore di Cristo opera nelle anime sante: esse anelano al patire e non amano giungere alla vita eterna per altra via che per quella del patire.

(2) *Volesse* sta per *vorrebbe*.

(3) L'anima nello stato presente, unita al corpo, è come in uno stato di mortalità, non comunicando ad esso che una vita mortale.

(4) L'impazienza *comune*, come è detto sopra (pag. 219) è negli uomini morti alla grazia di Dio; quella *particolare* può essere anche negli uomini spirituali, che però non hanno ancora acquistata perfetta umiltà.

mo lo stato perfetto; e non giugnereste a quello che Dio v' ha chiamata.

Dio pare che vi chiami alla grande perfezione. E a questo me ne avveggo, perocchè Egli vi tolle ogni legame il quale ve la potesse impedire. Perocchè, secondo che io intendo, pare che abbia chiamata a sè la vostra figliuola, che era l' ultimo legame di fuore (1). Della quale cosa sono molto contenta, con una santa compassione, che Dio abbia sciolta voi, e tratta lei di fatica. Ora voglio dunque, che al tutto voi tagliate la propria volontà, acciocch' ella non stia attaccata altro che a Cristo crocifisso. E per questo modo adempirete la volontà sua e il desiderio mio. E però vi dissi, non cognoscendo altra via perchè voi la adempiste, che io desideravo di vedervi fondata in vera e santa pazienza: perocchè senza essa non potremo tornare al nostro dolce fine. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Era morto a Monna Agnese il marito; un figlio, Antonio, era stato decapitato nel 1372 per un delitto; la figlia che le restava era *l' ultimo legame di fuore*, cioè l' ultimo affetto terreno che le rimanesse. La Santa considera il fatto al lume della fede; e mentre esprime la sua compassione verso la misera madre, si compiace che tal morte abbia dischiuso alla figlia le porte della felicità eterna ed abbia sciolto la madre da ogni affetto terreno.

XXXIX. — *A D. Giacomo Monaco della Certosa nel Monastero di Pontignano, presso a Siena (1).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre e figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e santa pazienza. La quale pazienza dimostra se le virtù sono vive o no nell' anima. La pazienza non si prova se non nel tempo della fatica; perocchè senza la tribolazione non si trova questa virtù: chè chi non è tribolato, non gli bisogna pazienza, perchè non ha chi gli faccia ingiuria. Dico che pazienza dimostra se le virtù sono nell' anima o no. Con che cel dimostra, se esse non vi sono? con la impazienza. Vuoi tu vedere se le virtù sono anco imperfette, e se la radice dell' amore proprio vive ancora nell' anima? miralo, al tempo delle fatiche che frutto gli nasce. Perocchè se gli nasce frutto di pazienza, la radice della propria volontà è segno ch'è morta, e le virtù sono vive; e se

(1) La Certosa di Pontignano era a tre miglia da Siena. Fu fondata nel 1343 da Bindo Petroni gentiluomo senese. Don Giacomo fu procuratore di questa Certosa mentre era Priore il Beato Stefano Maconi, e diventò Priore quando il Maconi passò alla Certosa di Milano.

nasce frutto d'impazienza, mostra chiarissimamente che la radice della propria volontà è anco viva in lui (e però si sente: perocchè colui che è vivo si sente, ma la cosa morta no;) e le virtù mostrano alienate (1) in quell'anima.

Ma attendete, che sono due ragioni d'impazienza: l'una delle quali dà morte, perocchè esce della morte; e l'altra impedisce la perfezione, perchè esce della imperfezione. Siccome sono due stati principali, che nell'uno sta la vita, nell'altro la morte, cioè in coloro che stanno nella morte del peccato mortale. Costoro (2) partoriscono (ricevendo tribolazione e persecuzione del mondo, perchè questa vita non passa senza fatica, in qualunque stato l'uomo si sia) una impazienza con odio e dispiacimento del prossimo suo, con una mormorazione verso di Dio; giudicando in suo male quello che Dio gli ha fatto per bene, e per riducerlo allo stato della Grazia, e per tollergli la morte del peccato mortale: ma egli, come ignorante e miserabile, perchè la radice sua è morta a Grazia, però produce il frutto morto della impazienza; e con questo segno della impazienza dimostra la morte ch'è dentro nell'anima (3). Un'altra impazien-

(1) *Mostrano* vale appariscono; *alienate* è lo stesso che *scomparse, allontanate*.

(2) Cioè quelli che stanno in peccato mortale.

(3) In tal modo l'uomo morto alla grazia si aggrava di nuovi peccati, e specialmente di quelli dell'ira e dell'invidia.

za è, la quale dico che impedisce la perfezione (e così è la verità,) e dimostra la imperfezione. E se esso non se ne corregge, potrà venire a tanto che perderà il frutto della sua fatica, o (1) starà in continua pena. Questi sono coloro che sono levati dalla tenebra del peccato mortale, e vivono in Grazia: ma che è? è che la radice dell'amor proprio non è anco morta in loro: onde sono ancora imperfetti, e con una tenerezza di loro medesimi (2); con la quale tenerezza s'hanno compassione. Perocchè, perchè anco s'ama, si duole; e quello che egli ha in sè (cioè d'aversi compassione,) vorrebbe che ognuno gli avesse. E non trovando che gli sia avuta compassione, ha pena; e così l'una pena con l'altra, cioè la pena della tribolazione o d'infirmità o di molestia mentale, o per persecuzione dagli uomini (o da qualunque lato ella viene,) accordata questa pena con quella che egli porta (cioè di volere che altri gli abbia compassione, (3)) viene ad impazienza, e spesse volte a mormorazione contra 'l prossimo suo, e a giudizio, giudicando la volontà altrui. Perocchè spesse volte potrà avergli compassione, e non gli 'l

(1) Nel Gigli e.

(2) Sono ancora troppo attaccati a se stessi; vorrebbero, se soffrono, esser compatiti dagli altri; e se non lo sono, si affliggono più che mai. Si noti il passaggio dal plurale al singolare, come in altri luoghi.

(3) È frequente, in chi soffre, il voler che gli altri badino ai suoi dolori e lo compatiscano; e l'impazientirsi se non si vede compatito.

dimostrerà (1). E tutto questo gli diviene (2), perchè la radice dell'amore proprio non è morta in lui. Chi ce la mostra? la impazienza, come detto è. Perocchè ella ha partorito frutto imperfetto; non però di morte, perocchè egli è levato dalla colpa (3) mortale; ma uno dispiacimento e una pena, che egli riceve delle fatiche sue proprie, e verso del prossimo suo, non parendogli ch'egli gli abbia compassione, come egli vorrebbe. Questa è una imperfezione la quale impedisce la grande perfezione del Monaco o d'altri religiosi, li quali hanno lassato lo stato imperfetto della carità comune, dove stanno i secolari, volendo vivere in Grazia, e iti alla grande perfezione, dove essi debbono essere specchio d'obediencia e di pazienza, con volontà morta e non viva (4).

Quale sarebbe quella lingua che potesse narrare quanti inconvenienti ne vengono? non credo che ne fusse neuna. Ma tre principali n'e-

(1) Può darsi che nel giudicare gli altri si sbagli. Forse essi hanno di noi compassione, allorchè siamo travagliati, e non ce lo dimostrano.

(2) Sta per *avviene*.

(3) Il Gigli aggiunge: *del peccato*.

(4) Dal monaco e da ogni persona che tende alla perfezione dev'esser lontana anche quella seconda specie d'impazienza di cui ha parlato la Santa, altrimenti non può dire d'aver rinnegato la propria volontà. — Dice *morta e non viva*, e più sotto *infedele e non fedele*, per far meglio risaltare l'opposizione tra i due pensieri. Così Dante: « *Indietro feci, e non innanzi, il passo* ». (Purg. XIV, 141).

scono di colui che non ha morta la sua volontà. L'uno è, ch'egli è infedele, e non fedele col lume della fede viva; anco, ha posto la nebula sopra l'occhio dell'intelletto, dove sta la pupilla del lume della fede. Onde subito che egli ha questo principale, cioè d'avere posta una nebbia d'amore proprio sopra l'occhio suo, e offuscato il lume della fede; cade subito nel secondo e nel terzo, cioè nella disobediencia, donde verrà la impazienza; e nel giudizio, donde verrà nella mormorazione (1). E se voi ragguarderete bene, di questi tre l'uno non è senza l'altro. Non è dunque da dubitare che, essofatto che la radice dell'amore proprio non è morta in noi, l'occhio è tenebroso, e tutti i frutti delle virtù sono imperfetti; perocchè ogni perfezione procede da occidere la volontà sensitiva, e dar vita alla ragione nella dolce volontà di Dio.

Sicchè dunque, essendo viva e imperfetta (2), subito è disobediencia contra Dio e contra il prelato suo. Perocchè, se egli fusse obediencia, porterebbe la disciplina di Dio e quella del prelato con debita reverenzia; ma perchè egli non è obediencia, ma è disobediencia con volontà viva, però viene ad impazienza verso di Dio e a disobediencia. Però

(1) Fa notare la Santa lo stato pericoloso del religioso che non ha rinnegato la propria volontà. Tre inconvenienti ne seguono: il primo è un amor proprio che offusca l'anima; il secondo è uno spirito di disubbidienza e d'impazienza; il terzo è il giudizio falso e la mormorazione.

(2) S' intende: la radice dell'amor proprio.

che volontà di Dio è, che noi portiamo con pazienza ogni disciplina, da qualunque lato egli ce la concede, e con vera pazienza riceverle (1) da lui con quello amore ch'egli ce le dà: perocchè ciò che egli dà e permette a noi, è per nostra santificazione; e però con amore le doviamo ricevere. Onde non facendo così, siamo disobedienti a lui, e cadiamo nella mormorazione, e in uno giudicio (2); con una tenerezza di noi medesimi, con una superbia e infedeltà, di volere eleggere di servire a Dio a nostro modo. Perocchè, se in verità credessimo che ogni cosa che è, procede da Dio, eccetto il peccato, e che egli non può volere altro che il nostro bene, il quale vediamo e gustiamo nel sangue di Cristo crocifisso (perocchè s'egli avesse voluto altro che la nostra santificazione, non ci avrebbe dato sì fatto ricompratore;) dico, che se questo credessimo in verità che (3) il lume della fede non fusse offuscato con l'amore proprio di noi, saremmo obedienti e riceveremmo con reverenzia quello ch'egli ci dà, e giudicheremmo in nostro bene, dato a noi per amore e non per odio, com'egli è (4). Ma perchè ci è la infedeltà, però riceviamo pena, e siamo impa-

(1) Muta il singolare nel plurale, o sottintende un oggetto indeterminato, come *prove*, *punizioni*, o simili.

(2) Questo *giudicio* è il terzo degli *inconvenienti* sopra notati, cioè il falso giudizio che ci induce alla mormorazione.

(3) Cioè: e se ecc.

(4) Ciò che Dio ci dà, lo giudicheremmo come egli è, dato per amore e non per odio.

zienti delle pene che noi sosteniamo, e disobedienti verso il prelato, giudicando la volontà del prelato, e non la volontà di Dio in lui.

Perochè spesse volte il prelato farà con buona e santa intenzione quello ch'egli farà verso del suddito; e il suddito infedele e disobediente terrà (1) tutto il contrario. Questo è per la superbia sua, e perchè la radice dell' amore proprio non è morta in lui; perocchè se ella fusse morta, sarebbe quello per che (2) egli entrò nell' Ordine, cioè d' obedire schiettamente (3) e senza alcuna passione, siccome fa l' umile obediente. Che se il prelato suo fusse uno Dimonio, il vero obediente ciò che gli è fatto, o se gli sono imposte le gravi obedienze, ogni cosa riceve con pazienza, giudicando che volontà di Dio è di far tenere quelli modi al prelato verso di lui; o per necessità della sua salute, o per farlo venire a grande perfezione (4). E però riceve con pace e quiete di mente l' obedienza sua, e gusta l' arra di vita eterna in questa

(1) Vale: *giudicherà, penserà*.

(2) Sarebbe quello per divenire il quale egli entrò nell' Ordine, cioè sarebbe un vero obbediente.

(3) Osserva il Tommaseo che *schiettamente* è « più bello di *semplicemente*; perchè la schiettezza non solo comporta, ma richiede l' uso della ragione libera e il riguardo alla vera propria dignità ».

(4) Illustra sapientemente e con energiche espressioni l' ammonimento di San Pietro: « Siate soggetti ai vostri padroni, non solo ai buoni e modesti, ma anche agli indiscreti » (Lett. I, cap. II, v. 18).

vita. E perchè esso ha morta la volontà, ed è ito con lume della fede e con vera obediencia; però gusta il dolce e amoroso frutto della pazienza, con fortezza e perseveranzia infino alla morte. Questo frutto ha dimostrato ch'egli in verità s'è levato dalla imperfezione, ed è giunto alla perfezione. Siccome il disobediante dimostra li difetti suoi con la impazienza. Onde vediamo che sempre si scandalizza; se non quando la prosperità andasse a modo suo, e il prelado facesse quello ch'egli vuole. Ma se fa il contrario, si turba. Perchè? perchè egli è vivo. Perocchè, se egli fusse morto, non gli addiverrebbe (1). Onde questi cotali sono debili: perocchè come la paglia lor si volle (2) fra' piedi, così vengono meno (3). E se il prelado comanda cosa che non gli piaccia, egli (4) si turba.

E se egli è infermo, egli è impaziente per la tenerezza (5) ch'egli ha al corpo suo. E spesse volte sotto colore di bene dirà: « Se io avessi un'altra infirmità, io me la porterei più agevolmente. Ma questa infirmità è una cosa occulta, che non si vede; e però non m'è credu-

(1) Non sentirebbe tali turbamenti una volontà che fosse morta a se stessa.

(2) Nel Gigli: *se lo rivolle*.

(3) *Volle*, cioè: *volge*. Il senso è questo: Per venir meno basta che un po' di paglia si volga loro tra i piedi, ossia inciampano e cadono per un minimo ostacolo.

(4) Solita mutazione di numero: qui dal plurale al singolare.

(5) *Tenezza* vale qui amore non ordinato.

ta, e impediscemi l' ufficio e l' altre osservanzie, di non poter fare come gli altri ». E però non pare che ci possa avere pace. Costui, come imperfetto e con poco lume, è ingannato dalla propria passione e tenerezza di sè. Chi cel dimostra? la impazienza ch' egli ha, perchè non gli pare che gli altri gli abbiano compassione (1). Questi vuole eleggere il tempo e 'l luogo e le fatiche a suo modo. Non debbe fare così, ma umiliarsi sotto la potente mano di Dio (2) e ogni cosa avere in reverenzia; e fare quello ch' egli può fare. E quand' egli non può rendere il debito dell' ufficio e degli altri esercizi, come gli altri; ed egli rendere (3) il debito della pazienza. Perocchè Dio non ci richiede più che noi potiamo fare.

Ma ben ci richiede l' amore col santo desiderio, e con pazienza portare ogni pena e fatica, e in ogni tempo e in ogni luogo che noi siamo; con odio e dispiacimento della propria sensualità. Perocchè così fanno coloro che vogliono essere perfetti. E a questo modo gusterà vita eterna nelle pene sue in questa vita; e avendo pena, non averà pena, ma la pena gli sarà refrigerio, pensando che egli si possa conformare

(1) Anche nel vederci compatiti dagli altri trova il nostro amor proprio una certa soddisfazione.

(2) È l' avviso dell' Apostolo Pietro: « Umiliatevi sotto la potente mano di Dio » (Lett. I, cap. V, v. 6).

(3) Cioè: ed egli renda. Ma così all' infinito, è modo più schietto.

con li obbrobri di Cristo crocifisso (1). E non vorrà, egli, servo, tenere per altra via che 'l Signore; e però porterà con reverenzia, bagnandosi e annegandosi nel sangue di Cristo crocifisso. Il quale sangue, all'anima che 'l gusta con affetto di carità, rimane morta la volontà sua (2). Morta la volontà, gli è tolta ogni pena; perocchè solo la volontà è quella cosa che le pene e tribolazioni ci fa essere pene; ma morta la volontà nostra, e vestiti della volontà di Dio, la pena c'è diletto, e il diletto sensitivo, per odio santo di noi, ci sarebbe fatica, perocchè vedremmo che la via del diletto non è la via di Cristo crocifisso (3). Vede e' Santi che l'hanno seguitato, e vede che 'l regno del cielo, vita eterna, non si vende nè acquistasi per (4) diletto; anco, si acquista e si guadagna il regno di Dio con povertà volontaria, e con avere la pena per diletto (5), e con molto sostenere; e

(1) Si possa conformare a Cristo crocifisso col sopportare gli obbrobri come lui.

(2) La nostra volontà rimane morta con Cristo quando l'anima gusta il sangue di Cristo con affetto di carità.

(3) La volontà morta in tal modo non sente più pena nelle tribolazioni terrene, ma diletto; sente invece fatica e pena nei diletti sensitivi.

(4) Il regno di Dio si *acquista* colle pene della vita; e l'acquisto è un *guadagno*, perchè come dice San Paolo: « Non han che fare i patimenti del tempo presente colla futura gloria che in noi si scoprirà ». (Lett. ai Romani, cap. VIII, v. 18).

(5) È comune, e tale doveva essere anche al tempo della Santa, il detto: « Tanto grande è il ben che aspetto

Ch'ogni pena m'è diletto ».

il diletto ci paia fatica, come detto è. La volontà allora accordata con la volontà di Dio, ne riceve l'arra: e però dicevo che in questa vita gusta l'arra di vita eterna.

Costui non cade nel terzo difetto del giudizio, cioè di giudicare la volontà di Dio, altro che giustamente, e con amore: e vedendosi amato da lui, per amore riceve ogni cosa. Nè cade ancora in giudicare la volontà degli uomini in cosa, o in alcuno modo del mondo (1), nè per strazio, nè per ingiurie, o per persecuzioni che gli fussero dette o fatte da loro. Ma giudica con una santa considerazione, che Dio il permetta per suo bene, e che essi il fanno per provarlo in virtù. Nè non giudicherà mai li servi di Dio, nè le operazioni d'alcuna creatura: eziandio se vedesse il male espressamente, nol vede, nè debbe vedere, per giudizio nè per mormorazione (2); ma per compassione il debbe portare dinanzi da Dio, ponendo i difetti del prossimo sopra di sè.

Così vuole l'affetto della carità; e non vuole che si faccia come fanno gl'imperfetti, accecati

(1) Distingue i modi di giudicare la volontà degli uomini: il modo del mondo e il modo voluto da Dio. Il mondo giudica che gli uomini, quando ci straziano e ci perseguitano, lo faccian per odio o passione; Dio vuol che pensiamo tutto esser fatto per nostro bene e voluto dal suo divino amore.

(2) Non dice che chi veda il male del prossimo non lo debba vedere; ma che non lo debba vedere per giudicarlo o condannarlo o mormorarne. Deve invece conoscerlo per averne compassione ed anche per espiarlo colle proprie azioni buone.

ancora d'uno proprio amore di loro medesimi. Chè pare che si nutrichino del giudicare le creature; e non tanto che li uomini del mondo, ma li servi di Dio, volendoli mandare a loro modo (1); e se non vanno a loro modo, sono iscandalizzati in loro. E spesse volte, sotto colore di compassione, caggiono nella mormorazione (2). Costui vuole ponere legge allo Spirito Santo, e non se n'avvede. Perchè non se n'avvede? perchè lo dimonio l'ha velato col velame della compassione; ma ella è piuttosto una radicata invidia e presunzione, presumendo di sè, di sapere alcuna cosa più, che compassione. Perocchè s'ella fusse compassione e zelo della salute delle anime e onore di Dio; userebbe la carità, e dischiarebbe sè medesimo alle proprie persone di cui egli avesse pena; e così guadagnerebbesi e il prossimo suo, e goderebbe, se egli fusse largo in verità, e con vero lume, di vedere i differenti modi e vie che Dio tiene co' servi suoi (3). Onde

(1) Cioè: fare agire.

(2) È una forma di mormorazione anche questa: il manifestare altrui il dolore che sentiamo di certi difetti che vediamo nel prossimo nostro. Sotto il colore, il velo, la forma della compassione, si cela la mormorazione. E seguita spiegando benissimo il suo pensiero. Se fosse compassione vera, cioè ispirata da carità, andrebbe direttamente alla persona, correggendola secondo il precetto del Vangelo, colla fraterna ammonizione. E più sotto spiega la Santa questo dovere che abbiamo verso il nostro prossimo.

(3) Chi ha vero zelo delle anime giudica gli altri con larghezza; e pensa che Dio è buono e ricco al tempo stesso, e distribuisce in diverse maniere i beni ai suoi figliuoli.

dimostra la somma Bontà, che egli ha che dare. E però disse Cristo benedetto: « Nella casa del Padre mio sono molte mansioni (1) ». E quale sarà quella lingua che possa narrare tanti diversi modi e visitazioni e doni e grazie che Dio fa, non tanto in molte creature, ma in una anima medesima? perocchè, come le virtù sono diverse, poniamochè tutte traggano nel segno della carità (2); così sono diversi e' diversi modi e costumi de' servi di Dio. Non che chi ha perfettamente la virtù della carità, non abbia tutte quante l'altre virtù; ma a cui è propria una virtù, e a cui è un'altra, sopra la quale principal virtù tira tutte l'altre (3). Onde altri modi vediamo in colui a cui è propria la virtù della carità, e tutto dilettrato nella carità del prossimo suo; e altro modo ha colui a cui è appropriata la virtù dell'umiltà, con una fame di solitudine. In un altro la giustizia; in un altro una libertà con una fede viva, che di neuna cosa pare che possa temere (4); e altri in una penitenza, dandosi tutti a mortificare li corpi loro: e altri studia ad occidere la propria volon-

(1) S. Giovanni, Cap. XIV, v. 2.

(2) Bella espressione per significare che la carità è il fine e la ragione di tutte le virtù, come segno a cui tendono tutte.

(3) Chi ha la carità tira su questa principal virtù tutte le altre; cioè implicitamente le possiede tutte; ma esteriormente in uno rifulge una virtù, in un altro un'altra virtù; e son questi i diversi modi dei servi di Dio.

(4) Questa libertà con vivezza di fede, senza alcun timore, è il coraggio cristiano e lo zelo acceso del bene.

tà, con vera e perfetta obediènzia. Or così sono diversi i modi e i costumi loro; e ciascuno corre però nella virtù della carità (1). Onde abbiamo che i Santi, che sono a vita eterna, tutti sono andati per la via della carità, ma in diversi modi; chè l'uno non è simile all'altro. Ed eziandio nella natura angelica è differenza; perocchè non sono tutti eguali: onde tra gli altri diletti, che abbia l'anima a vita eterna, si è di vedere la grandezza di Dio ne' santi suoi, in quanti diversi modi gli ha remunerati. E in tutte le cose create troviamo questa differenza, cioè, di vederle variate in qualche cosa, perocchè tutte non sono a uno modo: poniamochè sieno fatte tutte da uno medesimo affetto, cioè, create da Dio in uno medesimo amore (2). E questa è la grande dignità a vedere in Dio, a chi avesse lume, e volesse punto cognoscere la sua grandezza; perocchè la troverebbe nelle cose visibili ed invisibili, come detto è. Dunque bene è matto e folle (3) colui che vorrà mandare le creature a suo modo (4); chi non anderà secondo il suo parere, ne sarà scandalizzato in lui. Non debbe

(1) Nessuno è fuori di strada, nonostante tali varietà, e questa strada ove ciascuno corre è la carità.

(2) Le varietà delle cose tanto spirituali come corporali sono altrettante manifestazioni di un medesimo amore.

(3) Nota il Tommaseo che « *folia* dice ancora più vanità che *mattia*, e più inferno enfiamento di mente ».

(4) Il voler mandar le cose altrui a modo nostro è un voler distruggere quella varietà che Dio stesso vuole nell'universo.

dunque cadere in questo terzo giudizio; ma debbe godere, e avere in reverenzia li modi e costumi de' servi di Dio, dicendo in sè medesimo con umiltà: « Grazia sia a te, Signore, di tanti modi e vie, quante tu dàì e fai tenere alle tue creature (1) ».

E quando spressamente vedesse il difetto o ne' servi di Dio o ne' servi del mondo, portilo con grande compassione dinanzi da Dio. E se può caritativamente dirlo al prossimo suo, il debbe dire (2). Così fa colui che è perfetto in carità e umile, che non presuma di sè medesimo. Costui è veramente fondato, e non si scandalizza in sè per pena che sostenga, nè nel prelado per la grave obediencia (3); anco, obedisce infino alla morte in ogni cosa, se non in quello che vedesse che fusse fuora della volontà di Dio. Perocchè cosa che egli vedesse che fusse offesa di Dio, nol debbe fare: ma ogni altra cosa, sì. E non si scandalizza nel prossimo, nè per ingiuria che li fusse fatta da lui, nè per modi e costumi diversi che in loro vedesse; ma d'ogni cosa gode e guadagna, e trae il frutto a sè per la virtù della carità che è dentro dell'anima sua. Chi

(1) Tutto questo vale quando nei costumi e modi dei servi di Dio non vediamo espresso difetto. Insegna poi il modo da tenersi quando vediamo in altri, religiosi (servi di Dio) o secolari (servi del mondo) qualche difetto espresso.

(2) Così adempie il precetto della correzione fraterna.

(3) *Gravè obbedienza*; quando cioè il prelado comanda qualche cosa difficile ad osservarsi.

dimostra (1) questo? la virtù della pazienza che ha fatto chiaro e manifesto la virtù nel perfetto, e il mancamento della virtù nello imperfetto, vedendovisi il contrario, cioè la impazienza. Adunque bene è vero che la virtù della pazienza è uno segno dimostrativo, che mostra l'uomo perfetto e imperfetto.

Voi siete posto nello stato della grande perfezione; e però dovete essere paziente per lo modo che detto è, bagnata e annegata la propria volontà nel sangue di Cristo crocifisso. Perocchè in altro modo offendereste la vostra perfezione, alla quale sete entrato a servire, e così cadereste nella seconda impazienza, della quale facemmo menzione. E però vi dissi, ch'io desideravo di vedervi fondato in vera e santa pazienza, acciocchè fra le fatiche godeste e gustaste l'arra di vita eterna, e nell'ultimo riceveste il frutto delle vostre fatiche. E però riposatevi in croce col dolce immacolato Agnello (2). Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Nel Gigli: *Chi 'l dimostra.*

(2) Conclusione degna di questa bellissima lettera! Vera maestra di perfezione, la Santa epiloga tutti i suoi insegnamenti con questa esortazione: Riposatevi in croce con Gesù Cristo.

XL. — *A certe Figliuole da Siena.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi serve fedeli al vostro Creatore, e perseveranti, che giammai non volliate (1) il capo addietro per neuna cosa che sia (2), per prosperità pigliandone troppo letizia, nè per avversità pigliandone impazienza e amaritudine.

Ma io voglio, e vi prego, che neuna cosa sia che vi tolga e impedisca (3) il santo desiderio. E acciò che il santo desiderio cresca in voi e non scemi, voglio che apriate l'occhio dell'intelletto a cognoscere l'amore ineffabile che Dio v'ha; che per amore v'ha dato l'unigenito suo Figliuolo, e 'l Figliuolo v'ha dato la vita con tanto fuoco d'amore, che ogni cuore duro debbe dissolvere la durezza sua.

(1) Cioè: *non volgiate*, secondo la parola del Vangelo (S. Luca, c. IX, v. 62): « Nessuno che, dopo aver messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio ».

(2) Il Gigli: *nè per prosperità, ecc.*

(3) Nulla vi accada che non solo vi tolga il santo desiderio, ma che nemmeno ve lo impedisca, o lo rallenti.

Or qui ponete l'occhio dell'intelletto vostro, pensando e cogitando (1) il prezzo del Figliuolo di Dio; e nel Sangue lavate la faccia vostra della anima. Levisi, e destisi dal sonno della negligenza: e pigliate sollicitudine, poich'è levata, di ponere la bianchezza della purità, e 'l cuore dell'ardentissima carità, la quale tutta troverete nel sangue dell'Agnello. E voglio che voi pensiate, figliuole mie, che questa purità di mente e di corpo non si potrebbe avere con le molte conversazioni delle creature, nè col ponere l'affetto e l'amore nostro in loro nè in cose create, fuori della volontà di Dio; nè con amore proprio e tenerezza (2) del corpo nostro; ma acquistasi con molta sollicitudine di vigilie e d'orazioni, e con continua memoria del suo Creatore; sempre ricognoscendo l'amore inefabile che Dio gli ha.

Poichè l'anima arà acquistata la purità per lo modo detto, vedendo che a Dio non può fare utilità neuna, distenderà l'amore al prossimo suo, facendo a lui quella utilità ch'egli non può fare a Dio; visitando gl'infermi, sovvenendo e' poverelli, consolando e' tribolati; piangendo con coloro che piangono, e godendo con coloro che

(1) Nota il Tommaseo, che « il *pensare* più propriamente riguarda il giudizio della mente, quasi pesare il prezzo della redenzione; *cogitare* comprende anco l'affetto del cuore, che cova, per così dire, il pensiero, lo raccoglie in sè e lo fonda ».

(2) Tenerezza del proprio corpo, vale ricerca di delicatezze corporali.

godono (1): cioè piangendo con coloro che sono nel pianto del peccato mortale, avendo loro compassione, offerendo per loro continue orazioni nel cospetto di Dio; e godendo con coloro che godono, che sono veri servi di Cristo crocifisso; e sempre dilettrarvi della loro conversazione. Così vi prego, figliuole mie, che facciate; e a questo modo sarete serve fedeli, e non infedeli (2); e questo desidera l'anima mia di vedere in voi. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XLI. — *A Frate Tommaso della Fonte dell'Ordine de' Predicatori, quando era a Santo Quirico nel loro Spedaletto* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilette e carissime padre dell'anime nostre in Cristo Gesù, Catarina e Alessia (4)

(1) Così vuole S. Paolo: « Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange, avendo gli stessi sentimenti l'uno per l'altro ». (*Lettera ai Romani*, c. XII, v. 15 e 16).

(2) Pleonasmò non ozioso; mostrando esplicitamente la santa alle sue figliuole che avranno lode di *fedeltà* e non il biasimo dell' *infedeltà*.

(3) Su Fra Tommaso della Fonte e la terra di S. Quirico vedi la nota 1 alla lettera XXXV, pag. 126.

(4) Intima compagna di S. Caterina; vedi *Drane*, pag. 107. Di essa dice il B. Raimondo: Era la sua prima discepola, non nell'ordine del tempo, ma in quello della perfezione.

e tutte l'altre nostre figliuole si raccomandano; con desiderio di vedervi sano dell'anima e del corpo, quanto piace a Dio.

Io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, vostra indegna figliuola sopra tutte le altre vostre figliuole, io sono con poca fame dell'onore di Dio; e ho poco tenuta a mente la dottrina che egli spesse volte m'ha data, cioè che io viva morta alla mia perversa volontà. La quale volontà io non ho sottoposta con debita reverenzia al giogo (1) della santa obediencia, quanto averei dovuto e potuto. Oimè, disavventurata l'anima mia, che non son corsa con cuore virile abbracciando la croce del mio dolce e carissimo sposo Cristo crocifisso; ma sômmi posta a sedere per negligenza e ignoranzia! Adunque io mi dolgo, e rendomi in colpa a Dio e a voi, carissimo padre. Pregovi pietosamente che m'assolviate (2), e benedichiate me e tutte le altre.

E pregovi ancora, padre carissimo, che vogliate adempire il mio desiderio, cioè di vedervi unito e trasformato in Dio (3). Ma questo non potiamo avere se noi non siamo uniti con la volontà sua. O dolce Bontà eterna, che ci

(1) È quel giogo soave di cui parla il Vangelo: « Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero ». (S. Matteo c. XI, v. 29).

(2) Al P. Tommaso, sebbene confessore, non chiede, così da lontano, l'assoluzione sacramentale, ma che le perdoni i difetti di cui si è accusata.

(3) Dopo avere accusato sè, fa l'esortazione al Padre.

hai insegnato il modo a trovare la tua santa volontà! E se noi dimandassimo quello dolcissimo e amantissimo giovane e clementissimo padre (1), egli ci risponderebbe e direbbe così: « Se voi volete sentire e trovare il fuoco della mia volontà, fate che voi sempre siate abitatore della cella dell'anima vostra ». La quale cella è uno pozzo, il quale pozzo tiene in sè l'acqua e la terra (2). Per la quale terra, padre carissimo, intendo la nostra miseria, e che noi conosciamo, noi non essere per noi medesimi, ma l'esser nostro conosciamo avere da Dio. O inestimabile e infiammata carità! L'acqua viva è giunta, cioè il vero cognoscimento della sua dolce e vera volontà, che non vuole altro che la nostra santificazione (3). Adunque entriamo in questa profondità di questo pozzo: che per forza si converrà, abitando dentro, noi conosciamo noi e la bontà di Dio. Cognoscendo, noi non essere, ci avviliamo umiliandoci, e entriamo nel

(1) In Cristo ben si adunano la paternità e la giovinezza, sapienza senile e giovanile bellezza e vigore.

(2) Nota il Tommaseo: « Rammenta la risposta degli Ateniesi agl' inviati del gran re, che venivano a chiedere l'acqua e la terra, e furon buttati in un pozzo. Ma qui l'allusione è più evangelica insieme e più poetica ». La terra, secondo la Santa, è la nostra umile condizione (*humus*-terra) e miseria; l'acqua del pozzo, secondo le parole di Cristo alla Samaritana, è la grazia e il conoscimento di Dio.

(3) È il ricordo di S. Paolo più volte riportato: « La volontà di Dio è la vostra santificazione ». Ai Tessalonesi, c. IV v. 3 — V. pag. 28 e altrove.

cuore, arso, consumato e aperto, come finestra senza uscio, che non si serra mai. E mettendovi noi l'occhio della volontà libera, che Dio ci darà, cognosciamo e vediamo che la sua volontà non vuole altro che la nostra santificazione. Amore, Amore dolce, aprici, aprici la memoria a ricevere e a ritenere tanta bontà di Dio, e ad intendere (1); perocchè intendendo amiamo, amando noi ci troviamo uniti, e trasformati dalla (2) dilezione della madre della carità (3); passati, e passando (4) per la porta di Cristo crocifisso, siccome egli disse a' discepoli suoi: « Io verrò, e farò mansione con voi (5) ». E questo è il mio desiderio, cioè, di vedervi in questa mansione e trasformazione. Questo desidera l'anima mia di voi singolarmente, e di tutte le altre creature. Pregovi dunque che siate (6) confitto e chiavellato in su la Croce.

Mandastemi dicendo che foste al corpo di santa Agnesa (7), e che ci raccomandaste a lei,

(1) *Intendere* è più che il solo ricordare e ritenere; e qui si tratta di quell'intelligenza da cui nasce l'amore.

(2) Nel Gigli: *nella*.

(3) Intende che la carità è verso di noi una madre.

(4) Passati e passando indica il passare continuo. Chi è passato per quella porta che è Cristo, *Io sono la porta* (S. Giovanni, c. X, v. 7), non deve credere di non dovervi passar più.

(5) S. Giovanni, c. XIV, v. 23.

(6) Nel Gigli: *stiate*.

(7) Intende Sant'Agnesa da Montepulciano nella Chiesa delle Suore Domenicane, ove sappiamo che si recò la nostra Santa e del prodigio che avvenne (V. *Drane*, pag. 259).

e a tutte le sue figliuole; della quale cosa molto son consolata. E perchè dite che non avete desiderio di tornare, e non sapete la cagione; dico che due cagioni ci possono essere. L'una si è, che quando l'anima è molto unita e trasformata in Dio, dimentica sè e la creatura: l'altra si è, quando altri si fosse abbattuto in luogo che fosse cagione di riducersi a sè medesimo (1). Onde se queste cagioni sono in voi, è a me grandissima consolazione; chè altro non desidera l'anima mia di voi: benchè alcuna volta io ho creduto e credo che la mia miseria e ignoranza è cagione del tempo che passa (2). Credo che quella inefabile carità di Dio voglia gastigare, e correggere la mia iniquità. E questo fa per singolare amore, acciocchè io ricognosca me medesima.

Parmi che abbiate intendimento d'andare altrove; la quale andata non mi pareva che doveste fare ora. Nondimeno sia adempita la volontà di Dio e la vostra. Dio vi dia a pigliare

(1) Due motivi, secondo la Santa, potevano esservi che toglievano a Fra Tommaso il desiderio di tornare: il primo è che l'anima trasformata in Dio dimentica tutto e non ha alcun desiderio di cose di quaggiù; e questa è maggior perfezione: il secondo è un desiderio che nasce dall'essersi imbattuto in un luogo che procura all'anima maggiore agio di rientrare in sè; anche questo però è un buon motivo. Qualunque si sia quello di Fra Tommaso, la Santa li loda ambedue.

(2) Il Tommaseo crede che la Santa intenda dire che la sua miseria ed ignoranza è cagione che il tempo le passi lento e penoso, mancandole i conforti dello spirito. La troppa sollecitudine anche nel ricercare i beni spirituali è difetto all'occhio della Santa.

il meglio di questo, e di tutte quante l'altre operazioni; sicchè sia onore di Dio e bene dell'anima vostra. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso. Raccomandovi la vostra Catarina; e Alessia vi si manda molto raccomandando che voi preghiate Dio per lei, e che voi la benediciate da parte di Cristo crocifisso. E pregate Dio per Joanna Pazza (1), e per Catarina serva e schiava ricomprata del sangue del figliuolo di Dio. Perdonatemi, se io avessi detto parole di presunzione. Dio v'arda d'amore. Gesù dolce, Gesù amore.

XLII. — *A Neri di Landoccio* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti con perfetto lume e cognoscimento della verità eterna; acciò che con lume e con discrezione siano fatte tutte le operazioni tue; perocchè senza il lume ogni cosa sarebbe fatta in tenebre. E questo lume perfettamente non potresti avere, se tu con odio (3) non ti tollessi

(1) Giovanna della famiglia dei Pazzi, altra compagna della Santa.

(2) V. *Drane*, Vita di S. Caterina, pag. 168.

(3) È quel santo odio che il Vangelo vuole che abbia ciascuno verso se stesso. S. Luca, c. XIV, v. 26 e seg.

la nuvola dell'amore proprio di te medesimo. Adunque ti studia con grande sollicitudine di perdere te medesimo (1), acciò che tu possa acquistare il lume, e ogni tuo parere sia annegato nel parere (2) e volere della dolce Bontà di Dio. Non dico più. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LXIII. — *A Ser Cristofano di Gano Guidini* (3).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi che fuste di quegli figliuoli veri, che finiste e adempiste (4) sempre l'opera che vi dice il vero Padre celestiale, quando di-

(1) *Perdere* vale *mortificare, sacrificare*. Questo vuole il Vangelo da chi desidera acquistare la vita eterna: « Chi avrà perduto l'anima sua, la salverà » (S. Matteo, c. X, v. 39).

(2) Attribuito a Dio, il *parere* non può esser altro che il *desiderio* manifestatoci da Dio coi *consigli*; mentre il *volere* lo dimostra coi *precetti*.

(3) « Figlio di Gano o Galgano e d'una Piccolomini. Notaio d'una terriccinola del Senese; poi ebbe altri uffizii, e fu, dopo morta Caterina, de' difensori del Comune di Siena. Per mezzo di Neri de' Pagliaresi conobbe lei; e facevasi religioso se non era la madre ». Tommaseo.

(4) *Adempire* aggiunge a *finire* l'idea del finir bene.

ce: « Chi non abbandona padre, madre e suora e fratelli e sè medesimo, non è degno di me (1) ». Adunque pare che voglia che noi li abbandoniamo. Questo non pare che caggia nella mente nostra (2), di volere osservarla, sotto specie e colore di farmene coscienza di lassarla. Questa coscienza procede più dal dimonio che da Dio, per impedirvi lo stato perfetto al quale pare che lo Spirito Santo vi chiamasse. E se voi mi dicesse: « Iddio mi comanda che io sia obbediente a loro; (3) » — ben è vero, in quanto non vi ritraggano dalla via di Dio: ma se ce l'impediscono, dobbiamo passare sopra il corpo loro, e seguitare il vero Padre col gonfalone della santissima croce.

Oimè, dolce fratello in Cristo Gesù, ben m'incresce che tu (4) fai resistenza, e non cognosci questo venerabile stato (5). Parmi che ti dovesse fare più coscienza di non lasciarla, che di lasciarla (6). Ma poi ch'è così, prego la somma ed eterna Verità che ti tenga la sua santis-

(1) Vangelo di S. Matteo, c. X, v. 37.

(2) L' affetto verso il discepolo la fa parlare in persona propria, e intende dire: Questo non pare che voi vogliate fare, temendo di far cosa contro coscienza lasciando la madre.

(3) Cioè: ai genitori.

(4) Mentre il discorso s' incalorisce, la Santa passa d' un tratto dal *voi* al *tu*. Poi, calmandosi la foga del dire, ritorna al *voi*.

(5) La tua resistenza alla chiamata di Dio, il preferir che tu fai della volontà materna a quella di Dio nasce in te (dice la Santa) dal non conoscere i pregi dello stato religioso.

(6) Intende: la madre.

sima mano in capo, che ti dirizzi in quello stato che gli debba più piacere. Pregoti che in ogni stato ed in tutte le tue operazioni tenga l'occhio drizzato in Dio, cercando sempre l'onore suo e la salute della creatura; e mai non t'escia di mente il prezzo del sangue dell'Agnello, che è pagato per noi con tanto fuoco d'amore.

Del fatto della sposa (1) io vi rispondo, che mal volentieri di questo io m'impaccio, perocchè s'appartiene più a' secolari che a me. Nondimeno non posso contraddire al vostro desiderio. Considerato la condizione di tutte tre.... ognuna è buona (2). Se non vi sentite di curarvi perchè abbia avuto altro sposo (3), potete fare, poichè volete impacciarvi nel malvagio e perverso secolo. Se lasciate però (4), prendete quella di Francesco Venture di Camporeggi. Altro non dico. Prego la somma ed eterna Carità che vi dia quello che debba essere più suo onore e salute vostra; mandi sopra l'uno e l'altro (5)

(1) Il Guidini aveva scritto alla Santa che, avendo deposto l'idea di ritirarsi dal mondo, intendeva prender moglie e ne aveva tre per le mani. E domandava alla Santa un consiglio nella scelta.

(2) Considerata la condizione di tutte e tre, nessuna sarebbe da rigettarsi.

(3) Una delle tre proposte aveva avuto altro sposo, morto presto. La Santa gli dice che, giacchè vuole accasarsi (impacciarsi nel malvagio secolo), se dell'aver ella avuto altro marito non si cura, può prender quella.

(4) Cioè: se lasciate questo primo partito.

(5) Forse *l'altra*.

la plenitudine della Grazia, e la somma sua ed eterna benedizione (1). Permanete nella santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XLIV. — *A Ser Antonio di Ciolo* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi unito per santo desiderio nel nostro dolce Salvatore; perocchè in altro modo non potremmo spregiare il mondo nè venire a perfetta purità, conservando la mente ed il corpo nostro nello stato della continenzia. Perocchè l'anima che non si accosta (3) a Dio, ed uniscesi in lui per affetto d'amore, conviensi per forza ch'el (4) sia unita con le creature fuori di Dio, e con le delizie e piaceri e stati del mondo: perchè l'anima non può vivere sen-

(1) Nota il Tommaseo che il Guidini fu buon marito, e, vedovo, vestì l'abito dei Fratelli dell'Ospedale della Scala ove fu cancelliere. Morì nelle braccia del Beato Stefano Maconi ricordando la Santa.

(2) Ciolo sembra storpiatura di Pieracciolo. Da questo Ciolo vennero forse i *Cioli*, nobile famiglia senese, ora spenta.

(3) Nei Salmi: *Per me è buona lo stare accosto a Dio*. Salmo LXXII, v. 27.

(4) Nel Gigli: *che la sia*.

za amore; conviengli amare o Dio o il mondo. E l'anima sempre s'unisce in quella cosa che ama, ed ine si trasforma; chè sempre piglia di quello che è nella cosa che ama (1). Se ella ama il mondo, nel mondo non ha altro che pena; perchè per lo peccato germina triboli e spine di grande amaritudine. La carne nostra non dà niente altro che puzza e veleno di peccato e di corruzione: intanto che conformandosi l'anima con la volontà della carne (2) e passione sensitiva, ne riceve veleno, che l'attossica per sì fatto modo che gli dà morte, tollendogli la vita della grazia, cadendo (3) in colpa di peccato mortale. Altro non ne può ricevere di questo così fatto amore. Egli sta sempre in tristizia, ed è incomportabile a sè medesimo; perchè Dio ha permesso che l'affetto disordinato sia incomportabile a sè medesimo.

E per contrario l'affetto ch'è ordinato nella dolce volontà di Dio, unita in lui per affetto d'amore, dà nell'anima di quello ha in sè (4).

(1) Riflessione verissima. L'amante si assimila alla cosa amata, e si abbassa e si rende vile, se vile è la cosa che ama. Così il Profeta Osea: « Diventarono abominevoli come le cose che amarono » c. IX, v. 10.

(2) Della *volontà della carne* parla anche il Vang. di S. Giovanni (c. I, v. 13) ed è il desiderio e gusto delle cose terrene.

(3) *Tollendo* si riferisce a *veleno*; *cadendo ad anima*.

(4) Da all'anima qualche cosa di quello che ha Dio in sè. Come amando le cose basse prendiamo qualche cosa da loro, così amando Dio partecipiamo qualche cosa di lui. E qui la Santa afferma che chi ama Dio ha da lui dolcezza, sazieta e quiete.

Iddio è somma ed eterna dolcezza: e però e' servi suoi sentono tanto diletto nelle cose amare e malagevoli, perchè trovandosi Dio per grazia in sè medesima, è saziata e quieta; però che di veruna cosa si può saziare, se non di Dio, perocchè è maggiore di lei, ed ella è maggiore di tutte le cose create. Onde ciò che Dio creò, creò in servizio dell'uomo, e l'uomo per sè (1), acciò che l'amasse con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo, e lui servisse in verità. E però queste cose del mondo non possono saziare l'uomo, perchè sono meno di lui. Adunque ha pace e riposo quando sta in lui; partecipa una larghezza di cuore, che ogni creatura che ha in sè ragione vi cape dentro per affetto di carità. Anzi s'ingegna di servirli (2), sovvenendo il prossimo suo, mostrando in lui l'amore che ha al suo creatore.

Perchè Dio è somma ed eterna purità, però l'anima e 'l corpo ne partecipa per l'unione che ha fatta in lui, conservando la mente e 'l corpo suo in perfetta purità, eleggendo innanzi la morte che volere contaminare e lordare (3) la mente e 'l corpo suo per immondizia. Non,

(1) Cioè: per Iddio medesimo.

(2) L'amore che abbiamo di Dio non ci impedisce di amare i nostri simili; essi anzi entrano, per affetto di carità, in quell'ampiezza d'amore che Dio ci concede. E se li serviamo o benefichiamo, non facciamo che mostrare l'amore che abbiamo al Creatore.

(3) Nota il Tommaseo che *lordare* è più materiale e schifoso che *contaminare*.

che i pensieri del cuore egli li possa tenere (1), nè spesse volte i movimenti della carne; ma i movimenti e' pensieri non lordano l'anima, ma la volontà, quando ella consente volontariamente alla fragilità sua e alle cogitazioni del cuore. Ma non consentendo, non commette colpa nessuna, ma merito (2), facendo una resistenza santa, traendo sempre di queste spine la rosa odorifera d'una perfetta purità. Perchè per questo viene a maggior cognoscimento di sè, e con un odio santo si leva contra la propria fragilità, e con amore rifugge a Cristo crocifisso con umili e continue orazioni, vedendo che da tanti mali in altro modo non può campare. E già aviamo detto che quanto più s'accosta a lui, più partecipa della sua purità. Adunque bene è vero che di queste battaglie egli ne trae la rosa purissima. Questo si è il rimedio contra questo miserabile peccato della debile e fragile carne, e d'ogni altra gravezza di peccato; che noi ci accostiamo e conformiamo per affetto d'amore in Dio.

E non aspettiamo il tempo, carissimo figliuolo: però ch'egli è breve e non ci aspetta, non doviamò aspettar lui. Gran fatto è che l'uomo voglia dormire in tanta cecità, e non destarsi

(1) Tenere sta per *trattenere*. A pochi è dato di poter tenere lontani i molesti pensieri della carne ed i suoi movimenti; ed è noto il lamento di S. Paolo (II ai Corinti, c. XII, v. 7) ma, come nota la Santa, non i pensieri e i movimenti carnali lordano l'anima, ma la volontà che acconsente al male.

(2) Cioè: acquista merito.

da questo sonno (1). Ma bene è vero che destare non ci potiamo, nè venire a questa unione, senza il lume. Convienci cognoscere col lume della santissima fede la miseria e colpa nostra, e col l'occhio purificato ponerci per obietto l'amore ineffabile che Dio ci ha, il quale ci ha manifestato col Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, e 'l Figliuolo ce l'ha mostrato col sangue suo sparto con tanto fuoco d'amore, corso come innamorato alla obbrobriosa morte della santissima croce. E come si potrebbe tenere l'anima, vedendosi tanto amare, che non amasse? Non potrebbe.

O carissimo figliuolo, non vi dilungate da questo lume, ma con sollecitudine dissolvete la nuvola (2) dell'amore proprio di voi; e con fede viva ragguardate lo immacolato e svenato Agnello, che con tanto amore vi chiama. E rispondendogli verrete a questa perfetta unione; essendo unito, sentirete l'odore della perfetta purità. Molto è buono contra questo vizio il ragguardare la dignità, in che è venuta l'anima nostra e la miserabile carne, per l'unione che Dio ha fatto nell'uomo, unita la natura divina con la natura nostra umana (3). Vergognerassi l'anima; e saragli un freno di darsi a tanta mi-

(1) È l'avviso di S. Paolo: « È già l'ora di sorgere dal sonno ». Ai Romani, c. XIII, v. 11.

(2) Nuvola, nebbia, che impedisce il lume.

(3) Nel veder l'altezza a cui è stata elevata l'umana natura, assunta dal Verbo di Dio, ci sentiamo spronati ad alzarci dalle miserie della carne e ad amare la purità perfetta.

seria, vedendola alzata (1) sopra tutti i cori degli angeli. Per forza, quando così dolcemente la mente e il desiderio vostro si leverà, si spegnerà la puzza del vizio.

Anco ci conviene castigare il corpo nostro, e mortificarlo colla vigilia e umile e continua orazione; attaccarsi all'arbore della santissima croce, fuggire le conversazioni più che si può di coloro che vivono lascivamente. E non dubitate che Dio vi farà grandissima grazia, purchè brigiate (2) di tagliare e non di stare a sciogliere (3). Spacciatamente disponete tutti e' fatti vostri. Correte con dolce e amoroso desiderio al giogo della santa obediencia: ine ucciderete la volontà, e mortificherete il corpo; ine gusterete l'arra di vita eterna. E non vi paia faticoso; chè la fatica tornerà a grandissimo diletto. Son certa che se farete mansione (4) per affetto d'amore col dolce e buono Gesù, che voi il farete; e altrimenti no.

(1) Nel Gigli: *levata*.

(2) Brigare, così assoluto, si trova anche in Dante:

« E brigavam di soverchiar la strada ».

Purg. c. XX, v. 125.

(3) « Tagliare e non stare a sciogliere ». Nel combattere i vizi della carne, bisogna *tagliar* subito, non *stare a sciogliere*, chè vi sarebbe pericolo che i legami si avviluppassero sempre più. Ed è opportuno ricordare il motto di S. Filippo Neri che in queste battaglie vincono i poltroni, quelli, cioè, che fuggono.

(4) Questa mortificazione del corpo necessaria a domare il vizio della carne verrà spontanea in chi si unirà e farà *mansione* con Gesù. La frase è nel Vangelo di S. Giovanni, c. XIV, v. 23.

E però vi dissi, che io desideravo di vedervi unito per affetto d'amore nel Salvator nostro, acciò che veniste a vera purità, e perdeste la passione che vi dà tanta pena. Non dubito che se voi 'l farete, ne sarete privato; almeno, che la volontà eleggerebbe prima la morte, che volere offendere (1). Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: e cominciate una vita nuova, con speranza che le colpe vostre si consumeranno nel sangue e nel fuoco d'amore. Ed io voglio pigliare le colpe vostre, e smaltirle con lagrime e orazioni nel fuoco della divina carità; e voglio portare la penitenza per voi. Solo di questo vi prego e costringo, che vi diate a sviluppar (2) tosto del mondo, e dargli tosto di calcio. Che se voi non dessi a lui, egli sarebbe ben presto (3) di dare a voi. Non fate resistenza allo Spirito Santo che vi chiama. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Sarete liberato da questa passione che vi molesta, od almeno continuerete nel santo combattimento col fermo desiderio di morire piuttosto che offendere Dio.

(2) Che vi liberiate al più presto dai lacci del mondo dando ad esso un calcio. Se non lo darete, correrete pericolo ch'esso lo dia a voi, prendendo, cioè, il sopravvento e vincendovi colle sue lusinghe.

(3) *Presto*, per *pronto*, *sollecito*, si trova in Dante:

Quell' anima gentil fu così presta

.....

Di fare al cittadin suo quivi festa.

Purg. c. VI, v. 79-81.

XLV. — *A Francesco di Messer Vanni Malavolti da Siena* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e sopracarissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di rimetterti nell'ovile con li compagni tuoi: e mi pare che il dimonio t'abbia sì involato, che non ti lassa ritrovare. Io, miserabile madre, vo cercando e mandando per te; perocchè mi ti vorrei ponere in su la spalla della amaritudine e della compassione ch'io ho all'anima tua (2). Apri dunque, figliuolo carissimo, l'occhio dell'intelletto, levalo dalla tenebra; ricognosci la colpa tua, non con confusione di mente, ma con cognoscimento di te, e con sperare nella bontà di Dio. Vedi che la sustan-

(1) Nobile uomo senese, di carattere instabile nella sua gioventù. D'età matura, rimasto vedovo, dopo la morte della Santa, fu persuaso dal B. Stefano Maconi a consacrarsi a Dio. Entrò dapprima nell'Ordine Militare Gerosolimitano, ma avvisato poi in sogno da Caterina, si fece monaco a Monteoliveto, ove condusse per 22 anni una vita penitente. Morì nel 1410.

(2) Amaritudine, è il dolore e forte disgusto del male. Vien qui naturalmente il ricordo del Pastore che va in cerca della pecorella errante lunge dall'ovile e la riporta sulle sue spalle.

zia della Grazia che il Padre tuo celestiale ti diè, tu l'hai spesa miseramente. Fa' dunque come fe' quello figliuolo prodigo, che spese la sustanzia sua vivendo male; il quale sentendosi venuto a necessità, ricognobbe il suo difetto, e ricorse al padre per misericordia. Così fa' tu; perocchè sei impoverito e hai bisogno, e l'anima tua muore di fame. Ricorri dunque al Padre per misericordia: perocchè ti sovverrà, e non sarà spregiatore del tuo desiderio, fondato in amaritudine del peccato commesso; anco l'adempirà dolcemente.

Oimè, oimè, dove sono li dolci desiderii tuoi? (1) Disavventurata me, ho trovato che il dimonio ha involata l'anima e il tuo santo desiderio. Il mondo e li servi suoi hanno teso e' laccioli con disordinati piaceri e dilette suoi. Orsù dunque a pigliare il rimedio! E non dormire più! Consola l'anima mia; e non essere tanto crudele per la salute tua, di far caro d'una tua venuta (2). Non ti lassare ingannare, per timore nè per vergogna, al dimonio. Rompi questo nodo; vieni, vieni, figliuolo carissimo. Io ti posso ben chiamar caro: tanto mi costi di lacrime e di sudori e di molta amaritudine. Or vienne, e ri-

(1) Da buona madre, la Santa confida che nel cuore del discepolo sorgano buoni desiderii, che il celeste Padre adempirà. Ma poi, pensando alla ostinazione di lui, esclama dolente: Ma questi dolci desiderii ove sono?

(2) È lo stesso che dire: Non ti far tanto prezioso, non ti dispiaccia venire a trovarmi.

covera nel tuo ovile. Io mi scuso innanzi a Dio che io non posso più (1). E col venire, collo stare, non richiedo altro da te se non che tu faccia la volontà di Dio. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XLVI. — *A Neri di Landoccio* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti esercitare il lume che Dio t'ha dato, acciò che cresca in te il perfetto lume. Perchè senza il perfetto lume non potremo giugnere, nè amare, nè vestirci della verità; e se noi non ce ne vestiamo, a tenebre ci tornerebbe quel primo lume (3). E però è di bisogno di giugnere al perfetto lume: chè a questo ci ha Dio eletti. Voglio dunque che con ogni solli-

(1) La Santa, dopo aver tanto affettuosamente invitato il discepolo a penitenza, quasi si chiama in colpa innanzi a Dio di non poter fare di più.

(2) V. Lettera XLII.

(3) Qui son distinti due lumi: il primo è il lume naturale dato da Dio a tutte le creature intelligenti; il secondo è la luce soprannaturale (lume perfetto) che ci riveste della verità, e ci fa vivere nella verità. Se non s'acquista questo secondo lume, resta inutile il primo e quasi si muta in tenebre.

citudine ponga e fermi l'occhio tuo nella verità e nell'abisso della carità di Dio (1); e per questo giugnerai a perfetto lume soprannaturale, e giugnerai a perfettissimo amore del tuo Creatore e dilezione del prossimo: e così si compirà in te la volontà di Dio e il desiderio mio. Non dico più. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XLVII. — *A Pietro di Giovanni Venture da Siena* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti perseverante in ogni virtù: perocchè senza la perseveranza non riceveresti la corona della gloria che si dà a' veri combattitori. Ma tu mi dirai: « onde posso acquistare questa perseveranza? » Rispondoti, che tanto serve la persona alla creatura, quanto l'ama, e più no; e tanto manca nel servizio, quanto manca l'amore; e tanto ama, quanto si vede (3) ama-

(1) In Dio verità è carità; l'occhio che s'immerge nella verità eterna, entra nell'abisso della divina carità.

(2) Nobile senese discepolo della Santa.

(3) Nel Tommaseo *deve*, ma la vera lezione è *vede*; ed è in relazione con quel che segue: « Adunque vedi che dal *vedersi amare* viene l'amore ».

re. Adunque vedi che dal vedersi amare viene l'amore; e l'amore ti fa perseverare (1). Quanto aprirai l'occhio dell'intelletto a ragguardare il fuoco e l'abisso della inestimabile carità di Dio inverso di te, il quale amore t'ha mostrato col mezzo del Verbo del Figliuolo; tanto sarai costretto dall'amore ad amarlo in verità con tutto il cuore e con tutto l'affetto e con tutte le forze tue, tutto libero schiettamente e puramente, senza niuno rispetto di propria utilità tua. Tu vedi che Dio t'ama per tuo bene, e non per suo; perocchè egli è lo Dio nostro, che non ha bisogno di noi: e così tu, e ogni creatura ragionevole, debbi amare Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna bontà, e non per propria utilità; e il prossimo per lui. Poichè tu hai fatto lo principio, il fondamento nell'affetto della carità, subito il comincia a servire (2) con lo strumento della virtù. Sicchè col lume e coll'amore acquisterai la virtù, e persevererai in essa (3).

(1) Alla domanda: « Onde posso acquistare la perseveranza? » così risponde: « Vedi che cosa accade nelle creature. Quanto continua una persona a servire un'altra? Quanto continua ad amarla. Cessa di servirla quando cessa di amarla. E onde viene l'amore? Dal vederci amati ». — Così accade con Dio. Vedendo che tanto egli ci ama, lo riamiamo, e amando lo serviamo, e seguitiamo a servirlo, ossia *perseveriamo*, se seguitiamo ad amarlo. Così è evidente che la perseveranza nasce dall'amore di Dio.

(2) Cioè: Comincialo a servire.

(3) Nella pratica della carità ha insegnato la Santa il modo di acquistar la virtù e perseverare in essa.

Ma avverti che, col vedere te essere amato da Dio, ti conviene vedere la colpa e ingratitude tua, e aggravare la colpa nel cognoscimento santo di te (1), acciò tu non ti scordi della virtù piccola (2) della vera umiltà, e acciocchè tu non presuma di te, nè cadessi nel proprio piacere (3). Sai quanto ci è necessario il cognoscere e aggravare le colpe nostre, per conservare e accrescere la vita della Grazia nell'anima? Quanto egli ci è bisogno il cibo corporale per conservare la vita nel corpo. Adunque leva via la nuvola dell'amore proprio di te, acciocchè non t'impedisca il lume onde tu averai questo perfetto cognoscimento, e col cognoscimento l'amore e l'odio; e nell'amore troverai la virtù della perseveranzia, e così compirai la volontà di Dio, e 'l desiderio mio in te. La quale volontà e desiderio è di vederti crescere e perseverare infino alla morte nelle vere e reali virtù.

E guarda che tu non ti fidassi di te medesimo; il quale fidare è uno vento sottile di reputazione, che esce dall'amore proprio (4). Perocchè

(1) Aggravare la colpa nel proprio cognoscimento non è contro verità: è il vederne tutta la gravità, è il comprendere quanto sia grave l'offesa di Dio.

(2) L'umiltà è detta virtù piccola quasi per figura di metonimia: perchè ci fa diventar piccoli, secondo il precetto del Vangelo.

(3) Questo proprio piacere è il compiacimento, la soddisfazione che il presuntuoso prova delle sue credute virtù.

(4) Vuol liberare il discepolo anche da un altro difetto che chiama *vento sottile*; ed è il fidare di se medesimo.

subito verresti meno, e volleresti il capo addietro a mirare l'arato (1). Chè, come l'amore di Dio, acquistato nel cognoscimento di te con vera umiltà, ti fa perseverare nella virtù; così l'amore proprio, con la reputazione che ti fa fidare di te medesimo, come detto è, ti tosse la virtù, e fatti cadere nel vizio, e perseverarvi dentro. Fuggi, figliuolo, fuggi questo vento sottile del proprio piacere; e vattene, in tutto, nascosto in te medesimo, nel costato di Cristo crocifisso (2), e ine poni l'intelletto tuo a ragguardare il segreto del cuore. Ine s'accende (3) l'affetto; vedendo ch'egli ha fatta caverna del corpo suo, acciò che tu abbia luogo dove rifugere dalle mani de' tuoi nemici, e possiti riposare e pacificare la mente tua nell'affetto della tua (4) carità. Ine troverai il cibo; perocchè vedi bene che egli ti ha data la carne in cibo, e 'l sangue in beveraggio, arrostita in su la croce al fuoco della carità, e ministrato in su la mensa dell'altare, tutto Dio e tutto Uomo. Dissolvasi oggimai la durezza de' nostri cuori; ammollisi la mente a ricevere la dottrina di Cristo crocifisso.

Voglio che cominciate ora, tu e gli altri negligenti figliuoli, a conformarvi con questo Parvolo, il quale ora ci rappresenta la santa

(1) Faresti come chi mette mano all'aratro e si volge indietro, il quale non è atto al regno dei cieli. S. Luca, c. IX, v. 62.

(2) Quasi soltanto noto a se stesso e a Dio.

(3) Nel Gigli: *s'accenda*.

(4) Il Tommaseo giustamente nota: Forse *sua*.

Chiesa, Verbo incarnato (1). E che più possiamo vedere a confusione della nostra superbia, che vedere Dio umiliato all' uomo? L' altezza della deità discesa a tanta bassezza, quanta è la nostra umanità? Chi n' è cagione? L' amore. L' amore il fa abitare nella stalla in mezzo degli animali; l' amore il fa satollare d' obbrobri, vestirlo di pene, e sostenere fame e sete; l' amore il fa correre con pronta obediienza infino alla obbrobriosa morte della croce; l' amore il fa andare all' inferno e spogliare (2) il limbo per dare piena remunerazione a quelli che in verità l' avevano servito, e lungo tempo avevano aspettato la redenzione loro; l' amore il fece lasciare a noi in cibo; l' amore dopo l' Ascensione mandò il fuoco dello Spirito Santo, il quale ci alluminò della dottrina sua, la quale è quella via fondata in verità, che ci dà vita, tràcci dalla tenebra, e dacci lume nell' eterna visione di Dio. Ogni cosa, dunque, ha fatto l' amore.

Bene si debbe (3) l' uomo vergognare e confondersi in se medesimo, che non ama, nè risponde a tanto abisso d' amore. Assai è tristo colui che, potendo avere il fuoco, si lascia morire di freddo; avendo il cibo innanzi, si lascia morire di fame. Prendete, prendete il cibo vostro, Cristo

(1) La lettera dev' essere scritta in occasione della festa del Santo Natale.

(2) Quasi *ruotare*, avendo Gesù Cristo tratto dal limbo tutte le anime dei Padri. Ma *spogliare* ha maggior significato.

(3) Nel Gigli è aggiunto: *dunque*.

dolce Gesù crocifisso... (1) in altro modo: chè se in altro modo il voleste, non sareste costante nè perseverante. E la perseveranza è quella che è coronata, come dicemmo; e senz'essa riceverebbe l'anima confusione, e non gloria. Considerando me questo, dissi ch'io desideravo di vederti costante e perseverante nella virtù. Non dico più qui. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XLVIII. — *A Matteo di Giovanni Colombini da Siena* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello e figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, con desiderio di vedervi con vero e perfettissimo lume, nel quale lume conosciate e vediate la verità. La quale verità è quella cosa che ci libera (3): cioè, che cognoscendola, l'amiamo: ed amandola, ci libera dalla servitudine del peccato mortale. Che verità è questa la quale ci conviene conoscere? È una

(1) Qui è evidentemente una lacuna.

(2) Questo discepolo della Santa appartenne alla nobile famiglia da cui uscirono il Beato Giovanni fondatore dei Gesuati e la cugina di lui Beata Caterina fondatrice delle Gesuate.

(3) Così il Vangelo di S. Giovanni: « La verità vi farà liberi » (c. VIII, v. 32).

verità partorita dall'amore ineffabile di Dio; alla quale verità dobbiamo rendere il debito dell'amore e dell'odio. In che modo? In questo: che noi conosciamo il sommo ed eterno Bene, e l'amore ineffabile col quale Dio ci creò alla imagine e similitudine sua. E creoci per questa verità, perchè noi gustassimo il suo sommo ed eterno bene, ed acciò che rendessimo gloria e loda al nome suo. E per compire questa verità in noi, ci donò il Verbo del suo Figliuolo, e nel sangue suo ci creò (1) a Grazia.

A questo cognoscimento dobbiamo venire, esercitandolo con grandissima sollecitudine: ma a questo non possiamo venire senza il lume; e 'l lume non possiamo avere con la nuvola dell'amore proprio di noi. Il quale amore offusca l'occhio dell'intelletto, che nol lascia conoscere nè discernere la verità; ma la bugia vede in verità, e la verità in bugia (2); le cose transitorie reputa ferme e di grande consolazione; e elle vengono tutte meno, siccome il fiore, il quale, poi ch'è colto, subito perde la bellezza sua. Onore, ricchezze, stato, delizie, tutte passano come 'l vento: ogni cosa si è mutabile; onde dalla sanità veniamo alla infirmità, dalla ricchezza alla povertà, e dalla vita alla morte.

(1) Nel Gigli: *ricredò*. Frase concisa ed energica, che significa come Cristo, lavandoci col suo prezioso sangue, ci abbia purificati e santificati.

(2) Tale è l'errore a cui ci conduce l'amor proprio, che nel falso vediamo il vero e nel vero il falso.

E l'uomo, matto amatore di sè medesimo, come cieco, giudica tutto il contrario, e così tiene (1). E chi manifesta ch'egli il tenga? Il disordinato amore ed affetto ch'egli ha a sè e al mondo. Tutto gli avviene (2) perch'egli ha perduto il lume: chè se egli avesse lume in verità, terrebbe che Dio è sommamente buono, un bene incomprendibile e inestimabile; che neuno è che 'l possa stimare, ma solo esso medesimo si comprende e stima (3). Egli è somma ed eterna ricchezza: egli è giusto e pietoso medico, che dà a noi le medicine necessarie alle nostre infirmità. Così dice il glorioso Paolo: « Quando la umana generazione giaceva inferma, venne il gran medico del mondo, e sanò le nostre infirmità (4) ». Sicchè ad ognuno le dà secondo che bisogna alle piaghe nostre, col fuoco della divina carità.

(1) Quasi vive in questa persuasione.

(2) Ossia: Tutto questo gli avviene ecc.

(3) Solo Dio comprende e misura se stesso. È la dottrina di S. Tommaso (P. I. Qu. XIV, art. III), espressa meravigliosamente da Dante:

« O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e, da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi ».

(Parad. c. XXXIII, v. 124-126).

Nota che *stimare*, in qualche dialetto, come nel sardo, vale *amare*.

(4) Riferisce da S. Paolo, piuttosto che la lettera, il pensiero: « Noi non abbiamo un Pontefice il quale non possa avere compassione delle nostre infermità (agli Ebrei c. IV, v. 15). Quando noi eravamo infermi, Cristo morì per gli empìi (ai Rom. c. V, v. 6.) Cristo diventò causa di eterna salute a tutti quelli che obbediscono a Lui ». (agli Ebrei c. V, v. 9).

Alcuna volta ci trae sangue (1), cioè levandoci quelle cose che sono nocive alla nostra salute, e sono uno mezzo tra Dio e noi. Onde ad alcuni tolle e' figliuoli, ad altri la sostanza temporale, ad altri la sanità, e ad alcuni lo stato del mondo, percuotendoci con le molte tribolazioni. E questo non fa per odio, ma per singolare amore: privaci de' diletti vani della terra, per darci pienamente i beni del cielo. Egli è benigno ed eterno giudice; e, siccome giusto signore, ad ognuno rende il debito suo: onde ogni bene è remunerato, e ogni colpa punita. E con la forza santa che faremo alla nostra perversa volontà e con la violenza (2), acquisteremo le vere e reali virtù; e sarà remunerata la fatica nostra di beni immortali. Con questo lume si cognosce la verità inverso del mondo, il quale non ha in sè fermezza nè stabilità veruna. In vano s'affatica colui che tutto il suo tempo ha speso e spende nel mondo, facendosi Dio de' figliuoli e delle ricchezze; e non s'avvede che tutte gli danno morte, privandolo della vita della Grazia; e non pare che sappia che Dio ha

(1) Avendo ricordato il medico, dice che qualche volta Gesù Cristo, medico delle anime nostre, *ci trae sangue*, ci percuote più severamente, per levar di mezzo quelle cose che sono ostacolo fra noi e Dio. E dà poi la Santa esempi di queste prove a cui ci sottopone Dio.

(2) Nel Vangelo di S. Matteo, c. XI, v. 12: « Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza ».

permesso che il disordinato amore sia incomportabile a sè medesimo (1): onde in questa vita gusta l'arra dell'inferno, solo perchè non ha cognosciuta la verità per la privazione del lume.

Adunque voglio, carissimo figliuolo, che non dormiamo più, ma con grande sollecitudine ci destiamo dal sonno, levando la nuvola dell'amore proprio da noi dell'occhio dell'intelletto nostro. E facendo così, compire (2) in voi la volontà di Dio e il desiderio mio. Chè, considerando me che senza lume non possiamo conoscere la verità, ho desiderio di vedere in voi lume vero; acciocchè perfettamente conosciate la verità; il qual lume e verità vi faranno costante e perseverante in quello che avete cominciato con un santo e vero desiderio. Non mi ci mettete spazio di tempo, perocchè non siete sicuro d'averne (3); ma in tutto senza timore servile, con vera e perfetta speranza, confidandovi nel vostro Creatore, ordinate la vita vostra. E regulatevi in tutte le cose, satisfacendo alla coscienza, ponendo fine e termine a ogni disordinato vivere, con vera perseveranza; tollendo via la tristizia del cuor vostro: e con massima allegrezza ricognoscete l'amore ineffabile, e la

(1) Sentenza verissima: chi disordinatamente ama giunge ad essere scontento di se medesimo, non trovando nelle creature sazieta e pace.

(2) Frase ellittica: giungete a compire.

(3) È l'avviso di S. Paolo ai Galati, c. VI, v. 10: « Mentre abbiamo il tempo, operiamo il bene ».

plenitudine della divina misericordia che è traboccata (1) sopra di voi.

Mettetevi oggimai il mondo sotto i piedi, e rispondete a Dio, che vi chiama con uno cuore gentile, e non mercenario; siccome vero e legittimo figliuolo: dilettrandovi di purificare spesso la coscienza vostra con la santa confessione; e usate la comunione al luogo ed al tempo suo. La conversazione vostra sia con quelli che temono Dio in verità, vacando il tempo vostro alla vigilia e all'orazione, quanto vi è possibile (2). L'udire il divino officio non vi scordi (3). La fantasia e mente vostra sempre stia piena di Cristo crocifisso; volendo investigare non le cose segrete di Dio negli occulti misteri suoi, ma solo la volontà sua e la dolcezza della sua carità, che ci amò tanto inestimabilmente, e non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. E cognosciamo e' difetti nostri, umiliandoci (4) sotto la dolce potente mano di Dio (5). Lo stato nel quale voi siete del matrimonio, pregovi che

(1) Nel Vangelo di S. Luca, c. VI, v. 38: « Misura giusta e colma sarà versata in seno a voi ».

(2) Attendendo quanto vi sarà possibile, nel tempo di cui potete disporre, alle vigilie ed orazioni.

(3) Così impersonale, *non vi scordi*, vale: *ricordatevi, vi sovvenga*.

(4) Nel Gigli: *umiliandoli*.

(5) « Umiliatevi sotto la potente mano di Dio ». Così S. Pietro, Lett. I, c. V, v. 6. — Ma la Santa a *potente* permette *dolce*, mostrando esser cosa soave per noi il fare umilmente la volontà di Dio.

v'ingegnate d'usarlo come sacramento, avendo in debita riverenza e' di comandati dalla santa Chiesa. Ingegnatevi oggimai di tenere, voi e la donna vostra, uno stato angelico, sentendo l'odore della continenza, acciò che gustiate il frutto suo. Or così dolcemente regolate e ordinate la vita vostra, senz'aspettare più tempo; chè, come detto è, il tempo non aspetta noi. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso; nascondetevi nelle piaghe dolcissime e sopradolcissime sue: ine si dilarghi e consumi il cuore vostro. Guardate che non volliate (1) il capo addietro a mirare l'arato; chè io mi richiamerei di voi all'umile Agnello, e voi non avereste a cui appellare. Fatemi de' figliuoli delle virtù (2), e mai non restate di concepire per amore nel cuore vostro. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Cioè: volgiate. Ricorda il precetto del Vangelo riferito spesso nelle lettere precedenti. (S. Luca, c. IX, v. 62).

(2) Cercate, cioè, di far nascere le virtù nel vostro cuore.

XLIX. — *A Monna Alessa ec.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, l'indegna miserabile tua madre, desidero che tu giunga a quella perfezione che (1) Dio t'ha eletta. Parmi che, a volervi giugnere, si convenga andare con modo, e senza modo (2). E senza modo e con modo si vuole fare ogni nostra operazione: senza modo si conviene amare Dio, e non ponervi nell'amore nè modo nè misura nè regola, ma smisuratamente amare (3). E a volere pervenire alla perfezione dell'amore, ti conviene ordinare la vita tua. Il primo ordine sia di fuggire la conversazione d'ogni creatura, per conversazione (4), se non

(1) Cioè: *a che, a cui.*

(2) Nel Tommaseo: *E non senza modo.* Parmi doversi togliere il *non*; perchè la Santa intende qui distintamente, come apparisce dal contesto, l'amore di Dio, che dev'essere *senza modo*, a cui cioè non deve assegnarsi limite nè misura, e la pratica della vita il conversare, che dev'essere *con modo*, cioè ordinato in tutto. Così, a voler giungere alla perfezione, conviene andare *con modo e senza modo.*

(3) L'espressione della Santa è tratta da san Bernardo che dice: « Il modo d'amare Dio è d'amarlo *senza modo* ». Lib. *de diligendo Deo.* Cap. I.

(4) Vuole la Santa che si fugga la conversazione, come conversazione; che ha per solo scopo il conversare; non quella richiesta dalla carità.

secondo che richiede l'atto della carità; ma amarne assai, e conversarne (1) pochi. E eziandio con quelli che ami di spirituale amore, sappi conversare con modo: e se tu non facessi, pensa che a quello amore che tu debbi portare a Dio senza modo, vi porresti modo che non te ne avvedresti, ponendovi mezzo la creatura finita (2); perocchè l'amore che dovresti ponere in Dio, porresti nella creatura, amandola senza modo; e questo t'impedirebbe la tua perfezione. E però con modo ordinato la debbi amare spiritualmente.

Sia uno vasetto, il quale tu empia nella fonte, e nella fonte il beva. E poniamochè tu avessi tratto l'amore da Dio che è fonte d'acqua viva; se tu nol bevessi continuamente in lui, rimarrebbe vòto (3). E questo ti sarà il segno che tu nol beva a pieno in Dio; chè quando della cosa che tu ami, tu ne sostieni pena o per conversazione che avessi, o perchè fussi privata

(1) *Conversare*, attivo, vale *praticare*, *bazzicare*.

(2) Avendo detto che la creatura deve amarsi *con modo*, e Dio *senza modo*, svolge questo concetto, e dice che se non poniamo modo nell'amar la creatura, nel conversare cogli uomini ecc. veniamo a metter modo all'amore di Dio mettendovi di mezzo la creatura.

(3) La fonte viva, inesauribile, è Dio; alla fonte possiamo bere senza misura, al vaso con misura. Ma chi beve al vaso, se non vuole che esso si secchi, deve tenerlo nella fonte; così chi ama le cose terrene deve amarle in Dio, altrimenti è un amore imperfetto che ci dà inquietudine e fastidio. Dice il Burlamacchi, che questa similitudine fu rammentata con lode da S. Francesco di Sales. Nel Dialogo, pagg. 118 - 119 ed. Laterza, tale similitudine è più ampiamente espressa.

d'alcuna consolazione la quale solevi ricevere, o di qualunque altra cosa che avvenisse; se tu sostieni allora pena di questo o d'altro che dell'offesa di Dio, t'è segno manifesto che quest'amore è ancora imperfetto, e tratto fuore della fonte. Che modo c'è dunque a fare perfetto quello ch'è imperfetto? questo è il modo: di correggere e di gastigare i movimenti del cuore con vero cognoscimento di te, e con odio e dispiacimento della tua imperfezione, cioè (1) di essere tanto villana, che quello amore che si debbe dare tutto a Dio, si dia alla creatura cioè d'amare la creatura senza modo, e Dio con modo. Perocchè l'amore verso Dio vuole essere senza misura (2), e quello verso della creatura debbe essere misurato con quello di Dio, e non con la misura delle proprie consolazioni nè spirituali nè temporali. Adunque fa' che ogni cosa ami in Dio, e che tu corregga ogni disordinato affetto.

Fa' figliuola mia, due abitazioni; una abitazione attuale della cella, chè tu non vada discorrendo in molti luoghi se non per necessità o per obediencia della priora o per carità (3). E un'altra abitazione fa' spiritualmente, la quale porti continuamente teco; e questa è la cella del vero cognoscimento di te; dove troverai il co-

(1) Che consiste nell'essere; che è, ecc.

(2) V. S. Tommaso, *Somma Teol.* P. II - II, Qu. XXVII, art. 6.

(3) Non intende una carità fuori dell'obediencia, ma accenna ad opere che si fanno per spirito di carità senza averne avuto un esplicito comando.

gnoseimento della bontà di Dio in te. Che sono due celle in una (1): e, stando nell'una, ti conviene stare nell'altra, perocchè in altro modo verrebbe l'anima a confusione o a presunzione. Chè se tu stessi nel cognoscimento di te, verrebbe la confusione della mente; e stando solo nel cognoscimento di Dio, verresti a presunzione. Conviene dunque che sieno conditi l'uno con l'altro, e faccine una medesima cosa; e facendolo, verrai a perfezione. Perocchè del cognoscimento di te acquisterai l'odio della propria sensualità (2); e per l'odio sarai uno Giudice, e sederai sopra la sedia della coscienza tua e terrai ragione, e non lasserai passare il difetto che tu non ne facci giustizia (3).

Di questo cognoscimento esce la vena dell'umiltà; la quale non piglia mai alcuna reputazione (4), e non si scandalizza di neuna cosa che sia; ma paziente con gaudio sostiene ogn' in-

(1) Questa cella o abitazione spirituale è doppia: son come due celle in una; e abitando nell'una occorre abitare anche nell'altra; nel caso diverso accadrebbe o confusione o presunzione. E si spiega la Santa, dicendo che tal cella è il conoscimento di noi stessi nel conoscimento di Dio. Il conoscimento di noi stessi soltanto, ci darebbe confusione e avvillimento; il solo conoscimento di Dio ci menerebbe a presunzione; così è necessario averli ambedue. Questo concetto è ancor più sviluppato nella lettera LI.

(2) È quel santo odio di se stesso che comanda il Vangelo.

(3) Non lascerai passare un difetto senza *farno giustizia*, cioè senza correggerlo.

(4) Non sale giammai ad alta stima di se.

giuria, ogni perdimento di consolazione e ogni pena, da qualunque lato elle si vengono. Le vergogne paiono una gloria, e le grandi persecuzioni refrigerio: e di tutte gode, vedendosi punita di quella perversa legge della propria volontà sensitiva che sempre ribella a Dio; e vedesi conformare con Cristo Gesù crocifisso, ch'è via e dottrina della verità.

Nel cognoscimento di Dio troverai il fuoco della divina carità. Dove tu ti diletterai? In su la croce con lo immacolato Agnello, cercando il suo amore e la salute dell'anime, per continua e umile orazione. Or qui sta tutta la nostra perfezione. Molte cose anco ei sono; ma questa è la principale, dove riceviamo tanto lume, che non potiamo errare nelle minori operazioni che seguitano.

Dilèttati, figliuola mia, di conformarti con gli obbrobri di Cristo. E guarda il sentimento della lingua, sì che la lingua non risponda alcuna volta al sentimento del cuore; ma smaltisci (1) quello ch'è nel cuore, con l'odio e col dispiacimento di te. Fa' che tu sia la minima delle minime, subietta per umiltà e pazienza ad

(1) Nel Gigli *smaltisce*. Sapiente questo avviso della Santa! Nel cuore sorgono sentimenti subitanei, o primi moti, a cui non bisogna affatto che la lingua risponda, e la parola esca, senza pensare, dalle nostre labbra. Così il Salmista vuol che il Signore ponga alla sua bocca una *custodia* ed alle labbra una *porta* che interamente le chiuda. (Salmo CXL).

ogni creatura per Dio; non con scusa (1), ma con dire « mia colpa ». E così si vineono i vizi nell' anima tua e nell' anima di cui tu il dicessi (2); per la virtù dell' umiltà.

Ordina il tempo tuo; e la notte alla vigilia, dato che tu hai il debito (3) del sonno al corpo tuo; e la mattina alla chiesa con la dolce orazione: e non spenderlo in favellare infino all' ora debita (4). Di questa e d' ogni altra cosa non ti ritragga altro che o la necessità o l' obediencia o la carità, come detto è. Dopo l' ora del mangiare, ricogliti un poco a te; e poi fa' manualmente alcuna cosa, secondo che t' è di bisogno. Ad ora del vespero, e tu va e fa' cavelle: (5) e quanto lo Spirito Santo ti fa fare, tanto fa'. E poi ritorna e governa l' antica tua madre (6) senza negligenzia, e provvedila di quanto gli è di bisogno; e sia tuo questo peso. Di più (7), alla mia tornata. Fa' che

(1) Seguita la Santa come ad illustrare le parole del Salmo LXL; *Non permettere che il mio cuore studi maliziose parole, ad accattare scuse a' peccati.*

(2) Cioè nell' anima di coloro a cui tu manifestassi tali sentimenti di umiltà.

(3) Verso il corpo abbiamo dei debiti; tra questi il sonno.

(4) Il tempo che corre tra l' alzata e l' ora stabilita per l' orazione in chiesa non deve spendersi in favellare. È quasi un ricordo dell' Ecclesiastico (c. XVIII. v. 23): *Avanti l' orazione prepara l' anima tua.*

(5) *Cavelle*, o *covelle*; termine antiquato, forse dal latino *quid velis*. Il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano*, lo dice derivato dal longobardo *quvel*. Senso: vai e fà quello che tu vuoi. Vedi anche a pag. 31.

(6) La vecchia tua madre, che ha bisogno della tua assistenza.

(7) Cioè: Più ti dirò al mio ritorno.

tu faccia sì che tu adempia il desiderio mio (1). Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

L. — *A una Mantellata di Santo Domenico
chiamata Caterina di Scetto*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora e figliuola mia in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vera serva e sposa di Cristo crocifisso. Serve dobbiamo essere, perchè siamo ricomperate del sangue suo. Ma non veggo che del nostro servizio noi potiamo fare utilità a lui; dobbiamo adunque fare utilità al prossimo nostro, perocchè egli è quel mezzo dove noi proviamo e acquistiamo la virtù (2). Sappi che ogni virtù riceve vita dall' amore; e l' amore s' acquista nell' amore, cioè levando l' occhio dell' intelletto nostro, e ragguardare quanto siamo amati da Dio. Vedendoci amare, non potiamo fare che noi non amiamo; amandolo, abbrac-

(1) Nel Gigli: *Di qui alla mia tornata, fa che tu facci sì che ecc.*

(2) Le virtù che ci sembra d' avere, bisogna *provarle*, metterle alla prova, esercitarle; quelle che non abbiamo, dobbiamo acquistarle. Il mezzo per tale esercizio e per tale acquisto lo abbiamo nel prossimo. E più sotto spiega il suo pensiero.

ciamo le virtù per affetto d' amore (1), e coll' odio spregiamo il vizio.

Sicchè vedi che in Dio concipiamo le virtù, e nel prossimo si partoriscono. Sai bene che nella necessità del prossimo tuo, tu partorisci il figliuolo della carità, che è dentro nell' anima; e nella ingiuria che tu ricevi da lui, la pazienza. Tu gli doni l' orazione, singolarmente a coloro che ti fanno ingiuria. E così dobbiamo fare: se essi sono a noi infedeli, e noi dobbiamo essere a loro fedeli, e fedelmente cercare la loro salute; amarli di grazia (2), e non di debito. Cioè, che tu ti guardi da non amare il prossimo tuo per propria utilità; perchè non sarebbe amore fedele, e non risponderesti all' amore che Dio ti porta. Chè come Dio t' ha amata di grazia, (3) così vuole che, non potendogli tu rendere questo amore, tu il renda al prossimo tuo, amandolo di grazia, e non di debito, come detto è. Nè per ingiuria, nè perchè tu vedessi diminuire l' amore verso di te o il diletto o la propria utilità, non debbi tu diminuire nè scemare (4) l' amore verso del tuo prossimo; ma amarlo caritativamente, portando

(1) Chi ama Dio (amore che in noi nasce dal vederci tanto amati da Dio) per la sola forza di questo amore, si dà alle virtù, le abbraccia tutte con entusiasmo.

(2) La spiegazione di questa frase si ha più sotto, ove la Santa parla dell' amore *gratuito* che ha Dio verso di noi.

(3) *Di grazia*, come il latino *gratis*, vale *gratuitamente, senza obbligo*; ed il concetto è della Scrittura: *Date gratuitamente quello che avete gratuitamente ricevuto* (S. Matteo, c. X. v. 8.)

(4) *Scemare* è più che *diminuire*, ed aggiunge forza.

e sopportando i difetti suoi; con grande consolazione e riverenza ragguardare i servi di Dio (1).

Guarda che tu non facessi come le matte e stolte, che si vogliono ponere e a investigare e a giudicare gli atti e' costumi de' servi di Dio (2). Troppo è degno di grande repressione chi 'l fa. Sappi, che non sarebbe altro, se non ponere legge e regola allo Spirito Santo, volendo fare andare i servi di Dio a nostro modo; la qual cosa non si potrebbe mai fare. Pensi quell'anima che giugne a questo giudizio, che la barba della superbia non è anco fuore (3), nè la vera carità del prossimo non v'è anco dentro; cioè, d'amarlo di grazia, e non di debito. Adunque amiamo, e non giudichiamo i servi di Dio. Anco, ci conviène amare generalmente ogni creatura che ha in sè ragione: coloro che sono fuora della Grazia, amarli con dolore e amaritudine della colpa loro, perchè offendono Dio e l'anima loro. Così t'accorderai col dolce innamorato di Paolo, che piagne con coloro che piangono, e gode con coloro che godono (4): così tu piagnerai con colo-

(1) Bellissima e sapiente enumerazione dei molti motivi che ci dà il prossimo di esercitare ed acquistare le varie virtù, come la carità, la pazienza, l'orazione, la fedeltà, la generosità, la riverenza verso i Superiori e il rispetto verso ognuno.

(2) Lo stesso avviso ha dato la Santa nella lettera XXXIX, pag. 241.

(3) Quando la *barba*, ossia la radica della pianta è *fuori*, l'albero si secca.

(4) Lett. di S. Paolo ai Romani, c. XII, v. 15. Mostra bene la Santa in qual modo dobbiamo amare anche i cattivi. È un amore mescolato al dolore ed al pianto sullo stato dell'anima

ro che sono in stato di pianto, per desiderio dell' onore di Dio e salute loro; e goderai co' servi di Dio che godono, gustando Dio per affetto d' amore.

Vedi adunque, che nella carità di Dio concepiamo le virtù, e nella carità del prossimo si partoriscono. Facendo così, che tu realmente, senza veruno amore o cuore fittivo (1), libero, senza veruno rispetto di propria utilità o spirituale o temporale, tu ami il prossimo; sarai vera serva e risponderai col mezzo del prossimo all' amore che ti porta il tuo Creatore (2); e sarai sposa fedele e non infedele. Allora manca la fede la sposa allo sposo suo, quando l' amore che debbe dare a lui, il dà ad altra creatura. Tu se' sposa. Vedi bene, che il Figliuolo di Dio tutti ci sposò nella circoncisione, quando si tagliò la carne sua, dandoci quanto una stremità (3) d' anello, in segno che voleva sposare l' umana generazione. Tu, ragguardando tanto amore ineffabile, il debbi amare senza veruno mezzo che sia fuore di

loro, e al vivo desiderio della loro salvezza. Così anche l' amore verso i cattivi, se nasce da vera carità, è per noi un motivo di crescere nella virtù.

(1) Cioè *finto*, *fittizio*.

(2) Il miglior modo di corrispondere all' amore infinito che ha Dio per noi è amare con ampiezza di cuore generoso il prossimo nostro.

(3) Ossia *stremità*. Qui è da ricordarsi il fatto di Sefora narrato nell' Esodo (c. 1V, v. 25-26). Il rito giudaico è figura della redenzione umana operata per virtù del sangue sparso da Cristo.

Dio. Così se' fatta serva del prossimo tuo, servendolo in ogni cosa, secondo la tua possibilità. Sicchè di Cristo se' sposa, e del prossimo debbi essere serva. Se tu se' sposa fedele; perchè dell' amore che noi portiamo a Dio non potiamo fare utilità nè servizio a lui, dobbiamo servire, come detto è, il prossimo nostro di vero e cordiale amore (1). In altro modo nè in altra forma nol potiamo servire. E però ti dissi ch' io desideravo di vederti vera serva e sposa di Cristo crocifisso. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LI. — *A Frate Felice da Massa (2) dell' Ordine di Santo Augustino.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato (3) in vera e perfetta umiltà. Perocchè colui che è umile sì è

(1) Non potendo ricambiare Dio dell' amore che ci porta, nè fare a lui *utilità*, dobbiamo invece servire il prossimo nostro, amandolo e beneficandolo.

(2) Fu monaco di Lecceto, e appartenne alla nobile famiglia Tancredi di Siena. Discepolo di Caterina, fu tra i compagni di lei nel viaggio ad Avignone. Morì nel 1388. (V. *Drane*, pag. 388).

(3) Così S. Paolo agli Efesini, c. III, v. 17.

paziente a portare ogni fatica per amore della verità; e perchè l'umiltà è balia e nutrice della carità. Non può essere umiltà senza carità. E colui che arde nella fornace della carità, non è negligente; anco, ha perfetta sollicitudine, perocchè la carità non sta mai oziosa, ma sempre adopera (1).

Ma amore e umiltà, che consuma la negligenza e spegne la superbia, non si può avere senza il lume; e che l'occhio alluminato non abbia qualche obietto, in cui egli possa guardare. Perocchè, perchè (2) l'occhio vegga, e abbia lume in sè, ed egli non stia aperto, quello vedere non gli farebbe alcuna utilità (3). L'occhio vero dell'anima nostra è lo intelletto, il quale ha il lume della santissima Fede, colà dove il panno dell'amore proprio non l'avesse ricoperto. Levato via l'amore proprio di noi medesimi, l'occhio rimane chiaro e vede: onde conviene che l'affetto si desti e voglia amare il suo benefattore (4). E però allora, sentendo l'occhio dell'intelletto muoversi dall'affetto, subito s'apre e ponsi nell'obietto suo, Cristo crocifisso, in cui cognosce (e massimamente nel sangue suo) l'abisso della sua inestimabile carità.

(1) *Adopera*, è in senso assoluto, e vale *lavora*.

(2) *Perchè*, vale *sebbene*.

(3) Sebbene l'occhio abbia la virtù visiva, se non sta aperto, o se è velato, non vede.

(4) Alla conoscenza chiara del beneficio ricevuto segue l'amore verso il benefattore.

Ma dove il debbe vedere, e ponere (1) questo obietto? nella casa del cognoscimento di sè; nel qual cognoscimento cognosce la miseria sua; perocchè ha veduto coll'occhio dell'intelletto i difetti suoi, e sè non essere: e hallo veduto in verità. E quando l'uomo cognosce sè, e' cognosce la bontà di Dio in sè. Perocchè se cognoscesse solamente sè, e volesse cognoscere Dio senza sè, non sarebbe cognoscimento fondato nella verità (2); e non ne trarrebbe il frutto che si debbe trarre del cognoscimento di sè: ma più tosto ne perderebbe che guadagnerebbe, perocchè trarrebbe solo dal cognoscimento di sè tedio e confusione, onde disseccherebbe l'anima; e perseverandovi dentro senza altro rimedio, giugnerebbe alla disperazione. E se volesse cognoscere Dio senza sè, ne trarrebbe frutto fetido di grande presunzione: la quale presunzione è nutricata dalla superbia; e l'una nutrica l'altra. Conviensi dunque che il lume vegga e cognosca in verità, e condisca 'l cognoscimento di sè col cognoscimento di Dio, e il cognoscimento di Dio col cognoscimento di sè (3).

(1) *Ponere*, ossia *porre*, significa qui *far consistere*.

(2) Ecco in che consiste l'oggetto: non nel solo cognoscimento di sè, nè nel solo cognoscimento di Dio; ma nel cognoscimento della bontà di Dio in noi, nel conoscere, cioè, quanto Dio ci ha amati.

(3) Il Tommaseo fa osservare quanto sia giusta la morale della Santa, che vuole unite le due cose, conoscer bene noi stessi e conoscer la bontà di Dio; mentre « lo studio di sè solo, la psicologia solitaria, la morale giansenistica o la prote-

Allora l'anima non viene nè a presunzione nè a disperazione; ma dal cognoscimento trae il frutto della vita quando è l'uno coll'altro insieme. Perocchè dal cognoscimento di sè riceve il frutto della vera umiltà, onde germina odio e dispiacimento della colpa e della legge perversa che sempre è atta a impugnare contra allo spirito (1). E dell'odio parturisce il figliuolo della pazienza, la quale è il mirollo (2) della carità. E dal cognoscimento della gran bontà di Dio, che trova in sè, riceve il frutto dell'abisso (3) dell'affocata carità di Dio e del prossimo suo. Perocchè col lume vede e cognosce che dell'amore che egli porta al suo creatore non gli può fare utilità alcuna; e però subito, quella utilità ch'egli non può fare a lui, la fa al prossimo suo per amore di Dio; però che ama la creatura perchè vede che il creatore sommanente l'ama; e condizione è dell'amore, d'amare tutte quelle cose che sono amate dalla persona amata (4).

stante, senza il pensiero affettuoso del Creatore potente e buono, e quindi senza il consorzio di tutte le anime in esso, riesce a tedio disperato ».

(1) Così S. Paolo: « La carne ha desideri contrari allo spirito ». Lett. ai Galati, c. V, v. 17.

(2) V. lett. XXXVIII, pag. 217. L'odio di se stesso produce la pazienza, che è *midollo della carità*, cioè le somministra mezzi e occasioni di crescere e meglio radicarsi nel cuore.

(3) V. lett. XXX, pag. 168.

(4) Così S. Tommaso nella Somma Teol. qu. XXII art. I ad 2. « Se abbiamo amicizia verso qualcuno, per ragione di lui amiamo tutti quelli che gli appartengono, o siano i figli o i servi o chiunque abbia con lui qualche attinenza ».

Or con questo lume, carissimo figliuolo, acquisteremo la virtù dell'umiltà e della carità; e con vera e santa pazienza porteremo e supporteremo i difetti del prossimo nostro; e consumeremo la negligenza con la perfetta sollicitudine acquistata nel fuoco della divina carità; e spegnerassi la superbia con l'acqua della vera umiltà. E diventeremo affamati dell'onore di Dio, e gustatori e mangiatori dell'anime in su la mensa dell'umile e immacolato Agnello. Altra via non ci è. Onde, considerando io che ci conveniva tenere per questa via e per questa strada (1) della vera umiltà, dissi e dico, che io desideravo di vedervi fondato in vera e perfetta umiltà: e così voglio che facciate senza pena e senza confusione di mente. Ma ora di nuovo voglio che cominciate con fede viva, con speranza ferma, e con obediienza pronta. E così voglio che ingrassiate l'anima vostra (2); e non si secchi per confusione nè per tedio di mente, ma con una perfetta sollicitudine vi destiate dal sonno della negligenza, furando le virtù (3),

(1) *Strada*, dall'etimologia (lat. *strata*) non è una via qualunque, ma via preparata e appianata. Anche nella Scrittura: «Preparate le vie... e i sentieri». Isaia, c. L, v. 3.

(2) All'*aridità* spirituale, che è come una *siccità* nel terreno, si oppone la pinguedine, di cui parla spesso la Scrittura, come nel Salmo LXII, v. 5: «Sia come ingrassata e impinguata l'anima mia». E Dante:

«U' ben s'impingua, se non si vaneggia».

Par. c. XI, v. 139.

(3) Appropriandoci le virtù altrui; furto che altrui non nuoce, mentre giova a chi *fura*.

quando e vedete ne' vostri fratelli, conservandole nel petto vostro. E sempre la verità vi diletta (1), e stia nella bocca vostra: ed annunciarla quando bisogna, caritativamente, in (2) ogni persona, e singolarmente in quelle persone che sono amate di singolare amore; ma con una piacevolezza; ponendo il difetto d'altrui a voi medesimo (3). E se non si fusse fatto per lo tempo passato, con quella cautela che bisogna; correggerenci (4) per l'avvenire. E per questo non voglio che alcuna pena n'abbiate. E di me pensiero alcuno non vi diate (5). Ma realmente (6) l'onde del mare tempestoso tutte si pas-

(1) Nota bene il Tommaseo che non significa *diletta voi*, ma *diletta a voi*; cioè vi sia cara, vi sia dilettevole, come nel Salmo CXVIII, v. 14. « Nella via dei tuoi precetti ho trovato diletto ».

(2) Più espressivo che *ad ogni persona*, e significa l'infonder della verità nell'intimo del cuore altrui.

(3) L'avviso della Santa è di una sapienza e bellezza incomparabile. Chi predica la verità e vuol trarre le anime a Dio, se inveisce contro le colpe, non abbia amarezza sul labbro e faccia conto d'esser egli colpevole dei difetti altrui. E la stessa Santa dà in queste lettere esempi bellissimi di questa eloquenza trionfatrice.

(4) Cioè: *ci correggeremo*. Mette subito ella stessa in pratica l'ammonizione, come se ella stessa dovesse correggersi.

(5) È difficile rilevare il perchè di questa frase. Forse il P. Felice aveva riferito alla Santa qualche giudizio severo portato sul conto di lei, come pensa il Tommaseo.

(6) Le onde del mare tempestoso della vita si passino realmente, veramente tutte; non rimanga alcuna tempesta, nessun turbamento nell'animo nostro, per quanto altri faccia o dica.

sino con vera umiltà e carità fraterna, e con santa pazienza. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LIII. — *A Frate Jeronimo da Siena de' Frati Eremiti di Santo Augustino* (1).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, diletteissimo e carissimo padre e figliuolo in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo nel prezioso sangue suo; risovvenendomi della parola del nostro Salvatore, quando disse a' discepoli suoi: « con desiderio io ho desiderato di fare la pasqua con voi prima che io muoia (2) ». Così dico io a voi, Frate Jeronimo, padre e figliuolo mio carissimo. E se mi domandaste che pasqua desidero di fare con voi; rispondevi: Non c'è altra pasqua se non quella dell'Agnello immacolato, cioè quella medesima che fece Egli di sè (3) a' dolci discepoli. Oh Agnello dolce, arro-

(1) Era uno dei figli spirituali della Santa, Eremita Agostiniano di Lecceto. (V. Drane pag. 194). A lui Ella scrisse un'orazione in cinabro, ed egli la donò a Venezia a Prete Leonardo Pisani.

(2) S. Luca c. XXII, v. 15.

(3) Dando se stesso, immolando se stesso. Così S. Paolo: « Nostra pasqua è stato immolato Cristo ». I, ai Cor. c. V, v. 7.

stato al fuoco della divina carità, e allo spedone della santissima Croce (1)! Oh cibo soavissimo, pieno di gaudio e di letizia e consolazione! In te non manca cavelle (2): perocchè all'anima che ti serve in verità, tu gli se' fatto mensa, cibo e servitore. Bene vediamo noi che il Padre c'è mensa (3), ed è letto dove l'anima si può riposare; e vediamo il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, che ti s'è dato in cibo con tanto fuoco d'amore. Chi te l'ha porto? il servitore dello Spirito Santo. E per lo smisurato amore che egli ci ha, non è contento che siamo serviti da altri, ma esso medesimo vuole essere il servitore.

Ora a questa mensa desidera l'anima insieme con voi di far Pasqua prima ch'io muoia: perocchè, passata la vita, non la potremo fare (4). E sappiate, figliuolo mio, che a questa mensa ci conviene andare spogliati e vestiti. Spogliati, dico, d'ogni amor proprio e piacere del mondo, di negligenza e di tristizia e

(1) La similitudine, un po' materiale, trovasi tuttavia nei Santi Padri e scrittori ecclesiastici.

(2) Non manca nulla, V. sopra a pag. 31 e 285.

(3) Nel Gigli: *ci è una mensa*. Nella SS.ma Eucaristia abbiamo, per ragione della divinità, tutta la SS.ma Trinità: Il Padre, che è come la mensa o il seno ove riposa il Figlio; il Figlio, che è il cibo apprestato; lo Spirito Santo, che è il servitore, perchè il cibo ci vien dato per forza di amore. Così Iddio si è fatto a noi mensa, cibo, servitore.

(4) Il cibo eucaristico è detto perciò *cibo dei viatori*. *Factus cibus viatorum*. S. Tommaso nel *Lauda Sion*.

di confusione di mente (perocchè la disordinata tristizia dissecca l'anima (1); e dobbianci vestire dell'ardentissima sua carità (2). Ma questo non possiamo avere se l'anima non apre l'occhio del cognoscimento di sè medesima, sicchè vegga sè non essere, e come siamo operatori di quella cosa che non è, e perchè (3) noi non cognosciamo in noi la infinita bontà di Dio. Perocchè quando l'anima ragguarda il suo Creatore, e tanta infinita bontà, quanta trova in lui; non può fare che non ami; e l'amore subito il veste delle vere e reali virtù; e innanzi eleggerebbe la morte, che far cosa contraria a colui che egli ama: ma sempre cerca con sollicitudine di far cosa che gli sia in piacere. Onde subito ama ciò ch'egli ama, e odia ciò che egli odia: perocchè per amore egli è fatto un altro lui.

Questo è quello amore che ci tosse ogni negligenza, ignoranza e tristizia. Perocchè la memoria si leva a fare festa col Padre, ritenendo nella memoria sua i benefizii di Dio; lo intendimento col Figliuolo, onde con sapienzia

(1) La Santa che nella precedente lettera vuole che l'anima si *ingrassi*, si *impingui*, qui ci dice di fuggir la tristezza, che confonde la mente e *dissecca* l'anima. Il gaudio costante del cuore innamorato di Dio e la serenità del pensiero sono le caratteristiche dell'ascetica di questa grande maestra di vita spirituale.

(2) Appunto la carità è la veste nuziale che si richiede per essere ammessi alla mensa del Padre celeste. (S. Matteo, c. XXII, v. 11. — S. Agostino contro Fausto, lib. II c. 19).

(3) Questo *perchè* dipende da *non possiamo avere*.

e lume e cognoscimento cognosce e ama la volontà di Dio; e leva subito l'amore e il desiderio suo, e diventa amatore della somma ed eterna Verità, in tanto che non può nè vuole amare altro nè desiderare se non Cristo crocifisso (1). E non gli diletta altro, se non di portare gli obbrobrii e le pene sue: e tanto gli diletta e gli piace, che egli ha sospetta ogni altra cosa. Le pene, gli scherni e le persecuzioni del mondo e del dimonio, se le reputa gloria a sostenere per Cristo (2).

Accendete dunque, accendete il fuoco del santo desiderio; e ragguardate l'Agnello svenato in sul legno della santissima croce; perocchè in altro modo non potremo mangiare a questa dolce e venerabile mensa. Fate che nella cella dell'anima vostra stia sempre piantato e ritto l'arbore della santissima croce (3); perocchè a questo arbore coglierete il frutto della vera obediencia, della pazienza e della profonda umiltà: e morrà in voi ogni piacimento e amore proprio; e acquisterete la fame d'essere mangiatori e gustatori dell'anime, vedendo che per

(1) Come S. Paolo: « Io non mi credei di saper altra cosa se non Gesù Cristo, e questo Crocifisso ». (I ai Cor. c. II, v. 2).

(2) E così pure S. Paolo: « Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce di Gesù Cristo ». (Ai Galati, c. VI, v. 14).

(3) La *croce* che già è stata detta *spiede* (*spedone*) ove cuoce al fuoco dell'amore l'Agnello svenato, ora è l'*albero* carico di frutti. Dalla ricca fantasia della Santa si accumulano metafore, anche non rispondenti tra loro, ma il pensiero è sempre alto, gli insegnamenti sapienti.

fame della salute nostra e dell'onore del Padre egli s'è umiliato e dato sè medesimo all'obbrobriosa morte della croce, siccome pazzo, ebbro ed innamorato di noi. Or questa è la pasqua che io desidero fare con voi.

È perchè abbiamo detto che dobbiamo essere mangiatori e gustatori dell'anime; questo desidera l'anima mia di vedere in voi, perchè sete banditore della parola di Dio. Voglio dunque che siate uno vasello di elezione, pieno di fuoco d'ardentissima carità, a portare il dolce nome di Gesù (1); e seminare questa parola incarnata di Cristo nel campo dell'anima (2). Ma invitovi e voglio che, ricogliendo il seme, cioè facendo frutto nelle creature, voi 'l riponiate nell'onore del Padre eterno, cioè, dando l'onore e la gloria a lui, e perdendo ogni gloria e piacimento di voi medesimi (3). Perocchè altrimenti saremo ladri, e fureremo quello che è da Dio, e daremolo a noi. Ma credo che per la grazia di Dio, questo non tocca a noi; chè certa mi pare essere che il primo movimento e principio (4) è solo per onore di Dio e salute delle creature.

(1) Ricorda le parole dette a S. Paolo: « Tu sei vaso di elezione... perchè tu porti il nome mio nelle genti ». (Atti degli Apostoli, c. IX, v. 15).

(2) La parola che si semina, non solo è il frumento di Cristo, ma è Cristo stesso, il Verbo di Dio, che nasce nelle anime.

(3) Avviso opportuno ai predicatori della parola di Dio, che non guastino colla vanagloria il frutto delle loro fatiche.

(4) Il *primo movimento e principio* è il fine dell'opera, che ultimo nell'esecuzione è il primo nell'intenzione.

Ma bene ci cade (1) spesse volte, cioè alcuno piacere di noi nella creatura. Ma perchè io voglio che siate perfetto, e rendiate frutto di perfezione; non voglio che amiata neuna creatura, nè in comune nè in particolare, se non solamente in Dio. Ma intendete, in che modo io dico. Chè io so bene che voi amate in Dio spiritualmente; ma alcuna volta, o per poca avvertenzia o perchè l'uomo ha natura che lo inchina, come avete voi, ama spiritualmente, e nell'amore piglia piacere e diletto, tanto che alcuna volta la sensualità ne piglia la parte sua pur col colore dello spirito (2). E se mi diceste: « a che me ne posso avvedere che ci sia questa imperfezione? » — dicovelo: Quando voi vedeste, quella persona ch'è amata mancasse in alcuna cosa verso di voi, cioè, o che non vi facesse motto secondo i modi usati, o che vi paresse che amasse un altro più che voi, se allora vi cade uno sdegno e uno cotale mezzo-dispiacimento, allentando l'amore che prima v'era; tenete di fermo che questo amore era ancora imperfetto (3). Che

(1) Cioè: *ci accade*. Vale a dire: È vero che il fine delle nostre azioni, da noi voluto quando le intraprendiamo, è buono, cioè la gloria di Dio e la salute delle anime; ma spesso ci accade che, pur restando tale il nostro fine, mescoliamo all'opera nostra qualche compiacimento terreno. Contro questo difetto premunisce la Santa i suoi figliuoli spirituali, volendoli perfetti.

(2) Grande conoscenza, che ha la Santa del cuore umano e delle sue debolezze!

(3) Quando l'amore del prossimo è perfetto, e si ama veramente e unicamente per amore di Dio, non ci dispiace il non esser riamati o men corrisposti, o il veder altri più amati di noi.

modo ci è dunque di farlo perfetto? Non vi dico altro modo, figliuolo carissimo, se non quello che una volta la prima Verità disse ad una sua serva (1) dicendo: « Figliuola mia carissima, io non voglio che facci come colui che trae il vasello pieno d'acqua dalla fonte, e bevelo poichè l'ha tratto fuore; e così rimane vòto; e non se ne avvede. Ma voglio che, empiedo il vasello dell'anima tua, facendoti una cosa per amore ed affetto con colui che tu ami per amore di me, nol tragga fuore di me, fonte d'acqua viva; ma tiene la creatura che tu ami per amore di me, siccome vasello nell'acqua; e a questo modo non sarà vòto nè tu nè cui tu ami, ma sempre sarete pieni della divina Grazia e del fuoco dell'ardentissima carità. Ed allora non vi cadrà nè sdegno nè dispiacimento alcuno; perocchè colui che ama, perchè vedesse molti modi (2) o dilungare dalla sua conversazione, mai non n'ha pena affliggitiva, purchè egli vegga e senta che viva con le dolci e reali virtù; perocchè l'amava per Dio e non per sè. Bene sentirebbe nondimeno una santa piccola tenerezza, quando si vedesse dilungare da quella cosa che ama (3). Or questa è la

(1) Questa serva è la medesima Santa; e la bella similitudine del vasello si trova sopra nella lettera XLIX pag. 281.

(2) Quantunque veda altri tener maniere diverse dalle sue. Anche in altre lettere (Cf. lett. XXXIX, pag. 243) ha parlato de' modi diversi che tengono i servi di Dio.

(3) Se amiamo per amor di Dio il prossimo nostro, non ci affliggiamo vedendo che egli differisce dai nostri modi o

regola e il modo che io voglio che teniate (1) acciocchè siate perfetto. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LIII. — *A Monna Agnesa, Donna che fu di Missere Orso Malavolti* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti legata nel legame della divina carità. Il quale legame tenne confitto e chiavellato Dio - e - Uomo in sul legno della santissima croce; perocchè 'l chiodo non era sufficiente a tenerlo se l'amore non l'avesse tenuto (3). Questo è quello dolce legame che lega l'anima con Dio e fàlla essere una cosa con lui; perchè l'amore unisce (4). Oh dolce e amoroso amore,

sta lontano dalle nostre conversazioni, e ci appaghiamo di veder che ei possiede virtù vere e reali. Ma se vediamo che egli si dilunga un poco dall'oggetto da noi amato, non potremo fare a meno di provarne un tenero e santo dispiacere.

(1) Cioè la *regola*, la norma, e il *modo* di condotta.

(2) V. lett. XXXVIII, pag. 217.

(3) Pensiero più volte ripetuto, come nella lett. XXXVIII, pag. 228.

(4) L'amore è detto nel *Lib. de divinis nominibus* (c. IV, lect. 9), attribuito a S. Dionigi, « virtù unitiva ».

che purifichi l'anima, dissolvi la nuvola della propria passione sensitiva, ed allumini l'occhio dell'intelletto, speculando nella Verità eterna, ed empì la memoria delle grazie e doni che l'anima riceve dal suo creatore; onde diventa grata e cognoscente de' benefizii ricevuti, e sazia l'anima di dolce e amoroso desiderio! (1) Onde diceva il santo Profeta: « i sospiri mi sono uno cibo, e le lacrime beveraggio (2) ». Chi il faceva sospirare e piagnere? l'amore, questo dolce e suave legame. Adunque, carissima figliuola, poichè è tanto dolce e di tanto diletto, ed èccì necessario; non è da dormire, ma è da levarsi con santo e vero desiderio e sollicitudine, e cercarlo virilmente.

E se voi mi dimandaste: « dove il posso trovare? » io vi rispondo: nella casa del cognoscimento di voi, dove voi troverete l'amore ineffabile che Dio v'ha: il quale per amore vi creò alla imagine e similitudine sua, e per amore vi ricreò a Grazia (3) nel sangue dell'unigenito suo Figliuolo. Trovando l'amore, e cognosciuto che voi l'averete in voi medesima, non potreste (4)

(1) In questa fervida esclamazione sono rapidamente enumerati i santi effetti dell'amore di Dio: purificazione dell'anima, fuga dell'amore sensitivo, luce all'intelletto, stimolo alla memore riconoscenza verso Dio pei benefizi ricevuti, e amoroso e dolce desiderio di nuove consolazioni.

(2) V. Salmo XLI, v. 3. e LXXIX, v. 6.

(3) *Vi creò di nuovo alla vita di grazia.* La redenzione e il dono della grazia è come una nuova creazione.

(4) Nel Gigli: *Non potrete.*

fare che voi non l'amiate. E questo sarà il segno che voi abbiate trovato e conceputo amore, quando vi legherete col legame della carità nel prossimo vostro (1), amandolo e servendolo caritativamente; perocchè quello bene e quella utilità, che noi non potiamo fare a Dio, il dobbiamo fare al prossimo nostro, portando (2) con vera pazienza ogni fatica che noi ricevessimo da lui. E questo è il segno che in verità amiamo il nostro Creatore e che noi siamo legati in questo dolce legame. In altro modo non parteciperemo la Grazia, nè potremo tornare a quello fine per lo quale noi fummo creati. E però vi dissi, che io desideravo di vedervi legato nel legame della divina carità. Altro non dico. Permani (3) nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) L' amore del prossimo è il contrassegno dell' amore di Dio, secondo l' espressione di S. Giov. Apostolo: « Se uno dirà: Io amo Dio, ed odierà il suo fratello, egli è bugiardo ». (Lett. I, c. IV, v. 20).

(2) Cioè: *sopportando*.

(3) Cambia, come altrove, il *voi* in *tu*.

LIV. — *Ad una Monaca del Monastero di Santa Agnesa in Montepulciano.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima e diletteissima figliuola mia in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava del nostro signore Gesù Cristo e de' suoi servi, ti conforto e benedico, e scrivo a te nel prezioso sangue del figliuolo di Dio; desiderando che tu sia vera sposa consacrata allo sposo, adornata e vestita di virtù. Sai, diletteissima mia figliuola, che la sposa, quando va dinanzi allo sposo, s'adorna e si veste; e singolarmente s'adorna e pone il color vermiglio, per piacere allo sposo suo: così voglio che facci tu; che tu abbi in te il vestimento della carità, senza il quale vestimento non potresti andare alle nozze; ma sarebbe detta a te quella parola che disse Cristo di quello servo che era andato senza il vestimento nuziale, che comandò a' servi suoi che fusse cacciato e mandato di fuori nelle tenebre (1). Non voglio che questo divenga (2) a te, diletteissima

(1) S. Matteo, c. XXII, v. 13. L'uomo che era andato senza l'abito nuziale fu fatto gettare *nelle tenebre esteriori*. La Santa intende: mandato *di fuori, nelle tenebre*, quasi voglia significare che lontani da Dio restiamo senza luce.

(2) Cioè: *avvenga*.

mia figliuola; acciocchè, se tu fussi richiesta ad andare alle nozze, non voglio che tu sia trovata senza questo dolce vestimento. Anco, voglio e comandoti che tu me l'adorni di fregiature, cioè della santa e vera obediencia, essendo sempre osservatrice dell'Ordine tuo, suddita e obbediente a madonna (1) e alla più minima che v'è. Togli la virtù dell'umiltà, la quale nutrirà in te la virtù della santa obediencia; ricognoscendo i doni e le grazie che tu hai ricevuti da lui. Fa che tu sia sposa fedele: e sai quando sarai fedele allo sposo tuo? quando non amerai altro che lui. E però io non voglio che nel tuo cuore sia trovato altro che Dio; traendone ogni amore proprio e sensitivo de' parenti o di qualunque cosa sia. Senza neuno timore o di vita o di morte (2); ma col cuore libero, vestita di questo santo vestimento, mettiti nelle mani del tuo Sposo eterno; e nella sua volontà ti metti, che ne faccia e disfaccia quello che sia suo onore e meglio di te (3). Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Cioè: alla Superiora.

(2) Nota il Tommaseo: « Anco la vita ha i suoi timori, e più vili che quei della morte, e più corruttori ». La Santa qui parmi avere in mente le parole di S. Paolo: « O moriamo o viviamo, siamo del Signore ». (Ai Rom. c. XIV, v. 8).

(3) *Meglio di te, qui vale meglio per te.*

LV. — *Al Venerabile Religioso D. Guglielmo (1)
Priore Generale dell' Ordine della Certosa.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolee.

Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue del Figliuolo di Dio: considerando io che la memoria quando s'empie del sangue di Cristo crocifisso (2), incontante lo intelletto si volge a ragguardare in essa memoria; dove egli trova il sangue, vèdevi il fuoco della divina carità, amore inestimabile, intriso ed impastato col sangue; perocchè per amore fu sparto e donato a noi. La volontà va subito dietro allo intelletto, amando e desiderando quello che l'occhio dell'intelletto ha veduto; e però

(1) D. Guglielmo Rainaud, 25° Priore Generale dei Certosini. Resse l'Ordine per 25 anni. Per causa dello scisma, sotto il suo generalato l'Ordine si divise; ed alcuni nol vollero riconoscer per Generale, ed elessero Bonifacio Ferreri fratello di S. Vincenzo. Nel 1410 i due generali, persuasi dal Ven. P. Maconi discepolo carissimo della Santa, si riconiliarono e rinunziarono ambedue alle loro cariche. Il P. Guglielmo rifiutò anche il titolo di Abate Generale e la dignità cardinalizia offertagli dal Papa.

(2) Cioè: quando la memoria è tutta occupata nel ricordo del sangue di Cristo crocifisso.

subito leva l'affetto e l'amore suo nell'amore di Cristo crocifisso (1), il quale amore trova nel Sangue, come detto è. Allora l'anima s'annega in esso Sangue, cioè che annega e uccide ogni sua perversa volontà sensitiva la quale ribella (2) spesso al suo creatore; e ogni amore proprio di sè medesimo gitta fuore di sè, e vestesi dell'eterna volontà di Dio; la quale volontà l'anima ha gustata e trovata nel Sangue. Perocchè il Sangue gli rappresenta che Dio non vuole altro che la sua santificazione: chè se egli avesse voluto altro, non avrebbe Dio datoci il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo (3).

E però vede bene, che ciò che Dio permette in questa vita all'uomo, non permette per altro fine. Ogni cosa che ha essere, vede che procede da Dio: e però neuna cosa che addiviene, nè (4) tribulazioni nè tentazioni nè ingiurie nè strazii nè villanie, nè di veruna altra cosa che addive-

(1) Bene è descritto l'ordine dei nostri atti interni. Primo è l'atto della *memoria* e dell'*immaginazione* che fa presente a sè il Sangue sparso con fuoco d'amore; il secondo l'atto dell'*intelletto* che vede e giudica la grandezza inestimabile di tale amore; terzo è l'atto della *volontà* che corrisponde amando e uniformandosi a Dio nel patire.

(2) Cioè: *si ribella*.

(3) È dottrina di S. Tommaso con molti Padri e scrittori ecclesiastici che se l'uomo non avesse peccato, e non avesse perciò avuto bisogno di santificazione, di purificazione, il Verbo non avrebbe preso carne umana. (Somma Teol. P. III, qu. I, art. 3).

(4) Nel Gigli è aggiunto *di*.

nire gli potesse, non si può nè vuole turbare; ma è contenta, ed halle in grande riverenza (1), considerando che le vengono da Dio, e date sono a noi per grazia di bene, per amore e non per odio. Adunque non si può lagnare (2) nè dee lagnarsi, perchè si lagnerebbe del suo bene proprio; la qual cosa non è costume dell'anima vestita della dolce volontà di Dio, di lagnarsi di veruna cosa che addivenire gli potesse, se non solo della offesa di Dio (3). Di questo si duole e dee dolere, perchè vede che è contra alla sua volontà. E però il peccato è degno d'odio, perchè non è da Dio, e però non è niente. Ogni altra cosa che in sè ha essere, è da Dio; e però l'anima innamorata di Cristo l'ama ed ha in riverenza. Quest'anima non vede sè per sè, ma vede sè per Dio, e Dio per Dio, inquanto è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato; ed il prossimo per Dio e non per propria utilità. Questa non elegge il tempo nè stato a suo modo, nè fatica nè consolazione; ma secondo che piace alla divina Bontà, riceve con affetto d'amore. In ogni cosa trova diletto; perchè colui che ama, non può trovare pena affliggitiva (4).

(1) Non solo le accetta, ma le apprezza e le tiene care, come cose preziose date a lui da Dio.

(2) Ogni lamento diviene impossibile in chi vede il patire sotto questo dolce e sublime aspetto.

(3) Il solo lamento e il solo odio possibile, in chi ama veramente Dio, è delle colpe proprie ed altrui.

(4) All'infuori del predetto dolore sulle offese di Dio, non v'è pena che possa affliggere colui che ama; anzi trova diletto in ogni altra pena.

Nelle battaglie gode; se egli è perseguitato dal mondo, egli si rallegra; se egli è suddito, con grande allegrezza e pazienza porta il giogo della obediienza; se egli è prelato, con pazienza porta e sopporta i difetti de' suoi sudditi, cioè ogni persecuzione che ricevesse o ingratitude che trovasse in loro verso di sè. Disponsi alla morte per divellere le spine de' vizi, siccome buono ortolano, e piantare le virtù nell'anime loro, facendo giustizia realmente, condita con misericordia. Non si cura della pena sua, non schifa labore (1), ma con grande letizia porta. Non vuole perdere il tempo che egli ha, per quello che non ha; perchè alcuna volta vengono cotali cogitazioni e battaglie nel cuore (2).

Se tu non avessi questa angoscia e fatica della prelazione, potresti meglio avere Dio nella pace e quiete tua. E questo fa il dimonio, di ponergli innanzi il tempo della pace, per farlo stare in continua guerra (3). Chè colui che non

(1) Ricorda il *non recuso laborem*, detto da S. Martino.

(2) Enumera così la Santa i grandi benefizi che scaturiscono dal vivo amore di Dio: letizia e gaudium nelle persecuzioni e contraddizioni; pazienza nelle difficoltà del governo o dell'ubbidienza ai maggiori; tolleranza anche nelle ingratitudini altrui; prontezza al martirio stesso, se ad esso ci deve condurre lo zelo nel correggere i vizi e predicar le virtù; ed intanto, buon uso del tempo che abbiamo, senza attendere quello che ancor non abbiamo.

(3) Nel Tommaseo *al tempo della pace*; ma l'espressione non avrebbe senso. La Santa distingue *il tempo della pace* dal *tempo della prelazione*. Il demonio mette innanzi al prelato il tempo della pace per farlo stare in guerra, rendendolo scontento dello stato in cui Dio l'ha posto.

pacifica la volontà sua nello stato che Dio gli ha dato, sta sempre in pena, ed è incomportabile a sè medesimo: e così perde l'uno tempo e l'altro; che non esercita il tempo della prelazione (1), e quello della quiete non ha; e così abbandona il presente e l'avvenire. Non è adunque da credere alla malizia sua (2), ma è da pigliare quello che egli ha, vigorosamente; siccome fa l'anima vestita della volontà di Dio detta di sopra, che fa navigare in ogni tempo così nel tempo della fatica come in quello della consolazione: perchè egli è spogliato dell'amore proprio di sè medesimo e d'ogni tenerezza e passione sensitiva, onde procede ogni male e ogni pena. Chè avere quello che l'uomo non vuole, è una via onde esce la pena (3). E, vestito della eterna volontà di Dio e non della sua, è fatto una cosa con lui; per affetto d'amore è fatto giudice della eterna volontà di Dio, ve-

(1) La frase concisa significa: non impiega come dovrebbe, con energia ed attività, il tempo della prelazione; quasi si annoia e resta ozioso pensando ad una pace che non ha.

(2) Alla malizia del demonio che, facendoci desiderare cose buone per se stesse, come la pace e la quiete, ci mette la guerra nell'animo.

(3) Questa sentenza che il Tommaseo dice non chiara, sembrami significare assai bene che la pena nasce nell'uomo dall'aver ciò che non vuole. Ed è verità insegnata da S. Tommaso, che indica *due vie* onde nasce la pena: l'aver cosa a cui la volontà ripugna e il non aver ciò che la volontà desidera. (Somma Teol. P. I, qu. LXIV, art. 3).

dendo, giudicando e tenendo (1), che Dio non vuole altro che la nostra santificazione. E però ci creò alla immagine e similitudine sua, perchè fussimo santificati in lui, godendo e gustando l'eterna sua visione; avendolo veduto e conosciuto coll'occhio dell'intelletto nel sangue di Cristo crocifisso, che fu quello mezzo che ci manifestò la verità del Padre eterno. O glorioso sangue che dà vita, che lo invisibile ci hai fatto visibile (2); manifestato ci hai la divina misericordia, lavando il peccato della disobediencia con obediencia del Verbo, ond'è uscito il Sangue (3).

Orsù, per l'amore di Cristo, bagnatevi, bagnatevi (e state in continua vigilia ed orazione, carissimo padre, vegliando con l'occhio dell'intelletto) nel Sangue. Allora veglierà (4) (per fame e sollicitudine dell'onore di Dio e salute delle anime) sopra i sudditi vostri. A questo modo arete la continua orazione, cioè il continuo santo desiderio. Questo vi è necessario a voi per conservare la salute vostra nello stato che voi sete. Poichè Dio v'ha posto nello stato della prelazione, non vi conviene essere negligente nè timoroso; nè ignorante andare con gli occhi chiusi (5). Però vi prego che siate affamato,

(1) Ottimamente il Tommaseo: « *Vedere*, è l'intuito dell'intelletto; *giudicare*, l'affermazione della ragione; *tenere*, l'attuale persuasione della coscienza riflessa ».

(2) Prendendo la Divinità invisibile la visibile umanità.

(3) Quasi manifestazione palpabile dell'obbedienza.

(4) Il vostro intelletto.

(5) Cioè; nè andare cogli occhi chiusi come un ignorante.

imparando dall' Agnello svenato e consumato per voi, che con tanto diletto e fame dell' onore del Padre e salute nostra, corse all' obbrobriosa morte della croce (1). Avete subietto, dunque (2): chè Dio v' ha rappresentato e posto dinanzi il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo, e il Sangue, per tôrre ogni timore e negligenza e cecità (3) d' ignoranza. E se voi dite: « io sono ignorante e non cognosco bene me, non tanto che quello che io ho a fare per li sudditi; » — e io vi rispondo che, avendo fame dell' onore di Dio, quello che voi non aveste per voi, Dio adopererà in voi (4) quello che bisognerà per la salute delli sudditi vostri.

Abbiate pure fame e desiderio (5). E non veggo però, che questa fame si possa avere senza il mezzo del Sangue: e però vi dissi che io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel Sangue di Cristo crocifisso. Perchè nel sangue si perde l' amore della vita propria, di quello amore perverso che l' uomo ha a sè medesimo; il quale amore non lassa fare giustizia, per ti-

(1) Questo *diletto* che sente l' Agnello di Dio nel correre alla immolazione, ricorda le parole del Salmo XVIII: « Esultò come un gigante a finir la sua carriera, » applicate a Cristo.

(2) Avete un soggetto da studiare, un soggetto da cui potete apprendere.

(3) Per *cecità*.

(4) La frase è biblica; come nel salmo LXVII, 29: « Conferma quello che hai operato in noi ».

(5) Ha detto sopra: Fame e sollecitudine dell' amore di Dio ecc. Ora più brevemente: fame e desiderio.

more di non perdere lo stato, o per condescendere e piacere più agli uomini che a Dio; non lassa fare i prelati secondo la volontà di Dio (1). Nè ha buona coscienza; ma secondo i piaceri e pareri umani si fanno (2); che è quella cosa che ha guastato e guasta l'Ordine. Come è di non correggere e di fare i prelati non corretti, ma incorretti e indiscreti (3). Chè il cattivo prelato guasta i sudditi, siccome il buono gli racconcia. E tutto questo procede dall'amore proprio di sè. Nel sangue di Cristo si perde questo amore; e acquistasi uno amore ineffabile, vedendo che per amore ci ha data la vita per ricomperare questo figliuolo adottivo dell'umana generazione (4). Quando si vede tanto amore, con l'amore trae l'amore, levando (5) l'affetto e il desiderio suo ad amare quello che Dio ama, e odiare quello ch'egli odia. E perchè vede che

(1) Indica in breve la causa di tante vili condescendenze che trovansi in certi superiori: l'amore perverso di sè; il timore di perder la prelatura; il voler piacere agli uomini piuttosto che a Dio.

(2) Rovina degli Ordini religiosi è che i superiori si facciano secondo i pareri e piaceri umani, non abili a governare, non capaci a correggere. *Ordine* qui indica addirittura l'Ordine religioso, parlandosi al prelato di un Ordine.

(3) Nota il Tommaseo che *indiscreti* è preso qui « nel senso antico di *discrezione*, che comprende e il senno della mente e la temperanza del desiderio e dell'opera e della parola ». Non è inutile ricordare « il *discreto* latino » (Dante, Parad. c. XII), che è il discorso prudente e assennato di S. Tommaso.

(4) L'umana generazione è il *figliuolo adottivo* che Dio ha salvato colla redenzione.

(5) Nel senso latino di *innalzare*.

sommamente Dio ama la sua creatura che ha in sè ragione, però l'anima concepe uno amore nella salute delle anime (1); che non pare che se ne possa saziare. Odia i vizi e i peccati, perchè non sono in Dio; ed ama le virtù in loro per onore di Dio. Per questo ne perde la negligenza e diventa sollicito; e perde l'amore del corpo suo, e vuolsi dare a mille morti, se tanto bisogna. Perde la cecità, e ha riavuto il lume, perchè s'è tolta la nuvola dell'amore proprio, e posto (2) il sole dell'amore divino della ardentissima carità, il quale gli ha consumato in sè ogni ignoranza. E tutto questo ha tratto dal Sangue (3).

Oh glorioso e prezioso sangue dell'umile e immacolato Agnello! Or qual sarà quello ignorante e duro che non pigli il vasetto del cuore, e con affetto d'amore non vada al costato di Cristo crocifisso, il quale tiene e versa l'abbondanza del Sangue (4)? Dentro in sè (5) troviamo

(1) *Amore nella salute delle anime*, ha, secondo il Tommaseo, un senso più intimo che *amore della salute*, ecc.

(2) « Dipinge potentemente il merito della volontà, che non solo si colloca in cospetto del bene, ma colloca il bene dinanzi a sè e in sè » Tommaseo.

(3) La Santa, che vuol vedere il suo discepolo bagnato di Sangue, annegato nel Sangue, epiloga in queste parole i benefici effetti di questo bagno salutare.

(4) Qui la figura varia: qui il nostro cuore è un vaso vuoto che ha da riempirsi del sangue che sgorga copioso dal costato di Gesù.

(5) *Dentro in sè*; cioè: proprio nel sangue stesso. Ed è teologicamente esatto che la divina natura trovasi nel sangue, a cui il Verbo sta personalmente unito.

Dio, cioè la natura divina unita con la natura umana; troviamo il fuoco dell'amore che per l'apertura del lato ci manifesta il secreto del cuore, mostrando che con quelle pene finite non poteva tanto amore mostrare, quanto il desiderio e la volontà sua era maggiore, perchè non era comparazione della (1) pena finita sua all'amore infinito (2). Or non tardiamo più, carissimo padre; ma con perfetta sollicitudine, questo punto del tempo che Dio v'ha serbato, e specialmente ora che ne viene il tempo del Capitolo, dove si veggono più i difetti, siate sollicito a punirli; acciocchè il membro corrotto e guasto non guasti il sano; facendone giustizia sempre con misericordia. E non vi movete leggermente (3); ma vogliate cercare e investigare la verità per persone discrete e di buona coscienza. E sempre quello che avete a fare, fate col consiglio divino, cioè per la santa orazione; e poi col consiglio umano, che è pure divino, dei buoni e cari servi di Dio. E sempre vogliate

(1) Nel Gigli: *dalla*.

(2) Le pene di Cristo furono certo pene finite, limitate alla condizione della natura umana, per quanto gravissime, ma il desiderio e l'amore era infinito. Così divenne infinito anche il valore delle pene. Cristo nell'apertura del costato ci manifesta il secreto del cuore, cioè ci dice che se finite erano le sue pene, era infinito l'amore.

(3) Cioè: non prendete risoluzioni e decisioni subitane. Così Dante:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi ».

Par. c. V, v. 75.

vederveli dallato, che sieno specchio di religione. E sopra tutte le altre cose che io vi prego che attendiate, si è, di fare buoni priori, che sieno persone virtuose e atte a reggere. Chè sono molti che sono buoni in loro, e non sono buoni a governare: e così si guastano le religioni (1); e per lo contrario si racconciano. Quando trovate de' buoni, conservateli. Non timore, per l'amore di Cristo crocifisso! Son certa che se voi vi bagnerete nel sangue suo per affetto d'amore e annegheretevi dentro ogni propria volontà consumandola nella eterna volontà di Dio, la quale troverete nel Sangue (2); voi farete questo ed ogni altra cosa che bisognerà, per voi e per loro.

Altro non dico. Perdonate alla mia ignoranza (3). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Cioè: gli Ordini religiosi. Sono veramente aurei questi consigli dati sì liberamente dalla Santa al Superiore Generale di un Ordine illustre. E sono anche di pratica utilità e sicure norme per governare.

(2) Torna al concetto della lettera l' amorosa Santa, che tutto trova nel Sangue.

(3) Dopo le sapientissime esortazioni, Ella si protesta ignorante e vuol essere perdonata.

LVI. — *A Frate Simone da Cortona, dell'Ordine de' Frati Predicatori.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue dell' Agnello; acciocchè, come ebro (1), corriate al campo della battaglia a combattere come cavaliere virile contra le dimonia, contra il mondo e contra la propria fragilità, col lume della santissima fede e con amore ineffabile, dilettrandovi sempre della battaglia. Ma sappiate che combattere e avere vittoria non potremo fare, se non ci fusse il lume della santissima fede; nè il lume potremo avere, se dell'occhio dell'intelletto nostro non fusse tratta la terra (2) d'ogni affetto terreno, e gittata (3) la nuvola dell'amore proprio di noi medesimi; perocchè ell'è quella perversa nuvola che in tutto ci tolle ogni

(1) Anche Geremia: « Son divenuto come un ubbriaco nella considerazione del Signore ». Cap. XXIII, v. 9. E il Manzoni nell' Inno della *Resurrezione*:

« Come un forte inebriato ».

(2) Forse: *la tenebra*.

(3) Cioè: tolta, gettata via.

lume spiritualmente e temporalmente. Temporalmente, perchè non ci lassa cognoscere la fragilità nostra e la poca fermezza e stabilità del mondo; nè quanto questa vita è vana e caduca; nè gl'inganni del dimonio, quanto occultamente in queste cose transitorie egli ci inganna (1), e spesse volte sotto colore di virtù. Spiritualmente, questa cecità non ci lassa cognoscere nè discernere la bontà di Dio, anzi spesse volte quello che Dio ci dà per nostro bene, noi cel rechiamo per contrario: e tutto questo ci avviene perchè nei misteri suoi noi non consideriamo l'affetto suo, nè con quanto amore egli ce li dà; ma, come ciechi, non pigliamo altro che l'atto (2).

Alcuna volta permette Dio che noi siamo perseguitati dal mondo, e che ci sia fatta ingiuria dalle creature, o postaci una obediencia dal prelato nostro; e noi non consideriamo la volontà di Dio, che 'l fa per nostra santificazione; nè giudichiamo la volontà sua che per amore ci permette quello; ma giudichiamo la volontà degli uomini, e così veniamo spesse volte a dispiacere col prossimo nostro, e commettiamo

(1) La nuvola dell'amor proprio non ci fa conoscere quanto c'inganni il demonio.

(2) I misteri di cui parla sono i *misteri* del dolore. Se Dio permette che il dolore ci assalga, non dobbiamo, come ciechi, fermarci all'*atto*, cioè considerar solo il sentimento spiacevole, ma pensare all'amore di Dio che ci manda il dolore per nostro bene.

molti difetti e ignoranza (1) verso di Dio e di loro. Chi n'è cagione? il poco lume. Perocchè l'amore proprio ha ricoperta la pupilla dell'occhio della santissima fede. Onde se egli è nelle molestie che il dimonio ci dà, e questa cecità è allora nell'occhio nostro, se ne riceve questo inganno, che venendo le (2) molestie e cogitazioni nel cuore per illusione del dimonio, noi crediamo allora essere riprovati da Dio. E per questo verremo a una confusione di mente; onde noi lasseremo lo esercizio dell'orazione, quasi non parendoci essere accettati a Dio; e verremo a tedio e saremo incomportabili a noi medesimi. Onde per questo l'obediencia ci sarà grave; e abbandoneremo la cella, e diletterenci della conversazione (3). E tutto questo ci addiviene, e molti altri inconvenienti, perchè noi non abbiamo gittata a terra la nuvola dell'amore proprio nè spiritualmente nè temporalmente; e però non cognosciamo la verità, nè ci dilettiamo ancora in croce con Cristo crocifisso. Onde a questo modo non saremmo cavalieri virili a combattere contra a' nemici nostri per Cristo crocifisso; ma saremmo timidi, e l'ombra nostra ci farebbe paura (4).

(1) *Ignoranza* non vale solo mancanza di sapere, ma anche sconoscenza ingrata dei divini benefizi.

(2) Nel Gigli: *le molte molestie*.

(3) La Santa insegna bene come nasca nel religioso la rilassatezza. Egli vede il suo poco profitto nel bene; illuso dal demonio, crede d'essere riprovato da Dio; e così tralascia, come cose inutili, l'orazione, l'obbedienza, il ritiro.

(4) Al cavaliere virile fa bel contrasto il timido, che ha paura della propria ombra.

Che dunque c'è bisogno? ècci bisogno il sangue: nel quale sangue di Cristo troveremo una speranza ferma che ci tollerà ogni timore servile; e troveremo la fede viva, gustando (1) che Dio non vuole altro che 'l nostro bene. E però ci diè il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo; e il Figliuolo ci diè la vita per renderci la vita, e del sangue ci fece bagno per lavare la lebbra delle nostre iniquitadi. Per questo dunque l'anima cognosce e tiene con fede viva che Dio non permetterà alle dimonia che ci molestino più che noi potiamo portare (2); nè al mondo, che ci triboli più che siamo atti a ricevere; nè al prelato, che ci ponga maggiore obediencia che noi potiamo portare.

Con questo dolce e glorioso lume non verrete a tedio nè a confusione per alcuna battaglia; e non vi dilungherete dalla cella, nè correrete alla conversazione delle creature; ma abbraccere- te la croce, e non getterete a terra l'arme dell'orazione nè degli altri esercizi spirituali (3). Anco, umiliandovi al vostro Creatore, offerirete umili e continue orazioni; e nel tempo della battaglia e nel tempo della quiete, e in ogni tempo che si sia, non allenterete i passi: ma

(1) Vale *pensando*, ma dice molto più, quasi *pensare con piacere*. Così il Salmista: Salmo XXXIII, v. 8: « Gustate e vedete quanto è soave il Signore ».

(2) Dio non permetterà che siamo tentati sopra le nostre forze.

(3) Dal Sangue viene la luce dolce e gloriosa; dalla luce, la virile risoluzione d'operare il bene.

con sollecitudine e senza negligenza o confusione servirete a Dio, e osserverete l'Ordine vostro in verità (1).

Chi ne sarà cagione? il lume della santissima fede, la quale trovaste nel Sangue. Chi è cagione del lume? l'amore dell'affocata carità che trovaste nel Sangue (2). Perocchè per amore questo dolce amoroso Verbo corse all'obbrobriosa morte della croce; e perchè il caldo del divino amore che trovaste nel Sangue, destrusse e consumò la tenebra dell'amore proprio, che adombrava l'occhio che non vedeva. Però ora vede, e vedendo ama, ed amando teme Dio e serve il prossimo suo. Onde allora è fatto cavaliere virile, e combatte con lo scudo della fede e con l'arme della carità, che è uno coltello di due tagli, cioè odio e amore, amore delle virtù e odio del vizio e della propria passione sensitiva. E siccome innamorato, si diletta in croce, e d'acquistare con pena le virtù, cercando con affetto d'amore l'onore di Dio e la salute delle anime. Dove ha trovato questo santo desiderio? nel Sangue. In altro modo nol potreste trovare (3).

(1) Cioè osserverete quanto il vostro Ordine vi impone di fare; *in verità* come spesso nella Scrittura: « Servite a Dio in verità » (Tobia, c. XIV, v. 10 e altrove).

(2) La Santa, che tutto trova nel Sangue, insiste su questa immagine, così feconda per lei; e tutto spera dalla virtù del Sangue.

(3) Splendido brano, ove la Santa con infiammata parola illustra quanto ha affermato; che cioè dal Sangue di Cristo scaturisce per noi vivezza di fede e caldo di amore verso Dio e verso degli uomini.

E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso: e dicovi che allora voi averete nome e io ritroverò il figliuolo (1). Or vi bagnate dunque e annegate nel Sangue; senza tedio (2) e senza confusione. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LVII. — *A Misser Matteo (3), Rettore della Casa della Misericordia in Siena.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi specchio di virtù, acciocchè in verità rendiate gloria e loda al nome di Dio, e acciocchè facciate utilità prima a voi medesi-

(1) Cioè: avrete nome di figliuolo e io riconoscerò in voi un figliuolo.

(2) « Il tedio è fiacchezza dolorosa: *confusione*, turbamento importuno per forza disordinata » (Tommasèo).

(3) Matteo Cenni di Fazio, nominato Rettore dell'Ospedale detto *la Casa della Misericordia* il 1° Agosto 1373, è quel medesimo che attaccato dalla famosa peste del 1374 e vicino a morte, fu guarito prodigiosamente da Santa Caterina. V. *Drane* p. 245. Nella casa della Santa un bell'affresco di Girolamo del Pacchia rappresenta questo miracolo.

mo, poi al prossimo vostro (1), e sì con esempio di santa e onesta vita e con la dottrina della parola, e sì con umili e continue e fedeli orazioni (2). Pensate che questo è il debito che Dio ci (3) richiede da noi: non vuole altro che 'l fiore della gloria e loda al nome suo; e nostro vuole che sia il frutto (4) e l'utilità. Adunque virilmente rispondiamo a tanto amore: e perchè a Lui non potiamo fare alcuna utilità, voltianci (5) sopra quello che vediamo ch' Egli molto ama, cioè il prossimo nostro. Qui si ponga ogni nostra sollicitudine; e altro non cerchiamo che di mangiare anime (6) per onore di Dio. E dove andremo per mangiare questo dolce cibo? alla mensa della santissima croce, dilettrandoci di sostenere pene e tormenti, ingiurie e scherni e

(1) Tale infatti è l'ordine della carità, dovendosi il prossimo amare come *noi stessi*; dunque l'amore di noi stessi precede. Ma intendesi soprattutto del bene spirituale, che dobbiamo prima procurare in noi, migliorando noi stessi, per poter poi giovare spiritualmente e materialmente al prossimo nostro.

(2) Accenna a tre modi di giovare al prossimo: coll'esempio, colla parola, coll'orazione.

(3) Pleonasma vivo nell'uso.

(4) Iddio non ci richiede che il *fiore* e lascia a noi il *frutto*. La bellissima immagine esprime che l'utilità dell'operare il bene è tutta nostra; a Dio rendiamo gloria, com'è di dovere.

(5) Cioè: *rivolgiamoci*.

(6) Non dobbiamo avere *sete* solamente e *fame*, cioè desiderio della salvezza delle anime; ma dobbiamo cercare di *mangiarle* di fatto, di assimilarle a noi. E però vuole la Santa che facciamo prima il bene nostro; perchè poi, mangiando tal cibo, beneficiando gli altri, li rendiamo buoni.

rimproveri, per poter mangiare questo glorioso cibo. Ma non vedo che 'l potessimo pigliare se prima in noi non acquistassimo le vere reali virtù. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi specchio di virtù; e così vi prego che v'ingegniate d'essere (1). Non dico più qui.

Mandovi un privilegio con bolla papale, d'indulgenzie che io ho accattate (2) a settanta e sette persone.... Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LVIII. — *A Suora Cristofora, Priora del Monastero di Santa Agnesa in Montepulciano.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere te e l'altre seguitare le vestigie della madre nostra santa Agnesa gloriosa.

(1) È questo un sapiente ammonimento per tutti quelli che si danno a molte opere di misericordia e spiegano in esse tutte le loro energie, mentre trascurano la salute dell'anima propria, nè punto si curano della propria perfezione. Questo non è secondo l'ordine della vera carità. La Santa vorrebbe che chi beneficia gli altri fosse principalmente *specchio di virtù*.

(2) Cioè: ho ottenute. La Santa ebbe talvolta dai Pontefici Bolle papali colla concessione di indulgenze per sè e per i suoi figli spirituali.

E di questo vi prego, e voglio, che la dottrina e i modi suoi voi seguitiate. Sapete che sempre vi diè dottrina ed esempio di vera umiltà. Questa fu quella propria virtù principale che fu in lei. Non me ne maraviglio; perocchè ella ebbe quello che debbe avere la sposa che vuole seguitare l'umiltà dello sposo suo. Ella ebbe quella carità increata (1) che continuamente ardeva e consumava nel cuore suo: ella era mangiatrice e gustatrice (2) delle anime. Sempre studiava la vigilia dell'orazione (3): e non avrebbe avuto in altro modo la virtù dell'umiltà: perocchè non è umiltà senza carità; chè l'una nutrica l'altra.

Sapete quale è la cagione che la fece venire a perfetta e reale virtù? il libero spogliamento volontario, che la fece rinunciare a sè, e alla sustanzia del mondo (4), non volendo possedere niente. Ben s'avvide quella gloriosa vergine che il possedere la sustanzia temporale fa venire l'uomo a superbia; perdene (5) la virtù piccola della vera umiltà, viene ad amore proprio, manca nell'affetto della carità; perde la vigilia e

(1) Insegna S. Paolo che i Santi sono tempio di Dio: e lo Spirito Santo abita in loro. Lo Spirito Santo è la *carità increata*. Quale però sia una tale abitazione è spiegato da S. Tommaso, *Somma Teol.* P. II-II, Qu. XXIII, art. 2.

(2) Vedi la lettera precedente, pag. 325 n. 6.

(3) È da ricordarsi la parola di Gesù Cristo ai tre apostoli nell'orto: *Vegliate e pregate* (S. Matt. c. XXVI, v. 41). Così S. Agnese studiavasi di vegliare orando.

(4) Così S. Giovanni Apostolo, Lett. I, c. III, v. 17.

(5) Cioè: perde per causa di essa ecc.

l'orazione (1). Perocchè il cuore e l'affetto ch'è pieno della terra e d'amore proprio di sè medesimo, non si può empire di Cristo crocifisso, nè gustare vere e dolci orazioni. Sicchè avvedendosi Agnesa dolce, spogliasi di sè medesima, e vestesi di Cristo crocifisso. E non tanto ella, ma questo medesimo lassa a noi; e così vi obbliga, e voi dovete tenere. Sapete bene che voi, spose consacrate a Cristo, non dovete possedere quello del padre, poichè sete andate allo sposo (2), ma tenere e possedere quello dello Sposo eterno. Quello del padre vostro è la propria sensualità, la quale dobbiamo abbandonare, venuto il tempo della discrezione, di seguitare lo sposo e possedere il tesoro suo. Quale fu il tesoro di Cristo crocifisso? Fu croce, obbrobrio, pena, tormento, strazii e scherni e rimproverio (3), povertà volontaria, fame dell'onore del Padre e della salute nostra. Dico che se voi possederete questo tesoro colla forza della ragione mossa dal fuoco della carità, voi perverrete a quelle virtù, che dette abbiamo: sarete figliuole vere alla

(1) Chi è distaccato dal mondo ama vegliare orando: chi ha le preoccupazioni delle cose temporali perde la veglia e l'orazione.

(2) Ricorda il detto della Genesi (c. II, v. 24). « Lascierà l'uomo il padre suo e la madre ecc. ». Cf. S. Matt. c. XIX, v. 5 e altrove. *Quello del padre* vale non solo la sostanza, le ricchezze del padre terreno, ma ogni affetto di terra. È errato (come nel Tommaseo) lo scrivere *Padre*.

(3) È il latino *improperium*. Così spesso nella S. Scrittura come nel Salmo LXVIII, v. 20 e 21.

madre, e spose solcite e non negligenti; e meriterete d'essere ricevute da Cristo crocifisso: per la grazia sua, apriravvi la porta della vita durabile (1). Non dico più. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Levatevi su con vera sollicitudine ed unione. Se sarete legate e non divise, non sarà nè dimonio nè creatura che vi possa nuocere, nè torvi la vostra perfezione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LIX. — *A Messer Pietro, Prete da Semignano* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Padre carissimo, per reverenzia di quello Sacramento il quale avete a ministrare. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vasello d'elezione a portare il

(1) È evidente l'allusione alla parabola delle vergini sapienti a cui lo sposo apre la porta. (S. Matteo c. XXV).

(2) *Semignano*, villaggio a otto miglia da Siena, non lontano dalla villa di Alessandro VII; presso la quale villa il nipote di lui, Cardinale Fabio Chigi, seminò il bosco di statue di romiti e gli pose nome Tebaide. Nella cappella, tra le reliquie, è un osso del corpo di Caterina. Il prete a cui scrive la Santa, era in discordia con un altro prete. Ella con severe parole, ma sempre col solito amore, lo rimprovera e spinge alla pace.

nome di Cristo, (1) e con affetto e desiderio esercitare la vita vostra in pacificarvi col nostro Creatore, e la creatura con la creatura. Perocchè il dovete fare, e sete tenuto di farlo (2). E credo, se nol farete, voi riceverete grandissima e dura riprensione da Dio. Siate, siate specchio di virtù; e ragguardate la vostra dignità; poichè Dio per sua misericordia v'ha posto in tanta eccellenza, quanto è avere a ministrare il fuoco della divina carità, cioè il corpo e il sangue di Cristo crocifisso (3). Pensate, pensate che la natura angelica non ha tanta dignità. Vedete che nel vasello dell'anima vostra egli ha messa la parola sua (4). Ben vedete che favellando in persona di Cristo, voi avete autorità di consecrare quello dolceissimo Sacramento: e però ve la conviene portare con grandissimo fuoco d'Amore, e con purità di mente e di corpo, e col cuore pacifico; traendo ogni rancore e odio dall'anima vostra.

Oimè, oimè, dove è la purità de' ministri del figliuolo di Dio? Pensate, che come

(1) Ricorda le parole di Cristo ad Anania riguardo a S. Paolo: « Costui è per me vaso d'elezione a portare il nome mio dinanzi alle genti ». Atti degli Apost. c. IX, v. 15.

(2) Dovete far questo, non solo perchè ve lo dico io, ma perchè siete obbligato a farlo.

(3) L' Eucaristia è il rovelo ardente della novella legge: è il fuoco della divina carità.

(4) È sempre la stessa immagine del vaso d'elezione che porta il nome di Dio, tiene cioè in consegna la divina parola e parla in persona di Dio.

voi richiedete la nettezza del calice per portare all'altare, che se fusse lordo nol vorreste; così pensate che Dio, somma ed eterna Verità, richiede l'anima vostra pura e netta da ogni macchia di peccato mortale (1), e singolarmente dal peccato della immondizia. Oimè disavventurata l'anima mia! Al dì d'oggi si vede tutto il contrario di questa purità, la quale Dio richiede; perocchè, non tanto che essi (2) sieno tempio di Dio, e portino il fuoco della parola sua, ma essi sono fatti stalla, e luogo di porci e d'altri animali; portando il fuoco dell'ira, odio, rancore e malevolenza (3) nella casa dell'anima sua. Perocchè egli tiene ad albergare i porci, cioè, una immondizia che continuamente vi s'involge dentro, siccome il porco nel loto. Oimè, che grande confusione è questa di vedere che gli Unti di Cristo (4) si diano a tanta miseria e iniquità! E non hanno in reverenzia la creazione, perocchè sono creati alla immagine e

(1) Se il calice che diviene abitazione di Dio nel santo sacrificio richiedesi mondo, non meno monda dev'essere l'anima, che è tempio vivo di Dio.

(2) Cioè i cattivi ecclesiastici.

(3) La gradazione è perfetta. Dall'*ira*, che è moto di passione, si passa all'*odio*, che è cattivo volere; dall'*odio*, che può durare anche poco, si passa al *rancore* che conserva il ricordo dell'offesa; dal *rancore*, che può essere senza desiderio del male altrui, si viene alla *malevolenza*, che fa giungere l'avversione al volere di fatto il male degli altri.

(4) Cioè i Sacerdoti, come nel Salmo CIV, v. 15. « Non toccate i miei *cristi*, » cioè *unti*.

similitudine di Dio, nè il Sangue del quale sono ricomprati, nè la dignità che essi hanno del sacramento, dato a loro per grazia e non per debito (1).

Oimè, padre carissimo, aprite l'occhio del cognoscimento, e non dormite più in tanta miseria. E non mirate perchè Dio faccia ora vista di non vedere (2): perocchè quando verrà il punto della morte, la quale neuno può schifare, egli mostrerà bene, che egli abbia veduto; e allora se n'avvedrà l'uomo. Perocchè ogni colpa sarà punita e ogni bene remunerato. Questo non pensano gli stolti, che non veggono che Dio è sopra di loro. E io dico che Dio vede lo intrinseco del cuore (3): onde noi ci potiamo ben nascondere all'occhio della creatura, ma non a quello del Creatore.

Oimè! or siamo noi bestie o animali? Veramente io m'avveggo di sì; non in quanto alla creazione ed all'essere che Dio ci ha dato, ma secondo (4) la mala disposizione nostra, perocchè senza veruno freno di ragione ci lasciamo guidare a questa parte sensitiva (5), e andiamle

(1) Creati, poi redenti, poi elevati a tanto alta dignità, i sacerdoti, se indegni, si fanno rei di triplice colpa.

(2) Non vi fate meraviglia se Dio non punisce ora tanti peccati e fa quasi credere che non li veda; verrà il giorno in cui ci accorgeremo bene come egli abbia tutto veduto.

(3) Cioè: l'interno del cuore.

(4) Cioè *in quanto*, o *per ciò che spetta* alla disposizione nostra.

(5) Lasciamo alla parte sensitiva (invece che alla ragione) la cura di guidarci. La stessa costruzione l'abbiamo più sotto: « si lassa possedere a lei ».

dietro, dilettrandoci delle brutte e vane diletta-
zioni; e andiamo scorrendo per le delizie del
mondo, enfiati di superbia. E tanto innalza la
superbia il cuore dello stolto, che si lascia pos-
sedere a lei, e non si vuole umiliare nè a Dio nè
alla creatura. Onde alcuna volta gli sarà fatta
ingiuria o di morte o d'altre cose temporali, e
per la superbia sua non si vuole umiliare a per-
donare al suo nemico, ma ben vuole che le gran-
dissime colpe e ingiurie, che egli ha fatte a Dio,
gli sieno perdonate. Ma egli è ingannato: pe-
rocchè, con quella misura che egli misura ad
altrui, sarà misurato a lui (1).

Non voglio dunque, che siate di questi cotali
voi: ma voglio che virilmente voi siate vasello
pieno d'amore e di dilezione, e d'affetto di ca-
rità. Perocchè (2) io mi maraviglio molto, che
uno vostro pari possa tenere odio, avendovi Dio
tratto dal secolo, e fatto angelo terrestre in que-
sta vita, per la virtù del sacramento: e voi per
lo vostro difetto v'involvette nel secolo. Non so
in che modo voi vi recate a celebrare (3). Onde
io vi dico, che se permaneste ostinato nell'odio,
negli altri difetti vostri; dovete (4) aspettare il

(1) Così il Vangelo: « Colla stessa misura onde avrete mi-
surato sarà rimisurato a voi » (S. Luca c. VI, v. 38).

(2) Questo io vi ho detto, perchè molto mi maraviglio ecc.

(3) Col difetto che voi avete, non so come possiate recarvi
a celebrare la S. Messa.

(4) Più regolare sarebbe *dovreste*. Ma *dovete* ha senso più
assoluto e più efficace.

divino giudizio, che verrebbe sopra di voi. Io vi dico: non più tanta iniquità! Correggete la vita vostra; e pensate che dovete morire, e non sapete quando. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: e non dubito che, se ragguarderete il sangue di questo Agnello, voi spoglierete il cuore e l'affetto d'ogni miseria e singolarmente dell'odio. Questo v'addimando per grazia e misericordia: e voglio che facciate questa pace. Or che confusione è a vedere stare due sacerdoti in odio mortale! Grande miracolo che Dio non comanda alla terra che v'inghiottisca ambedue.

Orsù dunque virilmente! Mentre che sete nel tempo di potere ricevere misericordia, ricorrete a Cristo crocifisso, che vi riceverà benignamente, purchè voi vogliate. E pensate che se nol faceste, caderebbe sopra voi quella sentenza che fu data a quello servo iniquo, il quale aveva ricevuta tanta misericordia del grande debito che aveva col signore, e poi al servo suo non volse lassare una piccola quantità, ma mettevaselo sotto i piedi, e voleva strangolare: onde sapendo il signore, giustamente revocò la misericordia, che gli aveva fatta, e fecene giustizia, comandando a' servi suoi che gli leghino le mani e' piedi, e sia messo nelle tenebre di fuore (1). Non pensate che la

(1) Le tenebre *esteriori* di cui parla il Vangelo. Cf. la lett. LIV, pag. 306. In pochi tratti epiloga la parabola del Vangelo di S. Matt. c. XVIII, v. 23 - 35.

divina bontà dolce del buono Gesù ponesse questa similitudine se non per coloro che stanno in odio con Dio e col prossimo loro. Non voglio dunque che aspettiate più questa riprensione (1); ma voglio che la misericordia che avete ricevuta e ricevete, voi la partecipiate col nemico vostro: perocchè in altro modo non potreste partecipare la Grazia di Dio, e sareste privato della visione sua.

Non dico più. Rispondetemi della vostra intenzione e volontà. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LX. — *Ad un Secolare che non si nomina* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Dio, scrivo a voi e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero servo di Gesù Cristo, osservatore de' suoi comandamenti: de' quali comandamenti, neuno può aver la vita della Grazia se non n'è adem-

(1) Cioè: non voglio avervi a ripetere un'altra volta questa riprensione.

(2) Questo *secolare* è un padre di famiglia.

pitore (1). Adunque, carissimo fratello, voglio che voi apriate l'occhio dell'intelletto del (2) cognoscimento di voi medesimo, a cognoscere, voi non essere, ma sempre operatore di quella cosa che non è, cioè del peccato. E vedendo l'uomo che non è da sè neuna cosa (3), è tutto umiliato, cognoscendo il beneficio del benefattore; e tanto cresce in amore, cognoscendo in sè adoperare la grande bontà di Dio (4), che eleggerebbe innanzi la morte, che trapassare il comandamento del suo dolcissimo Creatore. Questo tremore santo ci fa venire a grandissimo amore. E questo amore trarremo dalla fonte del sangue del Figliuolo di Dio, il quale fu sparto per nostra redenzione, solo per lavare (5) la colpa commessa del peccato. Oh quanto terribile cosa è il peccato, e spiacevole a Dio, poichè non l'ha lassato impunito; anco, ne ha fatto giustizia e vendetta sopra il corpo suo! Ben sarebbe misero miserabile (6) colui che non vogli far vendetta del peccato.

(1) Così S. Paolo: « Non quelli che ascoltano la legge sono giusti dinanzi a Dio, ma quei che la mettono in pratica saranno giustificati ». Ai Rom. c. II, v. 13.

(2) Forse *nel*. (Tommaseo).

(3) « La mia sussistenza è come un nulla dinanzi a Te ». (Salmo XXXVIII, v. 5.).

(4) L'uomo da sè non può far nulla, ma è la bontà di Dio che opera in lui.

(5) « Gesù Cristo ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati col proprio sangue ». Apocalisse di S. Giovanni c. I, v. 5, e altrove.

(6) Cioè: infelice e degno di compassione.

Adunque vi prego, carissimo e dolcissimo fratello, che prendiate queste due ali (1), che vi faranno osservare i comandamenti di Dio; e giunto a' comandamenti, vi faranno volare alla vita durabile; cioè odio e dispiacimento del peccato, e d'amor proprio di sè medesimo (del quale nasce ogni vizio), ed essere amatore della virtù. E perchè vede che la virtù gli è necessaria, però l'ama: vede che Dio vuole che esso sia amatore della virtù e spregiatore del vizio. Oh quanto vi sarà dolce avere questa virtù, la quale vi toglie la servitù del dimonio, e donavi libertà; tollevi la morte, e donavi la vita; tollevi la tenebra e donavi la luce (2)! E per lo contrario il peccato conduce l'uomo in ogni miseria.

Bene è da sollecitare, e non commettere più negligenza, questo punto del tempo, che è rimasto per voi e per tutta la vostra famiglia; con una sollicitudine santa. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che l'occhio dell'anima vostra sia drizzato con ogni vostra operazione verso Iddio. Oh quanto diletto e gaudio sentirà l'anima vostra quando verrà il tempo che sarà richiesta dalla prima Verità (3), sentendosi la com-

(1) Queste *due ali* sono il timore e l'amore; l'odio del peccato e l'amore della virtù.

(2) È da osservarsi la bellezza delle antitesi espresse con parole chiare e precise.

(3) È il giorno del giudizio, in cui Dio, prima Verità, chiederà conto all'anima del suo operare. Felice sarà l'anima che si sentirà accompagnata dalle virtù; avrà l'intima coscienza delle sue virtù.

pagnia della virtù, appoggiato al bastone della santissima Croce, dove egli ha acquistati i santi comandamenti di Dio! E udirà quella dolce parola nel fine suo: « Vieni, benedetto figliuolo mio, a possedere il reame del cielo; però che tu con sollecitudine hai tratto l'affetto e il desiderio della conformità del secolo (1), e nutricasti e allevasti la famiglia tua con timore santo di me. Ora ti dono perfetto riposo, però che io sono remuneratore di tutte le vostre fatiche, che per me avete sostenute (2) ».

Or non diciam più, fratello mio carissimo; se non ch'io prego la prima eterna Verità, che vi riempia della sua eterna e dolcissima Grazia, e che vi cresca di virtù in virtù, in tanto che vi disponiate a dar la vita per lui (3). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Cioè: hai distolto il tuo amore dalle cose del secolo e non hai avuto il desiderio di conformarti al secolo.

(2) Ricorda, adattandole al suo caso, le parole del divino Giudice agli eletti, riferite nel Vangelo di S. Matteo, c. XXV, v. 34 - 36.

(3) Non allude la Santa ad un martirio, ma al generoso impiego di tutta la vita nelle cose volute da Dio.

LXI. — *A Monna Agnesa, Donna che fu di
Misser Orso Malavolti* (1).

Laudato sia il nostro dolce Salvatore.

A voi, carissima e diletissima figliuola, monna Agnesa e l'altre figliuole, io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, scrivo con amore e desiderio (risovvenendomi della parola che disse Cristo: « con desiderio ho desiderato (2) ») di vedervi unite trasformate in quello consumato (3) e ardentissimo amore. Siccome fece quella apostola (4) innamorata Maddalena, nella quale tanto (5) fu quello ardentissimo amore, che non curò neuna cosa creata. O dilette figliuole mie, imparate da questa vergine santa Agnesa la santa vera umiltà; perocchè sempre volse avvilitare sè medesima, sottomettendosi ad ogni creatura per Dio, retribuendo e cognoscendo ogni grazia

(1) Questa lettera, che il Tommaseo dice « di fiorente freschezza » è rivolta non solo, come la XXXVIII e la LIII, alla Terziaria Agnese, ma alle sue consorelle Terziarie; ed essendo scritta da Montepulciano, vi si parla di S. Agnese. Si ricordano due viaggi fatti dalla Santa a Montepulciano. V. *Drane* pag. 259. Nel secondo ella vi condusse due sue nipoti che vi presero il velo.

(2) S. Luca, c. XXII, v. 15. È da notarsi la novità e bellezza di questa intestazione della lettera.

(3) *Consumato* vale giunto al sommo, perfetto.

(4) Maria Maddalena è detta nell' Ufficio proprio « Apostola degli apostoli, » *Apostolorum apostola*.

(5) Cioè: sì grande.

e virtù avere da Dio (1); e così conservava in sè la virtù dell'umiltà. Dico che ella arse ancora della virtù della carità: sempre cercando l'onore di Dio e la salute delle creature, dando sempre sè medesima nell'orazione (2), con una carità liberale e larga ad ogni creatura; e così dimostrava l'amore che aveva al suo Creatore. L'altra (3) fu la continua sollicitudine e perseveranza ch'ella ebbe; perocchè mai non lassò nè per dimonia nè per creatura il virtuoso vivere. O dolcissima vergine, come t'accordasti con quella discepola innamorata Maddalena! Perocchè, se bene vedete (4), diletteissime figliuole, Maddalena si umiliò, e cognobbe sè medesima; e però con tanto amore si riposò a' piedi del nostro dolce Salvatore. E se noi diciamo che ella gli mostrasse amore, bene lo vediamo a quella croce santa (5); perocchè ella non teme

(1) « Non solo retribuendo le grazie più grandi, ma da lui conoscendo ogni grazia anche minima, anche quelle dell'ordine naturale: e ricambiando con la riconoscenza del cuore anco quelle che per la debolezza nostra in nessun modo possono retribuire » (Tommaso).

(2) L'orazione è un'offerta che facciamo di noi a Dio.

(3) Tre virtù vuole che imitino da Agnese le sue consorelle terziarie: l'umiltà, la carità, la perseveranza nel bene.

(4) Cioè: se osservate bene. Così Dante:

« . . . Lo vederai, se ben vi guati . . . »

(Par. c. XXIX, v. 42)

(5) L'amore di Maria Maddalena lo vediamo ai piedi della croce.

Giudei e non teme di sè medesima (1), ma, come spasimata, corre ed abbraccia la croce. Non è dubbio che per vedere il maestro suo, ella allaga di Sangue. Or s'inebria d'amore Maddalena, in segno che ella è inebriata del maestro suo. Ella il dimostra nelle creature sue; e questo fece dopo la santa resurrezione, quand'ella predicò nella città di Marsilia (2). Anco dico che ella ebbe la virtù della perseveranzia; e questo mostrasti, dolcissima Maddalena (3), quando cercando il tuo dolceissimo maestro, e non trovandolo nel luogo dove l'avevi posto, o Maddalena amore, (4) tu impazzi: perocchè tu non avevi cuore, però ch'egli era riposto col tuo dolceissimo maestro e Salvatore nostro dolce (5). Ma tu ne pigliasti buono pensiero per trovare il tuo dolce Gesù; perocchè tu perseveri, e non poni termine al tuo grandissimo dolore. Oh quanto

(1) Di sè, cioè « per sè, nel senso latino *de* » (Tommaseo). Non bada a se stessa, si lascia inondare di sangue, che certo le cadeva addosso dalle piaghe aperte.

(2) Che S. Maria Maddalena approdasse ai lidi di Provenza, predicasse in Marsiglia e menasse vita austerissima fino alla morte, nella grotta della *Sainte Baume*, è tradizione accettata anche dalla liturgia. V. Breviario Romano nella Festa di S. Marta, 29 luglio.

(3) Nel fervore del dire, riprende la bellissima apostrofe e ricorda gli innamorati slanci della santa Penitente.

(4) Il Tommaseo lascia *amore* detto così a persona, come nell'uso.

(5) Ricorda il detto del Vangelo: « Dov'è il tuo tesoro ivi sarà il tuo cuore ». (S. Luca c. XII, v. 34) e ne fa la più bella applicazione che mai ci sia dato di fare.

fai bene! Perocchè tu vedi che la perseveranzia è quella che ti farà trovare il tuo Maestro (1).

Or vedete, carissime mie suore, come queste due dilette madri e suore s'accordano insieme (2). E però io vi prego e vi comando che voi entriate in questo santissimo mezzo (3): perocchè, stando in questo mezzo santo, da qualunque parte voi vi volete, trovate virtù: e legate sarete allora, sicchè non potrete fuggire che non siate legate. E singolarmente comando a voi, monna Agnesa figliuola mia, che voi vi leghiate a questa vergine santa Agnesa (4). Confortate e benedicete da parte di Cristo e mia monna Rainiera (5); e tutte l'altre mie figliuole benedicetemi: e confortatemi Catarina di Ghetto (6) mille volte da mia parte; e da parte d'Alessa e mia (7), tutte. Sappiate che ci viene voglia di dire: « facciamo qui tre tabernacoli (8); » pe-

(1) Perseveranza non solo nella ricerca amorosa, ma anche nel dolore.

(2) Sant' Agnese da Montepulciano e S. Maria Maddalena si accordano nel darci ambedue esempio di umiltà, di carità, di perseveranza nel bene.

(3) Cioè: imitate l'una e l'altra.

(4) Come a speciale protettrice, portandone il nome.

(5) Rainiera, o Nera, moglie di Gano, Mantellata di Siena.

(6) Altra Mantellata.

(7) *Mia*, qui ripetuto, si riferisce forse alla scrivente della lettera, ricordata sotto.

(8) Come Pietro sul Tabor. (S. Matt. c. XVII, v. 4). Nel monastero di Montepulciano, ov'era colle compagne Alessa e Cecca, bramerebbe restare in compagnia delle figlie della cara

rocchè veramente ci pare il paradiso con queste santissime vergini: e sono sì inebriate di noi, che non ci lassano partire, e piangono sempre la partenza nostra. Avemmo la vostra lettera. Benedicete la figlinola mia Catarina (1) e ditegli ch'ella preghi Dio che la riempia di virtù, acciocchè sia degna d'essere di queste sante donne. Confortatevi tutti da parte di Gesù Cristo crocifisso, e da parte della donna e sposa novella (2).

Io Cecca son presso che monaca, perocchè comincio a cantare di forza l'ufficio con queste serve di Gesù Cristo (3).

sant' Agnese, chè le sembra d'essere in paradiso. Così, per le tre pellegrine, tre Tabernacoli. Le Suore dal canto loro, non avrebbero voluto ch'ella partisse; e ben avevano ragione d'inebriarsi di lei.

(1) Questa Caterina è evidentemente una discepola della nostra Santa desiderosa di vestirsi Domenicana. Le manda i saluti e la sua benedizione.

(2) Questa *sposa novella* forse era stata accompagnata al monastero dalla stessa Caterina.

(3) Queste parole sono scritte in proprio nome da Francesca Gori, che è la scrivente della lettera dettata da Caterina. Stando tra quelle claustrali, e cantando in coro con loro, le par quasi d'esser diventata *monaca* anche lei.

LXII. — *A Sano di Maco (1), e agli altri figliuoli.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi servi fedeli al nostro dolce Salvatore, il quale servire non è essere servo, ma è regnare (2). E servo, senza fede, non può essere in verità; perocchè, se egli è servo e non è fedele, è mercenario; però che serve per proprio rispetto di sua utilità, ed egli è servo per timore servile. E perchè questo servire non è perfetto, con lo lume della fede, però non è forte nè perseverante; ma per ogni vento va a vela (3). Onde, se egli è vento di consolazione, si muove con leggerezza di cuore; e se egli è vento di tribolazione, si muove con impazienza; e se egli è vento di battaglie e molestie del demonio, egli intiepidisce, e ponesi a sedere (4)

(1) Vedi *Drane*, pag. 453.

(2) Servire a Dio è regnare. Cf. lett. XXIX, pag. 162, nota 1.

(3) Si lascia trasportare da ogni vento. Ma l'espressione della Santa è più energica, ed esprime insieme la variabilità e la gonfiezza dell'animo.

(4) Sembra che la metafora qui discordi, ma anche lo star-sene tiepidamente in ozio è un andare e un muoversi a proprio capriccio, quando è congiunto all'impazienza irrosa e allo sdegnoso timore.

nel tedio con tristizia di cuore, parendogli esser privato di Dio, quando si vede privato della consolazione, e del sentimento della mente sua (1). Tutto questo gli addiviene perch' egli ama più il dono che 'l donatore delle grazie, e perchè serve più per rispetto di sè che per rispetto della somma ed eterna bontà di Dio. Onde, come che è imperfetto lo amore, così è imperfetto il lume della fede (2).

Ma colui che perfettamente ama, fedelmente serve, e con fede viva (3). E crede in verità, che ciò che Dio dà e permette, il dà per sua santificazione; però che egli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva (4). E ha veduto col lume della santissima fede, che con quello medesimo amore che (5) egli ci dà le grandi consolazioni, ci permette che il dimonio ci molesti nella mente nostra, e le creature ci parseguitino. Onde vediamo che Dio è sommamente buono e da lui non può nascere altro che somma bontà: e vediamo che neuna cosa è fatta senza Dio, se non solamente il peccato (6).

(1) Significa il proprio modo di pensare.

(2) Imperfetto lume di fede rende imperfetto l'amore, ed imperfetto amore fa che sia imperfetta la servitù che diviene quasi egoistica e da mercenari.

(3) Al contrario, fedele servitù deriva da amore perfetto e da viva fede.

(4) Vedi Lett. IV, pag. 25 nota 3.

(5) Cioè: con cui.

(6) Iddio, causa prima ed universale, interviene in tutte le cose e in tutte le azioni per quanto è in esse d'entità e di bontà; il difetto, il male è nelle cause seconde e particolari, e, come tale, non è da Dio.

E però l'anima fedele abbraccia ogni cosa con amore, perchè ogni cosa è buona, e data per nostra salute; e non si può dolere nè debbe dolere del suo bene (1).

E se voi mi diceste, carissimi figliuoli: « nel tempo delle battaglie egli ci pare essere ribelli, e offendere a Dio: perciò più ci dogliamo di questo che della pena; » io vi rispondo, ch'egli è altro tanto la propria sensualità spirituale che si duole, quanto sia altro (2). E questa passione, sotto timore di offendere Dio, ha posto un poco di polvere nell'occhio dello intelletto, dove sta la pupilla della santissima fede; che non lascia cognoscere nè discernere la verità. Perocchè, se dinanzi all'occhio dell'intelletto suo non fusse alcuna cosa; cognoscerebbe che Dio gli dà queste battaglie a misura (3). E debbe bene vedere

(1) Le persecuzioni e le molestie non sono per noi un male, ma un vero bene voluto da Dio; dolerci di esse sarebbe un dolerci del nostro bene.

(2) Senso: quella che si duole è, più che altro (*altro tanto quanto sia altro*) la propria sensualità spirituale. Come esiste una sensualità e passione carnale, compiacimento nelle cose della carne, così v'è una sensualità e passione spirituale, che è un certo amor proprio e compiacimento interno di noi stessi e del nostro bene spirituale.

(3) Previene una risposta che posson darle i suoi figliuoli spirituali: Noi, veramente, non ci affliggiamo delle persecuzioni delle creature nè delle molestie del demonio, in questi momenti di lotta; ma piuttosto ci attrista il timore di esser ribelli e d'offendere Dio. E così il motivo delle nostre afflizioni è il peccato. E la Santa risponde: e foste perfetti, non sarebbe in voi nemmeno tale tristezza. Essa è una certa *sensualità spirituale*, una passione dell'animo, che prende l'aspetto

che neuna battaglia nè molestia del dimonio o dalla fragilità nostra della carne, non è peccato, nè per questo offende il suo Creatore, se non quando la propria volontà consente alle cogitazioni del cuore. Ma l'anima ch'è serva fedele, cioè con lo lume della santissima fede, fa i grandi guadagni nel tempo delle battaglie; e fa il vero fondamento, partendosi dall'amor proprio mercenario: e diventa il cuore schietto, e l'affetto liberale (1). Nello tempo delle battaglie si fa la gran guerra con sè medesimo; e dalla guerra e dall'odio santo che ha conceputo, è fatto paziente, come servo fedele. E sempre si diletta di stare in battaglia per Cristo crocifisso; e cresce in amore, cognoscendo la santa e buona volontà sua non da sè, ma dalla somma e eterna bontà di Dio che per grazia, e non per debito glie l'ha data (2).

di un timore d'offendere Dio. Ma tale timore indica che la vostra fede è debole, è offuscata come da una piccola nebbia o polvere nell'occhio dell'intelletto, che non vi lascia veder la verità. Ma chi invece ha limpida nell'occhio la pupilla della fede, vede bene che il Signore non permetterà mai che siamo afflitti o tentati sopra le nostre forze, e però non ha mai ragion di temere.

(1) Le tentazioni, o sieno battaglie del demonio o della carne, per quanto lunghe e forti, non son peccato quando la volontà non consente; anzi il tempo di tali battaglie è tempo di guadagno; lottando, acquistiamo meriti e più salda virtù.

(2) Ricorda S. Paolo, che, quando chiede d'esser liberato dagli stimoli della carne e dalle molestie di Satana, ha per risposta da Dio: «Basta a te la mia grazia, perchè la mia potenza arriva al suo fine per mezzo della debolezza». (Lett. II, ai Corinti c. XII, v. 9).

O glorioso servire fedele, che privi l'anima della perversa servitudine del dimonio, del mondo, e di sè medesimo! Egli è liberato del dimonio, perchè ha legato la volontà col legame della ragione (1), e non consente alle molestie sue, nè per sue pene lassa venire l'anima a disordinata confusione; ma fassi beffe di lui, dilettrandosi di stare nel campo di battaglia. Onde il dimonio è allora legato e fragellato, dico, con il bastone della carità, ed è legato con lo legame della vera umiltà. Sicchè dunque l'uomo è fatto signore, e non teme il dimonio; ma il dimonio teme lui, per Cristo crocefisso, per cui ogni cosa può (2). Dico ch'è fatto libero e signore del mondo; perchè non si lassa signoreggiare alle (3) delizie e grandezze sue con disordinato affetto: anco, n'è fatto signore, spregiandole e facendosi beffe di loro; però che ha veduto e cognosciuto col lume della santissima fede che la ricchezza del mondo è somma povertà, li suoi dilette e piaceri sono miserabili sopra ogni miseria e spiacevoli; e in tanto gli paiono spiacevoli, che gli spregia come

(1) La volontà, legata dal vincolo della ragione, non trascorre, e tiene in regola le passioni. Se così avviene, l'uomo è perfetto signore di sè. Spiega poi magnificamente in che consista questa signoria.

(3) Il demonio, come teme Cristo Crocefisso, così teme l'uomo che è fatto conforme a Lui e che può dire con S. Paolo: « Io posso tutto in Colui che è mio conforto ». (Ai Filippesi, c. IV, v. 13).

(3) Bene sta *alle*, come sovente; intendendosi così: non lascia *alle* delizie ecc. che lo signoreggino.

serpente velenoso. E non è servo degli uomini fuori della volontà di Dio (1); perocchè non si vuole conformare con la volontà loro, se non in quanto ella fusse ordinata in cercare e amare la verità eterna. E perchè l'ama e serve? però che ha veduto col lume dolce (2), che 'l prossimo suo è quello mezzo che Dio gli ha posto perchè manifesti lo amore suo sopra di lui. E questo servire il fa bene libero, però che non serve il prossimo con colpa di peccato. Dico ancora, che è fedele e libero, e non servo della propria sensualità, la quale ha conculcata con i piedi dell'affetto, sprezzandola (3) e percotendola col coltello dell'odio e dell'amore: cioè amore della virtù, e odio del vizio. Bene è adunque fatto re e signore con questa dolce servitudine (4); però che non ha cercato sè per sè, ma sè per Dio, perchè è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato e servito da noi (5); il prossimo per Dio, e non per rispetto della propria utilità.

(1) La signoria che ha sopra di sè, sopra il demonio ed il mondo l'umile servo di Dio, l'ha anche sopra gli altri uomini, perchè a nessuno egli si piega se non entro i limiti della volontà di Dio. Una volontà che si conformi ad un'altra la quale non sia ordinata « a cercare ed amare la verità eterna » non è ubbidienza retta.

(2) Dante: « Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume? »

Inf. c. X, v. 69.

(3) Nel Gigli: *sprezzandola*.

(4) Così è provato luminosamente che « Servire a Dio è regnare ».

(5) Nel Gigli: *e*.

Quale lingua saria sufficiente a narrare la pace dell'anima fedele? Non dico che ella stia in pace, che ella sia privata delle onde e tempeste del mare; ma sta in pace la volontà sua, perchè ell'è fatta una cosa con la dolce volontà di Dio (1). Onde la tempesta gli è quiete, perchè non cura di sè. Serve egli il suo Creatore, o vuole in guerre o vuole in pace; e tanto tiene cara la guerra, quanto la pace, e la pace quanto la guerra: però che col lume della fede vede, e con lo vedere cognobbe, che da uno medesimo amore procedeva l'uno e l'altro. Questi mai non si scandalizza nel prossimo suo; perocchè non è fatto giudice della volontà dell'uomo, ma solamente della volontà di Dio (2). E però è privato della mormorazione. La qual cosa io non credo che anche sia in voi, nè questa perfezione (3): ma spesse volte sotto colore di bene e

(1) Bellissimo concetto della pace, la quale si fa consistere dalla Santa nell'uniformità perfetta della nostra volontà con quella di Dio; pace che può aversi tanto in mezzo alle battaglie e tempeste della vita, quanto nella quiete e nel riposo, sapendosi che tutto quello che ci avviene procede da un medesimo amore.

(2) L'anima fedele giudica la volontà di Dio con retto giudizio, e sa che tutto procede da Dio per amore. Paga di questo, non giudica la volontà del prossimo, e però non si scandalizza, non mormora, nemmeno *sotto colore di bene*, come sembra facessero Sano e gli altri discepoli a cui Caterina scrive.

(3) Il difetto che rimprovera la Santa ai suoi discepoli e che fortemente a Lei dispiace, è frequente; e vi cadono anche i buoni; lo schivarlo del tutto è però *perfezione*; onde l'Apóstolo S. Giacomo dice: « Chi non inciampa nel parlare, questi è uomo perfetto » (Lett. catt. c. III, v. 2).

di compassione mormorate e giudicate l' uno l' altro: la qual cosa non è senza offesa di Dio, ma è spiacevole a lui e a me fortissimamente. Non v' è data questa dottrina (1): ma che voi v' amiate insieme, portando e sopportando e' difetti l' uno dell' altro. Neuno è senza difetto; solo Dio è senza difetto. Tutto questo vi avviene perchè non sete fatti ancora servi fedeli; però che se fuste servi fedeli, nè beffe nè mormorazione nè scandalo nè disobbedienza in voi sarebbe, nè per gioco nè per ira.

Onde, considerando me la vostra imperfezione, e che la imperfezione vostra viene perchè 'l lume della santissima fede non è perfetto in voi; però dissi che io desideravo di vedervi servi fedeli; il quale servire vi farà regnare in questa vita per Grazia, e signoreggerete il mondo, la carne, e lo dimonio: e fatti liberi, sarete legati nel legame della carità, umili e mansueti, e con vera e santa pazienza (2). Nell' ultimo regnerete co' veri e dolci gustatori nella vita durabile, dove l' anima è remunerata d' ogni fatica. Ine sazietae senza fastidio, e fame senza pena; però che di lunga è la pena della fame e lo fastidio dalla sazieta (3).

(1) Che voi mormorate degli altri ecc., anche sotto pretesto di bene e di compassione del prossimo, non vi è stato insegnato; ma piuttosto che vi amiate e sopportiate a vicenda.

(2) Così riepiloga la Santa tutti i sapienti insegnamenti di questa splendida lettera.

(3) Qui in terra la *fame* genera *pena*, la *sazieta* *fastidio*. Ma in cielo la fame è senza pena, anzi da una tal fame la pena è molto lontana; e così la sazieta è senza fastidio. V. lett. LXV.

Orsù, figliuoli dolcissimi, correte questo pailio; e fate che solo sia uno quello che l'abbia (1), cioè che 'l cuore vostro non sia diviso, ma sia una cosa col prossimo vostro per affetto d'amore. E acciò che meglio possiate correre, saziatevi, inebriatevi del sangue di Gesù Cristo (2), il quale sangue invita l'uomo a correre; e, animato a combattere, non rifiuta labore (3), vollendo il capo indietro per paura de' nemici suoi; però ch'egli non si confida in sè, ma nel sangue di Cristo crocifisso. Adunque non dormite, ma correte al sangue di Cristo crocifisso, destandovi dal sonno della negligenza. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Ricorda il detto di S. Paolo: « Tutti corrono alla lizza, ma uno solo riporta la palma ». Lett. I, ai Corinti, c. IX, v. 24. L'interpretazione che dà la Santa di quest' *uno* è singolare: la palma è vinta dal cuore non diviso, ma *uno* con quello del prossimo. Tale *unità* di servi fedeli per effetto d'amore ricorda la preghiera di Gesù Cristo al Padre per gli Apostoli: « Io prego che siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anch' essi una cosa sola in noi...; che siano consumati nell' unità ». (S. Giov. c. XVII, v. 21, 22).

(2) Nel Gigli: *Cristo crocifisso*.

(3) Cioè: *fatica*.

LXIII. — *A Misser Matteo, (1) Rettore della Casa della Misericordia in Siena*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi portatore de' pesi delle creature per affetto e desiderio dell' onore di Dio, e salute loro; e pastore vero, che con sollicitudine governiate le pecorelle che vi sono o fossero messe fra le mani, (2) acciocchè il lupo infernale non le portasse. Perocchè se ci commetteste negligenzia, vi sarebbe poi richiesto. Ora è tempo di mostrare chi ha fame o no; e chi si sente de' morti (3), che noi vediamo giacere privati della vita della Grazia. Sollicitate virilmente, e con vero cognoscimento, e con le umili e continue orazioni infino alla morte. Sapete che questa è la via a volere cognoscere ed essere sposo della verità eterna: e verun' altra ce n' è. Guardate che voi non schifiate fatiche; ma con allegrezza le ri-

(1) Matteo Cenni; vedi lett. LVII, pag. 324.

(2) Avendo dato al buon rettore dello Spedale il nome di *pastore*, le pecorelle messe a lui *fra le mani* sono i poveri ricoverati e gli ammalati. Il Tommaseo intende i *frati infermieri*.

(3) Tra i ricoverati nello Spedale, intende dire la Santa, vi sarà chi ha fame dei beni spirituali, chi non l' ha; chi vive alla grazia di Dio, chi è morto, ossia è in peccato.

cevete, facendovi a rincontra (1) con perfetto desiderio, dicendo: « Voi siate le molto ben venute ». E dicendo: « Quanta grazia mi fa il mio Creatore, che egli mi facci sostenere e patire per gloria e loda del nome suo! » Facendo così, l'amaritudine vi sarà dolcezza e refrigerio, offrendo lagrime, con dolci sospiri per ansietato desiderio, per le miserabili pecorelle, che stanno nelle mani delle dimonia. Allora i sospiri vi saranno cibo, e le lagrime beverage (2). Non terminate la vita vostra in altro; dilettrandovi e riposandovi in croce con Cristo crocifisso. Altro non vi dico.

Ho inteso che avete avuto e avete grandissimo male, per la qual cosa ho avuto desiderio di ritrovarmi con voi. Non m'è ora possibile: ma ritroverommi per continua orazione (3). Non voglio in veruno modo del mondo che abbiate più male, acciocchè meglio potiate portare (4). E fate (chè io vi comando) che voi non stiate ora in penitenza per veruno modo; ma pi-

(1) Ossia: andando loro incontro.

(2) Così nei Salmi: « Ci nutrirai con pane di lacrime, e bevanda di lacrime darai a noi in larga misura? » (Salmo LXXIX, v. 6).

(3) Cioè: vi terrò continuamente presente nelle mie orazioni.

(4) Perchè voi possiate sopportare meglio le fatiche del vostro ufficio, non voglio che abbiate più male. — Così, da lontano, la Santa comanda alla grave malattia di Matteo, che lo lasci libero; come altra volta miracolosamente lo aveva guarito di presenza.

gliate ogni conforto che potete (1). Non dico più qui. Giovanni povero è venuto a me.

Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

LXIV. — *A Frate Guglielmo d' Inghilterra,
de' Frati Eremiti di Sant' Agostino* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vero lume; perocchè

(1) Ai rimedi spirituali aggiunga, più che può, i rimedi materiali e si custodisca bene, per tornare in salute.

(2) Questa lettera che il Tommaseo dice « di bontà austera, squisitamente sublime, » è diretta a Fra Guglielmo Flete, illustre religioso dell' eremo di Lecceto, inglese di nazione, che passando di Toscana s' innamorò di quella bellissima solitudine e vi rimase. Sei lettere della Santa sono dirette a Lui; ed è chiamato il *Bacelliere Inglese*, avendo avuto tal grado quando si chiuse nell' Eremo. Vedasi nella *Dyane*, pag. 187, quanto scrissero di lui il Caffarini e Cristoforo di Gano, con altre molte particolarità biografiche importantissime per la storia della nostra Santa. Ella è, in questa e nelle altre lettere a lui dirette, dolcemente severa con questo suo illustre discepolo, in cui, coll' amore alla solitudine ed alla penitenza più austera, si univano alcuni difetti ch' Ella sempre sapientemente con amore corregge.

senza il lume non potremo andare per la via della verità, ma anderemo in tenebre. Due lumi sono necessari da avere. Il primo è che noi siamo alluminati in cognoscere le cose transitorie del mondo, le quali passano tutte come il vento. Ma non si conosce bene questo, se noi non conosciamo la nostra propria fragilità, quanto ella è inchinevole, con legge perversa (1) che è legata nelle membra nostre, a ribellare al suo Creatore (2). Questo lume è necessario a ogni creatura che ha in sè ragione, in qualunque stato si sia, se vuole avere la divina Grazia, e partecipare il frutto del sangue dell'immacolato Agnello. Questo è il lume comune, cioè, che comunemente ogni persona il debba avere; perocchè chi non l'ha (3), sta in stato di dannazione. E questa è la cagione che egli non è in stato di Grazia non avendo il lume; perocchè chi non conosce il male della colpa e chi n'è cagione, none 'l può schifare, nè odiare la cagione (4). Così chi non conosce il bene e la cagione del bene, cioè la virtù, non può amare nè desiderare esso bene.

E poichè l'anima è venuta, e ha acquistato il lume generale, non debbe stare contenta; anco

(1) Nel Gigli: con la legge perversa.

(2) Ricorda le parole di S. Paolo: « Veggo un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente ». Ai Rom. c. VII, v. 23.

(3) S' intende, chi colpevolmente trascura d' avere tal conoscenza della vanità del mondo e della propria fragilità.

(4) Chi non conosce il male della colpa nè la causa della colpa, non può schivare la colpa nè odiarne la causa.

debbe andare con ogni sollicitudine al lume perfetto (1). Perocchè essendo in prima imperfetti che perfetti, col lume si vuol andare alla perfezione. Due maniere di perfetti vanno in questo perfetto lume; ciò (2) sono alcuni che perfettamente si danno a gastigare il corpo loro, facendo aspra grandissima penitenzia; e acciocchè la sensualità non ribelli alla ragione, tutto hanno posto il desiderio loro più in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà. Costoro si pascono alla mensa della penitenzia, e sono buoni e perfetti; ma se essi non hanno una grande umiltà, e tutti confortinsi a essere giudici della volontà di Dio e non di quella degli uomini, spesse volte offendono la loro perfezione (3), facendosi giudicatori di coloro che non vanno per quella medesima via che vanno elli.

E questo gli addiviene perchè hanno posto più studio e desiderio in mortificare il corpo, che uccidere la propria volontà. Questi cotali vogliono scegliere sempre i tempi e luoghi e le consolazioni della mente a loro modo (4); e anco

(1) Un tal lume, comune a tutti quelli che vogliono restare in grazia, non basta per chi tende alla perfezione.

(2) Nel Gigli: *ciòè*.

(3) Cioè: se non sono molto umili e molto fermi nel giudicare sempre a norma della volontà di Dio e non secondo quella degli uomini, mancano al debito della loro perfezione.

(4) A questi penitenti ingannati da un sottile amor proprio sembra voler la Santa applicare la sentenza ad essi rivolta da Isaia: « Ecco che nel dì del vostro digiuno la volontà vostra si soddisfa » (c. LVIII. v. 3.).

le tribolazioni del mondo e le battaglie del dimonio: dicendo per inganno di loro medesimi, ingannati dalla propria volontà (la quale si chiama volontà spirituale): « Io vorrei (1) questa consolazione, e non queste battaglie nè molestie del dimonio; non già per me, ma per più piacere e avere Dio (2): perchè meglio me lo pare avere (3) in questo modo che in quello ». E per questo modo spesse volte cade in pena e in tedio, e diventane incomportabile a sè medesimo; e così offende il suo stato perfettò. E giacevi dentro l'odore della superbia; e non se ne avvede. Perocchè, se egli fusse veramente umile e non presuntuoso, vedrebbe bene che la prima dolce Verità dà lo stato il tempo il luogo, e consolazione e tribolazione, secondo che è necessità alla salute nostra e a compire la perfezione, nell'anima, alla quale è eletto. E vedrebbe che ogni cosa dà per amore; e però con amore e con riverenza debba ricevere ogni cosa, (4) siccome fanno i secondi, che sono in questo dolce e glorioso lume, i quali sono perfetti in ogni

(1) Passa avvertitamente dal plurale al singolare rendendo più efficace l'avviso al monaco austero che la Santa vuol correggere.

(2) Cioè: per più piacere a Dio e per averlo con me.

(3) Cioè: meglio mi sembra averlo.

(4) In questo punto il Tommaseo legge: «... e però con amore. E con riverenza debba ricevere ogni cosa ecc... » La nostra lezione è tratta dai codici. Si noti come accertamente la Santa dica che noi *con amore*, dobbiamo ricever da Dio tutto ciò che *per amore* ci dà.

stato che sono, e in ciò che Dio permette a loro, ogni cosa hanno in debita reverenzia, reputandosi degni delle pene e degli scandali del mondo, e d'essere privati delle loro consolazioni. E come si reputano degni delle pene, così si reputano indegni del frutto che seguita della pena (1). Costoro nel lume hanno conosciuta e gustata l'eterna volontà di Dio, la quale non vuole altro che lo nostro bene, e che siamo santificati in lui; e però le dà (2): e poichè l'anima l'ha cognosciuta, se n'è vestita, e non attende ad altro se non a vedere in che modo possa crescere e conservare (3) lo stato perfetto suo per gloria e loda del nome di Dio. E però apre l'occhio dell'intelletto nell'obietto suo, Cristo

(1) « Perfezione sublime del Cristianesimo (osserva qui il Tommaseo) non mai forse espressa con tanta finezza e semplicità quanta qui. Il dolore è dono; l'anima deve di per sè stimarsene indegna. Ma dono è in quanto occasione di merito, e l'anima deve sentirsi insufficiente acquisto del merito di per sè. C'è più ancora: un terzo grado altissimo d'umiltà, e quindi d'amore: il merito acquistato dal dolore, anche dopo acquistato, l'anima deve sentire di non ne meritare di per sè il godimento; deve così temperare l'esultazione per accrescere la gratitudine ».

(2) *Le dà*; cioè le pene: il Signore ce le manda per nostro bene.

(3) Parrebbe meno *conservare* che *crescere*, ma non è così. Nella via della perfezione chi conserva il grado che ha, lo accresce; e conservare vale *perseverare*; dono speciale non incluso, di per sè, nel *crescere*; e *v'* è chi fa progressi talvolta nella via della perfezione, ma poi non persevera.

crocifisso, il quale è regola, via e dottrina (1) a' perfetti e agl' imperfetti; e vede lo innamorato Agnello che gli dà dottrina di perfezione. E vendola, se ne innamora (2).

La perfezione è questa: che il Verbo del Figliuolo di Dio si notricò alla mensa del santo desiderio dell' onore del padre e della salute nostra; e con questo desiderio, corre con grande sollicitudine all' obbrobriosa morte della croce, non schifando nè fatica nè labore, non ritraendosi per nostra ingratitude e ignoranza di non cognoscere il beneficio suo, nè per persecuzione de' Giudei (3), nè per scherni nè villanie e mormorazioni del popolo; ma tutte le trapassa, come nostro capitano e vero cavaliere, il quale era venuto per insegnarci la via e la dottrina e la regola sua, giugnendo alla porta (4) con la chiave del suo prezioso sangue sparto con fuoco d' amore, e con odio e dispiacimento del peccato. Quasi dica questo dolce e innamorato Verbo: « Ecco che io v' ho fatta la via (5), ed aperta la porta col sangue mio. Non siate voi dunque

(1) Il Tommaseo: « *Regola* è il primo indirizzo; la *via* è la linea che guida e conduce; la *dottrina* dà il modo e la scienza e la grazia per bene andare ».

(2) « La cognizione è causa dell' amore, allo stesso modo che il bene, il quale non può essere amato se non è conosciuto ». S. Tommaso, Somma Teol. I - II Qu. XXVII, Art. 2.

(3) Nel Gigli si ripete: *Nè per persecuzione*.

(4) Si sottintende: *ed aprendola*.

(5) Gesù non solo ci ha *indicata* la via, ma l' ha *fatta* Egli stesso, togliendo ogni ostacolo e dandoci ogni mezzo per operare la nostra salute.

negligenti a seguirla, ponendovi a sedere con amore proprio di voi, e con ignoranza di non conoscere la via, e con presunzione di volerla eleggere a vostro modo, e non di me, che l'ho fatta. Levatevi dunque suso, e seguitatemi; peccchè neuno può andare al padre, se non per me. Io sono la via e la porta (1) ».

Allora l'anima innamorata e ansietata d'amore, corre alla mensa del santo desiderio; e non vede sè per sè, cercando la propria consolazione, nè spirituale, nè temporale; ma come persona che al tutto in questo lume e cognoscimento ha annegata la propria volontà, non rifiuta nessuna fatica da qualunque lato ella si viene; anco, con pena, con obbrobrio, e molte molestie del dimonio, e mormorazione degli uomini, mangia in su la mensa della croce il cibo dell'onore di Dio e della salute dell'anime. E non cerca alcuna remunerazione nè da Dio nè dalle creature: cioè, che non servono (2) a Dio per proprio diletto, nè al prossimo per propria volontà e utilità, ma per puro amore (3). Perdonano (4) loro medesimi, spogliandosi dell'uomo vecchio, cioè della propria sensualità; e ve-

(1) « Io sono la via, la verità e la vita: nessuno va al Padre se non per me ». (S. Giovanni, c. XIV, v. 6). « Io sono la porta. Chi passerà per me sarà salvo ». (Ivi, c. X, v. 9).

(2) Passaggio dal singolare al plurale.

(3) Nel Gigli non c'è il punto.

(4) Perdere è preso nel senso del Vangelo: Chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà ». (S. Matteo, c. X, v. 39).

stonsi dell' uomo nuovo Cristo dolce Gesù (1), seguitandolo virilmente. Questi sono che si pascono alla mensa del santo desiderio, e che hanno posto più la sollicitudine in uccidere la propria volontà, che in uccidere o in mortificare il corpo. Essi hanno bene mortificato il corpo, ma non per principale effetto; ma come strumento ch'egli è ad aiutare e ad uccidere la propria volontà; perocchè il principale effetto debbe essere, ed è, d'uccidere la volontà; che non cerchi nè voglia altro che seguitare Cristo crocifisso, cercando l'onore e la gloria del nome suo, e la salute dell'anime (2). Costoro stanno sempre in pace e in quiete; e non hanno chi li scandalizzi, perocchè hanno tolto via quella cosa che lo dà (3) scandalo, cioè la propria volontà. Tutte le persecuzioni che il mondo può dare e il dimonio, tutte corrono sotto i piei suoi: sta nell'acqua attaccato a' tralci dell'affocato desiderio, e non s'immolla (4). Questi gode d'ogni cosa; e non

(1) « Essendovi spogliati dell' uomo vecchio e di tutte le opere di lui, ed essendovi rivestiti del nuovo ecc. (S. Paolo ai Colossesi c. III, v. 9, 10).

(2) La mortificazione del corpo non è il *fine* (la Santa dice *effetto principale*); ma *mezzo* (la Santa dice *strumento*) per meglio mortificare la propria volontà e conformarla a Cristo crocifisso.

(3) *Lo dà*, ossia *loro dà*. Così nei codici e nel Gigli. Il Tommaseo ha: *dà lo scandalo*.

(4) Le persecuzioni gli passan dinanzi, corrono ai suoi piedi; egli sta in mezzo a loro, ma non è toccato, quasi albero ben radicato, che non è ammolito dalle acque che gli passano presso.

è fatto giudice de' servi di Dio, nè di neuna creatura che ha in sè ragione; anco, gode d'ogni modo che vede, dicendo: «Grazia sia a te, Padre eterno, che nella casa tua hai molte mansioni!» E più gode de' diversi modi che vede, che di vederli andare tutti per una via; perchè vede manifestare più la grandezza della bontà di Dio (1). D'ogni cosa gode e trae l'odore della rosa (2). Ed eziandio quella cosa che vede spessamente che è peccato, non piglia per giudizio; ma più tosto con santa e vera compassione, dicendo: «Oggi tocca a te, e domane a me, se non fusse la divina grazia, che mi conserva (3)».

Oh menti sante, mangiatori alla mensa del santo desiderio, che con tanto lume sete giunti a nutricarvi del cibo santo, vestiti del vestimento dolce dell'Agnello, cioè dell'affetto e carità sua! Voi non perdetes il tempo a ricevere i falsi giudizi, nè de' servi di Dio, nè de' servi del mondo: voi non vi scandalizzate per veruna mormorazione, nè per voi nè per altrui. L'amore vostro è ordinato in Dio e nel prossimo, e non disordinato. E perchè egli è ordinato, non piglia-

(1) Cf. lettera XXXIX p. 243 e altrove. Non tutti son chiamati da Dio ad una stessa missione e tenuti perciò ad eguale stato o grado di perfezione, ad eguale impiego del tempo o dei talenti; ma molte sono le vie del bene, come più ampiamente è detto nella lettera che segue.

(2) Nella varietà trova la bellezza, e vede il lato buono, cioè la divina bontà che splende ove più, ove meno.

(3) Così trova modo di fare un atto di umiltà e di vera compassione, anche nel vedere il peccato altrui.

no, carissimo figliuolo, questi cotali mai scandalo in coloro ch'essi amano; perocchè il loro parere è morto (1), e non hanno preso giudizio che siano guidati da uomini, ma solo dallo Spirito Santo. Or vedete dunque che costoro gustano l'arra di vita eterna in questa vita.

A questo lume, vorrei che voi e gli altri figliuoli ignoranti giugnessero: perocchè vedo che questa perfezione manca a voi ed agli altri. Perocchè se egli non vi mancasse, non sareste giunti a tanti scandali e mormorazioni e falso giudizio, cioè, di credere e dire, che altri sia guidata e tenuta (2) per la volontà della creatura e non del Creatore. Duolmene il cuore e l'anima, di vedervi offendere la vostra perfezione alla quale Dio v'ha chiamato, sotto specie d'amore e colore di virtù (3). E nondimeno ella è quella zizzania che lo dimonio ha seminata nel campo del Signore; e questo ha fatto per affogare il grano de' santi desiderii, e della dottrina che è stata seminata ne' campi vostri. Non vogliate dunque fare più così, poichè Dio v'ha dato di

(1) Morto dice il parere *loro*, come morto l'amore *proprio*: non avendo più nulla di proprio che non sia secondo il volere di Dio; vita che in terra anticipa quell'unità di pensiero e di volere che hanno gli eletti nel cielo.

(2) *Guidata e tenuta* sembra parlar di donna. Forse il difetto che rimprovera la Santa a Fra Guglielmo e ai suoi compagni era d'aver azzardato giudizi su qualche serva di Dio.

(3) Così dà la Santa stessa luminoso esempio del modo di giudicare altrui scusando l'intenzione dei suoi discepoli in quei sinistri giudizi.

grazia più lumi: il primo, di spregiare il mondo; il secondo, di mortificare il corpo; il terzo, di cercare l'onore di Dio (1). Non offendete questa perfezione con la volontà spirituale (2); ma trapassate dalla mensa della penitenza, e giugnerete alla mensa del desiderio di Dio, dove l'anima è morta in tutto alla propria volontà, nutricandosi senza pena nell'onore di Dio e nella salute dell'anime; crescendo la perfezione, e non offendendola.

Onde, considerando me che senza il lume questo non si può avere, e vedendo che non c'era (3); dissi, ch'io desideravo e desidero di vedervi con vero e perfetto lume. E così vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, voi e Frate Antonio e tutti gli altri, e singolarmente voi, che v'ingegniate d'acquistarlo, acciocchè siate nel numero de' perfetti e non degli imperfetti (4). Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. A tutti mi vi raccomando. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Il terzo lume (di cui difettano Guglielmo ed i suoi) è il più perfetto, superiore al mortificarsi nel corpo e allo spregiare i beni di terra.

(2) Questa volontà spirituale è una stessa cosa colla *sensualità spirituale* di cui nella lettera LXII p. 346; sentimento che può nascondersi anche in uomini austeri che combattono a tutto potere la sensualità carnale.

(3) Cioè: vedendo che tal lume non era in voi.

(4) La Santa ha posto Fra Guglielmo e i suoi nel numero dei *perfetti*, i quali però son di due maniere. Essendo migliore la seconda, la prima, della quale essi sono, è minor perfezione.

LXV. — *A Daniella da Orvieto vestita dell'abito di Santo Domenico* (1).

..... Vedi dunque, che costoro (2) gustano l'arra di vita eterna in questa vita. Ricevono l'arra, ma non il pagamento; non aspettano (3) di riceverlo nella vita durabile, dove ha vita senza morte, sazieta senza fastidio, e fame senza pena (4). Perocchè di lunga (5) è la pena dalla fame, perocchè essi hanno compitamente (6) quello che essi desiderano: e di lunga è il fastidio dalla sazieta, perocchè egli è cibo di vita senz'alcuno difetto. È vero che in questa vita si comincia a gustare l'arra a questo modo, che l'anima comincia a essere affamata del cibo dell'onore di Dio e della salute dell'anime. Come ella ha fame, così se ne pasce: cioè, che l'anima si nutrica della carità del prossimo, del quale ha fame e desiderio. Quello è un cibo che, nutricandosene, non se ne sazia mai. È insaziabi-

(1) Suor Daniella da Orvieto fu donna di gran bontà e di vita molto austera. La Santa le diresse quattro lettere. In questa ripete a lei gli ammonimenti dati a Fra Guglielmo, poi seguita con altre cose che i copisti ci hanno conservato, tralasciando il resto.

(2) Quelli, cioè, che nella lettera precedente son detti veri perfetti.

(3) Nel Gigli: *ma aspettando*.

(4) Vedi lettera LXII, pag. 351.

(5) Cioè: *lontana*.

(6) Vale *completamente*.

le (1): e però rimane la continua fame. Siccome l'arra è uno comincio (2) di sicurtà che si dà all'uomo, per la quale aspetta di ricevere il pagamento (non che l'arra sia perfetta in sè, ma per fede (3) dà certezza di giugnere al compimento;) così l'anima innamorata di Cristo, che già ha ricevuta l'arra, in questa vita, della carità di Dio e del prossimo, in sè medesima non è perfetta, ma aspetta la perfezione della vita immortale. Dico che non è perfetta quest'arra; cioè che l'anima che la gusta, non ha ancora la perfezione, che non senta le pene in sè ed in altrui: in sè per l'offesa che fa a Dio, per la legge perversa ch'è legata nelle membra nostre; ed in altrui, per l'offesa del prossimo. È, bene (4), perfetto a Grazia; ma non a quella perfezione de' Santi che sono in vita eterna (5), come detto è; perocchè i desiderii loro sono senza pena, e i nostri (6) con pena. Sai come sta il vero servo di Dio, che si nutri-

(1) Il soggetto è: *l'anima*

(2) Cioè: *cominciamento, principio.*

(3) S. Tommaso, spiegando la magnifica definizione della fede data da S. Paolo (Epist. agli Ebrei, c. XI, v. 1) la riduce a questa forma: « La fede è un abito della mente per cui si comincia la vita eterna in noi, e fa assentire l'intelletto alle cose che non si vedono ». (*Somma Teol. P. II-II, Qu. IV, Art. 1*). Tal definizione intenesi soprattutto della fede, che è unita alla carità.

(4) Vale: *bensì.*

(5) Cioè: è perfetto di quella perfezione che conviene allo stato di grazia, che è il presente; non di quella che conviene allo stato di gloria, che è la vita eterna.

(6) Nel Gigli: è aggiunto: *sono.*

ca alla mensa del santo desiderio? Sta beato e doloroso, come stava il Figliuolo di Dio sul legno della santissima croce: perocchè la carne di Cristo era dolorosa e tormentata, e l'anima era beata per l'unione della natura divina (1). Così noi dobbiamo essere beati per l'unione del desiderio nostro in Dio, ed essere vestiti della sua dolce volontà; e dolorosi, per la compassione del prossimo, e per tollere a noi delizie e consolazioni sensuali, affliggendo la propria sensualità.

Ma attendi, figliuola e suoro carissima. Io ho parlato a te e a me (2) in generale; ma ora parlerò a te e a me in particolare. Io voglio che due cose singolari facciamo, acciocchè l'ignoranza non c'impedisca la nostra perfezione, alla quale Dio ci chiama; acciocchè lo dimonio con lo mantello della virtù e della carità del prossimo non nutrisse dentro nell'anima la radice della presunzione. Perocchè da questo caderemo ne' falsi giudizi, parendoci giudicare dritto, e noi giudicheremo torto; e andando noi dietro al nostro vedere, spesse volte il dimonio ci farebbe vedere molte verità per condurci nella bugia (3),

(1) La riflessione è teologicamente esatta. Il dolore era tutto nella parte sensitiva di Cristo; l'intelletto e la volontà godevano della beatitudine conseguente alla grazia dell'unione ipostatica.

(2) Infatti ha usato il pronome *noi*. E così seguita, pur venendo al particolare.

(3) « La bugia, di per sè, dice il Tommaseo, senza condimento di verità che la copra, non sarebbe ricevuta dall'anima umana ». Il demonio, maestro di menzogna, si serve della verità, per condurci all'errore, come ci mostra il male sotto aspetto di bene.

e perchè noi ci facciamo giudici delle menti (1) delle creature: la quale cosa solo Dio l'ha a giudicare.

Questa cosa è una di quelle due (2), dalla quale voglio che noi al tutto ce ne leviamo. Ma voglio che sia appreso con modo, e non senza modo. Il modo suo è questo; che se già Dio spressamente, non pur una volta nè due, ma più (3), non manifesta il difetto (4) del prossimo nella mente nostra; noi nol dobbiamo mai dire in particolare a cui egli tocca (5), ma in comune correggere i vizi di chi ci venisse a giudicare (6), e piantare le virtù, e caritativamente e con benignità. Nella benignità l'asprezza, quanto bisogna (7). E se paresse che spesse volte Iddio ci manifestasse i difetti altrui; se non fusse espressa rivelazione, come detto è, attenti alla parte più sicura (8), acciocchè fuggiamo lo inganno e la malizia del dimonio: perocchè con questo amo del desiderio ci piglierebbe. Nella bocca tua dunque stia il silenzio (9), e uno santo ragionamento delle virtù e spregiamento del vizio. E 'l vizio

(1) Cioè: delle intenzioni.

(2) Il primo difetto, che nota la Santa, è il voler giudicare il prossimo quando se ne vedono i difetti.

(3) Per giudicar difettoso un altro, non basta vederlo mancare una volta nè due.

(4) Nel Gigli: *diletto*; ma il senso non corre.

(5) Non dobbiamo particolarmente ammonire del difetto colui che lo ha.

(6) Cioè: i vizi di chi toccasse dar giudizio.

(7) In tale correzione si usi una moderata severità.

(8) La parte più sicura è pensare del prossimo il meglio.

(9) Nel Gigli: *o*.

che ti paresse conoscere in altrui, ponilo (1) insieme a loro ed a te, usando sempre una vera umiltà. E se in verità quello vizio sarà in quella cotale persona, egli si correggerà meglio, vedendosi compreso (2) così dolcemente; e dirà quello a te, che tu volevi dire a lui. E tu ne sarai sicura, e taglierai la via al dimonio, che non ci potrà ingannare nè impedire la perfezione dell'anima tua. E sappi che d'ogni vedere noi non ci dobbiamo fidare (3), ma dobbiamceli ponere dopo le spalle, e solo rimanere nel vedere e nel cognoscimento di noi. E se alcuna volta venisse caso che pregassimo particolarmente per alcune creature, e nel pregare noi vedessimo in colui per cui è pregato alcuno lume di Grazia e in uno altro no, che è pur servo di Dio; ma paréssetel vedere (4) con la mente avvilluppato e sterile, nol pigliare però per giudizio di difetto di grave colpa in lui; perocchè potrebbe essere che 'l tuo giudizio sarebbe falso (5). Chè alcuna

(1) *Ponilo* vale: *apponilo*. Cioè comprendi te stessa nei rimproveri altrui. Ce ne dà esempio la Santa, ponendosi insieme con lei che ammonisce.

(2) Cioè vedendo che non rimproveri lui solamente, ma che comprendi te stesso nel rimprovero.

(3) Non dobbiamo creder male tutto ciò che ci sembra tale a prima vista.

(4) Cioè: ti paresse vederlo.

(5) Le persone per cui preghiamo particolarmente, potranno, talvolta, per le preghiere stesse, acquistar fervore di spirito, talvolta restare sterili e non progredire. Ciò dipende da motivi che non dobbiamo indagare; e saremmo nel falso se volessimo attribuire a colpa del prossimo il poco profitto che esso trae dalle nostre preghiere.

volta addiviene che, pregando per una medesima persona, e l'una volta il troverò con uno lume e con uno desiderio santo dinanzi da Dio (1), in tanto che dello suo bene pare che l'anima ingrassi (2); e un'altra volta il troverai che parrà che la mente sua sia di lunga (3) da Dio e tutta piena di tenebre e di molestie, che parrà che sia fatica a chi prega, di tenerlo dinanzi a Dio (4). Questo addiviene alcuna volta; che può essere per difetto che sarà in colui per cui è pregato; ma il più delle volte non sarà per difetto, ma sarà per sottrimento che Dio averà fatto di sè in quell'anima, cioè che si sarà sottratto per sentimento di dolcezza e di consolazione, ma non per grazia. Onde sarà rimasta la mente sterile, asciutta (5) e penosa; la quale Dio fa sentire a quell'anima che ne prega (6). E questo fa Dio

(1) Cioè: dinanzi a Dio.

(2) « Sia come ingrassata e impinguata l'anima mia, e con voci di giubilo te loderà la mia bocca ». (Salmo LXII, v. 5) Cf. lett. LI, pag. 294.

(3) Cioè: lontana.

(4) Tale è l'aridità spirituale che provano anche le anime sante, contraria a quella *pinguedine* che è letizia e pace dello spirito. Lo stesso pregare, il tenersi nella presenza di Dio, sembra all'anima, in tale stato, fatica, tedio e molestia. Iddio, per provarla, le sottrae anche le più care gioie, che son quelle dello spirito, pur conservando a lei la sua grazia.

(5) « L'anima mia è a te come una terra priva di acque » (Salmo CXLII, v. 6). Questa *aridità* non è privazione di grazia, ma solo di consolazioni celesti.

(6) Cioè: a quell'anima che fa orazione per lei. La persona che prega conosce per grazia o rivelazione celeste tale stato di aridità dell'anima per cui prega (*che riceve l'orazione*). Così le porge aiuto colle sue orazioni.

per grazia di quell'anima che riceve l'orazione, acciocchè insieme con lui aiti a dissolvere la nuvola. Sicchè vedi, suora mia dolce, quanto sarebbe ignorante e degno di repressione quello giudizio, che noi, per questo semplice (1) vedere, giudicassimo che 'l vizio fusse in quell'anima. E però se Dio cel manifestasse così torbo e tenebroso (2), dove noi già abbiamo veduto che egli non è privato di grazia ma del sentimento della dolcezza del sentimento di Dio.... (3) Pregoti dunque, te e me ed ogni servo di Dio, che ci diamo (4) a cognoscere perfettamente noi acciocchè più perfettamente cognosciamo la bontà di Dio; sicchè, col lume, abbandoniamo il giudizio del prossimo, e pigliamo la vera compassione, con fame d'annunziare le virtù, e di reprimere il vizio e in noi e in loro per lo modo detto di sopra (5).

Detto abbiamo dell'una; ma ora ti dico dell'altra (6), la quale io ti prego che noi riprendiamo in noi; se alcuna volta il dimonio, o il nostro pessimo parere ci molestasse, di voler mandare o vedere andare (7) tutti i servi di Dio

(1) Vedere *semplice* è un vedere corto e falso.

(2) Adombrato da quella nuvola dell'aridità.

(3) Qui è una piccola lacuna.

(4) Cioè: ci dedichiamo.

(5) Il giudizio che dobbiamo dare, vedendo il prossimo in difetto, è, giusta gli insegnamenti della Santa, un giudizio secondo le norme della perfetta carità.

(6) L'altra cosa, che vuol correggere la Santa, è il difetto di voler che gli altri facciano il bene a modo nostro.

(7) Voler mandare, o voler vedere andare.

per quella via che andiamo noi. Perocchè spesse volte addiviene, che vedendosi andare per la via della molta penitenza, tutti li vorrebbe mandare per quella medesima via; e se vede che non vi vada, ne piglia dispiacimento e scandalo in sè medesimo, parendogli che non faccia bene; e alcuna volta addiverrà che farà meglio colui e più virtuoso sarà, poniamochè non facci tanta penitenza quanta quello che mormora (1). Perocchè la perfezione non sta in macerare e in uccidere il corpo, ma in uccidere la propria e perversa volontà. E per questa via della volontà annegata, sottoposta alla dolce volontà di Dio, dobbiamo desiderare che tutti vadano (2). Buona è la penitenza e il macerare del corpo; ma non mel ponere per regola a ognuno: perocchè tutti i corpi non sono agguagliati, e anco, perchè spesse volte addiviene che la penitenza che si comincia, per molti accidenti che possono addivenire, si conviene lassare (3). Se il fondamento

(1) Può darsi che, vedendo alcuni far molte penitenze ed altri meno, noi mormoriamo di questi e ci scandalizziamo. La Santa corregge l'errore, e dice a chi mormora: Colui che tu riprovi è forse migliore e più virtuoso di te, sebbene tu faccia più penitenza di lui. Così veniva la grande maestra a correggere un errore dell'ascetica di quei tempi, in cui le penitenze esteriori, oltre la dottrina e il precetto di Gesù Cristo e della Chiesa, avevano largo campo, e da alcuni erano messe alla pari, se non sopra, alla mortificazione spirituale.

(2) Questo infatti è il comando fatto a tutti da Gesù Cristo: di rinunciare alla propria volontà sottoponendola a quella di Dio.

(3) Due motivi indica la Santa per cui le macerazioni corporali non devono essere imposte a tutti. Il primo è perchè

dunque o in noi o in altrui facessimo o facessimo fare sopra la penitenza; verrebbe meno e sarebbe sì imperfetto, che mancherebbe la consolazione e la virtù nell'anima, perchè sarebbe privato di quella cosa ch'egli amava, e dove egli aveva fatto il suo principio; e parrebbegli essere privato di Dio; e parendogli essere privato di Dio, verrebbe a tedio e a grandissima tristizia e amaritudine, e nella amaritudine perderebbe l'esercizio e la fervente orazione la quale soleva fare (1). Sicchè vedi quanto male ne seguirebbe per fare solo il suo principio nella sua penitenza; perocchè noi saremmo ignoranti, e caderemmo nella mormorazione, e verremmo a tedio e a molta amaritudine, e studieremmo di dare solo operazione finita a Dio, che è Bene infinito, il quale ci richiede infinito desiderio (2). Convienci dunque fare il fondamento in uccidere e in annegare la propria e perversa volontà;

non tutti i corpi sono eguali; il secondo è perchè in tali penitenze spesso non si continua. È dunque un errore se si mette tal penitenza esteriore come regola fondamentale, sia per noi, sia per altri.

(1) Provverebbe angoscia di spirito e perderebbe l'esercizio e il fervore dell'orazione chi, credendo la penitenza esteriore fondamento e principio di perfezione, la dovesse lasciare; e quasi gli parrebbe d'essere abbandonato da Dio.

(2) Aggiunge un'altra sapientissima ragione per cui nella penitenza esteriore non può sussistere la perfezione. Essa è un omaggio *finito*, mentre Dio è bene infinito e merita un omaggio infinito. L'omaggio della nostra volontà, i nostri desiderî, i sacrifici interni hanno qualche cosa d'infinito; e chi per Iddio soffre ed ama, non dice mai: basta.

e con essa volontà sottoposta alla volontà di Dio, daremo dolce e affamato e infinito desiderio in onore di Dio e salute dell'anime. E così ci pasceremo alla mensa del santo desiderio detto, il quale desiderio non è mai scandalizzato nè in sè nè nel prossimo suo (1), ma d'ogni cosa gode e trae il frutto. Dolgomi io miserabile, che non seguitai mai questa vera dottrina (2); anco, ho fatto il contrario; e però mi sento d'essere caduta spesse volte in dispiacere e in giudizio del prossimo. Onde ti prego per amor di Cristo crocifisso che in questa e in ogni altra mia infirmità ponga rimedio; sicchè io e tu cominciamo oggi ad andare per la via della verità, alluminate in fare il vero fondamento nel desiderio santo, e non fidarei de' nostri pareri e vederi; perocchè (3) leggermente non escissemò di noi e giudicassimo i difetti del nostro prossimo, se non per compassione e repressione generale (4).

(1) Seguitando tal dottrina, non avremo motivo di giudicare male il prossimo nostro. Se le penitenze esteriori fossero segno di perfezione, potremmo da esse prender norma per far paragoni o giudizi: ma stando alla dottrina esposta dalla Santa, e veramente conforme a quella di Gesù Cristo, possiamo sempre pensar bene del prossimo, non vedendo le intenzioni.

(2) La Santa dice che non seguitò *mai* questa dottrina, per spirito di umiltà, il che non è contro verità, essendo umanamente impossibile che essa si pratici in modo perfetto.

(3) Vale: *affinchè*.

(4) Se dobbiamo evitare i giudizi *particolari* sul nostro prossimo, non son vietati quelli *generali*, intorno ai vizi e difetti che purtroppo vediamo, e di cui dobbiamo dolerci, o che anche talvolta dobbiamo riprendere e correggere.

Questo faremo, notricandoci alla mensa del santo desiderio: in altro modo non potremo. Perocchè del desiderio abbiamo il lume, e il lume ci dà desiderio, e l'uno nutrica l'altro (1). E però dissi ch'io desideravo di vederti con vero lume. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LXVI. — *A Fra Guglielmo d' Inghilterra, Baccelliere che sta a Lecceto dell' Ordine di Santo Agostino* (2).

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, diletteissimo e carissimo padre e figliuolo in Cristo Gesù, la vostra indegna miserabile figliuola Catarina vi si raccomanda nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio che a noi sia detta quella parola che disse Dio ad Abraam, cioè: « esci dalla casa e dalla terra tua ». E Abraam obbediente non fece resistenza al comandamento di Dio, che disse: « séguitami; » e egli il seguì (3). Oh quanto

(1) « Breve sentenza che contiene un trattato. Dal cuore s' illustra la mente, dalla mente infiammasi il cuore; e l' uno all' altro si rendono, accrescono le forze mutue; onde l' affetto è avveduto e prudente e provvido; fervente e abbondevole e operoso l' ingegno ». Tommaseo.

(2) Vedi lett. LXIV.

(3) Genesi c. XII, v. 1-4.

sarà beata l'anima nostra, quando udiremo quella dolce parola, che noi ci partiamo da questa nostra terra del misero miserabile corpo. In due modi si debbe levare l'uomo e seguitare la prima Verità che 'l chiama (1). Il primo è, che noi traiamo l'affetto della casa di questa nostra passione sensitiva terrena e amore proprio di noi medesimi, e della terra nostra, cioè, che l'affetto si levi da ogni amore terreno, e seguitiamo l'Agnello svenato in sul legno della santissima croce. Il quale Agnello c'invita e ci chiama a seguirlo per vie d'obbrobri, pene, rimproverii, i quali all'anima che 'l gusta sono di grandissima dolcezza e soavità. A questo affetto ci ha tratti Dio per la sua infinita bontà e misericordia. Or che voce aspetta ora l'anima poichè ella ha udita la prima voce, e ha risposto abbandonando il vizio, e seguitando le virtù le quali fa gustare Dio per grazia in questa vita? Sapete, Padre, quale voce aspetta? quella dolce parola della Cantica, cioè: « Vieni, diletta Sposa mia (2) ». E drittamente s'adempie la parola tra l'anima e il corpo, che disse Cristo a' discepoli suoi, dicendo: « Lassate i parvoli veni-

(1) Due applicazioni fa la Santa di passo fatto scritturale. La prima è l'invito che Gesù fa all'anima ad abbandonare il vizio, a staccarsi dagli affetti terreni e seguirlo. La seconda è l'invito di Gesù stesso all'anima perchè esca da questa vita terrena e vada al regno dei cieli.

(2) Cantico dei Cantici, c. II, v. 13; c. IV, v. 8. In queste parole è espresso il secondo senso che dobbiamo dare all'invito di Cristo.

re a me, perocchè di costoro è il reame del cielo (1) ». Questo modo tiene Dio co' servi suoi, quando li trae di questa miserabile vita, e menali al luogo di riposo, comandando e dicendo a questa nostra carne che è stata serva e discepola dell'anima: « lassa quest'anima venire a me, perocchè di costei è il reame di vita eterna ».

Oh inestimabile, dolcissima e ardentissima carità! Tu dici nè più nè meno, come se l'anima t'avesse servito per sè medesima (2); conciossiacosachè ogni servizio fatto a te, tu ne se' l'operatore e il donatore. Perocchè tu se' colui che se'; e senza te, noi non siamo. Così diceva l'Apostolo. Noi non possiamo bene pensare, se non ci fusse dato di sopra (3). Adunque per grazia ci dá, e non per debito: e questo fa il tuo smisurato amore, che il tuo medesimo vuoi remunerare a noi (4). E però l'anima quando rag-

(1) S. Marco, c. X, v. 14. Le parole che Cristo disse ai discepoli: *Lasciate che questi piccoli vengano a me*, le ripete al nostro corpo. Lascia che quest'anima, che per me si è fatta piccola, venga a me; di costei è la vita eterna.

(2) Cioè; per virtù propria. Dio premia l'anima come se essa lo avesse servito per propria virtù; mentre a Lui stesso siam debitori se lo abbiamo fedelmente servito.

(3) « Noi non siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi, come da noi; ma la nostra idoneità è da Dio ». Lett. II ai Corinti, c. III, v. 5.

(4) Vuoi remunerare a noi il tuo. — Espressione concisa, che significa: Vuoi remunerare i tuoi doni, dandone il premio a noi. Il pensiero è bene espresso dalla nota frase di Sant'Agostino: « Quando verrà il premio, Dio coronerà i suoi doni, non i tuoi meriti ». (Sul Salmo LXX, serm. 2, n. 5).

guarda tanto fuoco d'amore, s'innebria per sì fatto modo che perde sè medesima (1); e ciò che vede e sente, vede nel suo Creatore.

Or questa dunque è la voce dalla quale desidera l'anima che noi siamo chiamati. Ma non parrebbe, Padre, che io fossi molto contenta, se innanzi a questa io non udissi un'altra, cioè la voce desiderata da tutti i servi di Dio, cioè, che noi udiamo: « Uscite, figliuoli, dalle terre e dalle case vostre: seguitatemi, e venite a far sacrificio del corpo vostro (2) ». Onde, quando o considero, Padre, che Dio ci facesse grazia d'udirlo e di vederci dare la vita per lo smisurato amore dell' Agnello, pare che l'anima a mano a mano, pur del pensiero, si voglia partire dal corpo. Or corriamo dunque, figliuoli e fratelli miei in Cristo Gesù, e distendiamo i dolci e amorosi desiderii, costringendo e pregando la divina bontà, che tosto ce ne faccia degni. E qui non ci conviene commettere negligenza, ma grande

(1) L'anima unita a Dio per effetto d'amore è tutta in lui rapita e non ha più quasi vita propria, vivendo in Dio (Cf. S. Paolo ai Galati c. II, v. 20).

(2) In altro senso ancora vuol che si oda la voce di Cristo; ed è l'invito che Egli, per mezzo dei suoi santi, fa ai cristiani perchè escan dai loro paesi e vadano, anche con sacrificio del corpo loro, alla gloriosa impresa della Crociata. E ben dice la Santa esser tal voce *desiderata da tutti i servi di Dio*. La *santa impresa*, infatti, era vivissimo desiderio di tutti i buoni. Su ciò che fece Caterina per la Crociata vedi *Drane*, specialmente a pag. 309 e segg., 320 e segg.

sollicitudine, e voi sempre sollicitando e altrui. Il tempo pare che s'abbrevii (1), trovando molta disposizione nelle creature. E però sappiate, che quello Frate Giacomo, che noi mandammo al giudice d' Arborea con una lettera dove si conteneva di questo passaggio (2); egli m'ha risposto graziosamente che vuole venire con la sua persona, e fornire per dieci anni due galee e mille cavalieri e tremila pedoni e seicento balestrieri. Sappiate ancora che Genova è tutta commossa, a questo medesimo proferendo l' avere e le persone. E sappiate che di questo e dell' altre cose Dio adopera l' onore suo (3).

Altro non dico, se non che io vi prego e vi raccomando questo giovine, che ha nome Mat-

(1) Quasi vuol dire che gli avvenimenti precipitano, e l' impresa trova favore. È forse il momento in cui Gregorio XI (anno 1373) aveva bandito la Crociata, e comandato a molti servi di Dio (specialmente Predicatori e Minori) di farsene banditori. Vedi *Drane* pag. 309-311.

(2) Il *passaggio* è l' andata dei Cristiani in Oriente. S. Caterina scrisse varie lettere per sollecitare la grande impresa, ma alcune andarono perdute, come quella ch' essa ricorda qui, scritta al Giudice d' Arborea, mandatagli per mezzo di Frate Giacomo. Era questi un religioso gesuato da Città di Castello, discepolo della Santa. Il giudice d' Arborea (ora Oristano) era allora come il Signore di tutta l' Isola di Sardegna, soggetta, in quel tempo, ai Re d' Aragona.

(3) Nel dar queste notizie sui preparativi della Crociata la Santa manifesta tutto il suo zelo e la letizia dell' animo suo grande per i fausti principi d' un' opera in cui vede impegnato l' onore stesso di Dio.

teo Forestani (1), che 'l facciate spacciare al più tosto che potete, sicchè sia ricevuto alla santa Religione. Studiatevi quanto potete, che egli venga alle vere e reali virtù, singolarmente di mortificare in lui il parere del mondo (2) e la volontà sua. Emmi paruto il meglio, che egli non sia andato in altro viaggio; perocchè poteva essere più tosto svagolamento della mente sua, che altro (3). Dissemi frate Nofrio come frate Stefano stava male; e voi ancora avevate sentito, e temevate di non avere chi vi scrivesse (4). Non temete, ma confidatevi; che quando Dio tolle l' uno, provvede dell' altro. Confortate e benedicete frate Antonio (5) cento migliaia di volte in Cristo Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Il giovane raccomandato dalla Santa era un nobile senese suo discepolo, che poi vestì l' abito degli Eremitani di S. Agostino.

(2) Il *parere del mondo*, che deve mortificarsi in chi entra nel chiostro, è lo spirito secolare, il modo di vedere secondo le idee del mondo.

(3) Conoscitrice sapiente, vide Caterina che per il giovane da lei raccomandato era molto utile chiudersi subito là ove la vocazione lo portava e non prendere altre strade.

(4) Questo frate Stefano era forse il religioso che a Fra Guglielmo, inglese, scriveva in italiano le lettere. Così il senso sarebbe: Ho udito che Fra Stefano ha avuto male; e anche voi avete sofferto, temendo di non avere chi vi scrivesse. Ma Dio provvede: mancando l' uno, provvede con un altro.

(5) Fra Antonio da Nizza, altro Eremitano, a cui son dirette le lettere XVII, e CCCXXVIII, e la CCCXXVI in comune con Fra Guglielmo, V. pag. 87.

LXVII. — *Al Convento de' Monaci di Passignano (1) di Vall' Ombrosa.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava e serva de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fiori odoriferi piantati nel giardino della santa religione, e non fiori puzzolenti. Sappiate, figliuoli carissimi, che il religioso che non vive secondo la santa religione, con costumi religiosi, ma lascivamente e con appetito disordinato, con impazienza portando impazientemente le fatiche dell'Ordine, o con disordinata allegrezza nei diletti e piaceri del mondo, con superbia e vanità (della quale superbia e vanità nasce la disonestà e di mente e di corpo (2)), o con desiderare l'onore e lo stato e le ricchezze del mondo (le quali sono la morte dell'anima, vergogna e confusione de' religiosi); questo cotale è fiore puzzolente, e gitta puzza a Dio e agli Angeli, e nel cospetto

(1) Vedi lettera XXII.

(2) « Dalla superbia nasce la moltitudine dei vizi... essa è la regina e madre dei vizi ». (S. Gregorio, Morali, lib. 31, c. 17). In modo speciale dalla superbia nasce la disonestà, permettendo Dio che l'uomo superbo cada nei peccati carnali, perchè rimanga umiliato. (Vedi S. Tommaso, Somma Teol. II-II, qu. CXLII, art. VI, ad 3).

degli uomini (1). Costui è degno di confusione: egli conduce sè medesimo in morte eternale. Desiderando le ricchezze, impoverisce; volendo onore, si vitupera; volendo diletto sensitivo e amare sè senza Dio, egli s'odia; volendosi saziare di dilette e piaceri del mondo, egli rimane affamato, e di fame si muore (2). Perocchè tutte le cose create, e' dilette e piaceri del mondo non possono saziare l'anima; però che queste cose create sono fatte per la creatura ragionevole, e la creatura è fatta per Dio; sicchè le cose create sensibili non possono saziare l'uomo, perocchè sono minori dell'uomo; ma solo Dio è colui che è Creatore e Fattore di tutte le cose create, e colui che può saziare. Sicchè vedete bene, ch'è si muore di fame.

Ma non fanno così i fiori odoriferi, cioè sono i veri religiosi, osservatori dell'Ordine, e non trapassatori (3); perocchè innanzi eleggono la morte, che trapassarlo mai. Specialmente nel voto che fa (4) nella professione, quando promette obediencia, povertà volontaria e continencia di mente e di corpo. Dico, che i veri religiosi, i

(1) Il contrario del giusto, che fiorisce come il giglio, (Osea, c. XIV, v. 6) ed è spettacolo a Dio, agli Angeli ed agli uomini, (S. Paolo, I ai Corinti, c. IV, v. 9). Vedi più sotto in questa stessa lettera.

(2) Si noti la verità e bellezza delle antitesi in questa descrizione che fa la Santa dell'uomo vizioso.

(3) Cioè: Violatori delle regole.

(4) Passaggio dal plurale al singolare, come se dicesse: Specialmente nel voto che ciascun di essi fa, ecc.

quali voi, figliuoli, dovete essere, e che osservano l'Ordine suo, giammai non vogliono trapassare l'obediencia dell'Ordine e del prelato; ma sempre vogliono obbedire: e non investigano la volontà di chi la comanda; ma semplicemente obbediscono. E questo è il segno della vera umilità; perocchè l'umilità è sempre obbediente, e l'obbediente è sempre umile. L'obbediente è sempre umile (1), perchè ha tolto da sè la perversa volontà, la quale fa l'uomo superbo: l'umile è obbediente, perchè per amore ha rinunciato alla propria volontà (2), e annegatala, e tolto il giogo suo sopra di sè; cioè, che la ribellione della parte sensitiva che vuole ribellare al suo creatore, col giogo della sua volontà, e' rompe (3): cioè, che volontariamente ha sottomesso sè alla volontà di Dio, e al giogo della santa obediencia. Sicchè lo umile ha spregiata la ricchezza, onde la propria volontà trae la superbia; e appetisce la vera (4) e santa povertà. Perocchè vede che la povertà volontaria del mondo arricchisce l'anima, e tràlla dalla servitudine; fallo benigno e mansueto (5), e tollegli la vana fede della spe-

(1) Nel Gigli: È umile.

(2) L'umile è ubbidiente e l'ubbidiente è umile, perchè tanto l'una che l'altra virtù importa rinuncia alla propria volontà.

(3) L'umile rompe la ribellione del senso tenendo sotto il giogo la sua volontà; oppure sottoponendola al giogo della volontà del Creatore.

(4) Vera di fatto e di desiderio, qual'è quella dei religiosi.

(5) Qui si muta l'oggetto, prima è l'anima, poi l'uomo.

ranza (1) delle cose transitorie, e dagli fede viva e speranza vera. Spera nel suo Creatore per Cristo crocifisso, e non per sè: porta ogni cosa (2). Vede bene, ch'egli è maladetto colui che si confida nell'uomo (3); e però pone la sua speranza e fede in Dio e nelle vere e reali virtù. Perocchè la virtù è ricchezza dell'anima, onore, gaudio, riposo e perfetta consolazione. E però cerca il vero religioso di fornire la casa dell'anima sua; e giusta il suo potere spregia ciò ch'è contrario alla virtù, ed ama tutto quello che ve 'l fa venire (4). E però è tanto amatore delle pene, delle ingiurie, scherni e villanie; perocchè vede bene che questa è quella cosa che prova l'uomo, e fallo venire a virtù. Così dunque vedete che per amore della vera ricchezza spregia la vana ricchezza e cerca povertà, e fassela sposa per amore di Cristo crocifisso, che tutta la vita sua non fu altro che povertà (5). Nascendo, vivendo e morendo, non ebbe luogo dove riposare il capo suo (6). Conciossiacosà che fusse Dio, somma ed

(1) Come la speranza *vera* include fede *viva*, così la speranza *falsa* (quella delle cose transitorie) include fede *vana*.

(2) Così dice S. Paolo della carità: (Lettera I ai Corinti c. XIII, v. 7) « Tutto porta ».

(3) Così il Profeta Geremia, c. XVII, v. 5.

(4) Cioè: che lo fa venire alla virtù.

(5) « Raccoglie in brevi parole, ma potenti d'affetto, il lungo amareggiare che in Dante fa con la povertà il fraticello d'Assisi ». Tommaseo.

(6) Così Gesù Cristo nel Vangelo di S. Matteo (c. VIII, v. 20). « Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il suo capo ».

eterna ricchezza; nondimeno, come regola nostra (1), elesse e amò la povertà, per insegnare a noi ignoranti miserabili.

A mano a mano séguita l'altro (2) della vera continenzia; perocchè colui ch'è umile e obbediente, e ha spregiato la ricchezza e il mondo con tutte le delizie sue, è fatto amatore della povertà e della viltà (3), e diletta della conversazione della cella, e della santa orazione; è fatto subito continente: chè, non tanto che egli s'involla nel loto della carnalità attualmente, ma il pensiero gli verrà a tedio (4); e correggerà sè medesimo; e fugge tutte le cagioni e le vie le quali gli potessero tollere la ricchezza della continenzia e della purità del cuore, e strigne e ama quello che gli (5) conserva. E perocchè vede che la conversazione de' cattivi e dissoluti gli è molto nociva, e la conversazione e amistà delle femmine; però le fugge come serpenti velenosi.

Piglia, e studiasi di pigliare, la conversazione della santissima croce; e con tutti quelli

(1) Cioè: per farsi nostro modello e nostra regola.

(2) L'altro voto. Ha parlato dei due voti d'ubbidienza e di povertà. Ora passa al terzo: la castità, o continenza.

(3) Viltà, nel senso di umiltà profonda quale fu in Cristo, che Isaia prevede « dispregiato e l'infimo degli uomini, ... vilipeso ». c. LIII v. 3.

(4) Non solo non si diletta attualmente nelle cose della carne, ma ne ha fortemente a noia il solo pensiero.

(5) Nel Gigli: *che gli conserva*. Cioè: *che gliela conserva*.

servi di Dio che sono amatori di Cristo crocifisso. Della vigilia e della orazione non se ne sazia nè stanca mai (1), perocchè vede ch'ell'è quella madre che ci dona il latte della divina dolcezza, e nutrica al petto suo i figliuoli della virtù: e per tanto se ne diletta. Ella fa unire l'anima con Dio, ella l'adorna di purità; e donagli perfetta sapienza di vero cognoscimento di sè (2), e della bontà di Dio in sè. E brevemente, carissimi figliuoli, tutti i tesori e i dilette che può avere un'anima in questa vita, trova nella santissima orazione.

Or questi cotali sono fiori odoriferi, che gittano odore nel cospetto di Dio, nella (3) natura angelica, e dinanzi agli uomini. E però io vi prego per amore di Cristo crocifisso, che se per infino al dì d'oggi fuste stati il contrario, che voi vi poniate fine e termine. Fate ragione d'essere novizi, che testè di nuovo con grande reverenza entraste a operare (4) la santa religione. Poichè Dio v'ha fatti degni d'essere nello stato

(1) *Sazietà* è cagionata da eccesso in durata o quantità; *stanchezza* da eccesso di forza o di peso. Le lunghe veglie e continue orazioni, pesanti a chi non ama Cristo, non generano in chi l'ama nè sazieta nè stanchezza, ma paion brevi e leggiere.

(2) Ricorda il detto dell'antica sapienza: *conosci te stesso*.

(3) Il Tommaseo dice che « sarebbe guastare un fiore angelico il correggere *nella* in *della* » e giustamente osserva: L'odore sale nel cospetto di Dio e non *degli* angeli, ma penetra *nella* loro natura stessa ».

(4) Nel Gigli: *osservare*.

angelico, non vogliate ponervi a stato umano: perocchè nello stato umano stanno i secolari, che sono chiamati allo stato comune; ma voi sete nello stato perfetto. E non essendo perfetti, non sareste in stato umano, ma peggio che in stato d'animali bruti (1). Orsù, figliuoli, bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, il quale fortificherà l'anima, e torravvi ogni debilezza. Conversate in cella (2); dilettratevi del corò; siate obbedienti; e fuggite la conversazione (3): studiate (4) all'orazione e alla vigilia. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Il religioso perfetto è come nello stato angelico, elevato sopra lo stato comune, che è l'umano: il religioso imperfetto, che non vuol camminare verso la perfezione, si degrada anche sotto lo stato umano e comune, e diviene come bruto, essendo sempre vero che *la corruzione dell'ottimo è il pessimo*.

(2) Cioè: con Dio.

(3) Cioè: fuori di cella, cogli uomini.

(4) *Studiate* è qui costruito alla latina, e vale *attendete*.

LXVIII. — *A Madonna Benedetta, Donna che fu di Misser Bocchino de' Belforti da Volterra (1), essendo essa in Firenze.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi dilette e carissima madre e suor in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo, e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vestita dell' Uomo nuovo, e spogliata dell' uomo vecchio; cioè della pazienza dell' Uomo nuovo Cristo crocifisso, sapendo che senza la pazienza non possiamo piacere a Dio. E però io v' invito carissimamente a questa pazienza: perocchè colui che è impaziente, è vestito dell' uomo vecchio, cioè del peccato; e ha perduta la libertà, e non possiede la città dell' anima sua (2), però che si lassa signoreggiare all' ira. Ma non è così colui che è paziente, però che possiede se medesimo. Così disse il nostro Cristo Salvato-

(1) Nobile Fiorentina, figlia di Giovanni de' Rossi, donna di Bocchino Belforti Signore di Volterra caduto per man del carnefice con altri del suo partito, in una sollevazione popolare, nel 1411. Vedi anche la lettera CIII. Quel *donna che fu* venne aggiunto nel titolo dai copisti.

(2) La Sapienza chiama il *paziente* migliore del forte, e chi è padrone dell' animo suo più stimabile dell' espugnatore d' una città. (Proverbi, c. XVI, v. 32).

re: « Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre (1) ».

Oh pazienza dolce, piena di letizia e di gaudio! Però che quando ella procede da carità, cioè portando per Dio ogni tribolazione, o per morte, o per vita, o per qualunque modo Dio la conceda, dico, che sotto questo giogo della pazienza, acquistata colla soavità dolce della volontà di Dio, ogni amaritudine diventa dolce, e ogni gran peso leggero. Di questo, dunque, santo e dolce vestimento si veste l'anima, quando ella si veste della volontà di Dio, il quale non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò che dà e permette a noi, ci si dà per nostro bene, e perchè siamo santificati in lui. Non vi paia dunque malagevole, carissima madre e suoro in Cristo Gesù: però che il medico della vita durabile è venuto nel mondo per sanare le nostre infirmitadi. E veramente egli fa come vero medico, dandoci la medicina amara e traendoci sangue (2) per conservare la sanità. E ogni cosa sapete che porta lo infermo per lo rispetto che ha alla sanità. Oimè, perchè facciamo peggio al medico celestiale, che al medico terreno, però che non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva? Allora, dolcissima madre, ci dà il dolce Dio l'amaritudine alla sensualità, ma none alla ragione; e trae il sangue quando

(1) S. Luca, c. XXI, v. 19.

(2) Le tribolazioni della vita, le perdite di persone care, son come sangue tratto dal nostro cuore, e sempre per nostro maggior bene spirituale, se le sopportiamo con pazienza.

ritrae a sè, privandoci de' figliuoli, o di sanità, o di prosperità, o di qualunque altra cosa sia.

Confortatevi dunque, poichè non l'ha fatto per darvi morte (1), anco per darvi vita, e per conservarvi la sanità. E però io vi prego per l'amore di quello dolcissimo e abbondantissimo Sangue, il quale fu sparto per nostra redenzione, acciò che la volontà di Dio sia piena in voi, e acciò che queste amaritudini tutte tornino in vostra santificazione: sì, come vuole la volontà di Dio, voi in verità vi vestiate della virtù della pazienza come detto è.

E non voglio, che pensiate nel vostro figliuolo che v'è rimasto, come cosa vostra, però che non è vostra (anco saremmo ladri); ma come cosa prestata usare a vostra necessità (2). Sapete bene, che egli è così; però che se fusse vostra, noi la potremo tenere, e usare secondo la nostra volontà; ma perchè è prestata, conviencela rendere secondo il piacere del dolce Maestro della verità, il quale è donatore e facitore di tutte quante cose che sono. O inestimabile dilezione di carità, quanta è la pazienza tua, che tu hai

(1) La nobile Signora aveva perduto più figli; e ne aveva scritto alla Santa, che la consola nè vuole che troppo si attacchi all' unico rimastole.

(2) Non solo le ricchezze e altri beni della terra dobbiamo considerare come cose a noi date da Dio in custodia e prestate; ma i figli stessi e i congiunti: e dobbiamo esser disposti a renderli al comune Signore, quando ce li richieda. Il figliuolo rimasto a Donna Benedetta era Filippo, che sposò Agnese figlia di Ciampolo d' Ugo de' Bonsignori, nobile Senese.

inverso gl'indurati e ignoranti cuori, che vogliono possedere quello che è tuo per loro (1); e lagnarsi di quello che tu hai fatto per loro bene! Non facciamo così per l'amore di Dio; ma portiamo con pazienza la disciplina sua.

E se mi diceste: « io non posso accordare questa sensualità (2); » dico che voglio che la ragione vinca. E piglia tre cose. L'una si è la brevità del tempo; e l'altra è la volontà di Dio ch'è' gli (3) ha tratti a sè, secondo che mi mandaste dicendo. Della quale cosa, quando l'udii, mi rallegrai della loro salute (4), ed ebbivi (5) un poco di compassione; poniamo che io mi rallegrassi del frutto che avete della tribulazione. La terza cosa si è il danno che seguiterebbe della impazienza (6). Confortatevi dunque: perocchè il tempo è breve, e la fatica è poca, e 'l frutto è grande. Altro non dico. La pace di Dio sia con voi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

Catarina, serva inutile, vi si raccomanda.

(1) Possedere *per loro*, possedere *come cosa loro*.

(2) Cioè: non posso accordare, conciliare colla volontà di Dio questa mia passione, questo mio dolore. Tale è la voce della sensualità; ma la voce della ragione deve vincere.

(3) Nel Gigli: *che egli*.

(4) Cioè: della salute dell' anima loro.

(5) *Ebbivi*, vale: *ebbi per voi*.

(6) Per vincere la sensualità, deve la ragione fermarsi in tre punti: 1º, che il tempo è breve. 2º, che Dio non può volere altro che il nostro vero bene. 3º, che l'impazienza e l'ira tornerebbero a nostro danno. Per confortare la buona signora, la Santa fa appello a questi, che sono i principali motivi della cristiana rassegnazione.

LXIX. — *A Sano di Maco (1) in Siena.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi quella virtù della santa fede e perseveranzia, che fu nella Cananea; però ch'ella l'ebbe tanto forte, che ella meritò che 'l dimonio fosse cacciato da dosso della figliuola sua. E più ancora, che, volendo Dio manifestare quanto gli piaceva la fede sua, volle rimettere l'autorità in lei, dicendo: « Sia fatto alla figliuola tua siccome tu vuoi (2) ». O gloriosa e eccellentissima virtù, tu se' colei che manifesti il fuoco della divina Carità, quand'è nell'anima: però che l'uomo non ha mai fede nè speranza se non in quello ch'egli ama. Di queste virtù l'una tiene dietro l'altra; però che amore non è senza fede, nè fede senza speranza (3). Queste sono tre colonne che mantengono la ròcca dell'anima nostra sì e per siffatto

(1) Vedi lettera LXII. A questo suo discepolo scrisse molte lettere la Santa. La *Drane* lo ricorda varie volte come a pag. 388, 453, 536, 659.

(2) S. Matteo, c. XV, v. 28.

(3) Delle virtù teologiche parla teologicamente la nostra Santa, e deve intendersi delle virtù *formate*, di cui la carità è vita.

modo che neuno vento di tentazione, nè parole ngiuriose, nè lusinghe di creature, nè amore terreno, nè di sposa nè di figliuoli, il (1) può dare a terra: ma in tutte queste cose sarà fortificato da queste vere colonne. Allora faremo come questa Cananea: che, vedendo passare Cristo per l'anima nostra (2); per santo e vero desiderio vollerenci (3) a lui con vera contrizione e dispiacimento del peccato, e diremo: « Signore, libera la figliuola mia, cioè l'anima mia; però che il dimonio la molesta con le molte tentazioni e disordinati pensieri ». E se noi persevereremo, e terremo ferma la volontà, che non consenta nè s'inchini a veruna cosa amare fuori di Dio, umiliandoci e reputandoci indegni della pace e della quiete; e con fede aspetteremo, e con pazienza, e speranza per Cristo crocifisso di portare ogni cosa, diremo con santo Paolo: « Ogni cosa posso, non per me, ma per Cristo crocifisso ch'è in me, che mi conforta (4) ». E allora udiremo quella dolce voce: « Sia sanata la figliuola tua, cioè l'anima tua, secondo che tu vuoi ».

Qui manifesta la smisurata bontà di Dio il tesoro che egli ha dato nell'anima, del proprio

(1) *Egli può*. Si riferisce, con mutazione di genere, all' *uomo*.

(2) La Cananea vide Gesù che *passava*. Noi non lo vediamo passare materialmente, ma più volte e in molti modi sentiamo che egli *passa* per l'anima nostra.

(3) Cioè: ci volgeremo.

(4) Lettera ai Filippesi c. IV, v. 13. — Ai Galati c. II, v. 20.

e libero arbitrio (1), che nè dimonio nè creatura il può costringere a uno peccato mortale, se egli non vuole. O carissimo figliuolo in Cristo Gesù, ragguardate con fede e vera perseveranza; che, insino alla morte, queste parole sono dette a noi (2). Sappiate, che come l'uomo è creato da Dio, gli sono dette queste parole: « Sia fatto come tu vuoi ». Cioè: « Ti fo libero, che tu non sia soggetto a veruna cosa, se non a me ». Oh inestimabile e dolcissimo fuoco d'amore, tu mostri e manifesti la eccellenza della creatura: chè ogni cosa hai creata perchè serva alla tua creatura ragionevole, e la creatura hai fatta perchè serva te (3) ».

(1) Nessuna cosa è più *propria* a noi del libero arbitrio, che la nostra Santa chiama *tesoro*, e Dante:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza
Fu della volontà la libertate
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Parad. c. V, v. 19-24.

(2) « Queste parole (*sia fatto come tu vuoi*) suonano a noi conforto continuo per insin che viviamo, e non bisogna mai disperare ». Tommaseo.

(3) È da osservarsi l'accorto linguaggio della Santa, ove il Tommaseo trova *proprietà sapiente*. L'uomo non è soggetto a veruna cosa, ma è soggetto a Dio. Dio ha creato le cose perchè servano *all'uomo*, l'uomo perchè serva Dio. — Non dice a Dio, per escludere il senso che l'uomo sia a Dio utile, come utili a noi sono le cose create.

Ma noi miseri e miserabili andiamo ad amare il mondo colle pompe e dilette suoi; per lo quale amore l'anima perde la signoria, e è fatta serva e schiava del peccato. Onde questo tale ha preso per signore il dimonio. Oh quanto è pericolosa la signoria sua! Perocchè sempre cerca e tratta la morte dell'uomo (1). Onde non mi pare che sia da servire siffatto signore; ma voglio che noi siamo di quelle anime innamorate di Dio; ragguardando sempre, noi essere schiavi ricomperati dal sangue dell'Agnello (2).

Lo schiavo non si può (3) vendere, nè ad altro signore servire. Noi siamo comperati non d'oro nè di dolcezza d'amore solo, ma di sangue. Scoppino i cuori e le anime nostre d'amore, levinsi con sollecitudine a servire e temere il dolce e buono Gesù, ragguardando che egli ci ha tratti di prigione e della servitudine del dimonio che ci possedeva come suoi; e egli entrò in ricolta (4) e pagatore, e stracciò la carta della obbligazione (5). E quando entrò in

(1) « Il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va in giro, cercando chi divorare ». (Lettera I di S. Pietro, c. V, v. 8).

(2) « Siete stati comprati a caro prezzo ». (Lettera I di S. Paolo ai Corinti, c. VI, v. 20).

(3) Nel Gigli è aggiunto *più*. Ma sta benissimo che lo schiavo non possa vender se stesso, così assolutamente, non potendo lo schiavo disporre di sè.

(4) Vale: entrò *come riscatto*.

(5) « Scancellato il chirografo del decreto, che era contra di noi, lo tolse di mezzo affiggendolo alla Croce ». (S. Paolo ai Colossesi, c. II, v. 14).

ricolta? Quando si fece servo, prendendo la nostra umanità. Oimè, non bastava a noi se non avesse pagato il debito fatto per noi? e quando si pagò? In sul legno della santissima croce, dando la vita per renderci la vita della Grazia, la quale noi perdemmo. Oh inestimabile dolceissima Carità, tu hai rotta la carta ch'era fra l'uomo e 'l dimonio, stracciandola in sul legno della santissima croce. La carta non è fatta d'altro che d'Agnello (1): e questo è quello Agnello immacolato, il quale ci ha scritto in sè medesimo; ma stracciò questa carta. Confortinsi adunque l'anime nostre, poichè siamo scritti, e la carta è rotta, che non ci può più addimandare (2) l'avversario e contrario nostro (3). Or corriamo, figliuolo dolceissimo, con santo e vero desiderio abbracciando le virtù colla memoria del dolce Agnello svenato con tanto ardentissimo amore. Non dico più.

Sappiate che in questa vita noi non possiamo avere altro che delle molliche che caggiono della mensa, siccome questa Cananea diman-

(1) Con immaginazione potente congiunge l'idea del chirografo con quella dell'Agnello, essendo allora comune l'uso di scrivere sulle pergamene, o *pelli agnelline*. Così dice che *la carta è fatta d'Agnello*. Gesù che straccia la carta è l'Agnello che immola la propria vita per noi.

(2) Non può più domandare, nè le cose nostre, nè noi stessi.

(3) *Avversario* è detto il demonio, come da S. Pietro (Lettera I, c. V, v. 8) e *contrario*, ricordando il chirografo che era *contro* di noi.

da (1). Le molliche sono la Grazia che riceviamo; e caggiono dalla mensa del Signore. Ma quando noi saremo nella vita durabile, dove noi gusteremo Dio e vedrenlo a faccia a faccia; allora averemo delle vivande della mensa (2). Adunque non schifate mai labore. Io vi manderò delle mollicole e delle vivande, come a figliuolo (3). E voi combattete virilmente (4). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Ricorda le parole della Cananea: « Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla mensa dei padroni ». (S. Matteo, c. XV, v. 27).

(2) Non più le molliche, ma l'intero pane, che è cibo sempiterno agli eletti.

(3) Le vivande sarebbero riservate alla vita futura, da quel che ha detto sopra: ma qui piuttosto distingue le molliche che si danno ai cagnolini che stanno sotto la mensa e le vivande che si danno ai figli ammessi alla mensa, e ai suoi figli fa gustare la Santa, anche in questa vita, delle vivande.

(4) « Le immagini d'amore materno di misericordia, di perdono, non dileguano dal suo pensiero le immagini di battaglia ». Tommaseo.

LXX. — *A Frate Bartolomeo Dominici dell'Ordine de' Predicatori, quando era Baccelliere a Pisa (1).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, diletteissimo e carissimo fratello, e padre per riverenzia di quello dolce sacramento. Io Alessa e Caterina (2), e Caterina serva inutile di Gesù Cristo si raccomandano; con desiderio di vedervi unito e trasformato nell'unico desiderio di Dio. O fuoco ardentissimo che sempre ardi, dirittamente tu se' uno fuoco. Così parve che dicesse la bocca della Verità: « Io son fuoco, e voi le faville (3) ». Dice che 'l fuoco vuole sempre tornare nel suo principio, e però sempre ritorna in su (4). O inestimabile dilezio-

(1) Religioso Domenicano, che nello studio che avevano i Domenicani nel celebre convento di S. Caterina in Pisa aveva il grado di *baccelliere*, ch'era sotto il *dottorato* o *magistero* Fra Bartolomeo Dominici fu poi *maestro* in Bologna. A lui diresse la Santa, come vedremo, parecchie lettere.

(2) Alessa è la scrittrice della lettera, sotto dettatura della Santa; la prima Caterina è una sua consorella, forse Caterina di Scetto, l'altra è la Santa stessa.

(3) Non nella Sacra Scrittura, ove non è questo passo, ma forse in qualche visione. Però nella Scrittura è spesso chiamato Dio ardente *fuoco*; e i giusti son detti « scintille che trascorrono nel canneto ». (Sapienza, c. III, v. 7).

(4) Così Dante:

Poi come il fuoco muovesi in altura
 Per la sua forma ch'è nata a salire
 La dove più, in sua materia, dura,
 Così l'animo, preso, entra in desire...

Purg. c. XVIII, v. 28, 31.

ne di carità, che bene dici vero che bene siamo faville. E però vuole, che siamo umiliate: e siccome la favilla riceve l'essere dal fuoco, così noi riceviamo l'essere dal primo nostro principio. E però disse egli: « Io son fuoco, e tu favilla ». Dunque l'anima tua non si levi in superbia. E fa che tu faccia come la favilla, che prima va in sue, poi torna in giù. Perocchè il primo movimento del santo desiderio nostro dee essere nel cognoscimento di Dio, e nell'onore suo; e poichè siamo saliti, discendiamo a cognoscere la miseria e la negligenza nostra (1). O addormentati, destatevi. E così saremo umiliati, trovandoci nell'abisso della sua carità. O madre dolce di carità (2), che non è veramente tanto dura nè tanto addormentata, che non si dovesse destare e risolvere a tanto fuoco di carità.

Dilatate, dilatate l'anima vostra a ricevere il prossimo per amore e per desiderio. Ma non veggo che potiamo avere questo desiderio se l'occhio non si volle, come aquila, verso il legno della vita. O dolcissimo amore Gesù, che dicesti: « Vuoi tu essere animato all'onore di

(1) La similitudine delle faville giova alla Santa per un'applicazione pratica all'anima, che sale in alto, fino a Dio, coll'amore, e poi ritorna in basso, coll'umiltà, fino alla propria miseria.

(2) Come se dicesse: *O Carità, dolce madre ecc.* Locuzione simile ad altre che son nell'uso come: *Un tesoro di donna; fior di roba, ecc.*

me (1), e alla salute delle creature; e essere forte a sostenere ogni tribolazione con pazienza? Or ragguarda me, Agnello svenato in croce per te; come, tutto, verso sangue da capo a' piei, e non è udito il grido mio per mormorazione (2). Non ragguardo la tua ignoranza, nè la tua ingratitudine mi ritrae, che, come pazzo e trasformato per fame che io ho di te, io non adopero la tua salute (3).

Or, carissimi e dolcissimi fratelli, levianci di tanta negligenza, e corriamo con sollecitudine per la via della verità; ma corriamo con sollecitudine e morti (4); e non ci ritragga la ingratitudine delle creature. Seminate, seminate la parola di Dio; rendete i talenti commessi a voi. E non tanto che Dio n'abbi commesso uno talento, ma Egli ve n'ha commessi dieci a voi e al prossimo vostro, i quali sono i dieci comandamenti, che sono la vita dell'anima vostra. Adunque siate sollicito d'esercitarli (5).

(1) Cioè: spronato a cercare il mio onore ecc. Sono parole udite in qualche visione.

(2) Cioè: non sono udite le mie grida di lamento. *Mormorazione* in senso di *lamento* è usato anche altrove, come nella lettera XXXVIII, pag. 228.

(3) Cioè: la tua ignoranza ecc. non mi ritrae dall'operare la tua salute. *Adoperare* per semplice *operare*, trovasi anche altrove.

(4) Cioè: morti ad ogni altra cura.

(5) Cioè: di trafficarli, di farli fruttare, non tenerli oziosi. Ricorda la nota parabola del Vangelo di S. Matteo, c. XXV e di S. Luca, c. XIX. Può dirsi che, oltre i talenti partico-

Ricordovi di quella santa abitazione della cella dell'anima e del corpo. E così dite a Frate Tomaso (1) e agli altri nostri fratelli. Pregovi che siate solliciti: il tempo è breve, il camino e lungo. Io son misera miserabile, perocchè sono tanto moltiplicati i miei peccati, che mai, poichè voi andaste, non fui degna di ricevere il dolcissimo e venerabile sacramento (2). Questo vi dico perchè voi m'aitiate a piagnere, e preghiate che mi sia atato, acciocchè io riceva la plenitudine della grazia. Perdonate, Padre, alla mia ignoranza, e raccomandatemi alla vostra santissima Messa, e io riceverò il corpo dolce del Figliuolo di Dio spiritualmente da voi (3).

Io Alessa vi prego che preghiate quello dolcissimo Agnello, che mi faccia insieme con voi vivere e trasformare nell'amore di Dio e nel cognoscimento di me. Raccomandomi cento cento migliaia di volte.

lari, maggiori o minori, ogni credente ha avuto dieci talenti, cioè i dieci comandamenti da osservare. Tale è l'interpretazione di S. Agostino, *De Quaest. evang.* lib. II, c. 46.

(1) È Fra Tommaso Nacci Capparini, quasi coetaneo della Santa ed a lei discepolo, che poi le sopravvisse 50 anni e molto scrisse di lei e si adoperò per la sua beatificazione.

(2) Il significato è forse questo: Da che partiste voi, io non fui mai degna di ricevere il Sacramento. Forse fu impedita da malattia o da altro ostacolo; e attribuisce il fatto al non esser ella degna di riceverlo. Stima indegna se stessa, mentre crede degni gli altri.

(3) Essendo lontana dal Padre a cui scrive, gli dice che, celebrando la S. Messa, s'immagini di comunicarla spiritualmente.

Maravigliomi, come voi non ci avete mandato novelle di voi, conciosiacosachè (1) io ve ne pregassi. Secondo che io ho inteso, parmi che vi sia la mortalità (2). Raccomandatemi a frate Tomaso; e se v'è la mortalità, e' pare a frate Tomaso che voi veniate ambidue. Altro non dico. Raccomandovi il vostro frate Tomaso, e gli altri vostri fratelli e suore e figliuole.

Pregovi che voi mandiate una lettera a monna Gemmina (3) perocchè voi sete degno di riprensione, però che vi partiste e non le faceste motto. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso. Amatevi, amatevi insieme.

LXXI — *A Monna Bartolomea d' Andrea Mei (4)
da Siena*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue

(1) Vale: *sebbene*.

(2) « Nel 74 fu mortalità, ma non in Pisa soltanto. Lì sarà cominciata prima ». Tommaseo.

(3) Probabilmente una terziaria di Siena.

(4) Ci dice il Tommaseo che la Famiglia Mei si spense nel principio del 700, ma durava nella cospicua prosapia dei Boninsegni.

suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e reale virtù: perocchè senza il mezzo della virtù non potremmo piacere al nostro Creatore. Però che Dio sempre ha voluto dare la vita della grazia col mezzo. Sapete bene che essendo caduto il primo uomo Adam per la disobbedienza nella colpa, colla (1) quale colpa seguì la morte eternale; e volendone restituire a grazia, e dargli vita eterna; egli il fece col mezzo dell'unigenito suo Figliuolo, imponendogli, che con la obediencia uccidesse la disobbedienza nostra, e col mezzo della morte sua ci rendesse la vita, e consumasse e distruggesse la nostra morte (2). È veramente così fu: che facendo egli uno torniello in sul legno della croce, questo dolce e innamorato Verbo, egli giocò (3) alle braccia con la morte, e con la morte vinse la morte, e la morte uccise la vita: cioè che la

(1) Nel Gigli: *alla*.

(2) È il noto pensiero di S. Paolo: Lettera ai Colossesi, c. II, v. 14. — II a Timoteo, c. I, v. 10. Ricordasi altresì la celebre strofa della Sequenza Pasquale:

Mors et vita duello

Confluxere mirando

Dux vitae mortuus, regnat vivus;

E i versi del Vexilla:

. . . . Vita mortem pertulit

Et morte vitam protulit.

La Santa aggiunge l'immagine del ginoco (torniello) fatto sul legno della croce dal divin Lottatore e vincitore della morte.

(3) Cioè giocò, come in Dante *partine*.

morte della colpa nostra uccise il Figliuolo di Dio in sul legno della santissima croce: sicchè con la morte sua ci tolse la morte, e rendette perfetta vita. Dunque la Vita è rimasta donna (1), ha sconfitto il demonio infernale, che teneva e possedeva la signoria dell'uomo, del quale non debbe essere signore altri che solo Dio, Signore eterno. Da questo (2) veniamo noi alla prima morte, e perdiamo la vita, la quale abbiamo col mezzo del sangue di Cristo, cioè, quando l'anima piglia a servire la propria sensualità con disordinati desiderii o di stato o ricchezza o di figliuoli o d'altra creatura, o in qualunque modo si sia, che non sia ordinato e fondato in Dio (3).

Eziandio alcuna volta l'anima spiritualmente diventerà serva e schiava della propria volontà sotto colore di spirito, e per più avere Dio; cioè quando noi desideriamo consolazione o tribolazione, o tentazione del dimonio, o tempo o luogo a nostro modo; dicendo alcuna volta: « in altro modo vorrei avere la tribolazione, però che in questo mi pare perdere Dio. Questa porterei io pazientemente; ma quella non posso. Se io non offendessi Dio, io la vorrei: ma perchè me ne pare offendere Dio, però me ne doglio ». Carissima madre, se aprite l'occhio dell'intelletto,

(1) È rimasta signora.

(2) Si riferisce al *demonio*.

(3) In tale *servitù* e disordine di desiderii consiste la morte.

vederete che questa è la propria volontà sensitiva, ammantellata col mantello spirituale: però che se fusse savio, non sarebbe così; ma con fede viva crederebbe che Dio non gli permette più ch'el possa portare, nè senza la necessità della salute sua (1); perchè egli è lo Dio nostro che non vuole altro che la nostra santificazione.

E così facciamo spesse volte delle proprie consolazioni della mente. Perocchè non sentendole quando vuole (2) nè in quelli luoghi che desidera, ma piuttosto sente battaglie e molestie, e la mente sterile e asciutta (3); ne viene in pena, in amaritudine e in afflizione e in tedio grandissimo (4). E spesse volte per inganni del dimonio gli fa vedere (5) che quello che ella dice allora e sa (6), non sia piacevole e accetto (7) a Dio, quasi gli dica: « poichè non gli piace, perchè tu sei così cattiva, lassa stare ora; e un'altra

(1) Suggestisce così la Santa il modo di vincere questo difetto in cui cade spesso l'anima spirituale imperfetta; ella deve dire con fede: Se Dio permette la tal cosa, se mi manda la tal croce, è segno che è necessaria alla mia salute. Dio non può volere altro che il mio bene.

(2) Nel Gigli v'è di più: *nè in quelli tempi*.

(3) Cioè: arida.

(4) Il Tommaseo osserva la gradazione: « La pena può essere semplice stento e lassezza. Amarezza è senso più molesto; l'afflizione abbatte; il tedio è più grave ».

(5) Il soggetto può essere *la mente*.

(6) Forse *fa*.

(7) *Accetto* dice l'effetto, *piacevole* la cagione o ragione ». (Tommaseo):

volta forse ti sentirai meglio, e potrai fare la tua orazione (1) ». Questo fa il demonio, perchè noi perdiamo lo esercizio corporale e mentale della santa orazione attuale, vocale e mentale. Perocchè, avendo noi perduta l'arme con che il servo di Dio si difende da' colpi del demonio, della carne e del mondo; avrebbe da noi ciò che volesse: e arrenderebbe allora la città dell'anima a lui, ed entrebbevi come signore (2). E non potria essere altrimenti, avendo perduta l'arme e la forza dell'orazione; la quale orazione ci dà l'arme della vera umiltà e dell'ardentissima carità (3). Perocchè l'orazione santa ci fa cognoscere perfettamente noi medesimi e la propria fragilità, e l'infinita carità e bontà di Dio. E meglio si cognosce l'uno e l'altro nel tempo delle battaglie della mente asciutta; e tranne più perfetta umiltà e sollecitudine. Onde se ella è prudente, che non serva alla propria volontà sotto colore di consolazione e non creda a demonio, ma virilmente e con odio santo di sè perseveri nel-

(1) Quasi dica: Lascia stare cotesta cosa ora; rimettila ad altro momento; intanto tu vedi che essa non piace a Dio. — Ma qui sta l'inganno; nel credere che le cose ove non troviamo consolazione o gusto spirituale, non siano accette a Dio.

(2) È da notarsi la mutazione dei soggetti: *Avrebbe* ha per soggetto *il demonio*; *arrenderebbe* ha per soggetto *il servo di Dio*, e *entrebbevi*, di nuovo *il demonio*. È assai bello il senso attivo di *arrendere*.

(3) Le figure si intralciano nel caldo linguaggio della Santa. L'orazione è *arme* e ci dà *le armi*. Queste armi che l'orazione ci procura sono specialmente l'umiltà e la carità.

l'orazione, in qualunque modo Dio le lo da (1), o con sentimento della dolcezza o con sentimento dell'amaritudine; ella guadagna più per lo modo detto nell'amaritudine e nelle pene (per qualunque modo Dio il concede), che nella dolcezza (2). Perocchè nel bisogno ne va con tutta umiltà, e con vera sollicitudine corre al suo benefattore, cognoscendo che per sè non può alcuna cosa; ma solo Dio è quello in cui si spera (3), che può e vuole venirla ad aiutare.

Dunque per farci venire a vera virtù (perocchè senza questo mezzo non verremmo alla virtù provata, ma potrebbe bene essere concepita per desiderio) (4) si conviene sostenere con vera e reale pazienza le tribolazioni della mente, cioè quelle che ci dessero le creature per infamie o per altri scandali che ci fussero date. E così veniamo a virtù; perocchè questi sono quelli mezzi che ci fanno parturire la virtù, per-

(1) Qualunque sia il modo che Dio le concede. E dopo spiega in tal modo la frase la stessa Santa.

(2) All'orazione fatta in mezzo al fervore e gusto di spirito preferisce la Santa l'orazione rassegnata, perseverante, senza dolcezze spirituali, in mezzo alle battaglie; in questa siam più sicuri di restare umili, e più certo è il guadagno.

(3) *Sperarsi* come *fidarsi*, *rimettersi* e altri. In Dante: si teme (Parad. c. XXII, v. 27).

(4) È da notarsi l'insegnamento: Per arrivare alla virtù vera occorron le prove, cioè le tribolazioni, i travagli ecc. Ma chi non le avesse, dovrebbe forse disperare d'arrivare alla virtù? No, ella risponde: perchè basta averle *per desiderio*, aver la disposizione dell'animo a tollerarle.

chè è provata nelle fatiche, siccome l'oro si pruova nel fuoco (1). Perchè, se nelle fatiche non avesse fatto vera pruova di pazienza, anco la schivasse per lo modo detto di sopra o per alcuna altra cosa che avvenisse, sarebbe manifesto segno che non servirebbe al suo Creatore, e non si lasserebbe signoreggiare a lui, ricevendo umilmente e con amore quello che 'l suo Signore gli dà; e non mostrerebbe segno di fede, cioè che credesse d'essere amato dal Signore (2). Perocchè se egli il credesse in verità, di neuna cosa si potrebbe mai scandalizzare; ma tanto gli peserebbe e arebbe in riverenzia la mano dell'avversità, quanto quella della prosperità e consolazione; perchè ogni cosa vederebbe fatta con amore. Ma però nol vede, perchè dimostra ch'el sia fatto servo della propria sensualità e volontà spirituale, da qualunque lato venga (3), come è detto di sopra, e hassela fatta suo signore; e però si lassa signoreggiare a loro. Convienci adunque, perchè questa servitù ci dà morte (cioè la servitù del mondo e la servitù della propria volontà spirituale detta), fuggirla; perocchè c'im-

(1) Ecclesiastico, c. II, v. 5.

(2) L'anima non rassegnata alla volontà di Dio mostra di non aver fede, perchè non crede d'essere amata da Dio. Chi crede che tutto procede da amore non prende mai in mala parte le avversità.

(3) La frase è indeterminata; e forse il soggetto è *ogni cosa*, posto sopra. Chi si è fatto servo della propria sensualità giudica le cose secondo questa, qualunque esse siano.

pedisce la perfezione, di non essere servi liberi a Dio, ma facci volergli più tosto servire a nostro modo che a suo; la qual cosa è sconvenevole, e fa il servizio mercenario (1). Dico adunque (poichè tanto male ne seguita, e Dio vuole fare ogni cosa col mezzo) (2) che noi seguitiamo questa via e dottrina sua che ci ha data.

Noi vediamo bene che per noi medesimi non fummo creati, ma egli medesimo ci fece, mezzo la sua carità (3); però che per puro suo amore ci creò alla similitudine e imagine sua, perchè noi partecipassimo e godessimo della eterna sua visione. Ma noi la perdemmo per la colpa e per lo amore proprio del primo nostro padre. Onde per rendere all'uomo quello che lui aveva perduto, ci donò il mezzo del suo Figliuolo, il quale fece come tramezzatore a pacificare l'uomo con Dio, e esso tramezzatore ricevette le percosse. Perocchè in altro modo questa pace non si poteva fare: sì grande era stata la guerra. Però che era offeso Dio infinito; e l'uomo finito che aveva fatta l'offesa, per niuna sua

(1) In ciò che il mondo stima libertà, nel far le cose a proprio talento, vede la Santa una servitù mercenaria che ci dà morte; nel distacco totale della propria volontà è *libera servitù*, quale conviene ai figli di Dio.

(2) Vedi il principio della lettera. La dottrina del *mezzo* è poi ampiamente spiegata.

(3) Frase ellittica che significa *facendo mezzo, o servendosi della ecc.* Spiega in modo assai chiaro e diffuso la dottrina della mediazione di Cristo redentore.

pena che avesse sostenuto, non poteva soddisfare all'infinito e dolce Dio. E però il fuoco dell'abisso della sua carità trovò il modo per fare questa pace; e perchè alla giustizia fosse soddisfatto, unì sè medesimo, cioè la deità eterna, natura divina, con la nostra natura umana; ed unito Dio infinito con la natura dell'uomo finita, fu sufficiente Cristo Uomo, sostenendo le pene in sul legno della santissima croce, a soddisfare al Padre suo e placare l'ira che veniva sopra dell'uomo (1). E gettando uno colpo questo dolce Verbo in sul legno della croce, cioè facendo insieme misericordia all'uomo, ha in questo modo contentata la misericordia e ha donata la grazia a noi che l'avevamo perduta, ed è contentata la giustizia che voleva che della colpa si facesse vendetta; ed egli l'ha fatta sopra il corpo suo in quella medesima natura che l'aveva offeso: però che la carne di Cristo fu della massa di Adam (2).

Ma, noi ingrati e sconoscenti, perdiamo spesse volte per li peccati nostri la Grazia, ed entriamo in guerra con Dio: e alcuna volta è guerra mortale, e alcuna volta sdegno d'amico.

(1) Il mediatore che sodisfece e redense fu Cristo-Uomo. Ma non sarebbe stato mediatore *sufficiente*, se all'umana natura non si fosse unita la divina.

(2) Per misericordia dell'umanità intera ricevè il colpo della collera divina la carne di Cristo; così fu fatta vendetta della colpa, essendo quella carne, carne nostra, perchè della stessa *massa* di Adamo. La frase è usata dai Padri e dai Teologi.

La guerra mortale è quando l'anima giace nella morte del peccato mortale, facendosi Dio del mondo, della carne e delli miserabili dilette. Onde questi hanno perduto la vita in tutto (1). È ben vero che con la confessione e con il mezzo del sangue di Cristo la può recuperare, mentre che vive. Sicchè dunque vedete che senza il mezzo non può vivere in grazia, nè giugnere alla vita durabile. Sdegno di amico è in quelli ed in quelle che servono a Dio privati del peccato mortale (2), e sono in grazia e vogliono essere veri servi di Dio; ma spesse volte per ignoranza (la quale procede dalla propria volontà spirituale), la quale si ha fatta signora (3), che lo dilunga dalla verità, non che esca della verità, che caggia in peccato mortale (4), ma offende la perfezione alla quale in verità vorria venire, volendo eleggere il tempo e luogo, la consolazione e tribolazione e tentazione a suo modo. Allora Iddio piglia sdegno coll'anima che gli è amica, perchè non gli pare che vada, nè

(1) Chi pecca mortalmente va contro il fine delle umane azioni, che è Dio, ed a lui sostituisce la vile creatura.

(2) Cioè: servono a Dio non commettendo peccati mortali e conservandosi in grazia.

(3) Cioè: alla quale obbedisce lasciandosi guidare da lei. Il plurale è mutato qui nel singolare.

(4) Il peccato veniale ci *dilunga* dalla verità, ossia ci tien lontani dal vero fine, sebbene non ci ponga fuori di strada. Così impedisce la perfezione, che sta nel correre al fine speditamente. L'anima resta amica di Dio; ma, pur amandolo, vorrebbe servire a suo modo.

va, con quella libertà schietta che debbe andare. Onde uno mezzo ci ha posto, e richiede che noi lo usiamo se vogliamo che sia levato lo sdegno e lo spiacere, e non ci sia impedito il nostro andare alla perfezione dolce: cioè che noi annehiamo la propria volontà, sicchè non cerchi nè voglia altro che Cristo crocifisso, e tutto il suo diletto sia di riposarsi negli obbrobri di Cristo, parturendo le virtù, concepute per santo desiderio, nella carità del prossimo, con vera umiltà (1).

Onde dunque col mezzo di sostenere pene e fatiche secondo che Dio concede, e sterilità di mente, con vera e santa pazienza, saremo fondati in vera e reale virtù; e avremo forza e cognoscimento di grandi e non di fanciullo, che non vuole andare nè fare altro che a suo modo. Per altra via non veggo che possiamo passare. E però vi dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e reale virtù; e volendo che l'anima vostra sia unita in Dio per affetto di amore, dissi che non si poteva fare senza il mezzo della virtù, però che ogni cosa si vuole fare col mezzo come detto è. Son certa che per la infinita bontà di Dio adempirete la volontà sua e il desiderio mio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) E questa è vera perfezione: il servire Iddio, non a modo nostro, ma come egli vuole, rinunciando in tutto alla nostra volontà.

LXXII. — *A Romano Linaiuolo alla Compagnia del Bigallo in Firenze (1).*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti che tu non volla il capo addietro a mirare l'arato (2), ma perseverante nella virtù; perocchè tu sai che sola la perseveranza è quella cosa che è coronata (3). Tu se' chiamato e invitato (4) da Cristo alle nozze di

(1) Due ricordi fiorentini: i *Linaiuoli* e il *Bigallo*. I *Linaiuoli* e *Rigattieri* formavano una delle 14 corporazioni delle *Arti Minori*, cioè la *nona*. — La Compagnia del *Bigallo* ebbe origine da S. Pietro Martire Domenicano, che radunò 12 cittadini a cui diede 12 bandiere bianche con croce rossa perchè insorgessero, all'occorrenza, contro i nemici della fede. Ebbe ed ha tuttora la sua sede presso il Duomo, ove vedesi ancora la famosa loggetta detta appunto *del Bigallo*. Cresciuta in seguito, la Compagnia tolse in cura nel 1267 un Ospedale detto S. Maria del Bigallo, ove già abitavano le Domenicane dette di Ripoli a 5 miglia da Firenze sulla via d'Arezzo. Esiste tuttora e prende in cura i fanciulli abbandonati. —

Il nostro Romano, uno di questi confratelli, avendo visitato la Santa, le aveva manifestato il pensiero di rendersi religioso. Con questa lettera Ella lo sprona a mantenere il buon proposito senza indugi.

(2) S. Luca, c. IX, v. 62.

(3) S. Matteo, c. X, v. 22, c. XXIV, v. 13.

(4) « *Invito è più amorevole e onorevole di chiamata* ». (Tommaseo).

vita eterna: ma non vi dee andare chi non è vestito. Vuolsi adunque esser vestito del vestimento nuziale, acciò che non sia cacciato dalle nozze, come servo iniquo (1). Parmi che la prima dolce Verità t'abbia mandati i messi ad annunziare le nozze, e a recarti il vestimento: e questi messi sono le sante e buone spirazioni e dolci desiderii che ti sono dati dalla clemenza dello Spirito Santo. Queste sono quelle sante cogitazioni che ti fanno fuggire il vizio e spregiare il mondo con tutte le delizie sue, e fanoti giungere alle nozze delle vere e reali virtù. Vestesi l'anima d'amore (2), col quale amore entra alla vita durabile. Sicchè vedi che le spirazioni sante di Dio ti recano il vestimento della virtù, fannotelo amare (e però ti vesti); ed invitati alle nozze di vita eterna. Perochè dopo il vestimento della virtù e della ardentissima carità séguita la Grazia, e dopo la Grazia la visione di Dio, dove sta la nostra beatitudine (3).

E però io ti prego per l'amore di Cristo crocifisso che tu risponda virilmente senza negligenza. Pensa che non è niente il cominciare e il metter mano all'aratro, come detto è. I santi pensieri sono quelli che cominciano ad arare,

(1) Ricorda la nota parabola narrata nel Vangelo di S. Matteo c. XXII, v. 2-12, e la illustra con sapienti applicazioni.

(2) « Che cosa dobbiamo intendere per la veste nuziale se non la carità? » S. Gregorio, Omelia XXVI.

(3) Sono tre cose che si rispondono: carità, stato di grazia, beatitudine eterna, che consiste nella visione di Dio.

e la perseveranzia della virtù finisce. Colui che ara, rivolta la terra: così lo Spirito Santo rivolta la terra della perversa volontà sensitiva. E spesse volte l'uomo innamorato di sì dolce invito e reale vestimento, per fender meglio la terra sua, cerca se trovasi un vomero bene tagliante per poterla meglio rivoltare; e vede e trova (1) che neuno ne trova sì perfetto a rompere e tagliare e divellere (2) la nostra volontà, qui, quanto il ferro e il giogo della santa obbedienza. E poichè l'ha trovato, impara dall'obbediente Verbo Figliuolo di Dio; e per lo suo amore vuol essere obbediente infino alla morte. E non ci fa punto resistenza. E egli fa come savio, che vuole navigare colle braccia d'altrui, cioè dell'Ordine, e non sopra le sue.

Ricordomi, che tu con santo desiderio e proponimento ti partisti da me, di voler rispondere a Dio che ti chiamava, e di voler essere alla santa obbedienza. Non so come tu tel fai (3). Pregoti che quello che non è fatto, che tu 'l facci bene e diligentemente con buona sollecitudine; e sapitene spacciare e tagliare dal mondo. E non aspettare tempo, chè tu non sei sicuro d'aver-

(1) « *Vede* intendendo, *trova* sperimentando ». (Tommaso).

(2) « *Rompere* la prima durezza; *tagliare* dividere il desiderio dagli oggetti pericolosi; *divellere* le radici dell'affetto passionato. Rammentisi che parla a un linaiuolo e le immagini della cultura e della veste apparranno più appropriate ». (Tommaso).

(3) Cioè: non so che cosa tu pensi di fare.

lo. Grande stoltizia e mattezza è dell'uomo che egli perda quello che ha per quello che non ha. Bàgnati nel sangue di Cristo crocifisso, nasconditi nel costato suo, nel quale vederai il segreto del cuore. Mostra la prima dolce Verità che l'operazione sua fatta in noi è fatta con amore di cuore; e tu con amore gli rispondi (1). Egli è il dolce Dio nostro che non vuole altro che amore. E colui che ama, non offenderà mai la cosa amata. Orsù, figliuolo mio, non dormire più nel sonno della negligenza. Vattene tosto al tuo padre messer l'abbate con volontà morta e non viva: che se tu andassi con volontà viva (2), direi che tu non vi mettessi piede; chè non si farebbe nè per te nè per lui. Spero per la bontà di Dio, che tu seguirai le vestigie di Cristo crocifisso. E non ti porre a sciogliere e' legami del mondo, ma tira fuori il coltello dell'odio e dell'amore, e taglia spacciatamente (3). Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Avendo Iddio fatto tutto per amore, così noi dobbiamo ogni cosa far con amore.

(2) Volontà *morta* a se stessa, è in chi si sottomette completamente al volere di Dio; e questa dev' essere in chi professa ubbidienza religiosa. Chi vuol conservare volontà *viva*, far le cose di suo genio, siano pure ottime in se stesse, è inutile che metta piede nel monastero. Egli non fa pel monastero, nè il monastero fa per lui.

(3) La Santa consiglia al suo discepolo una pronta risoluzione: non si trattenga a sciogliere difficili nodi, li tagli con santo odio e con prontezza d'amore.

LXXIII. — *A Suora Costanza Monaca del Monasterio di Santo Abundio (1) appresso Siena.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te, e confortoti nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti bagnata e annegata nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio. Considerando me, che nella memoria del Sangue si trova il fuoco dell'ardentissima carità, nella carità non cade tristizia nè confusione: e però io voglio che l'affetto tuo sia posto nel Sangue. Ine t'inebria e ardi e consuma ogni amore proprio che fusse in te: sicchè col fuoco d'esso amore spenga il fuoco del timore e amor proprio di te.

Perchè si trova il fuoco nel Sangue? perchè il Sangue fu sparto con ardentissimo fuoco d'amore. O glorioso e prezioso Sangue, tu se' fatto a noi bagno, e unguento posto sopra le

(1) Il Monastero di S. Abondio era ad un miglio da Siena e collocato sul colle detto di *Munistero*; ora è ridotto a villa. Fondato da Pipino nell'801 fu dedicato ai BB. Abondio e Abondanzio di cui portò da Roma le Reliquie. Vi ebbero stanza le monache benedettine. Questo monastero fu carissimo alla nostra Santa, e si sa che volle esservi sepolto il B. Giovanni Colombini nel 1367; e nel 1464 fu visitato da Pio II. Il Popolo lo chiamava *Santa Bonda*, e così abbiamo nel titolo di altra lettera.

ferite nostre. Veramente, figliuola mia, egli è bagno; chè nel bagno tu trovi il caldo e l'acqua, e il luogo dove egli sta. Così ti dico che in questo glorioso bagno tu ci trovi il caldo della divina carità, che per amore l'ha dato; trovi il luogo, cioè Dio eterno, dove è il Verbo ed era nel principio (1); trovi l'acqua nel sangue, cioè che del sangue esce l'acqua della Grazia: ed evvi il muro che vela l'occhio (2). O inestimabile dolcissima carità, che tu hai preso il muro della nostra umanità, la quale ha ricoperto la somma ed eterna ed alta Deità, Dio-e-uomo! Ed è tanto perfetta questa unione che nè per morte nè per veruna cosa si può separare (3). E però si trova tanto diletto e refrigerio e consolazione nel Sangue. Chè nel Sangue si trova il fuoco della divina carità, e la virtù della som-

(1) S. Giovanni c. I, v. 1. « Nel principio era il Verbo e il Verbo era appresso Dio e Dio era il Verbo ».

(2) Questa immagine, di cui il Tommaseo ammira la novità, torna a mente a Caterina ricordando i bagni caldi naturali, così salubri al corpo; ove troviamo il *caldo*, l'*acqua* e il *luogo*. E quanto al *luogo* distingue la *fonte* da cui l'acqua scaturisce e il *muro*, che è il recipiente ove l'acqua è contenuta. Così nel *glorioso bagno* in cui Caterina vuole che ci anneghiamo, si trova il caldo della carità, il sangue e l'acqua usciti da Dio perchè fonte divina del Verbo, e contenuti quasi da muro nella divinità da Lui assunta.

(3) La morte che separa l'anima dal corpo non può separare la divinità dall'umanità; e la teologia ci insegna che nella morte di Cristo la divinità restò unita tanto all'anima di Lui, quanto al corpo nel sepolcro.

ma, alta ed eterna deità. Sai che per virtù della Divina Essenzia vale il sangue dell' Agnelo (1). Sappi che se fusse stato puro uomo senza Dio, non valeva il Sangue (2); ma per l' unione che fece Dio nell' uomo, accettò il sacrificio del sangue suo.

Bene è adunque glorioso questo sangue; è uno unguento odorifero che spegne la puzza della nostra iniquità. Egli è uno lume che tolle la tenebra, e non tanto la tenebra grossa di fuora (3), del peccato mortale, ma la tenebra della disordinata confusione, che viene spesse volte nell' anima sotto colore e specie d' una stolta umiltà. La confusione, intende, (4) quando le cogitazioni vengono al cuore dicendo: « Cosa che tu facci, (5) non è piacevole nè accetta a Dio: tu se' in stato di dannazione ». A mano a mano, poichè egli ha data la confusione, gl' in-

(1) Essendo al sangue di Cristo unita la Divinità, tanto vale il sangue stesso quanto la stessa Divinità, o Essenza divina.

(2) Nel Tommaseo *voleva*. La lezione *valeva* del Gigli consuona bene con quanto ha detto sopra la Santa. Se l' umanità di Cristo non fosse stata assunta dalla divinità, nè il sangue di lui avrebbe avuto valore, nè il sacrificio del sangue sarebbe stato accettato come sufficiente per la redenzione del mondo.

(3) Il peccato mortale è *tenebra di fuora*, non perchè sia cosa esteriore, ma perchè più manifesto, al paragone di certi occulti difetti nascosti sotto il manto dell' umiltà stolta e della pietà falsa.

(4) Forse *intendo*.

(5) Cioè: Qualunque cosa tu faccia.

fonde, e mostragli la via colorata col colore dell'umiltà, dicendo: « Vedi che per li tuoi peccati non se' degna di molte grazie e doni; » e così si ritrae spesse volte dalla comunione e dagli altri doni ed esercizi spirituali. Questo si è l'inganno e la tenebra che il dimonio fa. Dico che se tu, o a cui toccasse, sarai annegata nel Sangue dello Agnello immacolato, che queste illusioni non albergheranno in te. Che, poniamochè elle venissero, non vi permarranno dentro; anco, saranno cacciate dalla viva fede e speranza, la quale ha posta in questo sangue. Fassene beffe, e dice: « per Cristo crocifisso ogni cosa potrò, che è in me, che mi conforta (1). E se pure io dovessi aver l'inferno, io non voglio però perdere l'esercizio mio ». Grande stoltizia sarebbe a farsi degno della confusione dell'inferno, prima che venisse il tempo.

Or ti leva con uno fuoco d'amore, carissima figliuola: e non ti confondere; ma rispondi a te medesima, e dì: « Or che comparazione è dalla mia iniquità alla abbondanza del Sangue sparto con tanto fuoco d'amore? » Io voglio bene che tu vegga, te non essere, e la tua (2) negligenza e ignoranza tua: ma non voglio che tu la vegga per tenebre di confusione, ma con lume dell'infinita bontà di Dio, la quale tu trovi in te. Sappi che il dimonio non vorrebbe

(1) Così S. Paolo: « Tutto posso in Colui che mi conforta ». Lettera ai Filippesi, c. IV, v. 13.

(2) Nel Gigli manca questo primo *tua*.

altro, se non che tu ti recassi solo a cognoscimento delle miserie tue, senza altro condimento (1). Ma egli vuole essere condito col condimento della speranza nella misericordia di Dio.

Sai come ti conviene fare? come quando tu entri in cella la notte per andare a dormire: la prima andata (2) si trovi la cella, e dentro vedi che v'è il letto: la prima, vedi che t'è necessaria; e questo non fai solo per la cella; ma volli l'occhio e l'affetto al letto, ove tu trovi il riposo. Così de' tu fare: giugnere all'abitazione della cella del cognoscimento di te; nella quale io voglio che tu apra l'occhio del cognoscimento con affettuoso amore: trapassi nella cella e vattene a letto, nel quale letto è la dolce bontà di Dio che trovi in te, cella (3). Bene vedi tu che l'essere tuo t'è dato per grazia, e non per debito. Vedi, figliuola, che questo letto è coperto d'uno copertoio vermiglio tutto nel sangue dello svenato e consumato Agnello. Or qui ti riposa, e non ti partire mai. Vedi che non hai cella senza letto, nè letto senza cella; ingrassi l'anima tua in questa bontà di Dio, perocchè ella

(1) Il conoscimento delle proprie miserie dev'essere congiunto alla speranza della divina misericordia come il cibo col suo *condimento*. Il demonio ci pone innanzi il cibo senza tal *condimento*. Aggiunge poi un'altra similitudine nuova e adatta a religiosa. Il conoscimento di sè è la *cella*; il pensiero della bontà di Dio è il *letto* del nostro riposo.

(2) Cioè: *appena vai*.

(3) Ha detto che il conoscimento di sè è la *cella*. Così può anche dirsi che chi trova la cella trova se stesso, e la *cella* sia appunto l'interno di chi conosce se stesso.

può ingrassare. Che in questo letto sta il cibo, la mensa, il servitore. Il Padre t'è mensa, il Figliuolo t'è cibo, lo Spirito Santo ti serve, e esso Spirito Santo fa letto di sè (1). Sappi che se tu volessi pure stare a vedere te medesima con grande confusione, perchè (2) tu vedessi la mensa, il letto apparecchiato, e in esso cognoscimento nol parteciperesti, nè riceveresti il frutto della pace e quiete sua; ma rimarresti senza, e sterile senza neuno frutto (3). Adunque io ti prego per l'amore di Cristo crocifisso, che tu permanga in questo dolce e glorioso letto di riposo. Son certa che se tu t'annegherai nel Sangue, che tu il farai.

E però dissi ch'io desideravo di vederti bagnata e annegata nel sangue del Figliuolo di Dio. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Ponti in su la croce con Cristo crocifisso; nasconditi nelle piaghe di Cristo crocifisso. Seguitalo per la via della croce: conformati con Cristo crocifisso; diletta ti degli obbrobrii, pene, strazii, tormenti, scherni e villanie per l'amore di Cristo crocifisso; sostenendo infino all'ultimo della vita tua, gustando sempre il sangue che versa giù per la croce. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Avendo detto sopra che nel letto è la dolce bontà di Dio, ora dice che lo Spirito Santo (a cui conviene l'attributo della bontà in modo speciale) fa letto di sè.

(2) Sta per benchè.

(3) Chi si trattiene solo nel conoscimento delle proprie miserie e non si affida nella bontà infinita di Dio, è come chi entra in cella e vede la mensa apparecchiata e il letto, e non vi giace, nè partecipa del cibo.

LXXIV. — *A Frate Niccolò da Monte Alcino (1)*
dell' Ordine de' Frati Predicatori.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi diletteissimo e carissimo figliuolo mio in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi posto in su la mensa della santissima croce, dove si trova l'Agnello immacolato che s'è fatto a noi cibo, mensa e servitore. Considerando me che d'altro cibo non si può dilettere nè saziare l'anima, dico che ci conviene andare per la via: egli è essa via (2). Qual fu la via sua? fu quello che egli mangiò in essa via; pene, obbrobrii e strazii, villanie, e infino l'obbrobriosa morte della croce. Convieneci salire, poichè siamo giunti all'obietto nostro. Veramente così fa l'anima, poichè ha veduta la via che ha fatta il Maestro suo. Oh che è a vedere tanto consumato amore, che di sè medesimo, cioè del corpo suo, ha fatto scala per levarci della via delle pene; e ponerci in riposo! O figliuolo carissimo, chi dubita che nel principio della via gli pare faticoso; ma poich' eli è

(1) Fra Niccolò da Montalcino, Domenicano, fu uomo di rare virtù, dedito alla preghiera ed alla solitudine. Morì nell'anno 1398.

(2) Nel Vangelo di S. Giovanni c. XIV, v. 6: *Io sono la via.*

giunto a' piei dell'affetto, dell'odio e dell'amore (1), ogni cosa amara gli diventa dolce. Sicchè il primo scalone (2) nel corpo di Cristo sono i piei. Questa fu la regola ch'egli insegnò una volta a una sua serva, dicendo: « Lèvati su, figliuola, lèvati sopra di te, e sali in me. E acciocchè tu possa salire, io t'ho fatta la scala, essendo chiavellato in croce. Fa', che prima tu sagli a' piei, cioè l'affetto e il desiderio tuo; perocchè come i piei portano il corpo, così l'affetto porta l'anima. A questo primo, conoscerai te medesima. Poi giugnerai al lato del costato aperto, per la quale apritura ti mostro il segreto mio: chè quello che io ho fatto, ho fatto per amore cordiale. Ine si inebria l'anima tua ». In tanta pace gusterete Dio-e-Uomo. Ine si troverà il caldo della divina carità: conoscerete la infinita bontà di Dio. Poichè abbiamo cognosciuto noi e cognosciuto la bontà sua, e noi giugneremo alla pace della bocca (3). Ine gusta tanta pace e quiete, che, come cosa levata in alto, neuna amaritudine che vegna, gli può aggiugnere. Egli è quello letto pacifico dove si riposa l'anima. E però dissi ch'io desideravo di vedervi posto in su la mensa della santissima croce.

(1) Cioè: odio del male e amore del bene.

(2) Se il corpo di Cristo è una scala, i piedi sono il primo scalino o scaglione.

(3) Dice *alla pace della bocca*, per l'uso d'esprimer la pace col bacio.

Orsù, figlinolo, non stiamo più in negligenza; chè il tempo de' fiori ne viene (1). Abbiate buona sollecitudine delle pecorelle vostre. Fate che, se l'obbedienza non ve ne manda, che voi non vi partiate. Dite a coteste donne che si riposino in su la croce collo sposo loro Cristo crocifisso. Dite a Frate Giovanni che si sveni e aprasi in su la croce per Cristo (2). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

(1) Sono le parole della Cantica: *I fiori sono apparsi nella nostra terra* c. II, v. 12.

(2) Parole potenti, colle quali la Santa eccita i suoi figli spirituali alla più alta perfezione, che consiste nel sacrificio completo di sè e nell'amore di Dio.

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	v
AVVERTENZA		xxxii

LETTERE DI SANTA CATERINA

I. — A Monna Lapa sua Madre	Pag.	1
II. — A Prete Andrea de' Vitroni		4
III. — Al Preposto di Casole, e a Giacomo Manzi, di detto luogo		13
IV. — Ad un Monaco della Certosa essendo in carcere		22
V. — A Messer Francesco da Montalcino dottore in legge civile		26
VI. — A Monna Lapa, sua madre		32
VII. — Al Cardinal Pietro d' Ostia		34
VIII. — A Frate Giusto, Priore in Montoliveto		41
IX. — Ad una donna che non si nomina		46
X. — A Benincasa di Iacomo fratello suo carnale		49
XI. — A Pietro Cardinal d' Ostia		51
XII. — All' Abbate di Sant' Antimo		58
XIII. — A Marco Bindi, mercatante		63
XIV. — A tre suoi fratelli, in Firenze		73
XV. — A Consiglio, Giudeo		76
XVI. — Ad un gran Prelato		79
XVII. — Al venerabile religioso Frate Antonio da Nizza, dell' Ordine de' Frati eremitani di S. Agostino, a Selva di Lago		87
XVIII. — A Benincasa suo fratello, essendo esso in Firenze		93
XIX. — A Nicolaccio di Caterino Petroni da Siena		96

XX.	— A Benincasa suo fratello in Firenze Pag.	99
XXI.	— Ad uno il cui nome si tace	100
XXII.	— All' Abbate Martino di Passignano dell' Ordine di Valle Ombrosa	109
XXIII.	— A Nanna Figliuola di Benincasa, Verginella, sua nipote, in Firenze	114
XXIV.	— A Biringhieri degli Arzocchi Pievano d' Asciano	120
XXV.	— A Frate Tommaso della Fonte de' Frati Predicatori, in San Quirico	126
XXVI.	— A Suora Eugenia sua nipote nel Monasterio di Santa Agnesa di Montepulciano	129
XXVII.	— A Don Martino Abbate di Passignano dell' Ordine di Vall' Ombrosa	139
XXVIII.	— A Messer Bernabò Visconti, signore di Milano. Per certi ambasciatori da esso signore mandati a lei	144
XXIX.	— A Madama moglie di Bernabò Visconti	156
XXX.	— All' Abbadessa del Monasterio di Santa Marta da Siena, e a Suora Niccolosa di detto Monasterio	167
XXXI.	— A Monna Mitarella, donna di Vico da Mogliano, senatore, che fu a Siena nel 1373	176
XXXII.	— A Frate Giacomo da Padua, Priore del Monasterio di Monte Oliveto di Fiorenza	180
XXXIII.	— All' Abate maggiore dell' Ordine di Monte Oliveto, nel Contado di Siena	183
XXXIV.	— Al Priore de' Frati di Mont' Oliveto presso a Siena	189
XXXV.	— A Frate Niccolò di Ghida, e Frate Giovanni Zerri, e a Frate Niccolò di Giacomo di Vannuzzo, di Mont' Oliveto	192
XXXVI.	— A certi Novizii dell' Ordine di Santa Maria di Monte Oliveto	200
XXXVII.	— A Frate Niccolò di Ghida dell' Ordine di Monte Oliveto	209

XXXVIII. — A Monna Agnesa, Donna che fu di Misere Orso Malavolti	Pag. 217
XXXIX. — A ^o D. Jacomo Monaco della Certosa nel Monastero di Pontignano, presso a Siena	231
XL. — A certe Figliuole da Siena	247
XLI. — A Frate Tomaso della Fonte dell' Ordine de' Predicatori, quando era a Santo Quirico nel loro Spedaletto	249
XLII. — A Neri di Landoccio	254
XLIII. — A Ser Cristofano di Gano Guidini	255
XLIV. — A Ser Antonio di Ciolo	258
XLV. — A Francesco di Messer Vanni Malavolti da Siena	265
XLVI. — A Neri di Landoccio	267
XLVII. — A Pietro di Giovanni Venture da Siena	268
XLVIII. — A Matteo di Giovanni Colombini da Siena	273
XLIX. — A Monna Alessa	280
L. — A una Mantellata di Santo Domenico chiamata Caterina di Scetto	286
LI. — A Frate Felice da Massa dell' Ordine di Santo Augustino	290
LII. — A Frate Jeronimo da Siena de' Frati Eremitani di Santo Augustino	296
LIII. — A Monna Agnesa, Donna che fu di Misere Orso Malavolti	303
LIV. — Ad una Monaca del Monastero di Santa Agnesa in Montepulciano	306
LV. — Al Venerabile Religioso D. Guglielmo Priore Generale dell' Ordine della Certosa	308
LVI. — A Frate Simone da Cortona, dell' Ordine de' Frati Predicatori	319
LVII. — A Misser Matteo, Rettore della Casa della Misericordia in Siena	324
LVIII. — A Suora Cristofora, Priora del Monastero di Santa Agnesa in Montepulciano	326
LIX. — A Messer Pietro, Prete da Semignano	329
LX. — Ad un Secolare, che non si nomina	335

LXI.	— A Monna Agnesa, Donna che fu di Misser Orso Malavolti	Pag. 339
LXII.	— A Sano di Maco, e agli altri figliuoli	344
LXIII.	— A Misser Matteo, Rettore della Casa della Misericordia in Siena	353
LXIV.	— A Frate Guglielmo d'Inghilterra, de' Frati Eremitani di Sant' Agostino	355
LXV.	— A Daniella da Orvieto vestita dell' abito di Santo Domenico	366
LXVI.	— A Fra Guglielmo d'Inghilterra, Baccelliere che sta a Lecceto dell' Ordine di Santo Agostino	376
LXVII.	— Al Convento de' Monaci di Passignano di Vall' Ombrosa	382
LXVIII.	— A Madonna Benedetta, Donna che fu di Misser Bocchino de' Belforti da Volterra, essendo essa in Firenze	389
LXIX.	— A Sano di Maco in Siena	393
LXX.	— A Frate Bartolomeo Dominici dell' Ordine de' Predicatori, quando era Baccelliere a Pisa	399
LXXI.	— A Monna Bartolomea d' Andrea Mei da Siena	403
LXXII.	— A Romano Linaiuolo alla Compagnia del Bigallo in Firenze	414
LXXIII.	— A Suora Costanza Monaca del Monastero di Santo Abundio appresso Siena	418
LXXIV.	— A Frate Niccolò da Monte Alcino dell' Ordine de' Frati Predicatori	424

Approvazione dell' Ordine

Visto, nulla osta alla stampa.

P. L. Fr. LORENZO CECCARELLI DEI PRED.
Priore del Convento di S. Marco in Firenze

P. L. Fr. COSTANZO SIMONETTI DEI PRED.
Sottopriore del Conv. di S. Domenico di Fiesole

10 Maggio 1918

Approvazione della Curia Arcivescovile di Siena

Imprimatur.

L. ✠ S.

Can. GIACOMO RICCI
Vicario Generale

5 Giugno 1918

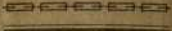
Biblioteca Pública de Soria



71323859 DR 8986

Prezzo netto **L.**





LETTERE

DI

S. CATERINA

DA SIENA

V. Domenicana



CON NOTE

DEL

P. L. FERRETTI

DEL

MEDESIMO ORDINE

Volume I

DR

8986